

OPUSCULA COLLECTA

23

ANNA MESCHINI PONTANI

FILOLOGIA UMANISTICA GRECA

IV

EPIGRAMMI E DINTORNI: MUSURO, BONAMICO E ALTRI

a cura di

FILIPPOMARIA PONTANI

Introduzione di

LUIGI FERRERI



ROMA 2023

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

ANNA MESCHINI PONTANI
FILOLOGIA UMANISTICA GRECA

Piano dell'opera

- I. Da Manuele Crisolora a Michele Apostolis
- II. Giano Làskaris
- III. Da Demetrio Mosco a Teodoro Rendios
- IV. Epigrammi e dintorni: Musuro, Bonamico e altri

OPUSCULA COLLECTA

23

ANNA MESCHINI PONTANI

FILOLOGIA UMANISTICA GRECA

IV

EPIGRAMMI E DINTORNI: MUSURO, BONAMICO E ALTRI

a cura di

FILIPPOMARIA PONTANI

Introduzione di

LUIGI FERRERI



ROMA 2023

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: dicembre 2023

ISBN 978-88-9359-773-9

eISBN 978-88-9359-774-6

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38

Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50

e-mail: redazione@storiaeletteratura.it

www.storiaeletteratura.it

INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i> di LUIGI FERRERI.....	VII
<i>Bibliografia degli scritti di Anna Meschini Pontani</i>	XVII
I <i>Lattanzio Tolomei e l'Antologia greca</i>	[3]
II <i>L'umanesimo greco a Venezia: Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'Antologia Planudea</i>	[45]
III <i>Per l'esegesi umanistica greca dell'Antologia Planudea: i marginalia dell'edizione del 1494</i>	[131]
IV <i>Inediti greci di Lazaro Bonamico</i>	[193]
V <i>Postille a Niccolò Leonico Tomeo e Giovanni Ettore Maria Lascaris</i>	[211]
VI <i>Epigrammi inediti di Matteo Devaris</i>	[247]
<i>Nota bibliografica</i>	[263]
<i>Indici</i> a cura di FILIPPOMARIA PONTANI	[265]
<i>Indici dei manoscritti e degli incunaboli</i>	[267]
<i>Indice dei nomi e delle opere</i>	[271]
<i>Indice degli epigrammi dell'Anthologia Palatina</i>	[285]

INTRODUZIONE

Dei sei interventi di Anna Meschini Pontani riuniti in quest'ultimo volume, i primi tre – usciti rispettivamente uno nel 1982 (qui alle pp. [3]-[44]) e due nel 2002 (qui alle pp. [45]-[130] e [131]-[191]) – riguardano l'esegesi umanistica all'*Antologia greca*, i restanti tre – usciti nel 1979, 1978 e 2000 (qui alle pp. [193]-[210], [211]-[246] e [247]-[261]) – si occupano della biografia e della produzione di umanisti greci e italiani poco o pochissimo noti, con la pubblicazione di alcuni inediti, in particolare nel campo della poesia epigrammatica. Tanto l'esegesi all'*Antologia* quanto il profilo bio-bibliografico con la cura di testi inediti di umanisti sono filoni che hanno percorso a più riprese la produzione della studiosa. Di esegesi e, più in generale, del testo e della fortuna in epoca umanistica dell'*Antologia greca* aveva iniziato ad occuparsi già in un articolo del 1975 su *Il codice Barb. gr. 123 e Giano Laskaris* (1975)¹ e soprattutto in alcune pagine della ricca *Storia del testo dell'Antologia Palatina* premessa al primo volume dell'edizione einaudiana dell'*Antologia Palatina* di Filippo Maria Pontani (1978), dove vengono segnalati alcuni dei temi poi approfonditi nei contributi ora riediti. La pubblicazione, con testo critico e commento, di epigrammi inediti di Matteo Devaris e di Lazaro Bonamico, prosegue, estendendolo a due figure minori, il filone di indagine iniziato con l'importante edizione degli epigrammi greci di Giano Lascaris del 1976. Infine, la ricostruzione delle vicende biografiche e dell'attività filologica di umanisti sia della diaspora greca sia italiani (come studiosi o commentatori di testi greci o anche autori in greco), il rinvenimento dei loro inediti e la ricostruzione della loro biblioteca hanno costituito una particolare linea di indagine di Anna Meschini che già aveva dato frutti con la monografia

¹ Ora in *Filologia umanistica greca. II. Giano Laskaris*, a cura di F. Pontani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023, pp. [3]-[18].

su Cristoforo Kondoleon (1973), e che è proseguita con le monografie su Teodoro Rendios (1978) e Michele Sofianòs (1981)².

Gli umanisti inclusi nella selezione fatta per questo volume sono i grandi filologi della diaspora greca, Giano Lascaris e soprattutto Marco Musuro, ma anche altri greci meno studiati (per quanto ben degni di attenzione), come Matteo Devaris e Giovanni Ettore Maria Lascaris, e italiani, allievi diretti di Musuro, come Girolamo Aleandro e Lazaro Bonamico, o comunque competenti in greco e anch'essi poco studiati e pochissimo noti prima dei lavori della Meschini, quali Niccolò Leonico Tomeo e Lattanzio Tolomei. A questi si affiancano, nell'ampio studio *Per l'esegesi umanistica greca dell'Antologia Planudea*, 'maggiori' o 'massimi', quali Aldo Manuzio (diverse pagine sono riservate ad un incunabolo della *princeps* dell'*Antologia Planudea* a lui appartenuto e ora perduto) e Angelo Poliziano (un considerevole spazio è dedicato alle sue annotazioni all'*Antologia Planudea*).

Sia i lavori sull'esegesi dell'*Antologia greca* sia quelli sulla produzione epigrammatica o sulla ricostruzione della biografia o della biblioteca di figure poco note dell'umanesimo sono esempi significativi – ma se ne potrebbero scegliere altri ancora – di quell'approccio, volto a «dare piena dimensione storica alla parabola dei testi classici nel loro rapporto con il suo italiano, cui si sentiva intimamente legata», che impronta la ricerca di Anna Meschini e a cui ha fatto cenno Filippomaria Pontani nella *Prefazione* al volume I. Soprattutto, però, emerge con grande chiarezza, in particolare attraverso le pagine dedicate alla figura filologicamente più importante, quella di Marco Musuro, l'intento di approfondire, attraverso lo studio di specifiche tradizioni testuali, il momento decisivo, tra la caduta di Costantinopoli e la metà del XVI secolo, in cui il greco si era diffuso in Occidente, cercando di ricostruire con precisione storica e filologica il complesso processo di osmosi tra i bisogni e le prospettive degli esuli greci e il carattere e le esigenze dell'umanesimo italiano. Di questo processo Lascaris e Musuro rappresentano snodi cruciali. Ed emerge anche l'interesse della studiosa alla storia della sua Università: tra le figure di umanisti esaminate in questi saggi, sono presenti (il riferimento è all'articolo sulle *Postille a Niccolò Leonico Tomeo e Giovanni Ettore Maria Lascaris*, ma anche, per certi aspetti, a *L'Umanesimo greco a Venezia*) personaggi legati all'Ateneo patavino, a cui la studiosa portò attenzione anche in altri lavori, in particolare negli studi dedicati all'orientalista Simone Assemani.

² Queste monografie sono inserite nel volume III. *Da Demetrio Mosco a Teodoro Rendios*, della collezione *Filologia umanistica greca*, a cura di F. Pontani, in preparazione.

I due lavori cronologicamente più antichi, rispettivamente del 1978 e del 1979, sono gli interventi sugli *Epigrammi inediti di Matteo Devaris* e sugli *Inediti greci di Lazaro Bonamico*. Nel primo di questi due articoli, sin dall'inizio, vengono esposti gli scopi dell'intervento e viene delineato un programma di ricerca di più vasta portata, ovvero l'inizio dell'esplorazione e della pubblicazione della copiosa produzione epigrammatica umanistica in lingua greca ancora largamente inedita, programma poi rimasto – come capita spesso ai programmi giovanili (la studiosa aveva all'epoca meno di trent'anni) – in gran parte a livello di progetto. I bizantini della diaspora non pensarono affatto a raccogliere le sillogi delle diverse loro produzioni poetiche, in alcuni casi, come in quello di Musuro, anche stilisticamente notevoli. Come in diversi altri lavori di quegli anni (ma anche in quelli più recenti), l'intervento non nasconde un intento polemico verso studiosi greci, in questo caso verso Faidon Bubulidis, il quale aveva ripubblicato cinque degli epigrammi greci di Devaris già editi nel XVI secolo. Questa polemica si riallaccia a quella nei riguardi di Ilias Vutieridis contenuta nell'introduzione all'edizione degli epigrammi di Lascaris. Nel rilevare le non poche mende e le sciatterie nell'interpretazione di Bubulidis, la Meschini mette in guardia contro i rischi di una lettura essenzialmente apologetica e insiste sulla necessità di un approccio adeguato sotto il profilo linguistico, filologico (e anche metrico), oltre che storico.

In effetti, in questi lavori giovanili sull'epigrammatistica greca umanistica, in quello maggiore dedicato agli epigrammi del Lascaris, come in quelli dedicati a Devaris e agli epigrammi del Bonamico (all'interno di *Inediti greci di Lazaro Bonamico*), emerge in maniera chiara l'intento di applicare metodo e rigore propri della filologia classica, nel cui orizzonte si era svolta in massima parte la formazione universitaria della studiosa, al fine di determinare «nel modo più esaustivo possibile tutti i problemi della lettera degli epigrammi»³. Questo travaso del metodo dalla filologia classica ai testi umanistici appare in particolare nel commento, in cui la Meschini sfrutta al massimo gli strumenti (lessici, indici, commenti, ecc.) che offriva la più avanzata filologia classica, senza trascurare tutti quelli della bizantinistica *mediae et infimae graecitatis*. La parte più rilevante – mi pare – è rappresentata dal reperimento e soprattutto dall'esame dei *loci similes*, che, come dichiara la studiosa nel caso di Lascaris (ma lo stesso discorso può applicarsi a Devaris e Bonamico), hanno il duplice scopo di

³ Giano Laskaris, *Epigrammi greci*, in *Filologia umanistica greca*. II. Giano Laskaris, p. [21].

indicare la plausibilità di un costrutto o un vocabolo e di segnalare le fonti da cui potrebbero essere stati desunti lessico e *iuncturae*, che non si limitano all'archetipo dell'*Antologia greca*, ma si estendono ad altre reminiscenze (da Euripide ad Apollonio Rodio e Callimaco, ad autori più tardi). La *Quellenforschung* comporta anche la valutazione, spesso ardua, del grado di comprensione, a livello linguistico e metrico in particolare, dei modelli imitati da parte degli autori.

I tre lavori sui commenti umanistici all'*Antologia greca* qui ripubblicati costituiscono senz'altro i contributi più rilevanti del volume⁴. Essi nello specifico prendono in esame l'esegesi all'*Antologia Planudea* contenuta negli scoli autografi presenti sui margini e in fogli aggiuntivi dell'esemplare vaticano dell'edizione principe della *Planudea* (1494) segnato Inc. III. 81, i quali furono all'origine del *corpus* scoliastico che, attraverso diverse vicissitudini, confluì nell'edizione a stampa wecheliana (Francoforte 1600). È bene non perdere di vista lo scopo, o almeno l'intento iniziale, di questi lavori sull'esegesi umanistica all'*Antologia*, così come viene espresso in maniera chiara in *Lattanzio Tolomei e l'Antologia greca* del 1983: «essi hanno come obiettivo immediato la correzione e il completamento dell'apparato critico, di cui Stadtmüller fornì la sua edizione teubneriana [dell'*Antologia*]»⁵. Un obiettivo certamente concreto, ma rivelatosi a distanza di poco più di quindici anni proibitivo, data l'assenza «di una completa *recensio* dei testimoni [*sc.* dell'esegesi musuriana all'*Antologia Planudea*], e la conseguente carenza di sistematiche collazioni»⁶. Questa constatazione, che figura nell'intervento *L'umanesimo greco a Venezia*, presentato al convegno internazionale *I Greci a Venezia* nel novembre del 1998 (i cui atti datano al 2002)⁷, induceva la studiosa a proporsi un obiettivo meno ambizioso, quello cioè di allargare il campo della ricerca «ampliando con pazienza la *recensio*» e «esaminando partitamente e con la massima cura

⁴ Un quarto contributo della studiosa sullo stesso soggetto, non compreso nella presente raccolta, è rappresentato dall'intervento al XVI congresso internazionale di bizantinistica *L'Antologia Greca fra codici e incunaboli* (Akten II/6, Wien 1982, pp. 1-8). Si tratta di una sintesi più completa rispetto a quella presente nella già citata *Storia del testo dell'Antologia Palatina* (1976), che segnala anche nuovi testimoni (cfr. *infra*), ma molto meno ricca rispetto al quadro ampio e dettagliato che dell'argomento viene offerto in *Per l'esegesi umanistica greca dell'Antologia Planudea*.

⁵ *Infra*, p. [42].

⁶ *Infra*, p. [47].

⁷ Considerazioni simili si trovano anche nell'intervento ericino *Per l'esegesi umanistica greca dell'Antologia Planudea*: vd. *infra*, in part. pp. [147]-[149].

i testi che si rivelano più significativi tra quelli mano a mano censiti»⁸. In maniera analoga Anna Meschini si esprime nell'intervento *Per l'esegesi umanistica greca dell'Antologia Planudea*, presentato al convegno di Erice *Talking to the Text*, anch'esso del 1998 (in settembre), e anch'esso pubblicato nel 2002.

Di questi tre lavori, l'intervento ericino rappresenta la più compiuta messa a punto sull'esegesi musuriana alla *Planudea* ad oggi disponibile. In esso la Meschini dà conto, con ampia informazione e puntuale bibliografia, e con importanti delucidazioni filologiche, di tutti i testimoni nonché della storia degli studi su questo *corpus* scolastico, a partire da quelli di Simon Chardon de la Rochette (1753-1814), e si occupa anche di altre esegesi umanistiche alla *Planudea* indipendenti da quella musuriana, e segnatamente di quella di Poliziano (contenuta nello stampato con postille della Casanatense Vol. Inc. 27) e di quella di Giano Lascaris (nell'incunabolo con postille della Marciana, incluso tra i manoscritti con segnatura Marc. gr. IX 28), senza trascurare – come già anticipato all'inizio – l'incunabolo perduto della *princeps* appartenuto ad Aldo Manuzio.

I testimoni del *corpus* scolastico greco riconducibile a Musuro (*marginalia* ad esemplari a stampa e testimoni in cui il *corpus* viene trascritto senza il testo degli epigrammi) vanno separati dai commenti scritti in latino stilati a partire dai corsi del Cretese. Di alcuni testimoni riconducibili al secondo gruppo si occupano specificamente l'articolo del 1982 e l'intervento al convegno veneziano del 1998. Il primo concerne il commento latino tradito anonimo, ma da attribuirsi al senese Lattanzio Tolomei, contenuto nel Vat. gr. 1169, che riporta l'esegesi umanistica e la diortosi, oltre che di Musuro, anche di Giano Lascaris e di Augusto Valdo. Questo commento, di cui la studiosa ricostruisce le caratteristiche fornendo un'ampia campionatura degli interventi ritenuti più significativi, è importante in particolare perché reca tracce inconfondibili di un uso del codice P dell'*Antologia* in un periodo (prima metà del XVI secolo) per il quale non si avevano notizie precise sulla sua storia. L'intervento veneziano verte su un secondo commento latino, anch'esso anonimo come quello del Tolomei, limitato, per ragioni ignote, ai primi due libri della *Planudea* e ad una parte del settimo. Il commento è tradito dall'Ambr. O 122 sup. e dal Neap. II D 44, autografi rispettivamente di Lazaro Bonamico e di Girolamo Aleandro, ed era già stato segnalato dalla studiosa nel 1982 (che ne aveva illustrato le caratteristiche attraverso l'edizione di cinque scoli tratti

⁸ *Infra*, p. [48].

dal testimone napoletano)⁹. Il commento originario che venne copiato dai due umanisti fu scritto tra il 1504 e il 1506 a Padova, dove Musuro negli stessi anni leggeva l'*Antologia Planudea*, anche se non corrisponde a una *recollecta* delle sue lezioni. La Meschini, anche in questo caso offrendo un'ampia campionatura, ne ricostruisce le caratteristiche analizzandone il valore in parallelo al lavoro che Musuro svolgeva sulla *Planudea*, come emerge da altri testimoni e in particolare dal vaticano Inc. III. 81.

Di contro, nell'intervento ericino il focus è sugli scolii greci, e dunque è proprio quella parte dell'esegesi musuriana contenuta nell'Inc. III. 81 e negli altri testimoni del *corpus* scoliastico in greco ad esso riconducibili (seppure in più casi attraverso fasi redazionali differenti) che occupa la *magna pars* dell'ampio studio. Una nutrita campionatura di *marginalia* dell'Inc. III. 81 e l'elenco integrale di tutti gli epigrammi commentati nei due fogli aggiuntivi in calce all'esemplare, nonché la segnalazione di scolii di altri esemplari, in particolare dell'esemplare a stampa vaticano Inc. III. 78, offrono un ampio materiale per formarsi un giudizio sulle fasi in cui dall'originario nucleo musuriano si giunse alla stampa wecheliana. Per la studiosa restano questi, per così dire, meri 'carotaggi', visto che, come viene ribadito, «il presupposto indispensabile» per raggiungere questo obiettivo non può che essere l'edizione integrale di tutti i marginali dell'Inc. III. 81. Noi possiamo aggiungere che si tratta di un «presupposto indispensabile» ma non certo sufficiente, perché andrebbe affiancata a questa edizione l'edizione integrale o almeno la collazione dei testimoni non parziali derivati dall'esemplare al fine di ricostruire le varie fasi redazionali e l'evoluzione del commento musuriano nel XVI secolo. Un lavoro ancora prematuro se, come già si è detto, manca persino un censimento, se non completo, almeno ampio dei testimoni. La Meschini esclude – credo a ragione – che Aristobulo Apostolis abbia giocato un ruolo significativo, che non fosse quello di semplice copista, ma quello di archegeta di una nuova fase redazionale, nel percorso cinquecentesco dell'esegesi musuriana, come invece pensava Gallavotti. Riconosce invece, in ciò concordando con questo studioso, un ruolo importante all'Inc. III. 78. Tuttavia, Gallavotti aveva attribuito gli scolii di questo esemplare a Giano Lascaris, pur senza addurre argomenti paleografici. Più recentemente Carlo Maria Mazzucchi li ha attribuiti a un allievo o collaboratore del Rindaceno, un occidentale anche se ben istruito in greco, che ha scoliato anche il Par. gr. 1665 e vergato una parte del Vat. gr.

⁹ In Lattanzio Tolomei e l'*Antologia Greca* (per cui vd. *infra*, p. [10]) e nell'articolo già citato *L'Antologia Greca fra codici e incunaboli*.

1412 (codici entrambi appartenuti a Lascaris). Resta da accertare se la sua attività filologica sia indipendente da quella del maestro. Ad ogni modo, la Meschini sembra propensa a credere che sia proprio l'esegesi di questo anonimo ad imporsi nella tradizione successiva che confluirà nella Wecheliana (un'ipotesi differente è stata prospettata da chi scrive nel 2005)¹⁰.

Non è agevole dare un giudizio esaustivo sugli studi della Meschini sull'esegesi umanistica alla *Planudea* e in particolare sull'intervento ericino che ne rappresenta il contributo di più ampio respiro, anche se, purtroppo, l'ultimo della studiosa sull'argomento. Si tratta – per ripetere le parole di Stefano Zamponi nell'introduzione al primo volume – di testi non facili, nei quali si cerca «di chiarire, con tutti gli strumenti disponibili, ogni passo della ricerca», di studi che «nascono dall'accumulo, dal lavoro costante e pluriennale»¹¹. Nel contributo ericino l'intento di «esporre con ordine alcuni *addenda* e *corrigenda* a quanto scritto finora sull'argomento» e di «aggiungere qualche osservazione su alcuni *marginalia*» apparsi per varie ragioni significativi¹², è pienamente raggiunto. Equilibrato e persuasivo è il giudizio che la studiosa dà sull'esegesi musuriana, della quale non tace i limiti. E tuttavia, anche non sottovalutando l'importanza di questi aspetti, il contributo più rilevante dei questi studi sull'esegesi umanistica alla *Planudea* va, a mio avviso, ricercato altrove, ovvero nello stretto connubio tra paleografia e codicologia, da un lato, e filologia testuale, dall'altro, senza però che mai quest'ultima abdichi ad un ruolo di guida. L'università in cui si era formata Anna Meschini, la Sapienza romana della seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso, era un cantiere in cui i residui dell'estetismo e dell'idealismo crociano, almeno nel campo della filologia classica, erano in fase di progressivo smantellamento¹³. Ancora negli ultimi tempi, la stessa studiosa ribadiva che la filologia, se tale vuole essere, deve emanciparsi da qualsiasi persistenza di crocianesimo¹⁴. Il rinnovo della disciplina in senso pasqualiano e l'innesto delle nuove scienze paleografica e codico-

¹⁰ *Scoli umanistici all'Antologia Planudea. Un nuovo testimone della Biblioteca Nazionale di Napoli e la formazione del corpus di scoli confluiti nell'edizione wecheliana (1600), «Medioevo e Rinascimento», n. s. 16 (2005), pp. 81-114.*

¹¹ *Introduzione*, in *Filologia umanistica greca. I. Da Manuele Crisolora a Michele Apostolis*, a cura di F. Pontani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, p. xvii.

¹² *Infra*, p. [149].

¹³ Il superamento del crocianesimo venne rivendicato da più parti e a più riprese non senza un mal celato orgoglio. Non credo però che sarebbe prudente affermare che in tutti i casi la rivendicazione provenga da chi Croce lo avesse letto per davvero.

¹⁴ Si veda la voce *Pontani, Filippo Maria*, in *DBI* 84 (2015), pp. 724-727: 726.

logica e dello studio materiale del libro sul tronco filologico rappresentarono, a Roma come altrove, la nuova frontiera. È innegabile che gli sviluppi impetuosi di queste discipline abbiano offerto una massa imponente di dati per sbrogliare complesse questioni in cui un approccio solamente testuale rischiava di essere o insufficiente o comunque più lento o più incerto. La bizantinistica e la filologia umanistica hanno il grande merito di avere aperto più di altre discipline le porte a queste materie consorelle fino ad allora considerate soltanto come ‘ancillari’. Si è assistito però non di rado (complice anche un sempre più diffuso decadimento delle competenze linguistiche) ad una eccessiva fiducia nei dati paleografici e codicologici, a discapito di quelli testuali e filologici in senso stretto. Gli studi sull’esegesi umanistica alla *Planudea* della Meschini – ma il giudizio può estendersi a tutta la sua produzione – rappresentano un esempio significativo di simbiosi tra paleografia e filologia, dove però il filologo non viene mai meno al suo ruolo di interprete ultimo del dato paleografico.

Anna Meschini è stata insieme a Martin Sicherl la conoscitrice più profonda della figura e dell’opera di Musuro tra gli studiosi del XX secolo. Era una sincera ammiratrice degli studi di Sicherl sulle edizioni curate dal Cretese¹⁵, come pure del libro dello studioso alsaziano su Johannes Cuno e la sua biblioteca¹⁶, che rappresenta un contributo imprescindibile per la ricerca su Musuro. Riteneva che non fosse casuale che le migliori cose su quest’ultimo le avesse scritte uno studioso alsaziano, originario cioè di una terra di confine, dando in tal modo un impulso decisivo agli studi su un personaggio che pure aveva abitato terre che erano crocevia di lingue e culture diverse (prima Creta, poi Firenze, Padova e, soprattutto, Venezia), e aveva svolto la funzione di tramite per la diffusione dell’ellenismo. Sicherl studiò in particolare, attraverso Cuno, il momento in cui la greicità per il tramite dell’insegnamento e dell’attività di Musuro veniva trasmessa dall’Italia al resto dell’Europa. Una diffusione che da Padova e Venezia si era allargata all’Italia e quindi all’Europa, fino a toccare anche la piccola Sélestat. Un secondo studioso a cui Anna Meschini riconosceva un ruolo importante nello sviluppo degli studi musuriani era Elpidio Mioni, sebbene di quest’ultimo non mancasse di sottolineare a più riprese – e anche abbastanza ruvidamente – le carenze filologiche. Pure nel caso di Mioni,

¹⁵ I contributi più rilevanti si trovano raccolti in M. Sicherl, *Griechische Erstausgaben des Aldus Manutius. Druckvorlagen, Stellenwert, kultureller Hintergrund*, Paderborn-München-Wien-Zürich, Schöningh, 1997.

¹⁶ *Johannes Cuno. Ein Wegbereiter des Griechischen in Deutschland. Eine biographisch-kodikologische Studie*, Heidelberg, C. Winter, 1978.

riteneva che non fosse casuale che tale impulso fosse venuto da uno studioso che operava nel Veneto e che della Marciana aveva fatto il suo luogo di elezione¹⁷. Il Musuro della Meschini è un personaggio di confine inserito in una terra, quella veneta, crocevia di culture e trampolino decisivo per la diffusione della greicità al resto dell'Europa, che svolse un ruolo importante, per non dire imprescindibile, nella diffusione del greco in Occidente, ma che, allo stesso tempo, sotto diversi aspetti rimase al di qua del nuovo ellenismo, il quale, per usare le parole di Carlo Dionisotti, ai Greci «non avrebbe offerto più, nello spazio di due generazioni, né materia né scopo»¹⁸. Di questo nuovo ellenismo proprio Aldo Manuzio, del quale Musuro era uno dei più stretti collaboratori per i testi greci (e senz'altro il più competente, apprezzato e prolifico), rappresentava uno degli esponenti di maggiore rilievo, e forse il più consapevole e autorevole. Tra gli studiosi di Umanesimo, la Meschini fu tra coloro che ebbero maggiore consapevolezza della complessità e delle implicazioni che comportava la nascita di un nuovo ellenismo in terra italiana, come mostrano ampiamente le sue recensioni dei libri *Da Bisanzio all'Italia* di Nigel Wilson e de *La bataille du grec à la Renaissance* di Jean Christophe Saladin.

Tenendo conto di tutto questo, si può considerare un vero rammarico che dopo il 2002 Anna Meschini non sia più intervenuta nel dibattito musuriano¹⁹, che proprio allora dava contributi fondamentali non solamente alla ricostruzione della biografia e dell'attività dell'umanista greco, ma, tramite questi temi, proprio alla ricostruzione di quel nuovo ellenismo occidentale su cui aveva attirato l'attenzione Dionisotti. Infatti, fu proprio da allora che gli studi musuriani hanno conosciuto un nuovo impulso ad opera di due (allora ancora) giovani studiosi, Stefano Pagliaroli e David Speranzi. Il primo ha ricostruito le fasi iniziali dell'approdo in Italia di Musuro e di altri giovinetti greci (Aristobulo Apostolis, Michele Suliardo, Cesare Stratego, Michele Trivolis) inserendoli nell'avventura editoriale e didattica di Giano Lascaris a Firenze negli anni Novanta del XV secolo,

¹⁷ Quanto riportato circa il ruolo che Anna Meschini attribuiva a Sicherl e a Mioni negli studi musuriani deriva da affermazioni che ascoltai dalla sua viva voce durante la presentazione di due libri alla Biblioteca Marciana nel novembre 2015.

¹⁸ C. Dionisotti, *Aldo umanista e editore*, Milano, Edizioni Il Polifilo, 1995, p. 70.

¹⁹ Questa affermazione poggia ovviamente sull'assenza di interventi a stampa sul tema dopo il 2002. Non so se tra le sue carte figurino scritti o appunti successivi a questa data. Ricordo che durante un suo soggiorno in Vaticana (non saprei più precisare se negli ultimi mesi del 2010 o nel 2011) Anna Meschini consultava ancora l'Inc. III. 81 (in questa occasione scambiammo qualche parola riguardo ad alcune caratteristiche dello stampato).

e al progetto di costui, con il sostegno dei Medici, di impiantare sulle rive dell'Arno un Ginnasio Greco per accogliere fanciulli provenienti dalla Grecia ormai occupata dagli Ottomani. Questo frangente rappresenta uno snodo decisivo per la diffusione del greco in Occidente e spiega anche il sorgere della stamperia aldina. Al quadro ricostruito da Pagliaroli, ulteriori argomenti sono stati aggiunti via via da David Speranzi, la cui ricerca ha permesso di comprendere come l'attività di copista e correttore del Cretese e degli altri giovani greci del Ginnasio fiorentino si configurasse come l'allestimento di vere e proprie 'edizioni' (o di embrioni di edizioni) e anticipasse il lavoro che verrà svolto in seno alla stamperia aldina, che non a caso si servì a più riprese di queste copie fiorentine. A Speranzi va anche il merito di aver allargato notevolmente il numero dei manoscritti e dei postillati attribuibili a Musuro e di aver offerto una disamina chiara ed esauriente della sua scrittura²⁰.

Dopo il 2002 Anna Meschini, prima presa da altri impegni, poi impossibilitata dal venir meno delle forze, non è più intervenuta nel dibattito musuriano, che non poco avrebbe potuto beneficiare delle sue competenze filologiche e dell'esperienza da lei maturata nello studio degli *émigrés* greci.

LUIGI FERRERI

²⁰ Più specificamente, per quel che riguarda l'Inc. III. 81, Speranzi sembra aver risolto in senso affermativo uno spinoso problema paleografico posto dalla Meschini, quello cioè di stabilire se tutte le postille in esso presenti siano della mano di Musuro. La Meschini aveva segnalato questo problema e prudentemente aveva evitato di trarre conclusioni, limitando i suoi rilievi solo ai casi in cui si sentiva certa dell'autografia musuriana. Va detto peraltro che, benché l'analisi di Speranzi sia persuasiva, manca a tutt'oggi uno studio paleografico ampio e dettagliato del postillato vaticano, magari accompagnato da un'analisi spettrografica degli inchiostri, che permetta di dire la parola definitiva sul problema.

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI ANNA MESCHINI PONTANI

- rec. di: A. Wartelle, *Histoire du texte d'Eschyle dans l'antiquité*, Paris 1971, «Giornale italiano di filologia», 24 (1972), pp. 513-515.
- Il codice Vallicelliano di Areta*, Padova, Università di Padova, Istituto di studi bizantini e neogreci, 1972 (Quaderni 4), pp. 18 + 2 tavv.
- Cristoforo Kondoleon*, Padova, Università di Padova, Liviana, 1973 (Studi bizantini e neogreci 6), pp. 91.
- Sugli gnomologi bizantini di Euripide*, «Helikon», XIII-XIV (1973-1974), pp. 349-362.
- La monodia di Stafidakis*, Padova, Università di Padova, Istituto di studi bizantini e neogreci, 1974 (Quaderni 8), pp. 20.
- Il codice Barb. Gr. 123 e Giano Làskaris*, «Rivista di filologia e istruzione classica», 103 (1975), pp. 56-70.
- Su alcuni luoghi del Reso*, in *Scritti in onore di C. Diano*, Bologna, Patron, 1975, pp. 217-226.
- Giano Làskaris, *Epigrammi greci*, a cura di A. M., Padova, Università di Padova, Liviana, 1976 (Studi bizantini e neogreci 9), pp. 237.
- Altre note al Reso*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova», I (1976), pp. 177-184.
- Giano Làskaris e un busto del Pontano, «Italia Medioevale e Umanistica», 20 (1977), pp. 412-413.
- Cristoforo Kondoleon, *Περὶ ἀρχῆς*, «Parnassòs», 19 (1977), pp. 81-120.
- Demetrio Mosco, *La storia di Elena e Alessandro*, a cura di A. M., Padova, Università di Padova, Istituto di studi bizantini e neogreci, 1977 (Quaderni 13), pp. 100.
- Epigrammi inediti di Matteo Devaris*, in *Miscellanea 1*, Padova, Liviana, 1978, pp. 53-67.
- La storia del testo dell'Antologia Palatina*, in *Antologia Palatina*, I, Torino, Einaudi, 1978, pp. 31-49.
- Teodoro Rendios, Padova, Università di Padova, Liviana, 1978 (Studi bizantini e neogreci 11), pp. 103.
- Inediti greci di Lazaro Bonamico*, in *Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, II, Padova, Antenore, 1979 (Medioevo e Umanesimo 35), pp. 51-68.
- Michele Sofianòs, Padova, Università di Padova, Liviana, 1981 (Studi bizantini e neogreci 12), pp. 114.

- Altri codici di Teodoro Rendios*, in *Miscellanea 3*, Padova, Università di Padova, Istituto di studi bizantini e neogreci, Liviana, 1982, pp. 55-66.
- Lattanzio Tolomei e l'Antologia Greca*, «Bollettino dei classici (Accademia Nazionale dei Lincei)», s. iii, fasc. III (1982), pp. 1-40.
- L'Antologia Greca fra codici e incunaboli*, in *XVI. Internationaler Byzantinistenkongress*, Akten II/6, Wien 1982, pp. 1-8.
- Le Ciranidi nel Marc. Gr. 512*, «Atti dell'Accademia Pontaniana di Sc. Lett. Arti», 31 (1983), pp. 145-177.
- La prolusione fiorentina di Giano Laskaris*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, III/2, Firenze, Olschki, 1983, pp. 69-113.
- Per il Virgilio greco: le Bucoliche tradotte da D. Halsworth*, «Orpheus», 5 (1984), pp. 110-138.
- rec. di: Triphiodorus, *Ilii excidium*, ed. H. Livrea, Leipzig, Teubner, 1982, «Museum Patavinum», 2 (1984), pp. 194-195.
- rec. di: *Menae patricii cum Thoma referendario de scientia politica dialogus*, ed. C. M. Mazzucchi, «Rivista di filologia e istruzione classica», 112 (1984), pp. 1-2.
- rec. di: A. Acconcia Longo, *Il calendario giambico in monastici di Teodoro Prodromo*, Roma 1983, «Rivista di filologia e istruzione classica», 112 (1984), pp. 1-4.
- traduzioni di brani di Cosma Indicopleuste, Procopio, Giovanni Scilitze, Niceforo Briennio, Giovanni Cantacuzeno, Niceforo Gregora, in *Bisanzio nella sua letteratura*, a cura di U. Albin - E. V. Maltese, Milano, Garzanti, 1984.
- rec. [con E. Kislinger] di: *Byzanz, wieder ein Weltreich. Das Zeitalter der Makedonischen Dynastie... Nach dem Geschichtswerk des Johannes Skylitzes*. Übers., eing. u. erkl. von H. Thurn, Graz-Wien-Köln 1983, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», 35 (1985), pp. 308-310.
- rec. di: M. B. Wellas, *Griechisches aus dem Umkreis Kaiser Friedrichs II*, München, Arboe-Gesellschaft, 1983, «Byzantinische Zeitschrift», 78 (1985), pp. 383-385.
- Paralipomeni dei Turcica: gli scritti di Giano Lascaris per la crociata contro i Turchi*, «Römische Historische Mitteilungen», 27 (1985), pp. 213-338.
- La «Neera» di Demetrio Mosco: edizione critica, traduzione e commento*, «Orpheus», n. s., 7 (1986), pp. 356-392.
- Su una commedia umanistica greca: la Neera di Demetrio Mosco*, «Museum Patavinum», 4 (1987), pp. 267-288.
- Un'opera interrotta*, in *Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica*, Atti 13-14, Monselice 1987, pp. 25-28.
- rec. di: Michael Psellus, *The Essays on Euripides and George of Pisidia and on Heliodorus*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», 37 (1987), pp. 377-380.
- Due scritti di Cristoforo Kondoleon sulle questioni religiose del secolo XVI*, «Römische Historische Mitteilungen», 30 (1988), 113-176.
- L'epistolario greco di Léonard Coqueau O.S.A. (+1616)*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Cl. di lett. e filos., s. iii, XVIII (1988), pp. 1273-1355.
- Note sulla controversia platonico-aristotelica del Quattrocento*, in *Contributi di filologia greca medievale e moderna*, Catania, Università di Catania, 1989 (Quaderni del Siculorum Gymnasium, XVIII), pp. 99-165.

- La biblioteca di Manuele Sofianòs*, in *Paleografia e codicologia greca*, Alessandria 1991, pp. 551-559.
- rec. di: *The Letters of Ioannes Mauropous, Metropolitan of Euchaita: Greek text, translation, and commentary by A. Karpozilos*, Thessalonike 1990, «Scriptorium», 46 (1992), pp. 152-155.
- Alessandro e il suo impero nelle Comparationes (III 8) di Giorgio Trapezunzio: l'Ellenismo come praeparatio evangelica*, «Thesaurismata», 22 (1992), pp. 148-173.
- Per la biografia, le lettere, i codici, le versioni di Giano Lascaris*, in *I dotti bizantini e i libri greci nell'Italia del sec. XV*, Napoli 1992, pp. 363-433.
- Le maiuscole greche antiquarie di Giano Lascaris. Per la storia dell'alfabeto greco in Italia nel '400*, «Scrittura e civiltà», 16 (1992), pp. 77-227.
- Firenze nelle fonti greche del Concilio*, in *Firenze e il Concilio del 1439*. Convegno di Studi – Firenze 29 novembre-2 dicembre 1989, II vol., a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 1994, pp. 753-812.
- I Graeca di Ciriaco d'Ancona (con due disegni autografi inediti e una notizia su Cristoforo da Rieti) (Fig. 1-7)*, «Thesaurismata», 24 (1994), pp. 37-148.
- Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio (Narrazione cronologica)*, vol. I, introduzione di A. P. Kazhdan, testo critico e commento a cura di R. Maisano; traduzione di A. P., Milano, Mondadori, 1994 («Fondazione Lorenzo Valla – Scrittori Greci e Latini»), pp. 7-505.
- La filologia [bizantina]*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 307-351.
- Da Bisanzio all'Italia: a proposito di un libro recente*, «Thesaurismata», 25 (1995), pp. 83-123.
- Primi appunti sul Malatestiano D.XXVII.1 e sulla biblioteca dei Crisolora*, in *Libreria Domini. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni*, a cura di F. Lollini – P. Lucchi, Bologna, Grafis, 1995, pp. 353-386.
- Ancora sui Graeca di Ciriaco d'Ancona*, «Quaderni di Storia», 43/1 (1996), pp. 157-172.
- Sullo studio del greco in Occidente nel sec. XV: l'esempio di Michele Apostolis*, in *Italia ed Europa nella Linguistica del Rinascimento / Italy and Europe in Renaissance Linguistics*, I vol., Atti del Convegno internazionale (Ferrara, 20-24 marzo 1991), a cura di M. Tavoni, Modena, Franco Cosimo Panini, 1991 [re vera 1996], pp. 133-170.
- Croci lignee d'altare postbizantine conservate in Italia e in Austria (con otto tavole)*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», 46 (1996), pp. 379-421.
- Formes de l'alphabet grec en Occident du Moyen Âge à la Renaissance*, in *Greek Letters. From Tablets to Pixels. A Collection of New Essays* (con 11 tavole), edited by M. S. Macrakis, Oak Knoll Press, New Castle, Delaware, 1996, pp. 57-68.
- Iscrizioni greche nell'arte occidentale: specimen di un catalogo*, «Scrittura e civiltà», XX (1996), pp. 205-279.
- Ciriaco d'Ancona e la Biblioteca Malatestiana di Cesena*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, II vol., a cura di V. Fera – G. Ferraù, Padova, Antenore, 1997, pp. 1465-1483.
- Greek Inscriptions on two Venetian Renaissance Paintings* (con M. Lucco), «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LX (1997), pp. 111-129.

- Conclusiones*, in *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*, a cura di G. Paci – S. Sconocchia, Reggio Emilia, Diabasis, 1998, pp. 521-530.
- Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio (Narrazione cronologica)*, vol. II, a cura di A. P., testo critico di J.-L. van Dieten, Milano, Mondadori, 1999 («Fondazione Lorenzo Valla – Scrittori Greci e Latini»), pp. 784.
- Manuele Crisolora: libri e scrittura (con un cenno su Giovanni Crisolora)*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», 53 (1999), pp. 255-283.
- Niceta Coniata e Licofrone*, «Byzantinische Zeitschrift», 93 (2000), pp. 157-161.
- Nota al testo*, in *Antologia Palatina. Tutte le poesie d'amore*, traduzione di F. M. Pontani, a cura di G. Davico Bonino, Torino 2000, pp. XIX-XXXVII.
- Postille a Niccolò Leonico Tomeo e Giovanni Ettore Maria Lascaris*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata. Omaggio a E. Follieri», LIV (2000), pp. 337-366.
- Il titulus Crucis*, in *Giotto, La Croce di Santa Maria Novella*, a cura di M. Ciatti – M. Seidel, Firenze, Edifir, 2001, pp. 193-194.
- Nebenterminologie, Topoi, Loci similes und Quellen in einigen Stellen der Chronike diegesis von Niketas Choniates*, in *Novum Millennium. Studies on Byzantine History and Culture dedicated to Paul Speck*, edited by C. Sode – S. Takacs, Aldershot, Ashgate, 2001, pp. 271-278.
- L'Umanesimo greco a Venezia: Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'Antologia Planudea*, in *I Greci a Venezia*, Atti del Convegno internazionale di studio, Venezia, 5-7 nov. 1998, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, pp. 381-466. rec. di: J. Chr. Saladin, *La bataille du grec à la Renaissance*, Paris 2000, «Aevum», LXXVI (2002), pp. 852-867.
- Per l'esegesi umanistica greca dell'Antologia Planudea: i marginalia dell'edizione del 1494*, in *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 September-3 October*, edited by V. Fera – G. Ferraù – S. Rizzo, II, Messina, Centro Interdip. di Studi Umanistici, 2002, pp. 557-613.
- A margine di "Bisanzio e la décadence"*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s. LVI-LVII (2002-2003), pp. 285-307.
- Note sull'esegesi e l'iconografia del titulus crucis*, «Aevum», LXXVII (2003), pp. 137-186.
- Henry de Groux, il pittore di Andronico (Con una figura)*, «Römische historische Mitteilungen», 45 (2003), pp. 219-239.
- Croci in bosso*, in *Museo Bagatti Valsecchi*, dir. scientifica di R. Pavoni, I, Milano, Electa, 2003, nr. 445-447, pp. 361-366.
- Precisazioni sul Numisma Laetiense e su un sigillo plumbeo inedito di Enrico di Hainaut*, «Νέα Πώμη», II (2005), pp. 313-390.
- [con B. Callegher], *Un orientalista a Padova: primi appunti su "l'arabico Assemani" (1752-1821)*, in *Simposio Simone Assemani sulla monetazione islamica, Padova, II Congresso Internazionale di Numismatica e Storia Monetale (17 maggio 2003)*, Padova, Esedra, 2005, pp. 11-29.
- Konstantinopel zwischen Manuel Chrysoloras und Johannes Reuchlin*, in *Der Beitrag der byzantinischen Gelehrten zur abendländischen Renaissance des 14. und 15. Jahrhunderts*, herausgegeben von E. Konstantinou, Frankfurt a.M., P. Lang, 2006 (Philhellenische Studien 12), pp. 67-78.

- Dall'archivio di Simone Assemani (1752-1821): documenti e carteggi*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XL (2007), pp. 3-66.
- Simone Assemani*, in *Padua felix. Storie padovane illustri*, a cura di O. Longo, Padova, Esedra, 2007, pp. 256-268.
- Il mondo greco di Petrarca: considerazioni e prospettive*, «Quaderni petrarcheschi», XII-XIII (2002-2003: re vera 2007), pp. 341-350.
- Ancora su Pallada, AP IX 528, ovvero il bilinguismo alla prova*, «Incontri triestini di filologia classica», VI (2006-2007: re vera 2008), pp. 175-210.
- “Or vedete amico carissimo...”: appunti sulla «cassetta gialla» del medagliere nani-no di Venezia*, in *Philanagnostes. Studi in onore di Marino Zorzi*, a cura di C. Maltezou – P. Schreiner – M. Losacco, Venezia 2008, pp. 309-337.
- Note all'opera storica di Niceta Coniata* (pp. 4, 83-222, 86 van Dieten), «Medioevo greco», 10 (2010), pp. 146-166.
- Note all'opera storica di Niceta Coniata II* (pp. 475, 26- 579, 95 van Dieten), «Medioevo greco», 12 (2012), pp. 285-306.
- Costantinopoli “intorno al 1204” in alcune fonti letterarie*, in *L'enigma dei tetrarchi*, a cura di P. Schreiner – E. Concina – I. Favaretto, Venezia 2013 («Quaderni della Procuratoria»), pp. 30-41.
- Nuovi contributi all'archivio di Simone Assemani (1752-1821): la biografia e il carteggio con Giovanni Cristofano Amaduzzi*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 46 (2013), pp. 61-104.
- Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio (Narrazione cronologica)*, vol. III, a cura di A. P., testo critico di J.-L. van Dieten, traduzione di A. e F. Pontani, Milano, Mondadori, 2014 («Fondazione Lorenzo Valla-Scrittori Greci e Latini»), pp. 662.
- La Lupa Romana ed Eolo al Lupercale nei Giardini dell'Arena*, «Padova e il suo territorio», 168 (2014), pp. 20-23.
- Simone Assemani da Vienna a Trieste (1782-1783)*, in *4th Simone Assemani Symposium*, edited by B. Callegher – A. D'Ottone, Trieste 2015, pp. 1-16.
- Il punto su Robert de Clari, La conquête de Constantinople, cap. LIV (“il re di Nubia”)*, «Medioevo greco», 15 (2015), pp. 195-200.
- Pontani, Filippo Maria, in *Dizionario biografico degli Italiani* 84, 2015, <https://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-maria-pontani_%28Dizionario-Biografico%29/>.
- Niceta Coniata, *Grandezza e Catastrofe di Bisanzio*, vol. I, a cura di A. P., introduzione di G. Cavallo, testo critico e nota al testo di J.-L. van Dieten, Milano, Mondadori, 2017 («Fondazione Lorenzo Valla – Scrittori Greci e Latini»), pp. 712.
- Rendios, Teodoro, in *Dizionario biografico degli Italiani* 86, 2016, <https://www.treccani.it/enciclopedia/teodoro-rendios_%28Dizionario-Biografico%29/>.
- Sofiano, Michele, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 93, 2018, <http://156.54.191.165/enciclopedia/michele-sofiano_res-a8a34a2f-977a-11eb-94e0-00271042e-8d9_%28Dizionario-Biografico%29/>.
- The Presence of Tychsen in the Correspondence of Simone Assemani*, in *Der Rostocker Gelehrte Oluf Gerhard Tychsen (1734-1815) und seine internationalen Netzwerke*, herausgegeben R. Arnold et alii, Hannover 2019, pp. 249-258.

IV

EPIGRAMMI E DINTORNI:
MUSURO, BONAMICO E ALTRI

LATTANZIO TOLOMEI E L'ANTOLOGIA GRECA

Sulla costituzione del *corpus* di scolii greci all'*Antologia Planudea* edito unicamente nella Wecheliana ⁽¹⁾ indagò per la prima volta, nel secolo scorso, Pierre Herbert, patetica figura di professore di liceo (m. nel 1872): egli fu una vera e propria vittima dell'*Antologia*, cui dedicò interamente la vita e l'ingegno, ricavandone magrissime soddisfazioni. Nel 1842 pubblicò una traduzione francese parziale degli epigrammi in un libretto piccolo, senza pregi né scientifici (per la confusa documentazione delle asserzioni espresse nella *praefatio*) né letterari (la traduzione, in prosa, non è altro che un banale esercizio) ⁽²⁾. Ciò che poté ricavarsi dalle sue carte inedite (attualmente conservate nella biblioteca di Vitry-le-François, paesino della Marne) fu edito, con lacune e approssimazioni, da E. Jovy in un libro apparso quasi trent'anni

(1) *Epigrammatum Graecorum annotationibus Ioannis Brodae Turonensis, nec non Vincentii Obsopoei, et Graecis in pleraque epigrammata scholiis illustratorum libri VII...*, Francofurti, apud Andreae Wecheli heredes, 1600 (d'ora in poi W). Gli scolii greci agli epigrammi, di cui si parla nel titolo, saranno citati con la sigla sch.^W; avverto poi che per designare l'*editio princeps* e le ed. cinquecentine dell'*Antologia* adotterò le sigle introdotte da H. Stadtmüller nella sua edizione (v. *infra*); ivi non compaiono peraltro le seguenti: sch.^A (= scolii greci dell'Ambr. F 30 sup., ff. 1-102v, in parte autografo di Arsenio Apostolis) e sch.^P (= scolii dell'incunabolo parigino dell'*Antologia*, segnato Rés. Y b 484, anch'esso in gran parte autografo dell'Apostolis). Quanto agli «scholia Bernensia» (= sch.^B), è noto che essi sono quelli che ricoprono i margini dell'Inc. III 87 della Stadt- und Universitätsbibliothek di Berna, largamente utilizzati in apparato da Stadtmüller, che li attribuì alla mano di Marco Musuro. Una particolarità finora non notata riguardo a questo incunabolo è la seguente: esso entrò nella biblioteca bernese quando questa, nel 1632, acquisì i ricchi fondi di Jacques Bongars (1554-1612), cui l'incunabolo apparteneva. Si sa che Bongars aveva comprato, con Paul Petau, la preziosa biblioteca di P. Daniel e che erano finiti nelle sue mani anche molti libri di Pierre Pithou (cfr. *Die Stadt- und Hochschulbibliothek Bern. Zur Erinnerung an ihr 400 jähriges Bestehen und an die Schenkung der Bongarsiana im Jahr 1632*, herausg. von G. Bloesch, Bern 1932, particolarmente l'articolo di H. Strahm, *Jakob Bongars Büchersammlung*, 107-122). Poiché nella *praefatio* di W è detto esplicitamente che François Pithou (fratello gemello di Pierre) «antiqua vir doctrina et fide» volle che l'edizione intrapresa dai Wechel fosse «meliorem ornatoremque Graecis Commentariolis» aggiunti ai singoli epigrammi, è probabile la dipendenza degli sch.^W dagli sch.^B ipotizzata acriticamente da Stadtmüller (*Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea*, vol. II, 1, Lipsiae 1899, pp. XXXI-XXXII).

(2) *La version du recueil d'épigrammes grecques connu sous le nom d'Anthologie de Planude*, précédée d'un essai sur l'épigramme grecque par P. Herbert, à Vitry, chez Farochon, Mars 1842. La traduzione si trascina per oltre trent'anni, dal 1840 al 1872: di quella completa sono rimaste molteplici redazioni (una prima databile dal 1840 al 1853; altre, scritte sui margini di due copie della Wecheliana, fra il 1856 e il 1863; fra il 1863 e il 1872).

dopo la sua morte⁽³⁾. Ma tale tentativo postumo di contrastare gl'insuccessi e le difficoltà incontrate in vita da Herbert non giovò molto alla sua memoria, poiché il libro non ebbe alcuna diffusione: così sia l'utile che l'inutile presenti in quei lavori passarono del tutto inosservati. Li ignorarono, infatti, tutti coloro che, in seguito, rifecero o approfondirono autonomamente la ricerca iniziata dallo studioso francese: A. Calderini, che nel 1912 scrisse una memoria sugli scolii alla *Planudea* e sui loro *testimonia*⁽⁴⁾; E. Mioni, che nel 1975 ritornò sull'argomento con una più ampia rassegna di codici e incunaboli scoliati⁽⁵⁾; C. Gallavotti, che da ultimo, sulla base di più dirette osservazioni, ha cercato di documentare meglio la « communis opinio » della paternità musuriana di tali scolii, anticipata già dall'Herbert, che però, a quanto si ricava dal libro del Jovy, non riuscì mai ad organizzare criticamente il materiale raccolto in modo caotico in lunghi anni di studi⁽⁶⁾.

Di Musuro commentatore della *Planudea* aveva già parlato per accenni anche L. Sternbach, che, nel corso dei suoi studi sull'*Appendix Barberino-Vaticana*⁽⁷⁾, s'imbatté nei codici Vat. Gr. 1416 (miscellaneo) e 1169, conte-

(3) E. Jovy, *Pierre Herbert et ses travaux inédits sur l'Anthologie de Planude*, Vitry-le-François 1899. I lavori di Herbert sono pervasi da un'ingenua passione per l'argomento, che lo spinse a perseverare in posizioni insostenibili: p. es., egli era convinto assertore della superiorità di Pl rispetto a P, di cui non aveva affatto capito il valore: nonostante i moniti e le smentite che ricevè da parte di studiosi autorevoli, come Boissonade, si ostinò a tradurre in francese la *Planudea* e non la *Palatina*. Quanto all'edizione dei suoi scritti curata da Jovy, essa è disorganica e in molti punti lacunosa: p. es., è omesso ogni ragguaglio su la natura e il tenore degli « extraits des catalogues du Vatican » e degli « extraits des manuscrits du vieux fonds du Vatican », ai quali si fanno frequenti rinvii per documentare affermazioni e appoggiare deduzioni, che restano così prive di supporto. Per gli autografi conservati a Vitry, cfr. *Catalogue général des manuscrits des Bibliothèques publiques de France. Départements*, XIII, Paris 1891, p. 43 nr. 94; p. 56 nr. 118-126; 128; 133-34.

(4) A. Calderini, *Scolii greci all'Antologia Planudea*, « Memorie del R. Istituto Lombardo di Sc. e Lett., Cl. di Lett. e Sc. mor. e stor. » s. III, vol. XIII (1912), 227-279. Il merito di questo studio sta nell'elencazione e descrizione dei mss. e delle stampe più importanti della tradizione degli scolii greci alla *Planudea*: ma il suo carattere di lavoro preparatorio a un'opera di maggiore impegno (mai realizzata) spiega le carenze nella documentazione e la provvisorietà delle deduzioni. Né più felice è l'altro lavoro del Calderini, *Alcuni testi per lo studio degli scolii greci all'Antologia Planudea*, « Classici e Neolatini » 8 (1912), 3-13: anzi, la seconda parte (*Gli scolii dell'edizione di Henri Estienne*) è del tutto inconsistente, perché basata su una clamorosa svista. Calderini infatti elenca e discute tutti i passi in cui H. Estienne, nel commento posposto alla sua edizione del 1566, fa menzione d'uno scoliaste latino all'*Antologia*, senza rendersi conto che questo scoliaste, presentato come anonimo, altri non è che Jean Brodeau, autore del ben noto commentario edito nel 1549 e ristampato a piè di pagina in W.

(5) E. Mioni, *L'Antologia Greca da Massimo Planude a Marco Musuro*, in *Scritti in onore di Carlo Diano*, Bologna 1975, 263-307.

(6) C. Gallavotti, *Planudea III*, « Accademia Nazionale dei Lincei. Bollettino dei classici » s. III, 2 (1981), 3-27; Jovy, *P. Herbert...*, 106-110. Il primo che avanzò quest'ipotesi, peraltro senza documentazione probante, fu F. Jacobs, *Animadversiones in epigrammata Anthologiae Graecae*, I 1, Lipsiae 1798, Prolegomena p. CXXIV.

(7) L. Sternbach, *Anthologiae Planudeae Appendix Barberino-Vaticana*, Lipsiae 1890, p. VI.

nenti identici *excerpta* di « collectanea in epigrammata Graeca » risalenti a Musuro, a Làskaris e a non meglio identificati « alii », secondo le indicazioni che figurano *in limine* in entrambi i manoscritti. Il proposito di Sternbach di ricostruire, per quanto fosse possibile, l'originario *codex Musuri* del commento all'*Antologia* « e particulis errabundis, quae in bybliothe-carum latebris occultantur », ma soprattutto « ex duobus integri libri truncis » (cioè dai due mss. citati), non fu realizzato né da lui né in seguito da altri.

La menzione dei due codici fatta da Sternbach, che nell'edizione dell'*Appendix Barberino-Vaticana* ne citò le varianti e le *lectiones singulares* in cinque casi, indusse l'attento Stadtmüller a tenere conto del Vat. Gr. 1416⁽⁸⁾. Nessuno, tuttavia, ha mai proceduto finora a una precisa datazione dei due codici, all'identificazione degli scribi, alla definizione dei loro rapporti reciproci⁽⁹⁾. Il fatto d'aver ricavato la segnalazione degli *excerpta* del Vat. Gr. 1416 dal libro di de Nohac sulla biblioteca di Fulvio Orsini⁽¹⁰⁾, indusse Sternbach, forse inconsapevolmente, certo arbitrariamente, ad attribuire ad esso una preminenza rispetto al Vat. Gr. 1169 (che perciò fu poi ignorato dagli apparati): il primo ms. era, con qualche incertezza, attribuito alla mano di Orsini⁽¹¹⁾, personaggio notissimo, mentre il secondo era opera d'un 'autore incerto', la cui identificazione fu trascurata da Sternbach e dagli altri. Che il rapporto fra i due mss. sia completamente diverso risulterà dalle pagine che seguono, in cui tenterò di risolvere le questioni che essi presentano.

La memoria dell'autore dei *collectanea* contenuti nel Vat. Gr. 1169 s'era già persa quando esso entrò a far parte dei fondi della Vaticana: infatti

(8) Sternbach cita i due codici per i seguenti epigrammi: p. 11 ad *AP* XII 237 lem.; p. 22 ad *AP* V 35. 9; p. 23 ad *AP* V 60. 5; p. 24 ad *AP* V 36. 10; p. 99 ad *AP* V 187. 1. Stadtmüller, *Anthologia Graeca*..., aggiunge le varianti vaticane ad *AP* V 71 e 81, certo dopo un'ispezione diretta o indiretta. Per alcuni luoghi del I. V le indicazioni di Stadtmüller riappaiono in P. Waltz, *Anthologie Grecque, Anthologie Palatine*, t. II (I. V), Paris, Les Belles Lettres, 1960 e H. Beckby, *Anthologia Graeca*, Buch I-VI, München 1966².

(9) Mioni, *L'Antologia*..., 299, ritiene erroneamente che lo scriba dei due codici sia lo stesso e che egli abbia redatto i due esemplari dopo il 1566; in realtà la frequente menzione di 'Stephanus' negli scolii latini del Vat. Gr. 1169 rimanda all'opera geografica di Stefano Bizantino, non all'edizione di H. Estienne (apparsa appunto nel 1566).

(10) P. de Nohac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887, 349. Nell'inventario dei mss. di Orsini il fascicolo degli *excerpta* (ff. 236-270v) del Vat. Gr. 1416 compare col n. 148 ed è così descritto: « Libro di varie emendationi del Musuro sopra l'Epigrammi greci, et alcuni Epigrammi in più, in papiro, in 4^o ».

(11) de Nohac, *La bibliothèque*..., 151 n. 2; 163 n. 2. Lo stato di conservazione non buono e la legatura molto stretta del fascicoletto impediscono di riconoscere con sicurezza la filigrana; avanzerei comunque seri dubbi sulla fondatezza dell'attribuzione ad Orsini di questa grafia greca larga, ma non priva di punte, che non mi pare assimilabile a nessuna delle grafie orsiniane allargate e grandi (diverse, cioè, dalla tipica e riconoscibilissima grafia molto minuta e curata, che dà pagine di grande nitore e armonia). La differenza fra la grafia del fascicoletto e quelle sicuramente orsiniane mi pare emerga chiaramente dal confronto fra esso e il Vat. Gr. 1347 (per cui cfr. de Nohac, *La bibliothèque*..., 186).

nell'attuale IV foglio di guardia, all'inizio del volume, si legge ancora la nota di Domenico Ranaldi che ne descrive così il contenuto: «Annotazioni del Lascari e del Musuro sopra l'epigrammatario greco raccolte d'autore incerto. 1179/1169». Il codice, cartaceo, mm. 217 × 146, consta di ff. 93 + 5 fogli finali bianchi, ancora intonsi, rimasti tutti privi di numerazione; la filigrana rappresenta una sirena molto simile, ma non identica, a Briquet 13899 (Napoli 1524-28; Roma 1526) e 13900 (Napoli 1533; Imola 1536; Fabriano 1539). Il codice appare per la prima volta nell'*Index totius Bibliothecae Vaticanae* redatto da Domenico Ranaldi nel Vat. Lat. 13190: al f. 276v esso è registrato col numero attuale e il contenuto è descritto come nel IV foglio di guardia, con la sola aggiunta «ex pap(yro) in 4. da farsi»⁽¹²⁾. Il Vat. Gr. 1169 fa parte del terzo gruppo di mss. elencati alla fine dell'*Index*, contraddistinti ciascuno da un tratto orizzontale e da un asterisco, che li segnalano come aggiunte rispetto al precedente catalogo di Federico Ranaldi (conservato nel Vat. Lat. 13191). Non è tuttavia possibile dire quali e quanti di questi codici, pur essendo già nella Biblioteca, furono per varie ragioni tralasciati nella prima catalogazione, e quali e quanti, invece, vi entrarono solo posteriormente ad essa⁽¹³⁾.

Nel II foglio di guardia una mano del secolo scorso ha redatto l'indice del ms. Esso è così articolato: «Joannis Lascaris et Mussuri / notae et animadversiones in epigrammata graeca / variorum auctorum. / Primum adfertur index omnium auctorum / epigrammatum in quibus factae sunt animadversiones p. 1 / Scholia incipiunt p. 11 / quorum pleraque latina lingua exponuntur». Infatti i ff. 1-9v sono occupati da un indice alfabetico dei poeti, corredato dal riferimento ai fogli di Pl^r in cui gli epigrammi di ciascun poeta compaiono; tale indice fu compilato da un occidentale coevo in una grafia larga e molto marcata. Dopo il f. 10, bianco, i ff. 11-67 sono riempiti da fitti scolii in latino, ognuno preceduto dal numero del foglio di Pl^r in cui si trova l'epigramma preso in esame. I ff. 67v-90 contengono invece una sorta di apparato critico, cioè una lunga serie di annotazioni di varianti, correzioni e integrazioni al testo degli epigrammi: un buon numero di esse si trovano già discusse, illustrate e talora persino attribuite nella precedente sezione degli scolii (ff. 11-67). Solo questa lunga *tabula critica* appare ai ff. 236-270v del Vat. Gr. 1416, creduti autografi di Fulvio Orsini. Il Vat. Gr. 1169 si chiude con un elenco di *παροιμια* ed espressioni pregnanti tratte dagli epigrammi (ff. 91v-93).

(12) Cfr. R. Devreesse, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V*, (Studi e Testi 244), Città del Vaticano 1965, 478. La trascrizione di Devreesse omette inspiegabilmente «da farsi», che con ogni probabilità andrà riferito all'indice dei nomi degli autori, di cui sono provvisti i primi due gruppi di mss. elencati, e invece manca proprio per l'ultimo.

(13) Sui cataloghi dei Ranaldi cfr. G. Mercati, *Per la storia della Biblioteca Apostolica, bibliotecario Cesare Baronio*, nell'opera *Per Cesare Baronio. Scritti vari nel terzo centenario della sua morte*, Roma 1913, 99-102 e *passim* (rist. in *Op. min.*, III 205-213).

Ben prima di Sternbach ci si accorse dell'interesse di questo codice: infatti i Francesi, alla fine del XVIII secolo, lo trasportarono alla Bibliothèque Royale di Parigi assieme ad altri mss. di pregio. Ma è chiaro che nessuno lo lesse mai interamente e con attenzione; altrimenti non sarebbe stato troppo difficile sciogliere l'enigma dell'autore incerto: questi si sarebbe subito rivelato personalità di spicco, fornita d'una ragguardevole conoscenza del greco e d'una notevole esperienza delle cose del mondo; per di più la sua grafia, resa nota con molta parsimonia di esemplari da G. Mercati nel remoto 1926, sarebbe risultata identificabile con assoluta sicurezza.

Le « animadversiones in epigrammata Graeca » del Vat. Gr. 1169 furono messe insieme e scritte da Lattanzio Tolomei, senese, noto agli studiosi soprattutto come raccoglitore appassionato di mss., tuttora conservati in buon numero alla Vaticana e alla Nazionale di Parigi e riconoscibili dal tipico monogramma finale ($\Pi * L * P^u$), o da un indice iniziale autografo del possessore⁽¹⁴⁾. Poiché alla ricostruzione della sua vita e dei suoi studi nessuno ha finora prestato particolare attenzione, darò innanzi tutto conto di qualche notizia biografica ricavata da una prima indagine all'Archivio di Stato di Siena, dov'è conservato l'archivio della nobile famiglia Tolomei a cui egli appartenne⁽¹⁵⁾.

Prima di tutto l'anno della sua nascita, che fu il 1487, come risulta dal vol. A 52 (*Famiglie nobili esistenti-Battezzati*; nel frontespizio: *Nomi di persone descritte ne' Libri de' Battezzati che sono nella Mag.ca Bicherna di Siena*), f. 255, dove appare come figlio di Girolamo di Aldobrandino. Scarsissime novità emergono dalla *Genealogia della famiglia Tolomei discendente da Baldastricca*, i.e. *Istoria genealogica della nobilissima famiglia Tolomei*, 1759, di Giuseppe Luti (ms. nel vol. 831/48 dell'Archivio Tolomei). Ivi, a f. 113, nella generazione CCL, Lattanzio e Bandino sono registrati come figli di Girolamo, sposatosi nel 1485. Le notizie di Luti su L. T. derivano dal brano che a questo dedicò Scipione Bargagli nell'*Oratione in lode dell'Accademia degl'Intronati*⁽¹⁶⁾. Solo da Luti, invece, apprendiamo che nel 1506 egli sposò

(14) Cfr. G. Mercati, *Scritti d'Isidoro il Cardinale Ruteno e codici a lui appartenenti che si conservano nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, (Studi e Testi 46), Roma 1926, 138-150 (esempi della grafia del Tolomei nella tav. VI); J. Ruysschaert, *Costantino Gaetano, O.S.B. chasseur de manuscrits. Contribution à l'histoire de trois bibliothèques romaines du XVIIe s., l'Aniciana, l'Alessandrina e la Chigi, Mélanges Eugène Tisserant*, VII, p. II, (Studi e Testi 237), Città del Vaticano 1964, 281 n. 9 (oltre a individuare nuovi mss., segnala gli ulteriori contributi minori di Mercati sul Tolomei e indica tutte le riproduzioni accessibili della sua grafia).

(15) L'Archivio di Stato di Siena conserva anche un gran numero di lettere che L.T. scrisse, fino alla sua morte (23 nov. 1543), alla Repubblica senese, nella sua qualità di ambasciatore presso il papa. Esse, oltre all'interesse intrinseco, hanno anche il pregio di offrire la più ampia documentazione finora nota della sua grafia.

(16) Il brano è riportato da Mercati, *Scritti d'Isidoro...*, 147-148, con le indicazioni bibliografiche a p. 147 n. 3. Il nome di L.T. compare fra quelli degli accademici Intronati anche in un elenco, compreso fra le Carte Stroziane, autografo di B. Varchi e tratto da un ms. giovanile della Biblioteca Comunale di Como: cfr. P. Zimmermann, *A sixteenth Century List of the Intronati*,

Caterina Piccolomini. La gran parte dell'articolo di Luti (ff. 113v-116) è occupata dalla descrizione delle caratteristiche morali di L.T., quali emergono dal suo testamento ai figli riportato con ampiezza: « Il pregio maggiore di questo soggetto fu, a mio credere, la prudenza e probità della vita, a rivelare le quali non ho riputato disgradevole il riportare qui alcuni precetti, lasciati nel suo testamento, o codicillo alli suoi figli, quale è inserito in un libro di memorie de' Tolomei. Fuggire la cupidità del saper, e dell'avere invidia perché e l'una e l'altra via è vana... non credere che nelle mutazioni de' gradi si trovi guadagno, perché tutti sono eguali e quanto alla vita presente e quanto alla futura; ma procurare, in quello che ciascuno si trova, d'essere uomo da bene e di conservarsi in esso, né con negligenza scenderne (f. 113v)... non credere passare il mar della vita meglio in una carrozza che in una caravella o in un brigantino, né d'abitar meglio in un alto palazzo che in uno mediocre (f. 114)... le scienze ed arti tutte sien fantesche delle virtù teologiche. Le basi della vita sono la giustizia e le virtù morali e teologiche, non le scienze (f. 115v)... ». Da queste massime per uso domestico si trae una prova ulteriore della pietà di L. T., cattolico rigoroso (fu tra i primi seguaci di Ignazio di Loyola), spesso direttamente coinvolto nelle gravi questioni che si agitarono nella Chiesa pre-tridentina⁽¹⁷⁾. Non mancano, del resto, dichiarazioni di contemporanei che, per il felice connubio di qualità intellettuali e spirituali, lo consideravano tra le personalità più prestigiose della Roma di Paolo III⁽¹⁸⁾.

Rimando alle pagine di Mercati per la raccolta delle attestazioni di altissima stima che gli furono tributate dall'Ariosto (*O. F.* XLVI 12.1), da A. Alciato, Pierio Valeriano, Alberto Widmanstad, dai cardinali Contarini, Ghinucci, Pole; mi limito a riportare qualche riga del citato elogio di Bargagli, che lo ricorda come il più cospicuo tra i segretari dell'Accademia senese degli Intronati: « ... per le sue eccellentissime parti e chiarissime qualità, sí d'alta dottrina, sí di varia e general cognitione d'umane e di naturali cose, sí di pienissima notizia de' più pregiati lengaggi, latino e greco, ebraico e

« Bull. senese di storia patria », s. III, XXIV (1965), 95: « Lo svegliato - Mr. Lattonico Tolomei » (*sic*; si noti che, secondo il Bargagli, il nome accademico di L.T. era, più attendibilmente, « lo svogliato »).

(17) Cfr. Mercati, *Scritti d'Isidoro...*, 145 e nn. 3, 4, 5; p. P. Tacchi Venturi S.I., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II 12, Roma 1950, 106-107; M. Del Piazzo-C. De Dalmases, *Il processo sull'ortodossia di S. Ignazio e dei suoi compagni svoltosi a Roma nel 1538*, « Archivum Historicum Societatis Iesu » 38 (1969), 448-449. Ivi si fa cenno, con le parole di Ambrogio (Catarino) Politi, anche alla grande amicizia, poi rinnegata dal Tolomei, col cappuccino eretico suo conterraneo Bernardino Ochino (cfr. Ambrogio Politi, *Rimedio alla pestilente dottrina di Frate Bernardino Ochino*, Roma 1544, p. 2 b; l'ambiente in cui era nata quella compromettente amicizia è ricostruito nella prima parte del libro di K. Benrath, *Bernardino Ochino von Siena, ein Beitrag zur Geschichte der Reformation*, Leipzig 1875).

(18) L.T. godeva dell'intima amicizia di Vittoria Colonna, e conosceva bene Michelangelo, secondo la testimonianza del pittore portoghese Francesco de Hollanda, che proprio dal Tolomei fu presentato alla marchesa di Pescara e allo scultore: cfr. Benrath, *Bernardino Ochino...*, 16, n. 1; A. von Reumont, *Vittoria Colonna. Leben, Dichten, Glauben im XVI Jahrhundert*, Freiburg in Breisgau 1881, 166-167.

caldaico ancora, tal che si può senza timore alcuno di lui francamente affermare, che di tutti e di ciascun di quelli n'havesse la possessione e ne possedesse l'antico e pretiosissimo tesoro... ». Della sua sapienza, però, non lasciò traccia in opere scritte, tanto che di lui Bargagli ricorda solo « un dilicatisimo epigramma greco da esso dettato... nel ponte del Bagno di Vignone: drizzando con somma e special grazia le parole di que' versi alle non men vezzose che gravi Ninfe di quelle così celebri ed altrettanto salutevoli acque » (19). Evidentemente al Bargagli erano ignoti i due epigrammi greci di L. T. apparsi nell'edizione delle Ἀτθίδος διαλέκτου ἐκλογαί di Tomaso Magistro, che Zaccaria Calliergi stampò a Roma nel marzo 1517 (essi celebrano l'ambasciatore portoghese Michele Silva, cui il libro è dedicato: cfr. Legrand, *BH XV-XVI^e s.*, I 152).

La sua biblioteca, nella quale dovè approfondire non poca parte delle sue ricchezze, benché solo parzialmente ricostruita (20), rivela non solo un gusto di collezionista, ma anche inclinazioni e predilezioni di severo studioso. L.T., insomma, fu un umanista non troppo diverso dal tipo rappresentato da Angelo Colocci, di cui però non sembra che avesse l'ampiezza d'interessi e il prevalente impegno nelle cose letterarie (21).

(19) L'epigramma si legge tuttora nel loggiato della vasca di Bagno Vignoni (Siena), murato nel quarto pilastro, di fronte alla cappella di S. Caterina. Il testo, tradotto in prosa italiana in G. Naldi, *San Quirico d'Orcia e dintorni*, Siena 1981, 76, credo che sia finora inedito; ne do la trascrizione. Al v. 5 πτύετε è un errore prosodico sfuggito a L.T. Sembra *hapax* v. 1 φλογιθαλπής, che richiama l'attestato πυριθαλπής di Ap. Rh. IV 926, Nic. Ther. 40 e AP IX 632. 4. Al v. 3 βαρυνούσων è ripreso da Nonno (*Par. Jo.* VI 5 βρύμενος βαρύνουσον ἱμασμένων δέμας ἀνδρῶν).

Νηϊάδες ναίουσαι ἔσω φλογιθαλπέος οἴκου
 πῦρ συνεχῶς σμίγδην ὕδασι χεύμεναι,
 νάμασιν ὑμετέροισιν αἰεὶ πλείστους βαρυνούσων
 ἀνθρώπων στυγεροῦ βρυσάμεναι θανάτου,
 5 χαίρετε καὶ μερόπων ἄλκαρ πτύετ' ἄφθονον ὕδωρ.
 βλύζετε, ὦ καλαί, πίδακες, ὦ ἀγαθαί,
 χεύετε τ' ἀρρώστοισιν ὑγεῖαν, τοῖς δὲ λοετρὸν
 εὐρώστοις, ἀμφοῖν πολλὰ χαρίζμεναι.

(20) Sulla dispersione della biblioteca di L.T. un rapido cenno in C. Cittadini, *Delle antichità delle armi gentilizie*. Trattato di C.C. colle annotazioni di G.G. Carli, Lucca 1741, p. XI. Lo stesso Cittadini acquistò alcuni codici greci di L.T., finiti poi nel fondo Barberini della Vaticana: cfr. M.C. di Franco Lilli, *La biblioteca manoscritta di Celso Cittadini*, (Studi e Testi 259), Città del Vaticano 1970, 15-18. Altri mss., passati in Francia con Filippo Tolomei e Maurice Bressieu, si trovano attualmente alla Biblioteca Nazionale di Parigi: cfr. P. Canart, *Démétrius Damilas, alias le « Librarius Florentinus »*, « Riv. st. biz. neogr. » n.s. 14-16 (XXIV-XXV), 1977-79, 312. Si noti che i codici di L.T. sinora individuati (da Mercati, Ruyschaert, Canart) sono prevalentemente di carattere matematico-scientifico.

(21) L'unica prova finora nota di rapporti diretti fra i due umanisti è rappresentata da un bigliettino di risposta di L.T. a Colocci (al quale dice di non possedere la *Perspectiva* dell'Alberti e di non potergli pertanto dare i raggugli richiesti circa « la regola del misurare un peso »): cfr. Mercati, *Scritti d'Isidoro...*, 149. Ma è verisimile che indagini più accurate fra i mss. colocciani o il ritrovamento di altri autografi di L.T. forniscano documenti ulteriori.

Ho ritrovato l'inconfondibile grafia di L.T. anche nei ff. 1-172 del ms. Vat. Chigi R II 49, dove egli copiò in ordine vari *excerpta* dai libelli autografi di Gerolamo Aleandro (segnati B, E, H, R, S). La copia fu eseguita con grande cura e precisione, che risultano soprattutto evidenti se si confronta questa prima sezione del ms. con la seconda (ff. 181-210v), in cui si riconosce agevolmente la mano d'un copista, il Massarelli, noto anche per altre copie da codici dell'Aleandro. Infatti, mentre il Massarelli appare del tutto incapace di districarsi nei complessi zibaldoni del cardinale, in cui si sovrappongono latino, greco ed ebraico, la trascrizione di L.T., che il Bargagli presenta come gran conoscitore delle tre lingue, è fedele e puntualissima. La qualifica di copista, applicata a un personaggio di rango elevato come L.T. è senza dubbio sconcertante: non è possibile infatti che egli si confondesse con gli oscuri segretari che, in vita o dopo la morte dell'Aleandro, misero ordine nei suoi inediti quadernetti. Pur non essendo difficile supporre che esistessero rapporti di amicizia o quanto meno di conoscenza fra un cardinale e l'ambasciatore di Siena a Roma, non ho trovato traccia di essi nell'epistolario edito dell'Aleandro. Può darsi che L.T. abbia eseguito quella attentissima copia per esigenze personali di studio, avendo avuto gli antighi direttamente dal cardinale. Tuttavia non si può del tutto fugare il sospetto che egli, rivelatosi in attitudine di perfetto copista in un codice, sia tale anche nel Vat. Gr. 1169, esternamente non molto diverso.

Va d'altro canto ricordato che l'Aleandro copiò e sottoscrisse nel Neap. II D 44 un amplissimo commento ai primi due libri della *Planudea*. La data originariamente apposta alla fine del codice, « MDVI Patavii 8 Idus Januarii », riporta agli anni dell'apprendistato del futuro cardinale, quando fra Padova e Venezia progrediva nella conoscenza delle lingue classiche, del greco in particolare, alla scuola del cretese Marco Musuro⁽²²⁾. Un primo riscontro fra i due commenti, di L.T. e dell'Aleandro, mette in luce sostanziali differenze di concezione e di struttura e fa ancor più risaltare l'unicità di certe caratteristiche del commento del senese. Non mancano per converso tratti comuni nell'esegesi e nella diortosi, facilmente spiegabili con la coincidenza delle fonti di cui si servirono i due commentatori. Resta comunque l'impressione che un anello ancora mancante nella catena delle ricostruzioni e individuazioni impedisca di veder chiaro in relazioni e dipendenze, che ora appaiono solo astrattamente probabili. In attesa di reperire tali tramite ancora misteriosi, attribuisco a L.T. quanto, nel suo commento, non è riconducibile a interventi attestati altrove, compreso il commento dell'Aleandro: suo è, in ogni caso, il merito di avere organizzato con tanto ordine materiali di disparata provenienza.

(22) Cfr. F. Napolitano, M.L. Nardelli, L. Tartaglia, *Indice descrittivo dei mss. greci della Biblioteca Nazionale di Napoli non compresi nei cataloghi a stampa*, Napoli 1977, 18-19. Su G. Aleandro cfr. J. Paquier, *L'humanisme et la Réforme. Jérôme Aléandre de sa naissance à la fin de son séjour à Brindes (1480-1529)*, Paris 1900 (un'ampia analisi delle opere edite e dei mss. dell'Aleandro nella prefazione e nel cap. VI; sul Chigi R II 49 v. p. XXXV).

Il Vat. Gr. 1169 è l'unico codice autografo del Tolomei finora individuato. È probabile che in futuro la Vaticana, o altre biblioteche, restituiscano altri suoi mss., che consentano una più ampia conoscenza del personaggio e delle sue qualità.

Terminus ante quem per la redazione del nostro codice è il 1543, anno in cui L.T. morì a Roma, dove, come s'è detto, rappresentava la Repubblica senese presso la Santa Sede; ne consegue che la *tabula critica* presente nel Vat. Gr. 1416, se autografa di Fulvio Orsini (1529-1600), fu copiata dal Vat. Gr. 1169. Poiché essa, in ogni caso, nulla aggiunge al testo di questo ms., il Vat. Gr. 1416 non sarà preso in considerazione.

L'intento che probabilmente mosse L.T. a redigere il Vat. Gr. 1169 fu quello d'approntare un commento all'*Antologia Greca*, nel quale, per così dire, fosse fatto il punto sulla situazione degli studi ad essa relativi. L'insufficienza delle primissime edizioni di quest'opera non ha bisogno d'essere illustrata: benché nell'*edito princeps* gli interventi di Giano Laskaris avessero sanato in vario modo (con congetture e nuove interpunzioni etc.) un buon numero di *corrupti loci*, un critico appena consapevole non avrebbe esitato a indicare infiniti passi in cui la lezione restava dubbia o corrotta, l'interpretazione non immediata, l'attribuzione incerta. Il disagio dinanzi alle mende presenti in P^I spinse il solerte Aldo Manuzio ad aggiungere alla sua edizione del 1503 la famosa ἐπιδιδόθωσις finale, redatta sulla scorta d'una parziale collazione del Marc. Gr. 481, già allora a Venezia, e di altri codici non ancora identificati. Ma, oltre alla acriticità con la quale erano state registrate alcune varianti, si poteva rimproverare ad Aldo l'inadeguatezza dell'ἐπιδιδόθωσις rispetto alla quantità di problemi testuali irrisolti, che ancora attendevano filologi e metodi editoriali più validi.

È d'altro canto a tutti noto che numerosi, attenti lettori annotarono nei margini delle copie di P^I e P^{II} osservazioni, confronti interni o con altri testi, proposte di correzioni. Solo un esame di tali annotazioni farà scaturire un quadro esauriente dell'inesausto *furor divinandi* che mosse gli antichi (non meno che i moderni) studiosi dell'*Antologia*, e permetterà soprattutto di tracciare una storia completa delle avventure critiche di questo testo anche dopo il suo fissarsi nell'edizione a stampa⁽²³⁾. Gli scolii, o almeno alcuni di essi, non contengono infatti solo trascurabili 'incrostazioni', vitande per il filologo avveduto, che deve far conto unicamente degli antichi mss., ma anche preziose e illuminanti proposte, che verranno riformulate

(23) Cfr. Jovy, *Pierre Herbert...*, 159: «Il n'y a pas un seul exemplaire, imprimé ou manuscrit, du Florilegium de Planude, dont les marges ne soient plus ou moins chargées de notes manuscrites». Tra i primi scoliasti di questo tipo fu Angelo Poliziano, che ebbe tra mano P^I nel brevissimo intervallo fra l'uscita dell'*ed. princeps* dell'*Antologia* (11 agosto 1494) e la sua morte (28 settembre dello stesso anno): l'incunabolo che gli appartenne è il n. 29 della Biblioteca Casanatense di Roma e le scarse note poliziane sono state recentemente edite: cfr. A.M. Adorasio-A.C. Cassio, *Un nuovo incunabolo postillato da Angelo Poliziano*, «I.M.U.» XVI (1973), 263-287.

solo dopo due o tre secoli dagli studiosi del testo della *Palatina*. È mia convinzione che, se l'attività di questi tardi scoliasti fosse stata recepita in qualche edizione, il testo dell'*Antologia Greca* sarebbe stato migliorato in più punti molto prima della scoperta di P e dell'avvento della filologia moderna⁽²⁴⁾.

Oltre che negli scoli con le interpretazioni sue e altrui, il pregio singolare del commento di L.T. sta proprio nell'amplissima raccolta di *variae lectiones*, desunte in prevalenza da « collectanea in epigrammata » di diversi autori, giunti nelle sue mani e messi a profitto nell'esegesi. Inoltre le *castigationes* dei ff. 67v-91 rappresentano un unicum nel *corpus* scoliastico della *Planudea*, in quanto mai altrove si trova una così vistosa prova d'interesse per i problemi testuali, e non solo interpretativi, degli epigrammi⁽²⁵⁾. Infine, un'altra caratteristica unica: come già Mioni rilevò, il commento di L.T. presenta non poche correzioni e integrazioni alla *Planudea*, che sicuramente derivano dal codice P dell'*Antologia Palatina*⁽²⁶⁾.

(24) Prima o poi bisognerà raccogliere organicamente le note più significative, manoscritte o edite, relative al testo dell'*Antologia*, da quelle che appaiono nei mss. più antichi a quelle di Poliziano e d'altri umanisti, fino agli esegeti dell'ultima ed. della *Planudea* curata da J. de Bosch (*Anthologia Graeca cum versione latina Hugonis Grotii*, edita ab Hieronimo de Bosch, Ultrajecti 1795-1822, voll. 3-4), non solo per disporre d'un comodo repertorio, ma soprattutto per documentare l'evolversi della coscienza e della pratica del metodo filologico in studiosi celebri e meno noti. Il compianto R. Aubreton annunciò la pubblicazione sulla « Revue d'Histoire des Textes » d'un articolo promettente in questo senso: *La tradition humaniste du Palatinus de l'Anthologie* (cfr. *Anthologie Grecque*, deuxième partie. *Anthologie de Planude*, t. XIII, texte établi et traduit par R. Aubreton et F. Buffière, Paris, « Les Belles Lettres », 1981, 2 n. 4).

(25) J. Hutton, *The Greek Anthology in France and in the Latin Writers of the Netherlands to the Year 1800*, Ithaca-New York 1946, 6, afferma che la prima edizione della *Planudea* in cui si fece attenzione ai problemi testuali fu quella di H. Estienne (1566): essa non fu rivoluzionaria, ma, grazie alle capacità divinatorie del francese, riuscì ad essere la migliore del secolo. Poiché Hutton lavorò quasi esclusivamente sul materiale edito, non sospettò che i meriti di H. Estienne dipendessero non solo dalla sua *ars divinandi*, ma anche dall'utilizzazione, non sempre dichiarata, d'un imponente, seppur incondito, lavoro precedente. Di questo tennero conto anche studiosi posteriori: p. es. C. Saumaise, ap. H. de Bosch, *Observationes et notae in Anthologiam Graecam*, quibus accedunt Cl. Salmasii notae ineditae, Ultrajecti 1810, vol. IV, e P. Huet, ap. *Anthologiae Graecae...*, editae ab Hieronymo de Bosch tomus tertius, *ibidem* 1798, 460-86) che spesso si rifanno rispettivamente all'autorità d'un « vetus criticus », che fece annotazioni « in membranarum... ad oram » (v. p. es., p. 18), e d'una « manus ignota ad oram codicis vel libri Scaligeri » (p. 460 *passim*). Tralascio d'occuparmi in questa sede della collocazione del commento preso in esame nell'ambito della problematica generale attinente ai commentari umanistici degli autori classici (v. P.O. Kristeller, *Der Gelehrte und sein Publikum im späten Mittelalter und in der Renaissance*, in *Medium Aevum vivum*. Festschrift W. Bulst, Heidelberg 1960, 213-30; K. Krautter, *Philologische Methode und humanistische Existenz*. Filippo Beroaldo und sein Kommentar zum Goldenen Esel des Apuleius, München 1971; AA.VV., *Der Kommentar in der Renaissance*, herausg. von A. Buck und O. Herding, Boppard 1975). Tratterò tale questione nel lavoro più ampio che mi propongo di fare sui commenti umanistici all'*Antologia*.

(26) Cfr. Mioni, *L'Antologia* ..., 304-307. Per quanto ho potuto fino ad ora verificare, in nessun altro codice o incunabolo scoliato si riscontrano casi d'interventi che presuppongano la presenza di P (unica eccezione è la correzione τὸν αὐτὸν δὲ δρῶν ad APIX 437 che si legge nell'Ambr. F 30 sup.: cfr. Gallavotti, *Planudea III*..., 21). Inoltre, le coincidenze fra il Vat. Gr. 1169 e altre raccolte scoliastiche riguardano sempre e soltanto quanto nel codice è estraneo all'influenza di P.

Passo ora a illustrare partitamente ogni aspetto del ms., avvertendo che le esemplificazioni, che saranno man mano addotte, lasciano fuori una quantità di note di cui sarebbe interessante dare conto. Lo spazio limitato obbliga a correre il rischio dell'arbitrarietà delle scelte. Resta la speranza di poter apprestare un'edizione critica di tutti gli scolii alla *Planudea*, cui va destinata ovviamente l'ampiezza d'un libro. Solo da quest'edizione potranno venire puntuali individuazioni delle fonti, classiche e umanistiche, degli scolii riportati da L.T., grazie a un rigoroso confronto dell'intero materiale disponibile, che non conceda nulla alla casualità dei reperimenti o all'incompletezza delle difficili collazioni.

Larga parte degli scolii greco-latini del Vat. Gr. 1169 non è altro che la traduzione latina, o in alcuni casi la semplice trascrizione, di scolii greci del ramo più documentato della tradizione scolastica, parzialmente confluito nell'ed. wecheliana del 1600. Nella loro globalità questi scolii furono ricondotti a Marco Musuro da Herbert, ad Arsenio Apostolis da Mioni, che vede in Arsenio il sistematore finale di materiale proprio e altrui⁽²⁷⁾. Più o meno analoga è la posizione di Gallavotti, che documenta l'ascendenza musuriana degli scolii, ma attribuisce ad altri (Giano Làskaris e lo stesso Apostolis) la loro ordinata redazione.

Va notato che L.T. spesso arricchisce le note di elementi assenti nel resto della tradizione⁽²⁸⁾. Così, p. es., se a f. 11 ad *AP* VI 334.3 leggiamo: «primi Athenienses quadratos fecerunt Mercurios», esatta traduzione di: *πρῶτοι δὲ Ἀθηναῖοι τοὺς Ἑρμῆς τετραγώνους ἐποίησαν* (W p. 8); e a f. 12v ad *AP* XVI 13.2 «φρίσσουσιν: frequentibus ventis agitatam, inducentem somnum. et dicimus rusticos φρίττειν τὴν κεφαλὴν διὰ τὴν ἀγριότητα», che trova riscontro nell'ultima parte dello scolio *ap.* W p. 41: ... καὶ φρίττειν γὰρ λέγομεν τοὺς ἀγροίκους τὴν κεφαλὴν δι' ἀτημέλειαν καὶ ἀγριότητα, a f. 11v ad *AP* IX 518.1 *μακύνου* troviamo: «Musurus notavit: Macynum et Macynium nomen est loci apud Strabonem [X. 2. 4, 6]. alii intelligunt *μακύνου*: prolonga», dove, rispetto allo scolio *ap.* W p. 15: *Μακύνιον καὶ Μακύνον ὄνομα κύριον, οὗ μένηται Στράβων*, si dà in più l'autore della nota e si registra un'interpretazione alternativa.

Pochi altri esempi:

f. 12 ad *AP* IX 169. 5 «ἀλλ' ἵνα ἀντὶ τοῦ ἀλλὰ ἕως sic M(arcus)...» in confronto allo scolio *ap.* W p. 34: ἀντὶ τοῦ ἕως.

(27) Cfr. Mioni, *L'Antologia* ..., 291-296.

(28) Perciò l'inserimento del Vat. Gr. 1416, ff. 236-270v (come s'è detto dipendente dal ms. che stiamo analizzando) nel quadro dei *testimonia* degli scolii greci alla *Planudea* riuscì piuttosto difficoltoso a Calderini, *Scolii greci*..., 233: egli si limitò a registrarlo con la sigla «Sch. Vat. II», riportandone l'*incipit* e l'*explicit*. Da Calderini dipende J. Hutton, *The Greek Anthology in Italy to the Year 1800*, Ithaca-New York 1935, 157.

f. 17v ad XI 140. 2 « γραμματολικριφίσιν » λικριφίς 'Τλιάδος ξ [463], ultima charta. significat oblique, ideo forte quia grammatici expunctionibus et obeliscis ex obliquo fiebant (*sic*) literarum et verborum quae damnabant. an forte sunt congesta quatuor monosyllaba notata in grammaticos », ben più ampio del semplice rimando ad Omero dello scolio *ap.* W p. 200.

Alcune note di L.T. non derivano dagli scolii greci di cui sopra, ma sono semplici osservazioni di carattere scolastico e manualistico, reperibili anche in altri commenti coevi, parziali o completi, all'*Antologia* (29). Così, p. es., benché la cronologia dichiararsi impossibile qualsivoglia contatto col commento di Brodeau (edito nel 1549) (30), non sono pochi i casi in cui le osservazioni di L.T. coincidono con quelle dello scoliaste francese.

Qualche esempio:

f. 11 ad AP IX 357. 3 « Λητοῖδαι: Homerus nunquam utitur patronymico a matre vel a feminis sumpto, sed semper format id a viris. posteriores vero non ita exacte observant ». Lo scolio è analogo al corrispondente di Brodeau (*ap.* W p. 1): « Λητοῖδαι: Apollinis. Diomedes [I, p. 323 K.]: patronymica sunt quae a patre sumuntur. abusive saepe etiam a matre fiunt ut Latoides Apollo. eadem Priscianus lib. 2 [III 6, 34-35 K.] ».

f. 11v ad XVI 6. 3 « εἰνοδίᾳ · ἐνοδίᾳ Hecatae, quae in triviis colitur ». Brod. (*ap.* W p. 18): « ... trivia quoniam in triviis fere colitur in oppidis Graecis ait Varro ».

f. 14 ad IX 488. 1 « σκιάδῃσιν: in loco umbroso, vel potius nomen loci, ut indicat inscriptio apud Stephanum Σκιάς ». Brod. (*ap.* W p. 77): « Σκιάς χώρα Ἀρχαδίας est Stephano ».

Appare evidente a chiunque che queste coincidenze e altre analogie si spiegano con l'uso degli stessi strumenti di lavoro (lessici, poligrafi, mitografi etc.) oltre che talora con l'ovvietà dei rilievi. Quanto al commento di V. Obsopoeus (1540) (31), anche ammettendone la problematica anteriorità cronologica, non si può dire che L.T. l'abbia utilizzato: le coincidenze *ad verbum* sono infatti troppo generiche per essere significative: riguardano sempre traduzioni o parafrasi latine di parole o espressioni greche, per cui non è impossibile far conto del caso.

Riguardo alle coincidenze in proposte di correzioni fra L.T., Brodeau e Obsopoeus, non è possibile pronunziarsi, poiché non esistono studi sui due commenti editi e i giudizi occasionalmente espressi su di essi prescindono del tutto dall'accertamento e dalla conseguente valutazione della loro origi-

(29) Già nelle note poliziane all'*Antologia* edita da A.C. Cassio (v. n. 23) si trovano osservazioni che ricorreranno in commenti posteriori.

(30) *Epigrammatum Graecorum libri VII annotationibus Ioannis Brodae Turonensis illustrati...*, Basileae 1549 (l'opera è da me citata dalla Wecheliana, in cui fu ristampata a piè di pagina). Su Brodeau (ca. 1519-1563) e sul suo commento v. Jovy, *Pierre Herbert...*, 196-222: *Esquisse d'une biographie de Jean Brodeau, de Tours*.

(31) *In Graecorum epigrammatum libros quatuor annotationes longe doctissimae*, Vincentio Obsopoeo autore..., Basileae 1540. Cito anche l'Obsopoeus (V. Heydnecker) dalla ristampa wecheliana, con la sigla Vinc. ivi usata.

nalità⁽³²⁾. Sulla scorta di ricerche ancora in corso su altri commenti e *castigationes* inedite alla *Planudea*, posso però affermare che le coincidenze con L.T. sono spia d'una dipendenza di tutti e tre i commentatori da fonti comuni, che sarà possibile individuare.

Nel commento di L.T. abbondano notazioni di usi contemporanei e richiami a dirette esperienze che rivelano aspetti curiosi e inediti della sua personalità.

Qualche esempio:

f. 17v ad AP XI 160. 2 τυπάνου: pro τυμπάνου. digni sunt ut baculo percutiantur, quo nocentes puniri solent a la turchesca.

f. 32v ad XVI 72. 4 αὔσταλέης: ex sordido et inculto capite. notat autem consuetudinem quod propter luctum crines tondebant isti. nota de Graecis nostri temporis, qui publico supplicio nocentes barba spoliant.

ibid. ad XVI 100. 1 χαίτην hic posuit pro κόμην, ut in primo [AP VI 256. 2] καὶ κόμαν Ἑρακλέους. a riccioni come si usa ora.

f. 41v ad IX 232. 1 ἄδριανοῖο vel ἄδριακοῖο, iuxta Hadriaticum sinum factum dolium, sicut nunc fit Pisauri (cfr. f. 65 ad IX 246. 1 Ἠλεῖα ... λάγυνε: in Elide facta. illic enim fictilia fiebant ut hic Pisauri. boccale. — In queste note si coglie l'eco della fama che nel '500 aveva l'industria pesarese della ceramica).

f. 46v ad VI 51. 8 φάσγανα: cultris enim se secabant ut hodie moris est apud quosdam sacerdotes Turcorum.

f. 49v ad VI 292. 6 νεβρίδα: pellem hinuli qua uti solent meretrices ornatus causa, hodie martore et zibellini.

f. 51 ad cap. XV l. VI lem. καρκίνοι στίχοι ἔμμετροι κατὰ ἀναποδισμόν. — κατὰ ἀναποδισμόν: tales sunt versus in ecclesia sancti Iohannis Florentiae in pavimento antiquo: «En gyro torte sol cyclos et rotor igne» et in Sereno [Ser. Samm. 935] est contra febrem Arbacacarbaca (*sic*). et differunt isti ab ἀντιστροφόντων, quod illa leguntur retro dictionibus integris, hic autem literis. (L'iscrizione citata si legge ancora nel pavimento a intarsi marmorei del Battistero di Firenze, a destra dell'entrata, verso la porta del Paradiso: essa circonda l'immagine d'un sole, intorno al quale si snodano i segni zodiacali).

f. 59v ad V 245. 3 τρισὶν ὁμοῖα πέτραις: iurantes tunc temporis tribus iactis lapillis affirmabant illis tanquam testibus se volle exequi quod iurabant. hodie in terminis agrorum statuendis addunt tres lapides pro testibus.

f. 60 ad V 297. 2 ἀταλοψύχαις: mollis et delicati animi. hoc argumento utitur Boccaccius in Decamerone. [Proem.: «Esse, dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amo-

(32) Cfr. Hutton, *The Greek Anthology in France...*, 98-101. Già F. Jacobs, *Animadversiones in epigrammata Anthologiae Graecae secundum ordinem analectorum Brunckii*, I 1, Lipsiae 1798, pp. CV-CIX, aveva parlato brevemente dei due commenti, affermando la superiorità di quello, più ampio, di Brodeau: Hutton, *l.c.*, rovesciò questo giudizio, ma sulla base di osservazioni alquanto superficiali. Sul commento di V. Obsopoeus, cfr. Jovy, *Pierre Herbert...*, 122-137: delle fonti da lui dichiarate (un'«opella M. Musuri» e le correzioni d'un Camillo Veronese) nessuno ha mai tenuto conto, tanto che è ancora ignota l'identità del Camillo di cui sopra (la proposta di Herbert, *l.c.* 129 n. 2, che si tratti di Giulio Camillo Delminio, cade da sé, perché questi non era veronese, ma friulano e, a quanto risulta, non s'interessò mai di filologia greca: v. DBI s.v. Camillo G. detto Delminio).

rose fiamme nascose... essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno modi da alleggiare o da passar quello »] (33).

L.T. riserva un impegno particolare e costante alla spiegazione e individuazione di oggetti d'uso domestico o agricolo, presenti soprattutto in epigrammi epidittici, simposiaci e anatematici. Non occorre sottolineare come il frequente ricorso all'italiano sia dovuto non tanto a un impaccio espressivo nel latino, quanto alla necessità d'una maggiore precisione nella traduzione o nell'illustrazione dell'oggetto (34).

f. 17 ad AP IX 74. 8 λάσανον: instrumentum coquinae super quo ponuntur ollae. Latini super Horatio [Sat. I 6. 109] exponunt pro vase in quo cacamus (35).

f. 18 ad XI 105. 2 δξύβάφω: acetabulo. vasculum erat figlinum in quo erat acetum et intingebant lactucam et alia acetaria (36).

ibid. ad XI 298. 5 λάγυνος: poculum capax, sed feminini generis.

ibid. ad XI 244. 4 βούκαλις: vas delicosum aestatis tempore, quando manibus tractatur, vel quando vinum servat frigidum (37).

f. 18v ad XI 63. 3 κρητήρ: el boccale. — δέπας: poculum.

f. 19 ad XI 38. 1 ἀρτολάγυνος: vas in quo locatur panis et lagena vini. la credenza.

f. 41v ad IX 587. 1 crater, come el boccale.

ibid. ad IX 773. 2 τήγανον: fruxorium, tegame.

ibid. ad IX 232. 1 κύτους: vasis ampli et lati. nunc dicitur la bettina.

f. 45v ad VI 23. 2 λέπας: promontorium. ἡ λεπὰς δὲ: ostrei genus saxis adhaerens. le palette a Roma; a Venezia le pantalene.

f. 47 ad VI 44. 2 φυταλίης: plantationis primae perceptionem, hoc est primum fructum (an φυταλίης?) — 4 πρωτοχύτοιο: musti quod primo effunditur sine espressione, mosto vergine.

f. 47v ad VI 104. 2 σφύρην: malleum glebifragum. — 3 τριβόλους: instrumentum quo in areis frumentum a paleis excernitur. Virgilius « tribulaque traheaeque » [Georg. I 164]. — ἱστο-

(33) Una citazione di Boccaccio, *Genealogiae deorum gentilium libri*, I. VII cap. 59 (= 83 c; già segnalato da Hutton, *The Greek Anthology in France...*, 100 n. 24) è anche nel commento di Brodeau ad AP V 144. 4 (*ap.* W p. 582: ma il rimando non implica un'affinità di situazioni o d'espressioni). Si noti che Hutton, *The Greek Anthology in Italy...*, 81-85, apre la sua ricerca proprio segnalando la presenza di due epigrammi su Omero (AP IX 488; XVI 297) nel famoso Laur. 38. 17, f. 84v, in cui Boccaccio copiò Terenzio (per un'analisi dettagliata v. A. Pertusi, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*. Civiltà veneziana. Studi 16, Venezia-Roma 1964, 85). Ovviamente questi epigrammi furono noti al Boccaccio da fonte diversa dall'*Antologia*.

(34) Il ricorso alla traduzione o alla spiegazione in volgare aveva una sua tradizione nella prassi esegetica degli umanisti: per alcune osservazioni generali v. Hermolai Barbari *Castigationes Pliniana et in Pomponium Melam*, ed. G. Pozzi, I, Patavii 1973, pp. XLVIII-LX (*Le « Castigationes » e il volgare e altri elementi di attualità*).

(35) Per la prima spiegazione, l'unica adatta all'epigramma, v. Suid. III 133 A.; Sch. Ar. Pax 893; la seconda deriva dallo Ps. Acrone ad Hor. *l.c.*, ma v. anche Hesych. s.v.; Pollux 10. 44.

(36) Cfr. la pignola annotazione di G. Aleandro (per il cui commento v. *supra*) ad l.: « ὅπ' δξύβάφω: sub parvo catino. ne dicas tamen sub vaso acetario, quod dicitur δξύς, -ίδος proprio vocabulo » (Neap. II D 44, f. 112).

(37) Cfr. Aleandro ad l.: « ... βούκαλις... vas erat in quo aestate aquam frigidabant: frigidatorium posses dicere. et sic Florentiae talia vasa appellantur » (Neap. II D 44, f. 115 v).

βόην: videtur hic velle dicere temonem ipsum. ab aliis ἱστοβοεὺς dicitur et differentiam faciunt ab ῥυμῶ, quod ἱστοβοεὺς sit funis loco temonis. — 5 ὀπισθοσυγῆ: stimulos qui retro boves pungunt ἀπὸ τοῦ νύττω. — βουστρόφα: lora quibus colla boum iugo alligantur, quod ex pelle bovina contorta fiebant, vel quod circa boves plicarentur. — 6 τρίνακας: tridentes ligneos, la forcina di legno.

ibid. ad VI 154. 1 ἀγρονόμος: qui in agris versatur et curam gerit agri. — 5 ὀπώρας: fructus umbrosi, i.e. arboris et potest accommodari ad cerasum, quae maturius emittit frondes et umbram et flores varios facit. vel intelliguntur varii flores.

f. 48 ad VI 47. 1 κερκίδα: radium textorium, la navicella. significat etiam summitates pinus et abietis a forma caudae.

f. 48v ad VI 160. 3 κερηβαρέοντα: habentem caput gravatum per lo fusarolo. — 5 πήνας: pensa, telas, vel fila simul congesta. la matassa.

f. 49v ad VI 247. 2 ἀμάμακας: hastulas quibus tela aequatur interim dum textitur et propterea dicit λειομίτους. vel gladiolos intelligit, vel ipsum instrumentum textorium propter duas perticas laterales, quibus continetur, et subintelligendum καί. — 3 κτένα: pecten est id quo ad comam utimur et quo lanae pectuntur. addidit autem epithetum ab extra. — 4 σφόνδυλον: el fusarolo, assimilatur enim internodio spinae dorsi. — νηχόμενον: videtur enim natare dum vertitur, quia filum non videtur. — 6 καθαιρομένη: purgata et detracta ex dentibus ipsius pectinis et declarat τολύπην esse lanam/purgatam per pecten.

f. 51v ad VI 21. 7 σκάφος: il secchio col manico.

ibid. ad VI 109. 6 δόνακα: calamum, cannam (la canna del panione).

f. 52v ad VI 110. 3 σαυρωτήρι: ferrum est quod hastae extremitati affigitur ne lignum consumatur et ut hasta terrae possit infigi. vocatur et οὐρίαχος. hic autem videtur significare simpliciter cuspidem.

f. 54 ad VI 101. 3 ἰθύν: ἀπὸ τοῦ ἰέναι, quod per eum transeant subtiliora succorum. Itali coci non utuntur hoc instrumento, sed loco eius hanno la stamigna. — 4 ἐσχάραν: focum super quo carnes assantur, la craticula. — 5 ζωμήρυσιν: ab ζωμός, la cucchiara con la quale cavano il brodo et con la medesima schiumano. — 6 κρεάγρη: il rampino.

ibid. ad VI 306. 2 κλεῖδα συῶν: clavem suillarum carniū, il rampino dove si attaccano li presutti. — τορύναν: la mescola, la cucchiara da mescolare. — 3 περίναν ριπίδα: ventilabrum ex pennis factum quo ignem excitant. — 5 ἀρυστρίδα: hauritorium iuris, sc. ζωμήρυσιν appellavit. — 8 σκαφίδα: alveolam, la catinella, la scafardella.

f. 55 ad VI 32. 4 κνακόν: ψαρόν, che ha color di stornello.

f. 55v ad VI 55.4 πακτάν: forsan una ricotta.

f. 56v ad VI 92. 1 καμινευτήρα: ad caminum stantem et per canalem et fistulam ventum agentem, follem. — 3 διχηλον καρκίνον: la tanaglia, che ha quattro ponte per tagliar bene et cose grandi, a forma cancri vocata haec species forcipis.

f. 56v/57 ad VI 103. 1 στάθμην: lo archipendolo vel simpliciter il pendolo. utrumque enim in rectum dirigit unum ut opus fiat aequidistans horizonti et sic est in Homero [O 410, ε 245, ρ 341, φ 44, 121, ψ 197] et hoc placet. lo archipendolo vocatur libella et el pendolo perpendiculum. — δουριτυπή: / ligna percutientem malleum. de fabro enim lignario loquitur et carpentario. — 2 ἀρίδας: quod instrumentum sit considerandum. — 5 τρύπανα: li trapani che quando pigliano la fuga tirano la mano. — 6 ψαλλομένην: quando enim dimittitur ut signet, facit sonum, cum sit extensa.

Prima di analizzare le fonti, sicure e probabili, del commento che stiamo illustrando, è doveroso mettere in luce quanto a L.T. va sicuramente ascritto⁽³⁸⁾. L'incostante qualità delle sue proposte dev'essere valutata te-

(38) S'è già detto che L.T. si servi come testo base di P^I, per cui nel commento segnala puntualmente le correzioni dell' ἐπιδιόρθωσις nei punti nei quali vanno introdotte: di esse, ovviamente, non darò conto; come pure non segnalerò la gran quantità di richiami interni fatta in ogni libro (si tratta per lo più di rimandi ad epigrammi di argomento affine: cfr. Mioni, *L'Antologia*..., 30 n. 80).

nendo presente che esse si applicano spesso a testi corrotti, per i quali ancora oggi si oscilla fra emendamenti indicativi e *crucis*. Anche l'impegno del commento egli lo assolse come poté, talora impastoiandosi in interpretazioni bizzarre e persino assurde, dinanzi a corruzioni insanabili, talaltra invece chiarendo con semplicità argomenti, lessico e stile. Più delle parole valgano gli esempi. Non è raro il caso in cui la posizione personale del commentatore è sottolineata da un « ego », « crederem », « puto » e sim. ⁽³⁹⁾.

f. 38v/39 ad AP IX 676. 1 Προύσης: Lascaris habet Προύσης, hoc est Προύσαις et nescio quo pacto. a Προύσα / enim deberet fieri Προυσαεύς. puto legendum Προύσης in genitivo. (Προύσης è infatti la corretta lez. di P; ma ancora W p. 503 conserva l'erronea grafia di ΠΙ¹).

f. 41v ad VI 113. 1 διὰ τριχός: puto legendum διάτριχος, i.e. setosae.

(Al διατριχός dei mss. Reiske oppose il convincente δασύτριχος, per cui cfr. Theocr. 7, 15. L.T. con uno spostamento d'accento vuole trasformare la lez. corrotta in un improbabile *hapax*, cui attribuisce lo stesso significato di δασύτριχος).

Altre osservazioni per cui non ho finora trovato riscontri:

f. 15 ad AP IX 534 Ἀρτεμις: sensus: luna sudans, i.e. laborans in eclipsi, indicat bella. huic versui adscriptis Musurus ὄνειρος, ὄνειρος ut Graecus.

(Si noti che proprio in sch.^B a mg. dell'epigramma, si legge: ὄνειρος, ὄνειρος. ὅμοιον τῷ· λέοντας ἰδεῖν δυσμενῶν δηλοῖ μάχας).

f. 16v ad IX 580. 5 ἐμὰ πτερὰ: forsitan menses pingebantur alati, sicut et tempus. (Interpretazione erronea: le « ali d'agosto » simboleggiano gli alisei. L'assimilazione iconografica dei mesi al tempo, al καιρός alato, dubbiosamente avanzata da L.T., non ha riscontro nella pratica figurativa medievale e rinascimentale).

f. 22v ad VII 567. 5 ἦν ἄρα: erat igitur in fatiis, vel aliquid simile subintelligendum, Candaulem malum pati. aliter enim non sustinisset... si autem legatur ἔδδει (sic), manifesta erat expositio (cfr. Vinc. ap. W p. 315).

ibid. ad VII 345. 8 παιπάλημα: πανούργος, cima da dir male.

f. 23 ad VII 729. 1 εὐήθης: forsan legendum Εὐήθης vel Εὐήθη. (Εὐήθη em. Brunck).

f. 23v ad VII 178. 1 δοῦλος γρ. λυδός, i.e. servus ex Lydia.

(La variante λυδός [bis] presente sia in P che in Pl, è ignota a tutte le edizioni della *Planudea*: L.T. non può averla desunta che dai mss.).

ibid. ad VII 180. 6 ζήσω τόν: in antiquo codice erat ζηλω. Lascaris impressit ζήσας

(La variante segnalata non trova riscontro nella tradizione nota dell'*Antologia*: nel resto del commento non mancano casi analoghi).

f. 24v ad VII 273. 2 πανδυσίης δνοφερής: obscuri et tenebricosi occasus, et dicitur πανδυσίη, ut etiam infra fo. 142 [AP VII 502. 4], quando cum ipso sole occidit astrum, ad differentiam occasus sole oriente, vel heliaci occasus. quando enim cum sole occidit penitus, occidit etiam ad aspectum, quia videri non potest ⁽⁴⁰⁾.

(39) In questa sezione ometto tutti gli scolii nei quali il parere di L.T. si contrappone a quello di 'Augustus' e 'Musurus': di essi darò conto più oltre.

(40) L'espressione esaminata non appare chiara neppure ai commentatori moderni: A.S.F. Gow e D.L. Page, *The Greek Anthology - Hellenistic Epigrams*, II, Cambridge 1965, 369 pensano che essa designi il « matutinal setting of Orion, which occupies about a month from early in November... and would not be complete (παν-) until the beginning of December », e danno all'aggettivo un valore del tutto esornativo. La traduzione di Waltz, nell'ed. Belles Lettres, è generica (« au coucher d'Orion », e δνοφερής è riferito per ipallage a κύματα). πανδυσίη appare, oltre che in AP VII 502. 4, anche in VII 395. 4: L.T. si sforza di determinare il suo significato astronomico rispetto al semplice δύσις, con una precisione ignota anche al *Thes. Gr. I.*

f. 25 ad VII 550. 2 ἀνόλυκον: tristem lupum. Αἰνελένη [cfr. Eust. 379. 38; 1043. 51], Δύσπαρι [Γ 39; N 769]. an legendum ολόλυκον, ut supra [AP VII 293. 3] μούνιος?

f. 25v ad VII 278. 3 χοιράσι: saxa videntur esse eminentia, porcorum modo in mari. Guarinus esse saxa iuxta Hellespontum [Magnum ac perutile dictionarium quod quidem Varinus Phavorinus Camers... collegit, Romae 1523: χοιριάδες (sic) πέτραι περὶ τὸν Ἑλλάσποντον]. vide an velit dicere ad Euxinum, quia epigrammati addit πόντου. Stephanus dicit esse civitatem et allegat Hecataeum [FGH Hist I 204]. (cfr. Vinc. ap. W p. 371: «notabis hoc loco dici saxa sub mare aliquantulum eminentia et nigra, ut porco natanti similia esse videantur»).

f. 26 ad VII 192. 3 φυλλάδα: foliationem, si ita dici potest.

ibid. ad VII 195. 1 ἀπατηλά: studio fallente laborem [Ov. Met. VI 60]. infra ἐρωτοπλάνον [AP VII 195. 6] — 6 μιτωσαμένη: inchoans, ut ita dicam, et refertur ad fila lyrae. — 8 ψεκάδας: guttas quae dividuntur ore locustarum dum sugunt eas. an legendum σχιζομένοις, propter formam oris locustarum (idem coniecerunt Gow-Page, *Hellenistic Epigrams*, II, p. 616).

f. 27 ad VII 37. 1 ὃν παρὰ Μουσῶν γρ. καὶ παρὰ. — 2 ἱρήν: κατὰ τὴν διὰ παρθενίην. castum esse decet pium poetam et videtur hic sumere virginitatem pro castitate et puritate doctrinae et styli in tragoediis scribendis. — 3 πατέοντα: γρ. πατέουσιν: loquitur enim tragoedia. — τρίβολον: tribolum calcantem πρίνινον, ilignum. durissimi ligni ilex est, i.e. quae me duram adhuc asperam et spinosam <...>. an forte τρίβολον legendum τρίβον, i.e. viam Phloeuntis oppidi in Peloponneso, ubi fuit inventa tragoedia, vel calcantem tribolum ex Phloeunte, i.e. cum adhuc vagarer in agris et inter agrestes Phloeuntis accepit me tragoediam rudem? — 9 σὸν φίλον ἦτοι σὸν ἄκρον: melius erit scribere non σὸν sed σοί. (σὸν m σοί Saumaise).

ibid. VII 18. 4 ἔξοχον ὃν γρ. ὦν, i.e. praecipuum inter eos quos novem Musarum numerus tenet. novem enim fuerunt lyrici poetae. ἔξοχον ὦν: genitivo iungitur ut ἔξοχον ἄλλων, et est constructio attica.

ibid. ad VII 23b ὃ τὸ φίλον: epigramma hoc videtur imperfectum, nisi velimus subintelligere: hic iaces, vel aliquid simile (cfr. Waltz ad l.: «mutilum esse epigramma vidit Boissonade»).

f. 27v ad VII 42. 1 ὄνειαρ: alludit ad somnium, voce. an legendum ὄνειρον, quod etiam a iuvando dictum? multos enim iuvant somnia (ὄνειαρ m ὄνειρον Huet Meineke).

f. 28v ad VII 49. 2 πᾶσαν [γαῖαν P^e]: omnem pulverem sive cinerem eruisti. — 4 ἡγνισε: delevit, ha nettato historiam sepulchri, quae non durat. — σήματος: num σώματος? (idem coniecit Barnes: cfr. *The Greek Anthology. The Garland of Philip and some contemporary Epigrams*, ed. by A.S.F. Gow and D.L. Page, II, Cambridge 1968, 198).

ibid. ad VII 40. 3 φθόνος ἀστῶν: in exemplaribus antiquis deerat dictio bisyllaba, in cuius locum Lascaris posuit ἀστῶν.

f. 29v ad VII 57. 2 μῆνυσε γρ. καὶ ἦνυσε. lege Laertium [IX 43]. (La corr. ἦνυσε pro μῆνυσε m anche in Vinc. ap. W p. 419; così H. Estienne ad W p. 148: «scholastes μῆνυσε exponit 'excogitavit'. sed quid si ἦνυσε legeretur?»).

f. 31 ad XVI 37 lem. εἰς στήλην: videtur aliquid deficere. — 3 Ἀντολίης: hodie quoque Asia Minor Ἀνατολία vocatur.

f. 31v ad XVI 52. 4 Λαδικῆα: Λαοδικῆα ex Laodicea Syriae. Lascaris impressit apostrophen (sic) ut notaret defectum ο.

f. 32 ad IX 588. 1 λῆμα: promptitudinem, gestum proprie quem <...>. atto che fa l'homme quando par che voglia fare una cosa, παρὰ τὸ λέω (sic) τὸ θέλω. λῆμμα vero ἀπὸ τοῦ λαμβάνω, lemma, donum.

f. 32v ad IX 820 lem. τῆς ἱερείας: templi. in ingressu templi erat epigramma, unde forte legendum est ἐν εἰσόδῳ. sicut autem novi erant ritus Christianorum, sic utebantur novis vocabulis. — 2 ὕδατι καὶ γαίῃ: i.e. aqua et saxis cum calce, sed non placet.

ibid. ad XVI 70. 1 οἶκον ἄναξ: in musaeum restitutum, i.e. locum in quo erant scholae publicae. sed mira est constructio et dicendum quod ἄναξ νοήσας sit nominativus in consequentia, ut saepe accipitur a bonis auctoribus et ab ipso Homero.

f. 34v ad XVI 127. 1 μονοκρήπιδα: unipedem. κρηπίς proprie rupes montis et basis et similia. videtur hic metaphoricè. «in gemino dispar cui pede cultus erat» Ovidius in Ibi [356].

ibid. ad XVI 151. 9 ἀγνόν: castum. poetae enim casti appellantur. an forte quia Parthenias dicebatur [cfr. Serv. ad Verg. *Aen.* I 1], an propter nomen Vergilii, quod a Graecis pro virginio fuerit acceptum?

f. 36 ad XVI 237. 2 οὕτω: hoc modo, cum gestu quodam, ... come tu mi vedi.

ibid. ad XVI 238. 1 νόμου χάριν: legis et consuetudinis causa. come fanno li altri.

f. 38 ad XVI 281 lem. Πραινέτω: non invenio locum et puto vulgarem esse ⁽⁴¹⁾.

f. 39 ad IX 374. 2 νάπη: il bosco vicino.

f. 39v ad IX 64. 8 γένος ἀρχαίων: non extat hoc opus [sc. Hesiodi].

ibid. ad IX 670 lem. μῶλον: vulgare est et apud Italos et apud Graecos. significat autem portum manu factum, ut Neapoli, Genuae, Methonae. — ὕδρεϊον: locus aquam recipiens aliunde per tubulos ductam.

f. 40 ad IX 642 lem. Ἀγαθίου γρ. εἰς σωτήρια ἐν Σμύρνη Ἀγαθίου σχολαστικοῦ: sic vocabant tempore imperatorum Constantinopolitanorum cloacas et latrinas, sicut nos nunc necessaria. — 3 ἔγδιν: in quo miscemus condimenta. nunc in mortario fiunt. — 4 τρίψεις: contusiones, si dici < potest >.

f. 41 ad IX 822 lem. μινσάριον: a mensa sumptum. dicunt enim et ἀντιμίνσιον, l'altare portatile, quo utimur pro altari, quod mensam dicebant olim Latini et Graeci, μίνσην ἢ μίνσιον. unde forsitan la missa. μινσάριον et hic tabulam et mensam significat in qua <...>. an legendum μινσάριον? (Per una più attendibile interpretazione del sostantivo, v. Jacobs, *Animadversiones...*, vol. III, parte II, p. 87).

ibid. ad II 332 κουροτρόφος: forsitan propter pueros quibus Homerus legitur.

ibid. ad II 373 δημηγόρος: totus enim scopus Thucydidis est in concionibus.

ibid. ad II 394 ὁ βοώμενος: istae enim statucae sine titulo erant. poeta igitur hic utitur coniectura.

f. 43v/44 ad XVI 335. 1 Πορφύριον: Porphyrii statuam imperator et tribus videlicet veneta/erigit, i.e. erexit. aurigarum duae erant factiones, de quibus maxime fit mentio in his epigrammatis, veneta, h.e. caelestis, et bianco chiaro, et prasina, el verde chiaro. erat etiam factio russata.

f. 45 ad XVI 386. 3 ρουσίου: russatorum, factionis russatae. — 5 τὴν νύσσαν δότε: date la mossa.

f. 46 ad VI 33. 3 ῥόμβον θύνων: i.e. multitudinem thynnorum reti inclusam in formam rhombi. — 2 legendum supra ἀκταίης ἐπ' ὠφελίης vel ἀκταίη ἐπ' ὠφελίη. — 4 ἐν παρόδοις: in transitu. — 5 φηγίνεον: forte apud Ausonium [corrigere Tib. I 10. 8] similiter legendum: «fagineus stabat cum scyphus ante dapes» et non «fuginus [lege fuginus] adstabat». — 6 βάθρον: sedem. forte legendum βάκτρον; erica enim non videtur apta ad struendas sedes. — 7 λελιγυσμένον: qui strepuit saltando. forte legendum λελυγισμένον. λυγίζω enim κάμπτω, στρέφω, λυγισμός ἀνάκλασις ποδῶν.

f. 47v/48 ad VI 190. 3 πεντάδα: una sarta di cinque racemi. — εὐρώγα: ῥάξ vertitur in compositione τὸ α̅ εἰς ὤ. — 4 πρῶιον: mane collectum. — 5 ἀπέτηλον: describit hic κολυμβάδας [sc. ἐλαίας: Diph. Siph. ap. Ath. II 56 b]. — 7 ὀπηδόν: quae sequitur semper sacrificia, sine ea / enim non fit sacrificium. — 8 βωμῶ· ἐν βωμῶ. - πυθμένι: in fundo calicis dormientem, repositam.

f. 50v ad VI 321. 2 νειλάη: indicat se fuisse ex Aegypto. — 3 νέωτα: in annum venien-

(41) La stessa annotazione, in cui «vulgare» va ovviamente inteso come seriore, si ritrova ancora a f. 38 ad AP IX 655 lem. Μαγναύρας; IX 656 lem. Χαλκῆ: v. anche f. 37v ad AP IX 625 lem. ἐν Λυκίῳ.

tem. his ergo quatuor versibus dirigit opusculum ἰσόψηφον: in quo sc. sententiae numero et calculo aequalibus continentur⁽⁴²⁾.

f. 58 ad V 192. 2 ἡλλαχται: mutatum et inversum est. διπλοῦν γράμμα: duplex littera, sc. ψ. — 2 συρηκοσίων: hoc dicit propter Epicharmum Syracusanum, qui eam invenit. dicit autem eam esse tamquam ψ inversum, capite videtur parvo et humeris strictis et demissis, et tenuem, brachiis longis. le braccia attaccate basso (an forte quia penderet aliquid inter crura?) (cfr. sch^w. p. 586 Ἐπίχαρμος τὸ ψ εὔρε).

f. 59 ad V 231. 1 ἀνθεσι βάλλεις: i.e. ornas, ut coronas dicimus λιθοβλήτους, i.e. quae iniectos habent lapillos, quibus ornantur. — προσώπατα: μεταπλασμός a nominativo πρόσωπας, ut in Homero προσώπασσι [H 212] (Per lo stesso verso cfr. f. 88v βάλλεις γρ. θάλλεις, ὕμματα); H. Estienne ad W p. 596: «pro βάλλεις crediderim scribendum θάλλεις»).

f. 60rv ad V 302. 6 πρὸς χρέος ἐλόμενος: tractus ad debitum. verba sunt uxoris ad maritum. redde debitum. — 7 ἔκτοθεν ἐρώτων: quoniam Amor non vult rivalem et hic maritum ferre oportet, «rivalem possum non ego ferre Iovem» [Prop. II 34. 18]. — 12 παλιμβολής: rursus enim percutitur dicens «oimè che ho fatto» et paenitet eam fecisse quod est inamabile et fastidiosum amantibus. — 14 χάζεται: cedit ad retardationes, / quae solvunt amorem et ad delationes.

f. 63 ad V 3. 4 δάρους: qui me persequeris et expellis ex domo puellae in confabulationes iuvenum. ὅαροι tamen proprie sunt sermones inter virum et feminam.

f. 63v ad V 9. 5 ἡ ἐπιορκήσων: vel periurans (videtur locus corruptus).

f. 63v/64 ad XII 50. 4 τί ζῶν: quid et cur vivens poneris in cineres, i.e. inter mortuos vis memorari? — 4 δάκτυλος ἄως: aurora hic / ponitur pro die, ut saepius. dies igitur digitus est, i.e. ad mensuram digiti quae minima pars est pedis. — 6 ἡ πάλι: an rursus expectamus lucernam, quae nos dormire faciat et quae hortetur nos ad dormiendum?

f. 66v/67 ad IX 423. 2 ὁ βασιλεῖ: i.e. regi Persarum. quoties enim dicitur βασιλεύς, intelligitur Persarum et communiter additur μέγας. decet ergo Sardis regi esse Persiam in Asia, i.e. tanti eam aestimat quantum Persidam ipsam in Asia, et hoc devicto Croeso. — 3 ἐπλινθώσασθε: havendo mattonato con mattoni. subintelligitur χρυσῶ, quod declarat versus sequens. / — 4 ἔλβον: i.e. χρυσόν.

Ma l'ermeneutica e la diortosi degli epigrammi non sono affidate alle sole forze di L.T.

(42) Cfr. anche la nota al lem. del cap. 12 del l. VI (f. 50rv): ἰσόψηφα: «carmina sunt quae unoquoque versu sententiam per se includunt aut duo simul vel tres vel quatuor. et si in principio unus incipit claudere sententiam, singuli sequentes idem faciunt et si duo quilibet duo sequentes omnes et si tres tres, ut sunt Martialis disticha et opusculum Catonis, excepto quod non sit facetum». Che L.T. non avesse un'idea esatta del significato di ἰσόψηφος è dimostrato anche dalle note, successive a questa, relative ad AP VI 321, 323, 324, 325, 327, 328 (v., in particolare, ad AP VI 327. 1: «εἷς indicat opusculum ἰσόψηφον esse monostichum»; ad AP VI 328. 2 ἰσρηθίμου ἰσοψήφου), e dallo sch. ad AP VII 676 lem. (per cui v. *infra*): egli credeva cioè che il termine indicasse una sequenza di epigrammi scritti nello stesso metro e d'eguale numero di versi, e cita come esempi i distici di Marziale del l. XIV (cfr. ep. 2. 2 «versibus explicitumst omne duobus opus») e i *Dicta Catonis*. D'altra parte la stessa confusione è nella nota di Brod. ap. W 562; persino nel *Thes. Gr. l. s.v. ἰσόψηφος*, H. Estienne, solo alla fine della sua spiegazione, dopo aver riportato e criticato opinioni diverse ed erronee, aggiunge: «Possent certe epigrammata ἰσόψηφα dici ea etiam quae versibus ἰσοψήφοις constarent». Ma già l'Aleandro aveva correttamente puntualizzato ad AP XI 334. 1 «sunt quidam poetae, qui carmina componant ἰσόψηφα, i.e. in quibus numerus idem qui elicitur ex literis invenitur in exametro et pent(ametro). ut multa sunt in sexto fibro» (Neap. II D 44, f. 124 v).

I nomi di Làskaris e Musuro, cui D. Ranaldi attribuì la paternità delle note, ricorrono, specie il secondo, con grande frequenza nel commento. Sull'identità degli « alii », cui s'accenna nella nota liminare, è possibile avanzare fondate ipotesi: essi sono un « Augustus » e un « Lactantius », citati, soprattutto il primo, accanto ai primi due.

Il secondo, di cui si parla solo come possessore d'un codice d'epigrammi, del quale si registrano le varianti in 5 luoghi, potrebbe essere lo stesso Tolomei: (43) non fa gran difficoltà, credo, l'uso del nome proprio al genitivo al posto d'un più normale « meus » (« in exemplari Lactantii », invece che « in meo exemplari »), benché, come s'è detto, non manchino casi nei quali compare « ego » o un verbo alla prima sing.; non si può però del tutto escludere che il Lattanzio in questione sia persona affatto diversa dall'autore del commento: il nome, infatti, pur non essendo frequente, non era a quel tempo neppure rarissimo.

Augustus, invece, non può essere altri che il negletto Augusto Valdo « Patavinus ». Di lui si sa quanto, circa un secolo fa, scrisse L. Dorez (44); a quelle scarse notizie ha aggiunto qualcosa in tempi recenti solo G. Pozzi, che, pubblicando una lunga lettera di Girolamo Amaseo al fratello maggiore Gregorio, ha potuto integrare e rettificare alcuni dati biografici (determinazione della data di nascita al 1460 e conferma d'un suo soggiorno fiorentino almeno fino al maggio 1493) (45). All'ampia testimonianza della sua attività filologica sulla *Planudea*, fornita dal Vat. Gr. 1169, non ritengo inutile premettere la segnalazione di due minuzie. La prima è l'elogio che F. Arsilli riserva a Valdo nel *De poetis urbanis* (vv. 91-94): « Nonne reus Musis fierem, si nostra Catani, / et magni Augusti laudibus ora vacent? / Namque simul penitus scrutantur numina Cyrrhae, / Argivasque docent verba Latina deas » (46). La seconda è la menzione di « Augustus Patavinus » nell'elenco

(43) La prima volta in cui l'« exemplar Lactantii » è menzionato (f. 57v), il nome del possessore è sottolineato con un tratto di penna, che lo mette in particolare evidenza.

(44) L. Dorez, *L'exemplaire de Pline l'Ancien d'Agosto Valdo de Padoue et le Cardinal Marcello Cervini*, « Revue des Bibliothèques » 5 (1895), 14-20; Id., *L'exemplaire de Pline l'Ancien d'Agosto Valdo de Padoue et Angelo Colocci*, *ibid.*, 214-215. E. Pastorello, *Inventario dell'epistolario manuziano*, Firenze 1957, 38, segnala la lettera di Onorato Fascitelli a Paolo Manuzio, ex Ambr. E 30 inf., f. 104 (edita in *Lettere inedite di dotti italiani del secolo XVI tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana* da Antonio Ceruti, Milano 1867, 85-86), in cui si fa menzione del Plinio di « m. Agosto ch'è in mano del Colozzo »: ignorando l'art. cit. di Dorez, ella identifica erroneamente Agosto con un « Agosti Gerolamo Oliviero possessore di un codice della *Storia Naturale* di Plinio » (209).

(45) G. Pozzi, *Da Padova a Firenze nel 1493*, « I.M.U. » IX (1966), 211: ivi anche ulteriori ragguagli bibliografici.

(46) Francisci Arsilli Senogalliensis *De poetis urbanis ad Paulum Iovium libellus* (cito dall'ed. di R. Francolini, *Poesie latine di Francesco Arsilli medico e poeta senigalliese del sec. XVI*, Senigallia 1837). Il Catanus lodato insieme a Valdo è Giovanni Maria Cattani (m. 1529), traduttore latino di Isocrate, Luciano, Aftonio etc.: su di lui v. M.E. Cosenza, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, II, Boston 1962, 946-947. Di traduzioni latine di Valdo non ho alcuna notizia.

di personaggi « Corytinae Academiae fato functi, qui sub Leone floruerunt », che, in appendice a una lettera senza firma al duca di Piacenza, in data Roma, 27 dicembre 1548, è conservato tra le Carte Stroziane, filza 353 p. 16⁽⁴⁷⁾. Fanelli, che pubblicò l'elenco, propendeva ad attribuirlo al Giovio. Si noti che esso include tra gli altri anche « Ioannes Lascaris » e « Marcus », a riprova di sodalizi che era facile supporre fra personaggi legati dalla passione erudita, dalla professione e da comuni protettori.

Nel commento di L.T. il nome di Valdo è chiamato in causa nell'esame di 83 epigrammi: ora si ricordano le interpretazioni da lui proposte in casi di particolare difficoltà, ora si riportano le lezioni alternative d'un ms. dell'*Antologia* da lui posseduto. Do conto di questi interventi, escludendone solo alcuni poco significativi⁽⁴⁸⁾.

f. 15 ad AP IX 226. 7 βλιστηρίδι: quae separat ceram a melle. a βλίπτω, quasi melitto. Augustus legit per ὕ, i.e. scaturientem et humidam, a βλύζω: sed prima lectio nostra melior (cfr. sch.^B: παρὰ τὸ βλίπτειν, τὸ ἀφαιρεῖν τὸ μέλι ἀπὸ κηρίων. L'hapax βλυστερίδι in Pl^B).

ibid. ad IX 516. 6 Musurus ῥινῶν ὀξὺν στίβον, subtilem investigationem pellium, forsitam pilorum pellis. Augustus sic: στίβον densitatem subtilem pellium mentiti, sed non placebat. (L'epigramma è tradito nella sua interezza solo da P, mentre Pl dà soltanto gli ultimi due versi, che, avulsi dai precedenti, risultano incomprensibili. Gli infelici tentativi esperiti da Musuro e Valdo sono a ragione rifiutati da L.T.).

f. 16 ad IX 180. 5 τέχνην: Augustus legit τύχην, sed non placet. (Esempio d'intervento superfluo, forse suggerito da τύχη del v. 1).

f. 16v ad IX 500. 3 οἱ νῦν. Augustus legit οἱ γάρ (Non capisce il riferimento di νῦν e propone un accomodamento *facilior*).

f. 17 ad XI 78. 2 σιτοκόπων βυβλαρίων: Musurus vult esse instrumenta quibus aratores campos adaequant constructa saxis magnis ad instar molae. Augustus vero dicit esse instrumentum quo pinsebant frumentum. — 3 post τρυπήματα Augustus facit punctum. (cfr. sch.^W p. 183: εἰσὶ τινὰ ὄργανα οἷς τὸ πεδίον ἀροτριῶντες ὁμαλὸν κατισοῦσι κατεσκευασμένα λίθοις μεγάλοις δίκην μύλης. Dalla nota di L.T. si ricava che Musuro è l'autore di questo scolio greco; la sua interpretazione, però, come anche quella di Valdo, Obsopoeus e Brodeau, non coglie nel segno).

ibid. ad XI 374. 6 ἀνάου: legitur ἀέναιος καὶ ἀενάων. Augustus. (La correzione era imposta da v. 5 γαίης, corrotto e più tardi emendato in πηγῆς da Scaligero. Benché γαίης... ἀενάου non desse senso, fu accolto costantemente nelle edizioni fino alla Wecheliana).

f. 18 ad XI 92. 3 οἶος ὅτ' ἔζη: sic invenit fragmentatum Augustus et Lascaris vel aliquis alius extra notavit ante οἶος hoc nomen ἔλος. Musurus post οἶος posuit πρὶν vel περ. (Jacobs, *Animadv.*, vol. II, parte II, p. 476, avverte che Brunck inserì ἔλος nel testo « ex coniectura sive sua sive alius cujusdam, quem ignoro ». L'incertezza sulla paternità del riuscito intervento, in ogni caso molto anteriore a Brunck, appare già nello scolio di L.T.).

ibid. ad XI 136. 6 ἡμερίων ἔτυχεν: Augustus exponit sic: Priamus plorans Hectorem mansuetis usus est Graecis. inducias (i.e. ἀνοχάς) enim impetravit. (Interpretazione corretta, ribadita anche nei commenti di Obsopoeus e Brodeau *ap.* W p. 238).

(47) Cfr. Federico Ubaldini, *Vita di mons. Angelo Colocci...*, a cura di V. Fanelli (Studi e Testi 256), Città del Vaticano 1969, 114-115.

(48) Ometto gli scolii di due epigrammi in cui è chiamato in causa il codice di Lattanzio: per questi v. *infra*.

f. 21 ad VII 529. 3 Σηκῶν: Augustus intelligebat hic nomina duarum civitatum, de quibus tamen non facit mentionem Stephanus. vel intelligendum inter stabula et capras. (L'interpretazione, esatta, di Augusto coincide con quella di Brodeau; l'altra ha riscontro in quella di Obsopoeus *ap.* W p. 299).

ibid. ad VII 420. 5-6 Musurus sic legit: οἱ σ' ἐνέπουσι / κεῖσθ' ἐπεὶ οὐκ ᾠδὰς οὐ μέτρον οἷδ' Ἀχέρων. Augustus et Lascaris sic legebant: οἷς ἐνέπουσι / κεῖσθ' ἐπὶ βυθοῖσιν οὐθ' ἱρὸς οἷδ' Ἀχέρων, sed non placet propter βυ syllabam brevem. (Il verso, mutilo nei mss., è integrato in Pl^{sw} secondo la proposta di Musuro, che qui ne viene dichiarato autore. Nello sch.^w p. 303 si legge: οὗτος ὁ στίχος ἀτέλειος, εὐρίσκεται ἐν βίβλων παλαιῶν δυοῖν μιᾷ μὲν οὕτως · κεῖσθ' ἐπεὶ οὐκ ᾠδὰς οὐ μέτρον οἷδ' Ἀχέρων. ἐτέρῃ δέ · κεῖσθ', ἐπεὶ οὐκ ᾠδὰς οὐ χορὸν οἷδ' Ἀχέρων. La prima lezione è riportata da sch.^B, ma nell'Inc. III 81 della Vaticana (per cui v. *infra*) in mg. si legge: οὐκ ᾠδὰς οὐ μέλος, e χορὸν *sup.* μέλος. Se οὐκ ᾠδὰς coincide con l'integrazione di mano recente che appare nella lacuna lasciata da Planude in Pl^m, οὐ μέλος non trova riscontro altrove, pur essendo nel senso preferibile a οὐ μέτρον. L'integrazione di Valdo e Laskaris, invece, non mi risulta testimoniata altrove).

ibid. ad VII 444. 2 ἐκ νυκτῶν: Augustus legit ἐκ νυκτός (L'uso del plur. invece del sing., piuttosto frequente in quest'espressione, non avrebbe dovuto sconcertare Valdo).

ibid. ad VII 383. 4 κόρσην: tempus, i.e. caput. pars pro toto. in exemplari Augusti scribitur κόρση et sic ἐρημοκόμας καὶ χῆρος esset generis feminini, ut κλειτὸς Ἰπποδάμεια [B 742, sed κλυτὸς deb.] et superius [IX 46. 1-2] πηρὸς ἄπαις εὐξαμένη. (κόρση è corretta lez. di Pl, già restituita nell'ἐπιδιόρθωσις di Pl^a contro κόρσην di Pl¹^E e Pl²^{1a}).

f. 23 ad VII 223. 2 καὶ Κυβέλη: Augustus legit κύμβαλα καὶ πλοκάμους. (Κυβέλη dei mss. non dà senso: ancora una volta l'intervento di Valdo è pesante: Κυβέλη, corr. sicura, fu introdotta da Hecker).

f. 23v ad VII 746. 1 ὧδε: hic versus est sub titulo Γεμίνου: et epigrammatis sequentis. sine titulo est in exemplari Augusti. verum Lascaris non impressit. videtur pertinere ad sepulchrum Alexandri Magni, vel alterius, qui Iuppiter vocabatur. (Anonimo in Pl, omesso in Pl^h, è attribuito a Gemino nel Laur. 31. 28, scritto da Demetrio Calcondila e Giovanni Lorenzi nel 1466).

f. 24 ad VII 171. 3 μάλλιος: Augusti exemplar habet μάλιος et videtur poni pro μήλιος. (μάλιος è lez. dei mss.; Laskaris stampò μάλλιος, forse perché incerto sulla quantità della prima sillaba. μάλλιος appare ancora nella Wecheliana).

ibid. ad VII 216. 3 ἔλεω: Augusti exemplar habet ἐλέω (È questa la lez. di P e di Suid^{BE} s.v. τῶπος: fu accolta da Brodeau. Obsopoeus *ap.* W p. 350 traduce invece: «verum in terra misericordiae locus (ἐλεως, ω. attice)»).

f. 25 ad VII 504. 6 δακνάζων: mordens. superius f. 112 [AP VII 702. 5] dixit ἀγρυμένη. Lascaris et Augustus exponunt quod caput ore mordebat.

25v ad VII 298. 3 Γλυκέριον [Λυκαίνιον P]: Augusti codex habet Γλυκαίριον. forte etiam ε longa est sequente ρ liquida. (γλυκαίριον è lez. di Pl; γλυκέριον fu introdotto da Pl^h).

f. 27v ad VII 421. 9: [...] certe textus in ἀελίω est corruptus, quamvis Augustus exponat ἀελίω, i.e. dum viveret [...]. (Il verso corrotto è stato emendato da Graefe: Λατῶας *pro* ἀλίω αὖ Pl; la stramba interpretazione di Valdo coincide con quelle di Obsopoeus *ap.* W p. 406 «in sole, id est in vita» e Brodeau *ibid.* «vivis hominibus»).

f. 28 ad XIII 3. 2 τάφω: in Augusti exemplari scriptum est et legendum μὴ ποτέρχευ τῷ τύμβω vel μὴ προσέρχευ. (τύμβω è lez. *sup.* l. di Pl; προσέρχευ è lez. del codice dei bucolici K).

f. 29 ad VII 401. 4 οἰοπέδην: Augustus habebat οἰνοπέδην, sed non intelligitur quid velit dicere. (Luogo corrotto).

f. 29v ad VII 466. 7-8 πένθεος εἴης: utinam esses mei luctus medicus, auferens vitam bene sane, i.e. in meam utilitatem. sed non placet. Lascaris correxit [v. 8] εἶ γε. erat enim in

antiquo exemplari ἦν γε. Augustus correxit ἦν γε pro propriam, i.e. meam, sed non videtur posse aptari. Musurus sic: εἶ γε et placet. εἶθε παρηγορούμεθα ἐπὶ τῷ σῶ θανάτῳ, ἐνθυμούμενοι ὅτι καλῶς καὶ δικαίως τὸν βίον πεπέρακα. (Dai moderni apparati non risulta che un «antiquum exemplar» portasse ἦν γε. Quella di Laskaris, poi, non è una correzione, ma la restituzione della lez. di Pl, accettata da L.T., come anche da Musuro; lo scolio di quest'ultimo, che ricompare in W p. 415, vuole spiegare il senso che ne risulta: segno che una certa difficoltà nel testo era pur sempre avvertita).

ibid. ad VII 99.6 ὃ ἐμόν: Augustus habet ὡς ἐμόν ἐκμήνας. (Lez. ignota alla tradizione).

f. 29v-30 ad VII 676 lem. ἰσόψηφον: Augustus interpretatur pro carmine quod retro legi potest, sed tale non est, ideo delevit ἰσόψηφον. an forte dicit ἰσόψηφον propter illud ultimum verbum / καὶ φίλος ἀθανάτοις, quod bonum recompensat omnia male prius dicta. (L'epigramma è detto erroneamente ἰσόψηφον in Pl. Dal tenore dello scolio appare che sia Valdo sia L.T. non avevano esatta nozione del significato del termine: cfr. la nota al titolo del cap. 12 del l. VI di Pl ἰσόψηφα) ⁽⁴⁹⁾.

f. 33v ad XVI 87 lem. εἰς Προμηθεά: Augusti exemplar habet εἰς Προμηθεά χαλκοῦν ἐσθιόμενον et subintelligitur ὑπὸ γῦπα (sic) .sed videtur esse glosa. (È il lemma di Pl; L.T. lo considera glossa forse perché non si riferisce *verbatim* al contenuto dell'epigramma).

f. 34v ad XVI 185. 2 ὁ δὲ ῥοπάλῳ: sequente ρ ε fit longa. exemplar Augusti habet ὁ δ' αῶ. (Lez. ignota alla tradizione).

f. 35v ad XVI 211. 4 ψάλλων: sonans, strepens. sic habet Augustus, sed legerem βάλλων. (βάλλων è lez. banalizzante richiamata da βέλος).

f. 36 ad IX 321. 1 τίπτε: Augusti exemplar, sicut et Lascaris, titulum non habet neque tria sequentia [i.e. AP XVI 249; IX 332-333]. (Questi epigrammi in Pl mancano dei nomi degli autori nonché dei lemmi).

f. 36v ad XVI 265. 1 παναπενθέα: Augustus putat legendum πάνυ πενθέα. videndum si versus patitur. (cfr. f. 83v παναπενθέα γρ. πανυπενθέα. La corr. di Valdo fu riproposta da Brunck; παμπενθέα Boissonade).

ibid. ad IX 335. 2 Ἐρμῆς δ' ἄλλ' ἴδε: Augustus exponit κατὰ τὰ ἄλλα; ego vero sic legerem: Ἐρμῆς ἄλλ' ἴδε. (L. T. propone l'eliminazione di δ', anticipando Jacobs nell'attendibile restituzione del testo).

f. 37 ad IX 584. 10 τὰν τοῦτῳ: isto interim. adverbialiter. Augusti exemplar habet τὰν ut dicat τὰν γῆρυν. — 16 infra habetur epigramma simile fo. 146 [AP VI 54. 10] et Augusti exemplar tam hic quam in 146 habet loco ἀμετέρας ἀμέτρας. (Lez. assente dalla tradizione nota dell'*Antologia*).

ibid. ad IX 695 lem. ἀκόλτωνον ἢ ἀκόλπνευον, ut Augusti habet exemplar. vulgare autem est et vult significare lapidem Achatem. (Il termine dato dal lemma è d'incerto significato: cfr. ed. Belles Lettres, VIII, p. 266; P presenta ἀκόλτονον; la lez. del ms. di Valdo è inaudita).

f. 37v ad IX 625 lem. ἐν Λυκίῳ: in exemplari Augusti non est. si volumus accipere pro gymnasio Athenis vel pro loco ubi milites conscribebantur, constituyente Pericle, scribi deberet per -ει. vel forsan vulgare est. (La lez. corrotta di Pl Λυκίῳ non soddisfa L.T., che potrebbe giustificarla solo come forma seriore: a meno di non correggere Λυκείῳ: cfr. H. Estienne ad W p. 493: «sunt qui reponant λυκείῳ »).

ibid. ad IX 627. 6 ἐρωτίδες: Augusti exemplar habet ἐρωτιάδες (ἐρωτίδες è errore tipografico in Pl^a epid., dove l'epigr. è edito per la prima volta).

f. 38 ad IX 640. 2 postea vero κατὰ ἡμέα πάντα, omnibus diebus sc. eadem fiunt primo dii, postea heroes. Augustus credit legendum ἡματι πάντες. (cfr. f. 84 ἡμέα πάντα <γρ.>

(49) V. *supra* n. 42.

ἡματι πάντες). (ἡματα Pl non dà senso, né coglie nel segno la proposta di Valdo, lontana da πῆματα P).

f. 38v ad IX 658. 3 δομῖνε: convertit se ad Iustinum et dominum vocat latino sermone, qui invaluit apud inferiores imperatores, ut domini vocarentur. Augusti exemplar habet δομῖνε et sic sequenti δομῖνος. Lascaris et eum secuti, ut producerent primam syllabam, interposuerunt ν, sed potius videbatur ο mutanda in ω. (cfr. f. 84 σοῖς δὲ πόνοις Δομῖνε <γρ.> Δωμῖνε). (Queste due ultime note si possono addurre come esempio di vistosi fraintendimenti del testo, nel primo caso corrotto in Pl, nel secondo alterato nell'apografo di Augusto, cui L.T. concede troppo credito).

ibid. ad IX 676 lem. Ὀλύμπω: Augusti exemplar aliud nomen habebat, quod nihil significabat. Lascaris correxit Ὀλύμπω.

f. 40 ad VII 748. 6 φυρῆθὲν: pictum. sunt enim facti muri e latere cocto, « ubi dicitur altam / coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem » [Ov. Met. IV 57]. in exemplari Augusti hoc amplius legebatur: δᾱμος ἀειμακάριστος δς ἄστεσιν ἡρακλείης οὐρανίων. Lascaris vero, quia sententia erat perfecta, noluit imprimere. (L'epigramma presenta non facili problemi ermeneutici: i vv. 7-8 sono trascritti secondo l'assetto di Pl: Lascaris li omise perché lacunosi).

ibid. ad IX 672. 1 In exemplari Augusti hoc epigramma est sine inscriptione et aedificium quidem in Smyrna est, sed non videtur cloaca. (In Pl manca il lemma; εἰς σωτήρια ἐν Σμύρνῃ appare in Pl^{sw}).

ibid. ad IX 683. 2 καὶ ποτόν: Augustus credebatur legendum πόθον. (La correzione di Valdo è la più vicina alla lez. corrotta di Pl ποτόν: γάμον Jacobs).

f. 40rv ad IX 707. 4 πέβολον: nescio an velit exprimere latinam / vocem pabulum. videtur tamen herba esse suavis et nascens sponte. Augusti exemplar habet τρίβολον. quid autem significare velit, non satis liquet. (cfr. f. 84 πέβολον γρ. τρίβολον). (πέβολον (sic) appare in Pl in luogo del sicuro τρίβολον, pianta acquatica commestibile presso i Traci, nota a Theophr. H.Pl. 4. 9. 1 e Plin. N.H. 21. 98; 22. 27, e quindi agli editori e commentatori del XVI secolo: anche Brodeau ap. W p. 512: πέβολον. castigo τρίβολον).

ibid. IX 586. 6 θηλοπέδοις: in dictionariis ponitur [scribitur del.] θειλόπεδον pro loco exposito soli, in quo uvae et ficus siccantur, sed non videtur ad propositum. Lascaris et Augusti exemplar per ῆ scribunt et videtur deduci a θάλλω, ut sit planum arboribus florens. (La grafia corretta θειλόπεδον, data da P e dai lessici, è posposta a quella alterata di Pl: sulla difficoltà semantica del sostantivo, cfr. l'ed. Belles Lettres, VIII p. 246).

ibid. ad IX 668. 11 δς δέ: articulus relativus pro praepositivo, quod raro invenitur. unde Augustus volebat legere ὁ δέ, licet syllaba repugnet.

ibid. ad IX 669. 8 Augustus legit ὁ πλεξοκόμας, i.e. hedera quae nectit comam, i.e. ex qua coronae fiunt, et εὐχαίτης: dilatatur enim comas suas (cfr. f. 85 κισσὸς ἐπλεξε <κόμην> γρ. κισσὸς ὁ πλεξοκόμας).

f. 42 ad II 91 ἄπλατος: Augustus legit ἄπλεκτος. Musurus legit ἄπλακτος, sed nescio quid sibi velit, nisi forsitan deberet scribi ἄπλαστος. (f. 85 ἄπλατος γρ. ἄπλαστος vel ἄπλεκτος). (ἄπλατος è lez. di Pl, sed sch.^{BW} γρ. καὶ ἄπλεκτος; ἄπλεκτος P).

ibid. ad II 107 φαῖνον: Augustus legit etiam φαίνων (cfr. f. 85 σήματα φαῖνον <γρ.> φαίνων). (In questi ultimi due casi le correzioni divinate da Valdo coincidono con le corrette lezioni di P).

f. 42v ad II 129 ἱερόφοιτος: qui sacris interest, sc. Apollinis. Augusti exemplar habet ἡερόφοιτος. (ἡερόφοιτος Pl^{sw} ἱερόφοιτος Pl^B ἡερόφοιτος P).

f. 43v ad II 358 πολισσοῦχοισιν: Augusti exemplar habet πολιισσοῦχοισιν, quasi πολισοῦχα geminato σ propter versum. (La corr. della tradizione, come si vede, non fu *primum* opera di H. Estienne, ma già Valdo trovava nel suo ms. l'agg. sostantivato, che pare usato in tal modo solo da Ap. Rh. II 846).

ibid. ad II 370 ἐπάρμενον: aptatum et inhaerentem crinibus, ab ἄρω τὸ ἀρμόζω et mirum quod ἀρμόζω aspiratur et ἄρω non. Augusti tamen exemplar habet ἐφάρμενον. (ἐφάρμενον P,

π supra φ Pl^m, ἐπάρμενον Pl^E. Il ms. di Valdo seguiva evidentemente la lez. originaria del codice marciano, coincidente con P).

f. 44 ad XVI 339. 4 οἷς πόρεν: Augustus intelligit οἷς pro οὖς, i.e. quos dedit et quos accepit, ut auctor referat ad dativum.

f. 44v ad XVI 349.4 Καλλιόπαν: idem videtur Calliopes et Porphyrius. Augusti exemplar infra non habet εἰς Καλλιόπην, sed εἰς τὸν αὐτόν.

ibid. ad XVI 350. 5 ἐπιφθιμένης: suppressa, oppressa a tyranno gravi Roma. Augustus legebat ἐφισταμένης, i.e. incumbente et insurgente contra tyrannum.

ibid. ad XVI 369. 2 ὑψιφάης: Augusti exemplar habet ὑψιφανής, conspicuus, clarus. (cfr. f. 85v ὑψιφάης γρ. ὑψιφανής).

f. 45 ad XVI 385. 3 ἤρπασε δράκων: Augusti exemplar habet ἤρπασεν [δράκων *del.*] Χάρων. (cfr. f. 85v ἤρπασε γρ. ἤρπασεν Χάρων, ἔδω). (La corretta lez. di Pl^m è giustamente mantenuta dal codice di Valdo: essa fu sostenuta anche da Brodeau ap. W p. 545).

f. 45rv ad VI 246. 3 [5 edd.] καὶ σὺντην ἔτι ῥάβδον: sic habet Augusti exemplar. ῥάβδον baculum / intelligit cui stimulus inseritur vel scuticam, in principio tamen fecit mentionem de stimulo et post de scutica. considerandum. σὺντην: dicit quia setis porcinis coloratis texti et contegi solent tales baculi, ut hodie fit. (cfr. f. 86 σὺντην adde ἔτι ῥάβδον). (La lacuna *ante* ῥάβδον è colmata nel cod. di Valdo con ἔτι, proposto più tardi da Saumaise).

ibid. ad VI 5. 5 ἔγγυον: sponsorem vel simpliciter ἀνάδοχον. Augustus notavit ἔγκυον, gravidum igne. — 8 αἰσθόμενος: Augusti exemplar habet αἰσθόμενος, et ἔντρομον. verum αἰσθάνομαι construitur cum genitivo vel dativo (cfr. f. 86 v. 5 πυρὸς ἔγγυον γρ. ἔγκυον). — 7 ἔντρομος < γρ. > ἔντρομον. — 8 αἰσθόμενος < γρ. > αἰσθόμενος. (La prima correzione coincide col testo di P ed E; quanto ad αἰσθόμενος fu da ultimo riproposto da Desrousseaux; ἔντρομον fu preferito da P. Maas).

f. 46 ad VI 89. 5 αὐτός: ipse piscator. Augustus ad Priapum refert et facit (v. 6) πῶρε imperativum. (Il riferimento indicato da L.T. è corretto; fantasiosa l'interpretazione di Valdo).

f. 47v ad VI 158. 2 sub comis bene frondosis arborum. φόβη γὰρ ἡ θρίξ, quod coma horrorem inimicis incutiat. Augustus credit φόβαις hic esse genus arboris.

f. 50 ad VI 240. 5 ἀτμὸν λιβάνοιο: suffitum et vaporationem turis, hoc est taurum; quasi diceret: ti sacrificherà un toro che sarà altro che fumo di incenso. Augustus subintelligebat καὶ ταῦρον. (L'erronea interpretazione è dovuta alla alterazione del testo di Pl, ove appare καλ-λιθύτων *pro* -τῶν).

ibid. ad VI 219. 15 αὐτὰρ ὁ: Augustus scribebat sine accentu. (*recte*; la stessa grafia fu adottata da Brunck).

f. 51 *ante* XVI 387 καρκίνι (*sic*): videtur legendum καρκινωτοί, ut est in indice huius VI libri. — ἔμμετροι: in Augusti exemplari est ἄμετροι, i.e. qui scansioni non subiacent. sunt enim in Augusti exemplari plures sine lege metrorum ex quibus omnibus Lascaris excerpit hos impressos qui videbantur ipsi esse subiacentes scansioni et aliquid significantes, et propterea addidit ἔμμετροι.

f. 52v ad VI 114. 2 ἀμφιτυωνιάδα: Augusti exemplar habet ᾧ subscriptum, sed non placet. — 3 αὐχήμεντα: superbientem, viribus fidentem, trucem. Augustus derivat ab αὐχήμεντα, quod col- lum haberet latum. sed placet prior sensus. paulo infra [AP VI 116.3] dicit τὸν βρεχμῶ κυδιόωντα. (La lez. del ms. di Valdo al v. 2 fu proposta e adottata da Reiske in poi).

f. 53v ad VI 167. 8 ἐξεφόβει: Augusti exemplar habet ἐξεσόβει (cfr. f. 87v ἐξεφόβει < γρ. > ἐξεσόβει) (La lez. del ms. è corretta: appare in Suid. s.v. ἐξεσόβησα ed è anche in P, ove fu introdotta dal Corrector).

ibid. ad VI 54. 10 ἄμετέρας: Augusti exemplar habet ἀμέτρας, hic et in epigr(ammate) eiusdem sententiae superius 198 [AP IX 584. 16], quod cum non intelligeret Lascaris scripsit ἀμετέρας, quod non placet. ἀμέτρας igitur sine metro, non concordi propter deficientem chor- dam (cfr. f. 87v ἀμετέρας γρ. ἀμέτρας).

f. 56 ad VI 131. 1 θυρεάσπιδες i.e. θυρεούς. Augusti exemplar habet φερεάσπιδες, i.e. lora, quibus scuta alligantur. — 4 ἀμφέχανεν: Augusti exemplar habet ἀμφέκανεν, i.e. interfecit, occidit ab καίνω occido. (cfr. f. 87v θυρεάσπιδες γρ. φερεάσπιδες. - ἀμφέχανεν < γρ. > ἀμφέκανεν). (Queste lezioni, non attestate altrove, sono del tutto inattendibili).

f. 60v ad V 306. 4 μένεις: Augusti exemplar habet μένης (*recte*).

f. 61 ad V 114. 6 θανατηφορήν: letiferum. Augustus facit substantivum, quasi letiferentiam, sed considerandum an subintelligi debeat δῆξι.

f. 62v ad V 127. 5 ἔλαθον: Augusti exemplar habet ἔλαθεν (cfr. f. 90 ἔλαθον < γρ. > ἔλαθεν). (*recte*. La lez. del ms. coincide con quella di P).

f. 66v ad IX 156. 4 ὑπὲρ νότου: Augustus exponit: tota vero Graecia induitur super humeris, equum videlicet. credo poeta iocari et cum deberet dicere 'ascendit', dixit revera 'ingressa est', vel cum deberet dicere sub dorso seu tergo, dixit super dorsum, ut solent facere qui volunt aequivocare. tota Graecia, i.e. primores Graeciae. (ὕπὲρ della tradizione è corrotto: Scalligero lo corresse opportunamente in ὑπέκ; la spiegazione di L.T. non è meno fantasiosa di quella di Valdo).

Non occorre indugiare sulle novità e le sorprese contenute in queste note, subito evidenti a chi abbia qualche esperienza dei problemi editoriali ed ermeneutici dell'*Antologia*. Mi limito perciò a poche constatazioni.

Augusto Valdo possedeva un ms. dell'*Antologia*: esso non può essere stato altro che un apografo della *Planudea* e quasi certamente non era antico (tale caratteristica era di solito notata); l'elevato numero di lezioni non riscontrabili altrove nella tradizione e non attribuite a Valdo inducono a ritenere che il codice, prima di arrivare nelle sue mani, fosse stato sottoposto a una recente diortosi; si spiegherebbero in questo modo i non pochi interventi anonimi volti a sanare aporie o manifeste corruzioni. Benché gl'interventi non siano sempre convincenti, vanno tuttavia considerati come una remota testimonianza di quel « furor divinandi » cui, come prima s'è detto, quasi nessuno studioso dell'*Antologia* si sottrasse. Non mancano d'altro canto i casi in cui l'intervento coglie nel segno, anticipando identiche proposte di studiosi posteriori o addirittura coincidendo con le lezioni di P.

Molto probabilmente l'apografo subì la sorte comune alla biblioteca di Valdo e a Valdo stesso, violentemente travolti dal sacco di Roma del 1527⁽⁵⁰⁾. Per il tramite di L.T., tuttavia, è ancora possibile farsi un'idea sufficientemente documentata delle capacità critiche di Valdo, che, nonostante errori e fraintendimenti, appare sensibilissimo alle difficoltà irrisolte nell'edizione askarian, dinanzi alle quali filologi coevi e posteriori furono spesso del tutto ciechi.

Gli scolii su riportati suggeriscono un'altra osservazione: in dieci casi almeno (AP XI 92.3; VII 420.5-6; VII 746; VII 466.8; IX 658.3; VII 748.6; IX 586.6; XVI 387; l. VI ad cap. XV; VI 54.10) i nomi « Augustus » e

(50) Cfr. Ioannis Pierii Valeriani Bellunensis *De litteratorum infelicitate libri duo*, Venetiis 1620, 24; v. anche 107: « Augusti Valdi scripta forte perierunt, sed eius memoria doctissimorum et eloquentium hominum testimonio celebrata eum nequaquam ignobilem, aut calamitosum patietur ».

« Lascaris » sono uniti nella stessa nota, o per aver entrambi proposto una stessa lezione (p. es. *AP* XI 92.3; VII 420.5-6) o interpretazione (p. es. *AP* VII 298.2), o per essersi Laskaris servito del ms. di Valdo (p. es. *AP* VII 746.1; VII 466.8; IX 658; XVI 387; l. VI cap. XV), dal quale pure si discostò in alcuni casi dando la preferenza a soluzioni proprie. È noto che come antigrafo di *PI*¹ è stato individuato il Par. Gr. 2891, autografo laskariano della *Planudea* ⁽⁵¹⁾: ma chi approfondirà la storia dell'*editio princeps* dovrà tenere conto del fatto che Valdo, come appare dalle note su riportate, quasi certamente collaborò alla sua preparazione col suo ms. e i suoi pareri. A conforto di questa ipotesi si può addurre la testimonianza della cit. lettera di Gregorio Amaseo relativa al soggiorno fiorentino di Valdo, protrattosi almeno fino al maggio 1493 ⁽⁵²⁾.

Ho ricordato all'inizio il proposito di Sternbach di ricostruire il perduto *codex Musuri* di « animadversiones in Anthologiam Graecam » per mezzo dei Vat. Gr. 1169 e 1416; in effetti il primo, come s'è detto, contiene un gran numero di annotazioni esplicitamente attribuite al dotto cretese; il secondo fa derivare la *tabula critica* ἐκ τῶν Μουσούρου καὶ ἄλλων εἰς τὴν ἐπιγραμμάτων ἀνθολογίαν (f. 236). Ma elementi importanti per quella ricostruzione si reperiscono anche altrove, e specialmente nell'Inc. III 81 della Biblioteca Vaticana. Esso è coperto nei margini da un buon numero di scolii greci, senza dubbio autografi di Musuro, e da notazioni di correzioni o varianti testuali, egualmente autografe ⁽⁵³⁾. Queste note marginali, tuttavia,

(51) Cfr. J. Irigoin, *Philologie grecque*, « Annuaire de l'École pratique des Hautes Études », IV section, 1975-76, 294.

(52) La lettera in questione è datata « Florentiae 1493, quarto calendas maias ».

(53) Nel già citato art. *Planudea III* C. Gallavotti ha affrontato con ampiezza di argomentazioni alcune questioni pertinenti alla paternità musuriana degli scolii dell'Inc. III 81, riprendendo e approfondendo spunti già messi in rilievo da F.M. Pontani, *Patroclo, Musuro e Capodivacca*, in *Miscellanea* 1, Istituto di Studi Bizantini e Neogreci, Padova 1978, 81-87 (lo scolio storico-biografico ad *AP* IX 435; i tre epigrammi umanistici, di Musuro, Laskaris e Arsenio Apostolis, sul tema di *AP* IX 476). La prima segnalazione dell'incunabolo vaticano risale al Nollac, *La bibliothèque...*, 158-59: questi identificò i tre esemplari di *PI*¹ appartenuti ad Orsini, ed elencati coi numeri 4, 5, 6 nella « Nota di libri greci stampati che sono tocchi di mano d'huomini dotti » (p. 350) nei nr. 813^b, 813^d, 813^e (attuali Inc. III 79; 80; 81) della Biblioteca Vaticana. Secondo la descrizione della « Nota », il primo di questi libri era « tutto notato di mano di Gio. Lascari »; il secondo « tocco dal med.mo nelle margini »; il terzo « tocco dal med.mo ». Ad una più attenta analisi, però, tali corrispondenze appaiono inesatte: riservandomi di tornare in altra sede sul problema, mi limito a segnalare quanto Mioni e Gallavotti hanno rilevato, cioè l'autografia musuriana dell'Inc. III 81, in contraddizione con l'opinione di Orsini, accolta dal Nollac (p. 159: si noti che lo stesso Nollac, 118, non manca di mettere in guardia dalle sviste paleografiche, risalenti ad Orsini, contenute nell'inventario della sua biblioteca). Trascuro pertanto di notare sistematicamente il ricorrere degli scolii del primo negli altri due volumi, riservandomi di chiamarli in causa soltanto in casi significativi o per necessità, come quando essi conservano fogli caduti nel III 81 (sulle copie vaticane di *PI*¹ e le corrispondenze con l'inventario orsiniano, v. Gallavotti, *Planudea III*, 12-13, con proposte diverse di identifica-

vanno integrate con quelle copiose e fitte che lo stesso Musuro lasciò su alcuni fogli, contrassegnati da una numerazione antica continua, che si trovano parte all'inizio (ff. 1-9), parte alla fine del volume (ff. 10-16v). Questi fogli, a mio parere, conservano un ampio frammento, se non addirittura un primo abbozzo, del codice delle *animadversiones* di Musuro, e costituiscono pertanto la fonte primaria per ogni tentativo di ricostruzione del presunto *codex deperditus* del dotto cretese. Le note continue dei fogli di guardia presentano non poche coincidenze con gli scolii del Vat. Gr. 1169 che L.T. attribuisce a Musuro: di questi, alcuni non trovano riscontro altrove; molti invece ricompaiono anonimi in esemplari della tradizione scolastica dell'*Antologia* e da ultimo nella Wecheliana.

Non potendo dare in questa sede l'edizione completa di quella parte del *codex Musuri* che si può ricostruire integrando gli scolii musuriani riportati da L.T. con quelli autografi dell'Inc. III 81, mi limito a dare una documentazione parziale degli scolii più significativi. Innanzi tutto i casi in cui gli scolii musuriani riportati da L.T. e i corrispondenti autografi dell'Inc. III 81 coincidono.

f. 13 ad AP VI 340. 3 οἶκω · ἐπίγραμμα ἀκέφαλον. Musurus addidit: ἡ Κύπρις οὐ πάνδημος· ἐλάσκειο τὴν θεὸν εἰπὼν / οὐρανὴν ἀγνῶς ἀνθεμα χρυσογόνας. (Inc. III 81, f. 1v: τὸ παρὸν ἐπίγραμμα ἐτυπώθη ἀκέφαλον. δύο γὰρ ἔπη λείπουσι κατ' ἀρχάς· εἰσι δὲ τὰδε· ἡ Κύπρις... Musuro colmava la lacuna sulla scorta dei codici dei bucolici, che trasmettono l'epigramma. L'integrazione è anche in sch.^A f. 12v; sch.^B; sch.^W p. 56).

f. 13rv ad IX 7. 2 φόβος εὐχομένων· εὐχονται γὰρ ἵνα τὰ παρόντα αὐτοῖς τὸ θεῖον διαφυλάττῃ. sic Musurus. credo potius dictum quia qui precantur / non sunt certi assequi quod cupiunt. ideo timent. (Inc. III 81, f. 1v: εὐχονται γὰρ ἵνα τὰ παρόντα τὸ θεῖον ἐς τέλος διαφυλάττῃ· ἡ χάρις εὐξαμένων· τυχόντες γὰρ τοῦ ποθομένου εὐχαριστοῦσι τῷ θεῷ καὶ τῆς εὐεργεσίας νομίζουσιν αὐτῷ χάριτας. L.T. il secondo scolio di Musuro limitandosi a polemizzare col primo).

f. 14 ad IX 412. 3 μαινῇ: Musurus dicit esse genus herbae et legi deberi λαλαγεῦσα, i.e. stridens cum decerpitur. vel legi debere ζαλαγεῦσα propter lac vel et referri ad caseum. dicit enim ζαλαγεῦσα nihil significare. μαινίς piscis est sed nescio an ad propositum faciat. (Inc. III 81, f. 2v: καὶ μαινῇ ζαλαγεῦσα· μαινῇ εἶδος βοτάνης. γραπτέον δὲ ἐστὶ λαλαγεῦσα, οἶονεῖ ἐν τῷ τέμνεσθαι ἤχόν τινα ποιοῦσα. ἄλλως· γράφε 'καὶ μὴν ἡ ζαλαγεῦσα καὶ ἀρτιπαγῆς ἀλίτιρος', ἢ τὸ πᾶν περὶ τοῦ τυροῦ, τοῦ γάλακτος δηλονότι μεστοῦ καὶ πολὺ βέοντος, ἀπὸ τοῦ ζα ἐπιτακτικοῦ μορίου καὶ τοῦ γλάγος. ἢ 'καὶ μαινῇ ζαλαγεῦσα', ἡ ἐν τῷ τέμνεσθαι γάλα βέουσα, ὡς πολλὰς τῶν βοτανῶν οἶδαμεν τοῦτο πανθανούσας. ζαλαγεῦσα δὲ οὐκ ὀρθῶς γράφουσι).

Questo scolio, in un'identica formulazione, appare nell'incunabolo anche accanto al testo dell'epigramma. Con qualche variante, di cui do conto, si legge anche in sch.^A f. 14v, sch.^B, sch.^W p. 76: 1 ἐστὶ post βοτάνης sch.^A post εἶδος sch.^W λαλαγεῦσα sch.^{AW} ἀντὶ ζαλαγεῦσα post λαλαγεῦσα sch.^W 2 ἢ ante ἄλλως sch.^{ABW} γράφε om. sch.^{BW} ἡ om. sch.^{AW} ζαλαγεῦσα sch.^{AW} καὶ ἀρτιπαγῆς ἀλίτιρος om. sch.^{ABW} 4 μορίου om. sch.^{AB} ζαλαγεῦσα sch.^A ἡ om. sch.^{ABW} 5 πανθανούσας sup. l. ποιούσας scrips. Mus. ζαλαγεῦσα ... 6 γράφουσι om. sch.^{ABW}

zione). Ovviamente, uno studio completo degli scolii musuriani dovrà tenere conto anche di altri incunaboli a lui ricondotti, come il Marc. Gr. IX 38 (coll. 1249), riconosciuto in parte autografo del filologo cretese anche da D. Harlfinger (*per litteras*).

L'espressione scoliata da Musuro è corrotta: cfr. Gow-Page, *The Garland...*, II, p. 390. Le spiegazioni addotte, come l'impossibile correzione καὶ μὲν ἡ ζαχαγεῦσα non hanno alcuna probabilità. L'equivalenza μαινῆ = μαινίς, respinta da alcuni commentatori moderni, parve sospetta già a L.T.

ibid. ad IX 316. 5 ἀλλὰ ποθ' αὐτούς: verum versus nos ipsos, inter nos ipsos, κατὰ ἀποσιώπησιν deficit οὐ λέγω πῶς συμβαίνομεν, ἴν' ἢ πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς οὐκ εὐήκοοι ἔσμεν. — 6 αὐτῷ μοι παραθείς: Musurus, ne fiat soloecismus, vult esse πλαγιασμένον casum pro casu, ut sit παραθείς pro παραθέντος τινός μοι ἀχράδας ἐγκέκαφεν. comedit sc. illa pyra. vel παραθείς σύ, i.e. in qua mihi posuisti pyra ille comedit. vel παραθείς ad Herculem refertur. (cfr. Inc. III 81, f. 3v: αὐτῷ μοι παραθείς. τὸ πᾶν οὕτως· ὃ ὑμεῖς οἱ ὁδοιποροῦντες ἐκ μὲν τῆς πόλεως εἰς τοὺς ἀγρούς, ἐκ δὲ τῶν τοῦμπαλιν εἰς τὸ ἄστυ, ἡμεῖς, ὡς ὁρᾷς, τῶν ὁροθεσίων τουτωνὶ καθέσταμεν φύλακες. τυγχάνομεν δὲ τὸν ἀριθμὸν δύο ὄντες, ὧν ἕτερος μὲν Ἑρμᾶς ὀνομάζεται, οἶόνπερ καὶ αὐτὸς εἰσορᾷς με (ὁ γὰρ Ἑρμῆς ἐστὶν ὁ φθειγγόμενος), ἄτερος δὲ Ἑρακλῆς. καὶ ἀμφοτέροι μὲν τὸ κοινὸν γένος τῶν ἀνθρώπων εὖ ποιούμενοι ὄντες, οὐ πρὸς ἀλλήλους καλῶς διακείμεθα. οὗτος γὰρ καὶ τὸ προσήκον μοι τῶν ἀνατιθεμένων μέρος ἀφάρπαζων κατεσθίει. ἡ οὖν πρὸς αὐτόν μοι κοινωνία οὐκ ὠφελεῖ με. εἰ γὰρ τίς μοι εὐσεβείας χάριν ἀχράδας, τούτεστι ἀπίδια ὄρεα, προσενέγκαι, αὐτὸς με ταύτας ἀφείλετο. ὅρα οὖν ἐνταῦθα τὸ παραθείς ὅπως κεῖται. ἦτοι γὰρ παραθείς ἀντὶ τοῦ παραθέντος, ἴν' ἢ πλαγιασμός 5 ἐπ' εὐθείας. ἄλλως γὰρ σολοικοφανές ἐστι, ὅπερ συνεχῶς παρὰ τε τῷ Θουκυδίδῃ καὶ τοῖς 10 ἄλλοις τῶν ἀττικιστῶν γινόμενον εὐρηται. οὐχ ἤκιστα δὲ καὶ παρὰ τῷ Φίλοστράτῳ [*Vit. Soph.* II 11. 593], ὡς τὸ «ὁ Πρωτεύς ὁ Φάριος τὸ θαῦμα τὸ Ἑλληνικὸν [*Iege* Ὀμηρικόν]. πολλὰ μὲν αὐτοῦ καὶ πολυειδεῖς αἱ μορφαί». τὸ οὖν παραθείς ἀντὶ τοῦ παραθέντος. ἢ αὐτὸς ὁ Ἑρακλῆς παραθείς ἑαυτῷ τὰς ἐμοὶ ἀνακειμένους ἀχράδας ἐγκέκαφεν, ἀντὶ τοῦ ἀφείλετο, 15 παρὰ τὸ ἐγκάπτω).

Lo scolio si legge anche in sch.^A f. 16, sch.^B, sch.^W p. 80 con le seguenti varianti: 2 ἀγρῶν post τῶν W 3 τουτωνί: τουτων sch.^B πάντων sch.^W καθέσταμεν: κατέκαστον sch.^W τὸν... ὄντες: δύο sch.^{ABW} 3-5 ὧν ... Ἑρακλῆς: ὧν ὁ μὲν Ἑρμῆς, ἐγὼ δηλονότι· ὁ δὲ ἕτερος Ἑρακλῆς sch.^{ABW} 5 τὸ... ἀνθρώπων: τοὺς ἀνθρώπους sch.^{ABW} ποιούμενοι: ποιούντες sch.^{ABW} 6 παρὰ τινος ἐμοὶ παραθέντος ἀνθρώπου ante ἀφάρπαζων add. sch.^{ABW} 8 τούτεστι... ὄρεα om. sch.^{ABW} ὄρεα: ὄρεινὰ script. del. Mus. προσενέγκαι: προσενέγκη sed ai sup. l. Mus. προσενέγκαι sch.^{ABW} 9 ὅπως: ὅπερ perperam sch.^W ληπτέον post παραθέντος sch.^{ABW} 10 ἄλλως... ἐστὶ sup. l. add. Mus. 11 τῶν ἀττικιστῶν: ἀττικισταῖς sch.^{ABW} 14 ἑαυτῷ: ἑαυτόν sch.^W ἀνακειμένους: ὀφειλομένους sch.^{ABW} ἐγκέκαφεν... 15 ἐγκάπτω: ἀφείλετο sch.^{ABW} ἀφείλετο post ἀχράδας del. Mus.

Ancora in *AP* VI 334. 6 (Vat. f. 11; Inc. f. 4); VII 384. 7-8 (Vat. f. 24; Inc. f. 5); XVI 118. 8 (Vat. f. 34v; Inc. f. 5v)⁽⁵⁴⁾; IX 688. 4 (Vat. f. 39v; Inc. f. 6); XVI 39. 3 (Vat. f. 31; Inc. f. 9v); XVI 54. 1 (Vat. f. 31v; Inc. f. 9v); XVI 57. 1 (Vat. f. 32; Inc. f. 10); XVI 86. 1 (Vat. f. 33v; Inc. f. 11); XVI 100. 4 (Vat. f. 34; Inc. f. 11) gli scolii attribuiti da L.T. a Musuro e riportati in forma spesso compendiosa trovano puntuale riscontro nell'incunabolo vaticano⁽⁵⁵⁾.

Va infine notata un'altra particolarità: non poche lezioni che L.T. riporta attribuendole a Musuro si ritrovano autografe dello stesso Musuro nei margini dell'Inc. III 81⁽⁵⁶⁾, a fianco del relativo epigramma. Qualche esempio.

(54) V. *infra*.

(55) Nel caso di *AP* IX 439 e IX 320 L.T. riferisce scolii musuriani che non si rinven-
gono fra quelli esibiti *ad ll.* dall'Inc. III 81.

(56) Prendo in considerazione solo le note della cui autografia ho assoluta certezza.

f. 20 ad *AP* VII 702. 2 ἐξ ἀμίης: Musurus legebat ἱππέλης. — ἐκ τριχός: Musurus εὐτρίχος. ⁽⁵⁷⁾. (Inc. III 81 ἐξαμίης γρ. ἱππέλης).

ibid. [post VII 237. 1] adnotavit Musurus epigramma Πολύμνιδος εἰς Ἐπαμεινώνδαν λέγον ὅτι Μεσσήνης τε γένοιτο οἰκιστὴς καὶ τοῖς Ἑλλήσιν ὑπάρξαι ἐλευθερίαν δι' αὐτοῦ ἡμετέραις βουλαῖς ... (segue l'epigramma III 37 Cougny ex Paus. IX 15; al v. 1 ἀείρατο pro ἐκείρατο è forse dovuto a un banale errore di lettura. Nell'Inc. III 81 mg. inf. si legge: εἰς Ἐπαμεινώνδαν ἐπιγράμμα τὸ Πολύμνιδος, λέγον ὅτι Μεσσήνης τε γένοιτο κτλ.).

ibid. ad VII 234. 1 ὁψὲ διώσας: Musurus legit ὅς ποτε δῆσας. (Inc. III 81 «numquid scribendum ὁ ποτὲ [sic] δῆσας», lezione registrata anche in sch.^{BW}, ma con la necessaria correzione ὁππότε δῆσας. La lez. corrotta di Pl, che H. Estienne sanò indipendentemente da P (ὁ ψελιώσας), è da Musuro radicalmente emendata con un verbo, δέω, di significato analogo a ψελιώω).

f. 20 ... post hoc epigramma [*AP* VII 247] est a Musuro appositum hoc distichon [V 10 Cougny]: Φιλίππου εἰς Ἀλκαῖον ἄφλοιος καὶ ἄφυλλος ὀδηπόρε τῷ δ' ἐπὶ βουνῷ / σταυρὸς ἐπ' Ἀλκαίῳ ἴσταται αὐτόματος. (L'epigramma compare nell'Inc. III 81 nel posto indicato da L.T.; ivi si trova anche nella Wecheliana; il testo dato da Cougny ex Plut. *Flamin.* 9. 4 è sensibilmente diverso al v. 2).

f. 21 ad VII 243. 5 βοόστρυχον: hic iubam ponit pro iubatam et Musurus legit βοόστρυχον et στρυ syllaba brevis hic est, alias longa. (cfr. Inc. III 81: Ἡρόδοτος Πολυμνία [VII 225. 10] ὁ δὲ κολωνός ἐστι ἐν τῇ ἐσόδῳ, ὅκου νῦν ὁ λίθινος λέων ἔστηκε ἐπὶ Λεωνίδῃ. διὰ τοι ταῦτα ἡδέως ἀναγινώσκουμ' ἂν βοόστρυχον, εἰ μὴ μακρὰ ἦν ἡ τοῦ τρύχῳ παραλήγουσα. Qui la lezione proposta da Musuro coincide con quella di P Suid.^{AV} L' u di βοόστρυχος è ritenuto lungo, in quanto l'aggettivo si considera composto di τρύχῳ).

Analoghe coincidenze si registrano a f. 21 ad *AP* VII 414. 3 (κορύμβων pro καλύκων cfr. anche W p. 302); VII 420. 5-6 (v. *supra*); VII 472. 2 (χ' ὦ λοιπὸς pro χωλοποιός cfr. anche W p. 309); VII 645; f. 22v ad *AP* XVI 27. 6 (aggiunta di 2 vv. ex Ath. VII 335 f); f. 26v ad *AP* VII 201. 3; f. 33v ad *AP* XVI 86. 5; f. 34 ad *AP* XVI 92. 14 (cfr. anche W p. 448); XVI 100. 4 («Λυσίμαχοιο: Musurus sic: si vero non, Lysimachi tabula, i.e. παρέργως et obiter pictum. videtur tamen non intellexisse». L'Inc. III 81 ha: τουτέστι αὐτοσχεδίως Λυσίμαχος τοῦτο πεποίηκε οὐκ ἐπισ...; ma l'intera frase è cancellata); XVI 107. 1 (cfr. W p. 451); f. 34v ad *AP* XVI 120. 3 (αὐδάσουντι pro αὐδᾶσονται); f. 35v ad *AP* XVI 194. 2 (cfr. W p. 468); f. 39 ad *AP* IX 685. 1 (cfr. W p. 530); XVI 308. 7 (cfr. W p. 507 ἀγαλίζεται in mg pro ἀθροίζεται); XVI 310. 5 (κομῶσα pro κολῶσα; la correzione fu indipendentemente proposta anche da Boissonade); f. 40v ad *AP* IX 669. 7 («ἦν δέ: hic locus depravatus videtur et cruce signatus a Musuro». Infatti nell'Inc. III 81 il v. 7 dell'epigramma è contrassegnato da una croce); f. 44 ad *AP* XVI 341. 5 (νεῖκος pro νῆκος). Le correzioni ad *AP* V 156. 1 χαροποις pro χαλεποις (f. 61) e V 21. 5 (f. 62) οὐ pro μή, attribuite da L.T. a Musuro,

(57) La prima variante appare anche nel Vat. Gr. 1464, f. 191v (per il ms. v. Mioni, *L'Antologia...*, 294; Gallavotti, *Planudea III*, 10).

Cfr. sch.^w p. 286 ἱππέλης: γράφεται καὶ ἐξ ἀμίης. ἴσως εὐτρίχος ἢ καλὰς τρίχας ἐχούσης δόνακος (= sch.^B). Jacobs, *Animadversiones in epigrammata...*, ad II 138. XXIII (vol. VIII p. 370) nota a sua volta: «v. 2 ἱππέλης. Rectum hoc videtur: sed ex emendatione est. nam codd. omnes habent ἐξαμίης et ἐξ ἀμίης». Anche Brodeau, *ap. W l.c.*, avanza questa correzione, come se l'avesse escogitata *suo marte* (tanto che Brunnck, *ap. Jacobs l.c.*, gliel'attribuisce): «ego tamen legendum censeo ἱππέλης, non ἐξ ἀμίης»: ora invece possiamo stabilire che egli la desunse dalle fonti che mise a profitto. Quanto alla seconda correzione, Jacobs, *l.c.*, si limita a dire «Scholiastes εὐτρίχος suspicatur»: ed ora si può precisare l'identità dell'anonimo. Ecco un piccolo esempio dei chiarimenti e delle semplificazioni che un'indagine sulle fonti degli sch.^w può apportare alla lettura di commenti e apparati di edizioni antiche e recenti dell'*Antologia*.

trovano riscontro solo negli Inc. III 79 e 80, in quanto l'Inc. III 81 è mutilo in questo punto: non c'è tuttavia dubbio che essi abbiano derivato le correzioni dall'Inc. III 81 quando era ancora integro, o da un altro simile antigrafo musuriano completo (si noti che la prima correzione è già nel cit. Neap. II D 44).

L'esame dell'Inc. III 81 rivela note musuriane ignorate da L. T. e presenti nella restante tradizione scolastica in forma compendiosa o corrotta:

f. 4v ad AP IX 393. 1-4 οὐδεὶς καὶ καθαρός καὶ μελιχρός ἤλυθεν ἄρχων. / ἐν γὰρ ἐνὸς δοκέει δόγματος ἀντίπαλον. / τὸ γλυκὺ τοῦ κλέπτοντος, ὑπερφιάλου δὲ τὸ ἀγνόν. / ὄργανα τῆς ἀρετῆς ταῦτα δὴ ἐστὶ πάθη. οὐδεὶς, φησί, ἄρχων ἤλυθεν προσηνὴς ἅμα καὶ τὸν τρόπον ἀδωροδόκητος ἤλυθεν. εἰ μὴν γὰρ προσηνὴς εἴη καὶ ἡδὺς τοῖς ὁμιλοῦσιν, ἀνάγκη αὐτὸν εἶναι δωροδόκον καὶ κλέπτην, ὥστε μὴ μᾶλλον μελιχρὸν ἢ κόλακα καὶ θωπευτὴν εἶναι. εἰ δὲ τοῦμπαλιν μὴ ῥυπαρὸς, τούτεστι κρείττων χρημάτων, ὑπερφιάλον καὶ ὑπερήφανον ἀνάγκη αὐτὸν εἶναι. ὥστε μὴ ἐν ταῦτῳ δύνασθαι εἶναι τὴν τε τῶν τρόπων ἡδύτητα καὶ τὴν ἀδωροδοκίαν. — 4 ὄργανα τῆς ἀρετῆς. ἄγουσι ταῦτα πρὸς τὴν ἀρετὴν, τούτεστιν· εἰ μὴ ταῦτα τὰ πάθη ἦσαν, οὐκ ἂν ἐδόκουν σπουδαῖοι. τό τε γὰρ εἶναι κλέπτην αἰτίον ἐστὶ τοῦ εἶναι προσηνῆ, ὅπερ δοκεῖ εἶναι ἀρετῇ. τό τ' αὖ μὴ εἶναι φιλοκερδῆ τῆς ὀφρῦος τοῦ ὑπερηφάνου.

In sch.^A f. 18 e in sch.^{BP} la nota si ritrova sunteggiata in uno schemino chiastico, in cui γλυκὺ corrisponde a κλέπτην e ὑπερφιάλον ad ἀγνόν.

f. 5 ad AP VII 701. 1 ἰφθίμῳ τόδ' ἐπ' ἀνδρὶ φίλῃ πόλις ἦνεσ' Ἀχαιῶν. ἐνταῦθα τὸ Ἀχαιῶν ἀντὶ κυρίου ληπτέον· τὸ δὲ ἦνεσεν ἀντὶ τοῦ ἐπῆνεσεν, τούτεστι ἀπεδέξατο καὶ διέγνω τιμῆσαι αὐτὸν ἐπιγράμματα. Ἀσκανίη δὲ ἐστὶ πόλις Φρυγίας, Νίκαια δὲ Βιθυνίας. δοκεῖ ἦγουν ἐν Ἀσκανίᾳ μὲν θανεῖν τὸν Ἀχαιόν, εἶναι δὲ Νικαέα.

Lo scolio è tradito anche da sch.^{ABP}, dove però la frase finale si legge sempre in questo assetto corrotto: δοκεῖ ἦγουν ἐν Ἀσκανίᾳ μὲν θανεῖν, τὸν Ἀχαιὸν εἶναι.

f. 6 ad IX 688. 4 Λερναίων ἀδύτων περιώσιος ἀργεοφάντης· γράφε ὀργιοφάντης, τούτεστι μύστης καὶ ἱερεὺς τῶν ἀδύτων, ἡγουν τῶν ναῶν τῶν Λερναίων, τούτεστι τοῦ Ἀργους. Λέρνη γὰρ πηγὴ Ἀργους. ὁ δὲ λόγος περὶ τοῦ Κλήτος μητροπολίτου ἢ ἐπισκόπου τοῦ Ἀργους⁽⁵⁸⁾.

Lo scolio rivela come la correzione ὀργιοφάντης, avanzata secondo gli apparati delle edizioni di Scaligero, fu anticipata da Musuro. Tale correzione è riportata solo da sch.^B, che fa cominciare la nota proprio con questa parola, mentre sch.^A f. 86v, per il resto eguale a sch.^B, si attiene alla lezione corrotta della tradizione⁽⁵⁹⁾.

f. 9v ad XVI 52.4 Ἡρᾶν· ὄνομα κύριον. Λαδικῆα· ἀπὸ τόπου. Λαοδίκεια γὰρ πόλις Συρίας, ἢ πρότερον Λευκὴ Ἀκτὴ καλουμένη (cfr. Steph. Byz. s. Λαοδίκεια. Lo scolio è anche in sch.^A f. 73, sch.^B, Vat. Gr. 1408 (f. 200v), sch.^W p. 434 (che omette Ἡρᾶν ... κύριον): tutti però omettono l'indispensabile Λευκῆ).

(58) L.T. a f. 39v riporta una parte di questo scolio: 'Musurus sic: Ἀργεοφάντης· μύστης καὶ ἱερεὺς τῶν ὑδάτων (sic) καὶ τῶν Λερναίων, τούτεστι τοῦ Ἀργους. Λέρνη γὰρ πηγὴ Ἀργους. dicit autem de Cleete metropolita vel episcopo Argivo et dicit eum Ἀργεοφάντης, cum dicere deberet ἱεροφάντης' (quest'ultima osservazione può essergli stata suggerita dalla correzione di Musuro).

(59) Sch.^W p. 509 omette il lemma e comincia direttamente con: τούτεστι μύστης.

Da ultimo un cenno ai problemi posti dalla selva di *variae lectiones* (alcune delle quali assurde o quantomeno improbabili) che si leggono, oltre che nel nostro codice, nei margini d'incunaboli e di cinquecentine dell'*Antologia*. La loro diffusione induce a credere che di esse, come degli scolii greci, esistesse una sorta di vulgata. Il puntuale riscontro che in gran numero trovano nelle varianti marginali dell'Inc. III 81 della Vaticana fa pensare che anch'esse, come gli scolii, vadano, forse in prima istanza, ricondotte a Musuro. L'elevata percentuale di queste coincidenze potrebbe addirittura essere la spia d'un'utilizzazione diretta, da parte di L.T., dell'incunabolo musuriano. Qualche esempio (ff. del Vat. Gr. 1169):

- f. 67v AP VI 334 Λεωνίδου δεest Ταραντίνου (= Inc. III 81; sch.^B).
 f. 68 IX 175. 3 σύνταξιν ἔλυσεν: adde ὥστε με τοῦ τε πιεῖν τοῦ τε φαγεῖν ἀπορεῖν (= Inc. III 81; sch.^P; Marc. Gr. IX 38, W in textu p. 35).
 f. 69 X 108. 2 εὐχομένων γρ. εὐχομένοις ἀπαλέξοις (= Inc. III 81; sch.^B).
 f. 69v X 82. 4 εἰ ζῶμεν γρ. ἦ (= Inc. III 81).
ibid. IX 308. 3 αὐτίκα γρ. αὐτῇ μιν (= Inc. III 81).
ibid. IX 119. 4 ὡς κόλακας γρ. κόρακας (ρ sup. λ in Inc. III 81).
ibid. IX 40. 5 ἐλπίς ἐκείνῳ γρ. ἀσπίς (= Inc. III 81).
 f. 71v IX 36. 1 πολέμου γρ. πελάγευς (ut P; Inc. III 81 in mg.: γρ. ἴσως πελάγευς; sch.^P).
 f. 72 IX 459. 3 ἀλγεα πικρά > γρ. ἄλγεα πικρά (= Inc. III 81, in mg. ἄλγεα).
ibid. IX 186. 4 ἡχεῦσιν φοβερῶν γρ. δακετῶν (= Inc. III 81; sch.^B).
 f. 72v IX 505. 9 σῆς σοφίης γρ. τῆς (τῆς iam Pl^b, Inc. III 81; sch.^B: γρ. εἰκόνα τῆς σοφίης. θέλει δὲ εἰπεῖν ὡς ἡ Καλλιόπη καὶ Σοφία ταῦτόν ἐστι. ἡ σῆς σοφίης. νοητέον δὲ τοῦτο λέγειν πρὸς τινὰ σοφόν).
ibid. IX 275. 3 οὐδ' ἂν αἰθέρα γρ. οὐδ' ἂν ἐν αἰθέρα (= Inc. III 81; sch.^B).
ibid. X 50. 9 ἐμφορὰ <λογισμὸν > γρ. δώρημα <λογισμὸν> (= Inc. III 81; Brod. ap. W p. 153; W *ibid.* in textu).
 f. 73 IX 277. 4 θολεραίς <δ' ἡράνισ' ἐν νεφέλαις> γρ. θολεραί δ' ἡράνισαν νεφέλαι (= Inc. III 81).
ibid. X 99. 1 ἐξέστησα γρ. ἐξήτασα (= Inc. III 81; sch.^B).
ibid. X 45. 3 ἀλλ' ὁ Πλάτων γρ. εἰ δ' ὁ Πλάτων (= Inc. III 81).
ibid. IX 569. 7 στέφουσιν τε θαλαίαις γρ. τεθαλυαίαις (= Inc. III 81; sch.^B). λείπει (lacunam coniecit) ⁽⁶⁰⁾.
 f. 74 IX 383. 9 φυλάσσει γρ. χαράσσει (= Inc. III 79, 80, sch.^B).
ibid. IX 384. 21 πέλει ἔρνεα γρ. μέλει (= Inc. III 79, 80).
ibid. XI 75. 1 [post] ὁ νῦν adde βέλτιστος Ὀλυμπικός (= Inc. III 79, 80; sch.^B).
ibid. XI 243. 3 ἐπιτίτθιον γρ. ἐπιμάστιον (= Inc. III 79, 80) ⁽⁶¹⁾.

Coincidenze analoghe fra le *castigationes* di L.T., gl'incunaboli vaticani e, più raramente, gli sch. e altri mss. per ora non considerati, si registrano in altri 66 casi.

(60) Il testo è lacunoso dopo il v. 2, non dopo il v. 7.

(61) Per il libro II di *Pl* (= AP XI) cito solo questi due incunaboli in quanto il III 81, come s'è detto, è mutilo in questo punto di alcuni fogli (cfr. Gallavotti, *Planudea III*, 10, n. 5). La derivazione musuriana di queste note è confermata anche dal ricorrere di alcune di esse nel commento dell'Aleandro.

Tra i mss. non messi a profitto in questo studio (in quanto più rilevanti per altri aspetti che per il tema specifico), forse il più significativo è il Neap. II D 44 (v. *supra* p. 30). Di esso, e della redazione abbreviata autografa del Bonamico nell'Ambr. O 122 sup., ff. 136-221v, darò conto in altra sede, limitandomi per ora ad avvertire che questo commento, scritto dall'Aleandro fra il 1506 e il 1522, è, insieme ai fogli aggiunti nell'Inc. III 81 e alle note autografe di Musuro ivi contenute, il più autorevole testimone a me noto del *codex Musuri*, alla cui ricostruzione contribuirà in modo determinante. Sulla base delle numerose coincidenze in proposte di correzioni e in genere d'interpretazione fra i vari tramiti della tradizione scoliastica e il commento dell'Aleandro e del Bonamico, emerge che fin dai primissimi anni del XVI secolo un *corpus* di scolii alla *Planudea* s'era costituito.⁽⁶²⁾ Poiché molte note che L.T. attribuisce esplicitamente a Musuro trovano puntuale riscontro nei fogli autografi del dotto cretese conservati nell'Inc. III 81 e nel commento redatto dai suoi allievi (che delle opinioni e dei suggerimenti del maestro tennero sicuramente gran conto), non parrà infondata la convinzione che Musuro sia all'origine, se non di tutte, almeno della gran parte delle annotazioni greche riprodotte in mss., incunaboli, cinquecentine fino alla Wecheliana.

Torniamo a L.T. Nonostante il largo posto concesso nel suo commento a Musuro, sembra che di questo egli non avesse un'alta opinione. È infatti frequentissimo il rifiuto o la confutazione delle sue note, la contrapposizione consapevole dei propri punti di vista, la sottolineatura dei limiti o delle ambiguità delle sue interpretazioni. Qualche esempio:

f. 12 ad AP IX 5 lem. εἰς ἀναδενδράδα: Suidas dicit ἀναδενδράδα esse genus uvae vel ἀνάμυξιν. Musurus intelligit ἀνάμυξιν commistionem diversarum arborum simul; propterea vult hunc titulum esse sequentis epigrammatis [i.e. AP IX 437. 7-12]. idem intelligit Io(annes) Cr(astone): in dictionario interpretatur arbustum. ego potius credo hic intelligi insitionem. (ἀνάμυξιν è lez. corrotta del cod. G di Suida (I 1846 A.) *pro* ἀμάμυξιν (per cui cfr. *ibid.* 1482 A. ἀμάμυξιν · σταφυλῆς γένος): essa passò nell'edizione a stampa (1499), donde fu desunta da Musuro. Questi non sospettò il guasto e avanzò un'interpretazione a ragione rifiutata da L.T., la cui proposta, suggerita soltanto dalla situazione descritta nell'epigramma, manca dell'appoggio di fonti lessicografiche (cfr. *Thes. Gr. l. s.v.* ἀμάμυξ e ἀναδενδράς: i due termini sembrano designare la «vitis arbustiva», cioè quella che s'arrampica sugli alberi).

f. 14 ad IX 439. 5 παρὰ πρόπον: nihil dicit Musurus παρὰ πρόπον. forte posset legi παρὰ πρέπον. — 6 ἀρθήσαις: Musurus dicebat in aliquo codice scribi ἀρθήσαις *pro* ἀπολέσαις, nescio ad quod propositum. (La corr. in πρέπον di πρόπον Pl (*pro* παρ' ἀτραπὸν *recte* P) ri-compaie anche in Brodeau *ap. W* p. 77 e in mg all'epigramma negli sch.^B, dove sopra il corretto ἀρθήσαις (*pro* ἀρθήσαις P) è notato anche ἀπολέσαις).

(62) Delle coincidenze fra le note di L.T. e quelle dell'Aleandro e del Bonamico non mi occupo partitamente in questa sede, perché esse, come ho già detto, afferiscono più alla ricostruzione del *codex Musuri* che all'illustrazione del commento qui preso in esame. È doveroso però avvertire che anche alcune delle *castigationes* prima elencate appaiono nel Neap. II D 44 e nell'Ambr. O 122 sup., anteriori al commento del Tolomei.

ibid. ad IX 143. 1 πηγῶ · μέλανι. Musurus: εὐτραφεῖ, bene compacto, sed non placet. (L'aggettivo, di discussa interpretazione presso i glossografi, ancora oggi è reso diversamente dai vari traduttori: v. Gow-Page, *The Garland ...*, II, p. 94).

ibid. ad IX 524. 18 ῥικνώδεα: Musurus ἀσθενῆ. crederem φρικτόν. (L'aggettivo è reso male da entrambi).

f. 15 ad IX 550. 1 κείνην οὐκ: illam te non silebo, ut ille ego. Musurus: non nego illam et apostrophat ad ipsam insulam. sed non placet. (Nell'apparato dell'ed. Stadtmüller ad l. è riportato lo sch.^B: οὐκ ἀπόφημι τὴν Τῆνον · εἴτα ἐπιστρέφεται πρὸς αὐτήν. σπανιάκις δὲ εὐρηται ἡ σύνταξις, cui fa eco il più breve sch.^w p. 118: l'ascendenza musuriana di quest'interpretazione è sicura. Infine, la correzione di κείνην della tradizione in κλεινήν, segnata *sup. l.* negli sch.^B, non fu proposta *primum* né da Stephanus (Waltz e Beckby) né da Salmasius (Gow-Page), ma da Obsopoeus *ap. W* p. 119: «legendum et emendandum est κλεινήν, non κείνην»).

f. 18 ad XI 333. 1 χοιράδας: Musurus pro χοιράδες calculos intelligit, sed non placet. (L'esatto valore del termine è in Hippocr. *Aph.* 3. 26 (una sorta di scrofole). L'interpretazione di Musuro si limita a conferire un generico valore traslato alla parola, che i poeti usano talora come sinonimo (cfr. sch.^w p. 217), talaltra come epiteto (cfr., p. es. Pi. *P* 10. 52; *AP* IX 289. 5) di πέτραι).

f. 21 ad VII 645. 6 κείσεται: Musurus legit κείσαι: non placet. (Credo che lo scolio non sia del tutto esatto; la lez. κείσαι non dovrebbe riferirsi al v. 6, ma al v. 4. Nell'Inc. III 81, nella lacuna che Laskaris lasciò nel v. 4 sull'esempio dei mss., Musuro scrisse κείσαι του⁽⁶³⁾, la stessa integrazione che gli apparati delle edizioni moderne rivendicano a una «manus recens» in P⁽⁶⁴⁾, che l'avrebbe direttamente desunta da Pl (ricompare poi anche in Pl^{bs}: cfr. l'ed. Stadtmüller ad l.). Al «non placet» di L.T. corrisponde una diversa proposta, da lui stesso registrata a f. 78v: ἡ ἐπ' Ἰουδαίοις ὦν, che, rifiutando κείσαι, poco compatibile col sicuro κείσεται del v. 6, va nel senso degli attendibili interventi di Norden ἡ ἐν Ἰουδαίοις, accolto da Beckby, e di Cichorius ἡ παρ' Ἰουδαίοις, accolto da Gow-Page).

f. 44v ad XVI 356. 1 ἄλλοις · ἐν ἄλλοις ἔργοις. οὐ μὴν καὶ ἐπὶ τοῖς ἀγῶσιν. sic Musurus. videtur tamen etiam referri debere ad homines, ut sic: «aliis quidem honorum praetextus est senectus». (Solo l'interpretazione di L.T. coglie nel segno: dell'altra, erronea, è rimasta traccia in sch.^w p. 539).

Limitando a questi pochi casi l'esemplificazione, va detto che quanto si è escluso non è meno indicativo dell'ampia ermeneutica di Musuro sulla *Planudea* e insieme della solerte critica esercitata da L.T., che complessivamente su 88 interventi del filologo cretese ne respinge 25, riservando a molti dei rimanenti più lievi correzioni, precisazioni o aggiunte.

S'è già detto che nel Vat. Gr. 1169 sono registrate in 5 luoghi le lezioni d'un «exemplar Lactantii»: quattro epigrammi sono del l. VII (= *AP* V) e uno del I (= *AP* IX), compreso però in una sezione di 37 epigrammi che L.T. commentò ai ff. 65-67, dopo la fine del commento al l. VII, come

(63) H. Beckby, *Griechische Anthologie*, vol. II, ad l. attribuisce quest'integrazione a Aldo Manuzio, non so su che base.

(64) Cfr. *Anthologia Palatina. Codex Palatinus et Codex Parisinus phototypice editi*. praefatus est C. Preisendanz, Lugduni Batavorum 1911, coll. CXLII-CXLV «De manibus recentioribus». Preisendanz distingue 6 mani recenti, individuando quelle di Saumaise e Gruter, e rivendicando al primo tutti gl'interventi che Stadtmüller nel suo apparato attribuisce a Sylburg.

se si fosse accorto tardivamente di aver trascurato alcuni epigrammi compresi fra il cap. 53 del l. I e il cap. 10 del l. II. L'estensione e il valore dell'«exemplar Lactantii» non risultano chiari; e si dovrebbe spiegare per quale motivo esso sia utilizzato poche volte e solo negli ultimi fogli del commento. Comunque le sue lezioni non sono prive di attendibilità:

f. 57v ad AP V 139. 5 πόθεν: γρ. πόθον. sic in exemplari Lactantii. (La correzione è giusta e coincide con la lez. di P).

f. 62 ad V 75. 4 πόνον: in Lactantii codice legimus πόθον. (La variante, proposta già da Aleandro-Bonamico: «τὸν πόθον melius quam πόνον: sensit amorem meum, i.e. me amare, vel coepit etiam ipsa capi amore», e ripresa anche da Obsopoeus ap. W p. 617: «quamquam nec vulgatam lectionem temere reiectam velim», è inutile).

f. 63 ad V 39. 3 πολλοὶ γάρ με λέγουσιν: sic scribitur in Augusti exemplari. in codice autem Lactantii non sunt hi duo versus ultimi, sed tantum primi duo et pro μοι scribitur σοι. (I vv. 3-4, corrotti, e forse per questo omessi dall'«exemplar Lactantii», sono spesso affiancati, in incunaboli e cinquecentine, dalla lezione attribuita al codice di Valdo, manoscritta in margine).

f. 63v ad V 67. 1 κάλλος: in exemplari Lactantii sunt tantum duo primi versus. (Il distico in questione in Pl è falsamente unito ad AP V 97; nel codice di Lattanzio, invece, i due epigrammi sono distinti, come in P).

f. 65rv ad IX 242. 7 τοὶ δέ: sc. vicini, vel Thasii. — 1-2 πορθιμοῦ νησσαίοιο: del traiecto dal Nesso a Thaso. Lactantii codex habet νησαίοιο, insularis et titulus est senis pauperis qui propria navicula fuit combustus. — 3 ὃδ' ὅτ': in eodem exemplari legitur οὐδ' ὅτ'. posset etiam legi οὐποτ'. / — 7 κέλυφος: pro κελύφη, palpebras. alias il guscio di ovo et aliorum fructuum. clauserunt viro ἐπέκλεισαν. si autem legitur ἐκλυσαν, ut in Lactantii et Augusti codicibus legitur, dicendum: κέλυφος, i.e. naviculam, inundarunt super viro, i.e. submerserunt naviculam cum ipso viro. — τόφρα: ἀντὶ τοῦ ὄφρα. (Le lezioni dei vv. 1, 3, 7, particolari del «codex Lactantii» (per il v. 7 anche di quello di Valdo) coincidono con il testo di P. L'erroneo οὐποτ', proposto per il v. 3, è accolto in Pl^s e ricompare pertanto nella Wecheliana p. 109; è invece variante marginale negli sch.^B. Quanto al «titulus» che L.T. riporta in latino, esso è, senza dubbio, una traduzione compendiosa del lemma di C in P: εἰς Γλαῦκόν τινα πένητα ἐν ἀκατίῳ πλέοντα καὶ τὰ τοῦ βίου ποριζόμενον καὶ ἐν αὐτῷ τῷ ἀκατίῳ θνήσκοντα e del relativo scolio marginale «ad perficiendum lemma adscriptum»: ὅτι τὸν ἐλαεινὸν γέροντα μετὰ τῆς Ἰδίας νηὸς κατέκλυσαν, che suggerì a Jacobs l'opportuna correzione di ἐκλυσαν (P, -σαν Pl) in ἐκαυσαν).

A questo punto appare evidente a chiunque la difficoltà di definire le caratteristiche del ms. di Lattanzio, in tre epigrammi coincidente col testo di P, in due invece diverso da esso e dai codici noti dell'*Antologia*. Il riferimento al lemma di AP IX 242 esclude la possibilità di casuali coincidenze con P. Dobbiamo di nuovo figurarci un apografo umanistico scomparso o obliterato, purgato nel testo da qualche dotto?

Il codice di Heidelberg continua a nascondere il suo misterioso destino. Come già vide Mioni, è innegabile che esso fosse in qualche modo noto al redattore del Vat. Gr. 1169⁽⁶⁵⁾. Ma le modalità della sua utilizzazione da

(65) Non Musuro, come crede Mioni, ma L.T. Il fatto che soltanto in questo codice si trovino epigrammi e lezioni che possono derivare unicamente da P dimostra che questo fu noto solo al suo redattore, e non anche alle fonti di cui si servì.

parte di L.T. sono tutt'altro che chiare. Già Mioni mise in luce le trascrizioni di 9 epigrammi presenti unicamente in P e due casi d'integrazione di versi omessi da Pl e presenti solo in P (una volta anche nell'App. B-V) ⁽⁶⁶⁾. Ugualmente significative sono le numerose correzioni e aggiunte che, specie nella seconda sezione del ms., L.T. apporta agli epigrammi, senza dubbio sulla scorta di P; non potendo dare qui l'edizione completa della sezione delle *castigationes*, mi limito a riportare uno *specimen* dei casi più vistosi.

Innanzitutto le correzioni nelle *inscriptions* degli epigrammi effettuate sulla base di P:

- f. 68v AP IX 312 Ζωνᾶ Σαρδιανού: gent. om. Pl.
 f. 69v IX 347 Ἀρχίου [Pl] γρ. Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως [P].
ibid. IX 252 Βιάνορος [Pl] γρ. ἀδέσποτον [P].
 f. 71 IX 263 Ἀντιφίλου [Pl] adde Βυζαντίου [P].
 f. 71v IX 246 Ἀργενταρίου [Pl] γρ. Μάρκου Ἀργενταρίου [P].
 f. 72v IX 344 Λεωνίδου [Pl] adde Ἀλεξανδρέως εἰς ἑαυτὸν ἰσόψηφον [PA].
 f. 73v IX 365 Ἰουλιανού γρ. Ἰουλιανού καίσαρος εἰς ὄργανον μουσικόν [Ἰουλιανού βασιλέως Pl: Ἰουλ. καίσ. τοῦ παραβάτου εἰς ὄργ. μουσ. Pl].
 f. 74 IX 363 Μελέαγγρου εἰς τὸ ἔαρ [lem. om. Pl, Μελέαγγρου P, εἰς τὸ ἔαρ P^c v. 1, Plⁱ tit.]
 f. 83v IX 321 lem. εἰς τὸ αὐτὸ [Pl] delendum et scribendum Ἀντιμάχου [P].
 f. 89 V 89 [post V 88. 2] ἢ μετάθες τοῦ αὐτοῦ [i.e. Ῥουφίνου Pl] γρ. Μάρκου [P, ub Μάρκου Ἀργενταρίου legitur].
 89v V 23 [post V 97. 2] θεὸς εἶ. τοῦ αὐτοῦ [i.e. Ῥουφίνου Pl] γρ. Καλλιμάχου [P].
 f. 90 V 67 τοῦ αὐτοῦ [i.e. Nicarchi] γρ. Καπίτωνος [P].
ibid. V 27 ἀδελόν [Pl.] γρ. Ῥουφίνου [P].
ibid. V 28 ἀδελόν [Pl] γρ. τοῦ αὐτοῦ [P].
 90v V 42 [post V 11. 2] ἀπολλυμένων adde Ῥουφίνου μισῶ etc. [P; nullo lem. Pl].
ibid. V 48 adde τοῦ αὐτοῦ [i.e. Ῥουφίνου] ὄμματα [P; nullo lem. Pl].
ibid. V 85 [post V 79. 4] ὀλιγοχρόνιος adde Ἀσκληπιάδου. φείδη etc. [P; nullo lem. Pl].

Più numerose sono le correzioni, indubbiamente desunte da P, introdotte nel testo:

- f. 13 IX 244. 3 ἐλπίσι χρησταῖς [Pl] · ἐλπίδι φρούδη [P].
ibid. IX 245. 3 μόβοιιν [Pl] γρ. μούνην [P].
 f. 69v IX 252. 4 πλεξάμενος [Pl] γρ. δραξάμενος [P].
ibid. IX 301. 2 δρόμον [recte Pl] γρ. δρόμω [perperam P].
ibid. IX 301. 6 ἦν μοι [Pl] γρ. νῦν μοι [P].
 f. 70 IX 382. 10 ἐπακούση [Pl] γρ. ἐπακούσαις [P].
ibid. IX 386. 3 θαλάσσιον [Pl] γρ. θαλάσσης [P].
ibid. IX 356. 2 μουσπόλον γράμμα [Pl] γρ. μουσπόλου [P].
 f. 71v IX 246. 5 σκώμματα πολλὰ [Pl] γρ. πυκνά [P].
ibid. IX 36. 1 [ἀμετρή]του πολέμου [Pl] γρ. πελάγευς [P].

(66) Cfr. Mioni, *L'Antologia*..., 302-303. L.T., come molti altri studiosi coevi e posteriori, amò inserire nell'*Antologia* epigrammi ad essa estranei desunti da altre fonti. Oltre a quelli, anche inediti, di cui dà notizia Mioni, a f. 79v si legge l'*incipit* d'un epigr. di Adriano, di cui non ho trovato riscontro: « [post AP VII 142. 4] Θέτιδος adde: Ἀδριανού Καίσαρος εἰς αὐτόν. ὀλβιε Πηλέος υἱὲ τέης etc. ».

Per non rendere troppo lungo l'elenco, mi limiterò alla semplice indicazione degli altri epigrammi corretti secondo P⁽⁶⁷⁾: f. 72 AP IX 286. 4-5; IX 258. 4; f. 73 IX 228. 1; f. 73v IX 365. 6; f. 75v XI 382. 2; f. 77 XI 57. 7; f. 79v VII 264. 1; f. 80v VII 24. 6; f. 81 VII 300. 3; f. 82 IX 723. 3; f. 83v IX 321. 3-4; f. 84 IX 374. 1; f. 85 II 70; f. 88 V 151. 2; 155. 2; 217. 4; 239. 2; f. 88v V 269. 1 e 7; 273. 2; 293. 4; 302. 11; f. 89 V 74. 1-2; 75. 3; 87. 1; 89. 5; f. 89v V 93. 3; 94. 4; 12. 1; f. 90 V 83. 1; 84. 2; 133. 2; 102. 3; 6. 5; 119. 3; 36.

Perché L.T. limitò la diortosi soltanto a questi luoghi (si noti la prevalenza del l. VII di Pl rispetto agli altri libri)? e perché integrò così pochi epigrammi, visto che in Pl non mancava solo quella decina circa che egli trascrisse?

Ma il confronto fra la prima e la seconda parte del ms. rivela più gravi aporie: p. es., perché L.T. notò con puntigliosa esattezza gl'interventi di Valdo e le lezioni del suo codice, i contributi di Musuro e persino qua e là le scelte di Laskaris, ma lasciò penetrare nella *tabula critica* una ragguardevole quantità di correzioni, quasi sempre risolutive delle corrottele di Pl, senza fare il minimo accenno alla sua fonte? Talora la fonte di una correzione presente nella *tabula critica* emerge dal confronto con il corrispondente scolio della prima parte; p. es.: f. 85 AP II 107 *σήματα φαῖνον* <γρ.> *φαίνων*: la seconda lezione coincide con il testo di P, ma a f. 42, nello scolio relativo allo stesso verso, troviamo: «Augustus legit etiam *φαίνων*». f. 88 V 139.5 *πόθεν γρ. πόθον*: anche questa correzione coincide con P, ma è data come lez. dell'«*exemplar Lactantii*» nello scolio di f. 57v. La stessa situazione si riscontra a f. 90 V 127.5 *ἐλαθον γρ. ἐλαθεν* (cfr. f. 62v), dove *ἐλαθεν* è detta lez. dell'«*exemplar Augusti*». Ma il più delle volte, mancando la corrispondente nota latina, le correzioni addotte restano anonime.

Ritengo del tutto improbabile che tali correzioni vadano attribuite direttamente a L.T.: qualcuna, forse, sarà sua, ma la maggior parte si dovrà ricondurre a studiosi non ancora identificati⁽⁶⁸⁾. Per crederlo, basta

(67) Non ripeto qui tutti gli altri epigrammi corretti in accordo con P, analizzati nelle sezioni precedenti. La presenza di P si potrebbe scorgere anche altrove: f. 48 ad AP VI 191. 5 *ἀφύλισα*: 'corruptus est textus': questo scolio non potrebbe rispecchiare la «nota corruptelae» apposta sul mg. interno ed esterno dal Corrector di P?

(68) Un esempio: a f. 17v ad AP XI 322. 4 *πρόκυνες* leggiamo la traduzione tedesca della parola: «Spurhund». Sulla sua origine si potrebbe azzardare un'ipotesi. Sappiamo da Mercati, *Scritti d'Isidoro...*, 141-142, che il cod. Vat. Ross. Gr. 897, in cui compare il monogramma finale di L.T., proviene dalla biblioteca del dotto chierico di Bamberg Andrea Coner (cfr. G. Mercati, *A proposito di A. C...*, in *Note per la storia di alcune biblioteche romane...*, (Studi e Testi 164), Città del Vaticano 1952, 131-146. Analogamente Canart, *Démétrius Damilàs...*, 312 n. 1, segnala che a quest'ultimo appartennero anche i Par. Gr. 195 e 451, in seguito posseduti dal Tolomei. Nel testamento di Coner, m. l'8 nov. 1527 (edito *ibid.* 75-79), oltre a beni di poco conto sono elencati anche i libri della sua biblioteca, fra i quali appare un volume di «*Epigrammata Graeca*» (*ibid.* 76): si tratta certamente d'uno stampato e non sappiamo nelle mani di chi finì. Resulta invece che il notaio estensore del testamento, il tedesco Jacobus Apocellus (cfr. Ashby, *Sixteenth-Century Drawings...*, 79 n. 3), ebbe i «*collectanea ipsius* [i.e. Andreae Coner] in *Epigrammata Graeca*». Non ho documenti da addurre a sostegno, ma non si potrebbe pensare che L.T., come acquistò il cit. codice Rossiano, così sia potuto entrare in possesso di questi «*collectanea*», che avrebbe poi messi a profitto nel nostro commento?

riflettere su quest'esempio: f. 76 ad AP XI 265.5 ἄγεται στρατός adde ἀτρέμας ἴσθι, ἥσυχος ἴσθι. La frase ἀτρέμας ἴσθι, che colma la lacuna di Pl ad l., è notata anche nel commento di Obsopoeus *ap. W* p. 231: «penultimum versum sic lego: εἰ δ' ἀρετῆς ἀνδρῶν ἄγεται στρατός, ἀτρέμας ἴσθι, quae e correctione Camilli Veronensis restituimus, sicut alia pleraque» (69). Inoltre, se si legge la nota di Jacobs ad l. (*Animadv.* vol. VI p. CI), si apprende: «ad oram cod. Jani Lascaris suppletum ἀτρομος ἴσθι et in mg. exemplaris Aldinae principis Beati Rhenani fortasse manu ἀτρέμας ἴσθι, utrumque ex coniectura». La questione della paternità di questa integrazione rimane aperta; ma, benché sia ancora da compiere la definizione e la soluzione di questo e di numerosissimi altri dettagli, dall'esame del Vat. Gr. 1169 emerge con chiarezza che la congerie di emendamenti, rifacimenti, integrazioni di versi lacunosi o omessi da Pl, di cui resta memoria nei mss. *recentiores* dell'*Antologia*, e più spesso nelle copie sciolite delle edizioni, non va relegata nel limbo delle incrostazioni umanistiche, che all'editore non vale la pena neppure di censire. Torno a ribadire la mia opinione: se si fosse prestata ad esse una maggiore attenzione, ci si sarebbe accorti che alcuni emendamenti, proposti da studiosi posteriori della *Planudea*, e specialmente della *Palatina*, cui sono attribuiti negli apparati delle edizioni correnti, furono brillantemente anticipati dai poco 'filologi' grecisti del primo Rinascimento (70).

f. 68 AP IX 256. 3 καρποφόρος (= Saumaise) pro καρποφόρος [P].

70 IX 369. 1 πᾶν καλὸν γρ. πάγκαλόν ἐστ' (= Reiske).

IX 488. 3 ἀλλ' ἐν γρ. ἐνί (= Reiske).

72 IX 395. 1 εἶπεν Ὀμηρος γρ. εἶπεν Ὀδυσσεύς (= Grotius).

IX 571. 6 κύκνω: an κύκνος Λέσβιος Αἰολίδι (= H. Estienne) an Ἀλκαίου κύκνος Λέσβιος Αἰολίδι

74 IX 384. 2 Αὔσονίους γρ. Αὔσωνίης (= Reiske).

75 XI 409. 2 ἐξεφόρησε γρ. ἐξερόφησε (= Scaligero).

XI 76. 2 μήτ' ἐν ἔρει γρ. ἐν ὄρα (= Brodeau).

XI 242. 2 < ἦ βδῆσ' > ἔχει γάρ γρ. ἐν γάρ ἔχει πνεῦμα (= Eldick, Boissonade).

76 XI 244. 3 μὴ κάμνε < μὴ φύσα > γρ. μὴ φύσα μὴ κάμνε (= H. Estienne).

76v XI 8. 2 πῦρ φλέξης γρ. βρέξης (= Scaligero).

77v XI 371. 5 ἀργαλέην ἐπίδ<ειξιν> γρ. ἀργυρέην (= Scaligero).

78 VII 232. 4 ἀμφοτέρων γρ. ἀμφοτέρων (= Reiske) vel ἀμφ' ἐτέρων σχών

VII 383. 1 τόδε σῆμα γρ. σῶμα (= Huet).

79 VII 465. 8 ὃν δ' ἀπ<άγω> γρ. τὸν δ' ἀπάγω (= Brunck).

79v VII 141. 3 σῶμα δέ τοι γρ. σῆμα (= Hecker, sed cfr. σᾶμα P).

VII 546. 1 κόρων ὀβολὸν γρ. κορωνοβόλων (= H. Estienne).

80 VII 40. 4 αἰὲν vel αἶ αἶ (= Jacobs).

81 VII 714. 3 φιλέοντα δὲ γρ. φιλέοντά τε (= Reiske).

VII 49. 2 κεραυνέω γρ. κεραυνεῖω (= H. Estienne).

(69) V. *supra* n. 32.

(70) Non riporto nell'elenco che segue le congetture coincidenti con quelle di studiosi moderni già registrate nelle precedenti sezioni di questo studio, né le correzioni presenti anche in edizioni cinquecentine diverse da Pl^a Pl^a (Pl^a Pl^b Pl^a).

- 82 XVI 49. 3 ἔσσ' ἄρα γρ. ἔστ' (= H. Estienne).
 XVI 68. 2 ποτέραν γρ. ποτέρῃ φῆ τις (= Brunck).
 XVI 114. 1 σπεύδω γρ. σπένδω (= H. Estienne).
 XVI 158. 1 αὐτὸς ὁ χαλκεὺς <γρ.> χαλκός (= Jacobs).
- 83 XVI 188. 3 ἀμάρατον γρ. ἀμάρακον (= O. Schneider).
 XVI 194. 2 ἀρμόζον <γρ.> ἀρμόζων (ut Pl manus rec.).
- 83v IX 314. 4 εὐκραεῖ γρ. εὐκραές (= Reiske).
 II 138 Λιβυτίδος <γρ.> Λιβυστίδος (= H. Estienne).
 II 216 ἐκέλευε γρ. ἐδόκευε (= Hecker).
- 85v XVI 385. 1 Κωνσταντῖνος ἦν γρ. Κωνσταντῖνός γ' ἦν (= Brunck).
 XVI 343. 2 νικητῆς <γρ.> νικητὴν κοί<ρανος> (= Brunck).
- 86v VI 219. 4 ἀβρῶν γρ. ἀβρῶ τε (= Brunck).
- 87v VI 65. 12 καθααρμόζων γρ. καθορμίζων (cfr. Stadtmüller: « fort. καθορμίζων »)
 VI 22. 4 ἀντίδορον γρ. ἀρτίδορον (= Toup).
- 88 V 152. 7 δοραῖς γρ. δορᾶ (= Pap. BKT 5. 1. 75, iam coniecerat Pierson).
 V 274. 5 αἰδοῖ γρ. Ἄϊδι (= Scaligero).
- 89 V 13. 7 φεύγετ' (= Saumaise) pro φλέγετ' (P).
 V 82. 1 τί δήποτε μ' ἔκπυρα: cfr. f. 61v: « sine igne lavas me. vel legendum ἔμπυρα ignite » (cfr. Stadtmüller: « idem coniecit Bothe »).
- ibid.* V 145. 6 τάμᾱ γρ. δάκρυα τάμᾱ πίη (= Dorville: cfr. Gow-Page, *Hellenistic Epigrams*, II p. 125 ad 825).
- 89v V 36. 4 ἔστησαν μούνη γυνναὶ νέκταρι λειβόμεναι (λειβ. ut Jacobs: λειπόμεναι codd.; cfr. f. 62: « οἷον νέκταρι: solo nectare deficientes a deabus, vel legendum λειβόμεναι mero nectare ». La presenza di γυνναί, alternativo a μούνη secondo L.T., che sottolinea entrambi con un tratto di penna, tradisce in modo sicuro l'utilizzazione di P da parte del commentatore).
- 90 V 83. 1 αὐλάς γρ. αὐγάς (= Desrousseaux; cfr. etiam f. 62v « αὐγάς: forte legendum αὐλάς habitationem »).

I problemi posti dal Vat. Gr. 1169, che ho provato a risolvere, ne pongono a loro volta altri, ai quali per ora non sono in grado di dare una risposta. Né mi sembra prudente avventurarsi sul terreno delle ipotesi, poiché l'esperienza insegna come spesso sia vano il tentare di ricostruire induttivamente fatti e processi per i quali si dispone d'una documentazione ancora insufficiente. Valgano ad esempio le proposte ricostruzioni della ignota storia di P nel secolo XV-XVI, che hanno rivelato, man mano che si è proceduto a un esame attento di codici e stampe, debolezze, incongruenze, inverisimiglianze⁽⁷¹⁾. Lascio quindi per ora inutilizzato il dato emergente dal nostro codice relativo alle sorti di P, cioè il suo uso (diretto? indiretto?) da parte di L.T.

(71) Cfr. R. Sabbadini, *Giovanni Aurispa e l'Antologia Palatina*, « Boll. di filologia classica » 1928, 99-100, le cui affrettate deduzioni furono confutate a ragione da Hutton, *The Greek Anthology in Italy...*, 86 n. 1; poi da C. Gallavotti, *Planudea* (II), « Boll. Com. per la prepar. della ed. naz. dei classici greci e latini », n.s., VIII (1960), 17-18. D'altra parte, neppure nell'ultima sezione dell'art. di Gallavotti (pp. 16-23) « tout se tient ». Due esempi minimi: l'autore, a p. 20, sorvola con troppa rapidità sulle difficoltà interpretative della famosa nota greca di Fulvio Orsini, relativa agli epigrammi epurati dal l. VII che si troverebbero in un antigrafo di

Riguardo alla questione generale degli scolii greci alla *Planudea*, mi pare opportuno attenermi alla stessa prudenza, dato che solo la loro edizione critica potrà illuminare in modo attendibile la storia, sinora confusa, della loro costituzione.

Quanto al «cui prodest» di questi difficili e un po' noiosi lavori, è presto detto: essi hanno come obiettivo immediato la correzione e il completamento dell'apparato critico, di cui Stadtmüller fornì la sua edizione teubneriana. Ogni studioso dell'*Antologia* sa quanti servigi esso renda a chi lo consulta. Stadtmüller, però, lavorò come poté e, benché debba essergli tributata gran lode per i risultati cui pervenne, oggi bisogna fare di più e di meglio, evitando prima di tutto ogni approssimazione dovuta a insufficiente accertamento della tradizione (neppure le più recenti edizioni sfuggono a questa menda, da cui derivano: lezioni dei mss. principali che, dal confronto fra i vari apparati, non risultano attribuibili con sicurezza; una stessa congettura attribuita a diversi studiosi e spesso non al primo; improbabili Aldi Manuzi e Musuri cui si riportano interventi non si sa sulla base di quali documenti; sch.^B e sch.^W citati, come anche i codici umanistici, spesso erroneamente, e sempre ignorando le loro fonti). Insomma, dev'essere puntualmente ricostruito l'articolarsi e l'evolversi del lavoro umanistico attorno all'*Antologia* dalla seconda metà del sec. XV all'edizione di H. Estienne. Il materiale inedito che si dovrà utilizzare permetterà inoltre di scrivere, nella storia non amplissima della filologia classica rinascimentale, un nuovo capitolo che svelerà nomi e metodi rimasti sinora nell'oblio.

ANNA MESCHINI

Colocci. Lo scolio, ritrovato da Gallavotti nell'Ald. III 21 della Vaticana, è scritto in un greco piuttosto curioso: ἀλλὰ καὶ ταῦτα ἐν παλαιῷ εἰσιν παρ' ἐμοὶ γεγραμμένα ἀντιγράφῳ, συλλεχθέντα παρ' Ἀγγέλου τοῦ Κολλωτίου, οὗ καὶ τὸ βιβλίον ἐτύγχανεν ὄν. Non credo che συλλεχθέντα, grammaticalmente riferito a ἐπιγράμματα, si debba concordare *ad sensum* con ἀντιγράφῳ, in rapporto al quale, oltretutto, il verbo συλλέγω non avrebbe più un significato plausibile. Ancora: come non dire, quando si ipotizza una conoscenza diretta di P da parte degli umanisti, che, secondo verisimiglianza, qualcuno di essi avrebbe dovuto notare che, benché P fosse nel contenuto più o meno identico a Pl e ai codici da esso derivati, era però profondamente e vistosamente diverso nell'ordinamento degli epigrammi?

LIBER VII

- 252- *πίστευε δὲ πᾶσι τοῖς ἱεροῖς καὶ ἱεροῖς* *Lactantii*
 253 *οἱ φωνὰς ἡμεῖς καὶ παρὰ τοῖς ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς*
ἡμεῖς δὲ πᾶσι τοῖς ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς
ῥόμιοι ἐπὶ τῶν καὶ ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς
ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς
ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς
ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς
 253- *ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς*
ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς
ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς
ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς
ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς πρὸς τοὺς ἡμεῖς

Supplico a quella di v. m. che se monava Priore si che
 gli a bene fatto me far legger questa la prima vol
 ta che si trattava il mureo pino di Balia & a
 quella raccomandarmi
 Inche et certo residue di che d'anni d'la d'la di madama
 si p'de i coprar rocca gughelma & d'so et al me
 rone nel regno & d'le mon di Organa ma
 do a v. m. - f'na tra m'nta di la co' aduifi
 affai particolari & Qualcu dubita et al me
 pulcano sia i d'ne m'nto come gia a Gismo
 dino qualcu di g'varia & Qualcu pensa et
 l'impatore habbi a porre i Milano l'fate d' d'
 Luis d'adoli la figlia di Inghilterra co' ob'go di
 pagar la guerra necessaria al m'nto i
 Milano & Et quando si facesse questo sar'bbe
 di grado i portaria i p'co di tutta la x'anta &
 ob'quidiss & Lattantio Tolomei

a) Vat. Gr. 1169, f. 57v, parte superiore. Nella r. 2 si noti la non casuale sottolineatura del nome Lactantii. L'autografia di L. T. risulta dal confronto con le lettere sottoscritte dell'Arch. di Stato di Siena.

b) Arch. di Stato Siena, Balia 665, f. 88, parte inferiore. Lettera autografa di Lattanzio Tolomei.

TAVOLA II.



Vat. Gr. 1416, f. 236v. Scriba anonimo.

ANNA PONTANI

L'UMANESIMO GRECO A VENEZIA:
MARCO MUSURO, GIROLAMO ALEANDRO
E L'ANTOLOGIA PLANUDEA

Marco Musuro, nato a Creta intorno al 1470, morto a Roma il 25 ottobre 1517, «le plus grand philologue et éditeur des auteurs classiques que l'Hellénisme a su donner à l'Europe avant Coray»¹, fu membro della Confraternita dei Greci nel 1514 e 1515². Soggiornava a Venezia stabilmente dal 1512, quando il Senato lo aveva chiamato a insegnare lettere greche nella scuola della Cancelleria ducale accanto a Gregorio Amaseo, contestualmente nominato professore di latino³. A quel tempo la sua autorità era ormai indiscussa: il successo del suo magistero patavino (1503-1509) e la costante collaborazione con la tipografia aldina rendevano obbligata la sua scelta.

- 1) M. MANOUSSACAS, *La date de la mort de Marc Musurus*, «Studi veneziani», 12 (1970), pp. 459-463: 463. Il giudizio echeggia quello già espresso su Musuro da U. von Wilamowitz: cfr. M. SICHERL, *Griechische Erstausgaben des Aldus Manutius. Druckvorlagen, Stellenwert, kultureller Hintergrund*, Paderborn 1997, p. 116; vedi anche più oltre n. 4.
- 2) M. MANOUSSACAS, *La Comunità greca di Venezia e gli arcivescovi di Filadelfia*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del Convegno storico interecclesiale* (Bari, 30 aprile – 4 maggio 1969), I, Padova 1973, pp. 45-87: 53-54; vedi anche ID., *The History of the Greek Confraternity (1498-1953) and the Activity of the Greek Institute of Venice (1966-1982)*, «Modern Greek Studies Yearbook», 5 (1989), pp. 321-394: 324; A. PARDOS (Πάρδος), *Ἀλφαβητικὸς κατάλογος τῶν πρώτων μελῶν τῆς Ἑλληνικῆς Ἀδελφότητος Βενετίας ἀπὸ τὸ κατὰστιχο 129 (1498-1530). Α'. Ἀντρες*, «Θησαυρίσματα», 16 (1979), pp. 294-386: 323, 361.
- 3) La biografia del dotto cretese è stata ricostruita, per quanto la documentazione superstite consente, in accurati schizzi biografici censiti nel capitolo a lui dedicato in K. STAIKOS, *Χάρτα τῆς Ἑλληνικῆς τυπογραφίας. Ἡ ἐκδοτικὴ δραστηριότητα τῶν Ἑλλήνων καὶ ἡ συμβολή τους στὴν πνευματικὴ*

Musuro curò alcune delle più importanti edizioni dei testi greci stampati da Aldo Manuzio: Aristofane (1498) e gli Epistolografi greci (1499) quando aveva meno di trent'anni; poi, al suo ritorno a Venezia dopo il periodo trascorso a Padova, Platone (1513), il commento di Alessandro di Afrodisia ai *Topica* di Aristotele (1513), Esichio (1514), Ateneo (1514).

Molti elementi atti a valutare la qualità del suo lavoro editoriale (grazie all'individuazione dei modelli manoscritti che sono alla base di alcune delle sue edizioni) e a ricostruire il programma dei suoi corsi accademici (attraverso la raccolta di testimonianze dirette e indirette) sono stati messi in luce da M. Sicherl in una serie di studi che hanno chiarito questioni di primaria importanza per la conoscenza della storia dell'umanesimo greco a Venezia e in Europa al tempo di Aldo. In breve: a parere di Sicherl, negli anni giovanili Musuro non mostra ancora di essere quel maestro della critica congetturale che Wilamowitz, lettore delle sue tarde edizioni di Ateneo ed Esichio, ammirò⁴, anche se va precisato che, per giudizio unanime, l'edizione degli scolii ad Aristofane (1498) riscuote ancora oggi il plauso degli specialisti⁵. Del tenore del suo insegnamento universitario, invece, abbiamo un'idea ancora molto sommaria: si può per esempio ricordare che lo studio di una fonte importante come le *recollectae* di Giovanni Cuno, suo allievo a Padova, scoperte da Sicherl, non è stato affrontato se non occasionalmente e per una piccola parte⁶.

Ἀναγέννηση τῆς Δύσεως, I. 15ος αἰώνας, Ἀθήνα 1989, pp. 299-374, cui si aggiunga: N.G. WILSON, *From Byzantium to Italy. Greek Studies in the Italian Renaissance*, London 1992, pp. 148-156; A. CATALDI PALAU, *Su alcuni Umanisti possessori di manoscritti greci. I. Alcuni manoscritti appartenuti a Giorgio Valla. II. Un nuovo manoscritto appartenuto a Marco Musuro*, «Studi Umanistici Piceni», 14 (1994), pp. 141-155: 146-150.

- 4) Cfr. U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *EURIPIDES Herakles*, I, Darmstadt 1959, pp. 221-222 (rist. della seconda edizione, Berlin 1895).
- 5) Cfr. WILSON, *From Byzantium* cit., p. 149 (con un giudizio meno favorevole sui suoi meriti come editore del testo delle commedie); SICHERL, *Griechische Erstausgaben* cit., pp. 116, 150-185 e *passim*; caratteristiche e limiti del metodo filologico di Musuro sono segnalati già da R. MENGE *De Marci Musuri Cretensis vita studiis ingenio narratio*, in HESYCHII ALEXANDRINI *Lexicon* [...], rec. M. SCHMIDT, V, Ienae 1868, pp. 53-57.
- 6) Cfr. J. IRIGOIN (avec la collaboration de B. MONDRAIN), *Marcos Mousouros et Pindare*, in *Φιλοφρόνημα. Festschrift für M. Sicherl* [...]. *Von Textkritik bis Humanismusforschung*, hrsg. von D. HARLFINGER, Paderborn 1990, pp. 253-262 (analisi delle note di Musuro relative alle *Olimpiche* di Pindaro, che furono argomento del suo corso patavino nel 1509).

Nelle *recollectae* di Cuno si trova conferma che Marco Musuro studiò l'*Antologia Planudea* e ne fece argomento di corsi. Infatti, nel ms. Sélestat, Bibliothèque Humaniste 105, su un foglio sciolto inserito alla fine della traduzione latina degli epigrammi sulla *bucula Mironis* (AP IX 713-727; 729-733), l'umanista tedesco annotò: «Marcus Musurus Venetiis»⁷; nel ms. Basel, Öffentliche Bibliothek der Universität, F. VI. 40c, ff. 118v-128v, alla fine della traduzione di alcuni epigrammi del libro III della *Planudea*, scrisse di averle ascoltate «Venetiis ex Leonicensi et Patavii a Marco» nell'anno 1505. Come traduttori dell'*Antologia* questi due umanisti sono ricordati anche nell'*inscriptio* del ms. Basel, Öffentliche Bibliothek der Universität, F. VI. 37 (che raccoglie versioni latine degli epigrammi)⁸. Ma delle cure musuriane alla *Planudea* resta, ben più importante, un documento autografo in un esemplare mutilo della *princeps* fiorentina, conservato nella Biblioteca Vaticana con la segnatura Inc. III 81. I margini di questo incunabolo sono coperti di scolii prevalentemente greci, scritti in grande disordine e in tempi diversi (figura alla fine di uno di essi la data del 1509, in riferimento alle vicende politiche che in quell'anno sconvolsero Padova): è opinione comune che essi siano all'origine della tradizione del *corpus* di scolii greci alla *Planudea*, che cominciò a prendere forma subito dopo la pubblicazione a Firenze dell'*editio princeps* dell'*Antologia* da parte di Giano Lascaris nel 1494, alloggiandosi spesso proprio sui margini di varie copie di questo incunabolo⁹.

Finora si conosce solo per grandi linee e in modo sostanzialmente ipotetico l'*iter* per cui, attraverso profonde trasformazioni redazionali, gli scolii musuriani annotati allo stato nascente sui margini dell'incunabolo vaticano, approdarono sulle pagine dell'edizione wecheliana dell'*Antologia Planudea* (Francoforte 1600). L'assenza di una completa *recensio* dei testimoni, e la conseguente carenza di sistematiche collazioni sconsigliano di indulgere ad aggiungere a

7) Cfr. M. SICHERL, *Johannes Cuno. Ein Wegbereiter des Griechischen in Deutschland. Eine biographisch-kodikologische Studie*, Heidelberg 1978, p. 97.

8) Tutti i riferimenti bibliografici si trovano nel mio studio *Per l'esegesi umanistica greca dell'Antologia Planudea: i marginalia dell'edizione del 1494*, in *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 September-3 October 1998*, ed. by V. FERA, G. FERRAÙ and S. RIZZO, Messina 2002, pp. 557-613; sull'identità del Leonicensi (= Niccolò Leonico Tomeo, 1456-1531) cfr. un altro mio studio: *Postille a Niccolò Leonico Tomeo e Giovanni Ettore Maria Lascaris*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», 54 (2000), pp. 337-366.

9) I fatti e i problemi cui faccio riferimento qui e oltre sono trattati nel mio primo studio citato alla nota precedente, al quale rimando.

quelle già formulate nuove ipotesi, che potrebbero non reggere al confronto di più ampie verifiche. Più saggia appare la scelta di cominciare il complesso studio della tradizione dell'esegesi umanistica alla *Planudea* da un lato semplicemente ampliando con pazienza la *recensio*, dall'altro esaminando partitamente e con la massima cura i testi che si rivelano più significativi tra quelli mano a mano censiti.

Ho avuto già modo di chiarire che nello studio di questa esegesi vanno separati i testimoni del *corpus* scoliastico greco (*marginalia* in incunaboli e cinquecentine; codici in cui è copiato il *corpus* senza il testo degli epigrammi) dai commenti scritti in latino, riconducibili a un determinato autore. Non c'è dubbio che questi ultimi siano molto più interessanti dei primi. Infatti, gli scolii greci stampati nella Wecheliana, filologicamente inconsistenti e infarciti di errori nonostante l'ascendenza musuriana, sembrano meritare in pieno il giudizio negativo con il quale tutti i lettori avveduti li hanno bollati (per cui si può addirittura opinare sull'opportunità di ricostruirne, a prezzo di onerosissime collazioni, la tradizione). Invece, due commenti latini sinora privi di un'edizione completa, ma di cui mi sono già occupata, mi paiono, sia dal punto di vista della critica del testo che dell'esegesi degli epigrammi, molto importanti, superiori anche ai commenti alla *Planudea* pubblicati nel secolo XVI da V. Obsopoeus e J. Brodeau¹⁰; il loro studio sistematico e la loro edizione, che si auspica al massimo esaustiva, apporteranno rilevanti novità negli apparati critici e nei commenti futuri all'*Antologia greca*.

Molti anni fa rivendicai al nobile senese Lattanzio Tolomei (m. 1543) il commento anonimo trådito dal ms. Vat. Gr. 1169: senza darne l'edizione completa, ne misi in luce con una serie di esempi il grande valore storico e filologico (oltre a riportare l'esegesi e la diortosi di umanisti di gran nome, come Marco Musuro, Giano Lascaris, Augusto Valdo, e a citare lezioni di testimoni non facilmente identificabili, esso reca innegabile traccia di un'ampia utilizzazione del codice P dell'*Antologia* in un'epoca – la prima metà del '500 – in cui la sorte di questo prezioso manoscritto è ancora avvolta nel mistero)¹¹.

10) Apparvero entrambi a Basilea, il primo nel 1540, il secondo nel 1549; per comodità di riferimento li cito dalla loro ristampa (con modifiche) nella Wecheliana. Un'ampia descrizione dei due commenti, criticamente insufficiente ma ricca di dati, si legge in E. JOVY, *Pierre Herbert et ses travaux inédits sur l'Anthologie de Planude*, Vitry-le-François 1899, pp. 122-137 (sull'Obsopoeus), 137-142 (sul Brodeau, cui alle pp. 196-222 è dedicato anche uno schizzo biografico).

11) Cfr. A. MESCHINI [PONTANI], *Lattanzio Tolomei e l'Antologia greca*, «Bollettino dei classici», s. III, fasc. 3 (1982), pp. 23-62.

Come lo stringato commento redatto dal Tolomei (sensibile in primo luogo ai problemi del testo, e dunque utile soprattutto per l'apparato critico) era stato fino ad allora negletto o del tutto male interpretato, così nessuno finora ha rilevato l'importanza dell'altro commento latino a me noto: anonimo come quello del Tolomei nel Vat. Gr. 1169, e limitato per ignoti motivi ai primi due libri della *Planudea* e a una parte del settimo, si conserva in due manoscritti: l'Ambros. O 122 sup. (M) e il Neap. II D 44 (N), autografi rispettivamente di Lazzaro Bonamico (1477-1552) e Girolamo Aleandro (1480-1542). Ad esso accennai molto tempo fa in una breve nota, sulla scorta di sporadiche e alquanto incerte segnalazioni precedenti, documentando con l'edizione di cinque scolii alcune caratteristiche della redazione del commento contenuto nel secondo manoscritto¹².

Il commento originario, copiato dai due umanisti nei modi di cui si dirà in seguito, è datato: fu scritto a Padova fra il 1505 e il 1506, quindi negli stessi anni e nello stesso luogo in cui Musuro spiegava lo stesso testo ai suoi studenti. Ma esso non è una *recollecta* delle sue lezioni: l'autore, infatti, che aveva dinanzi il testo della prima Aldina della *Planudea* (PI^a)¹³, si impegna palesemente in un commento perpetuo (anche se poi non condusse in porto il suo proposito), e svolgendo una critica serrata, articolata su vari piani, comprensiva di tutti i portati che una raffinata conoscenza delle lettere latine può fornire, rivela intenti diversi da quelli che ispirano un lavoro scolastico.

Le due grandi personalità dell'umanesimo veneto, nel cui ambito figurano con la prevalente qualifica di grecisti, e che nei due codici appaiono nella veste inconsueta di scribi¹⁴, riproducono, ciascuno a suo modo, un antigrafo perduto, mutilo, deteriorato e dall'assetto in più punti confuso: si può arguire che soltanto in virtù della loro grande perizia essi siano riusciti ad orientarsi con sicurezza pressoché assoluta nella lettura. Che due studiosi di così alto livello si siano ap-

12) Cfr. A. MESCHINI [PONTANI], *L'Antologia greca fra codici e incunaboli*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», 36/6 (1982), pp. 165-172: 167-171; vedi anche EAD., *Lattanzio Tolomei* cit., p. 30.

13) Per manoscritti, incunaboli e stampe dell'*Antologia* adotto le sigle usate da H. STADTMÜLLER nell'incompleta edizione teubneriana dell'*Anthologia Graeca* (3 voll., Lipsiae 1894, 1899, 1906; sono elencate nel vol. I, pp. X-XI). Le edizioni di FR. DÜBNER (2 voll., Paris, Firmin Didot 1864-1872), della collezione Belles Lettres (autori vari, 13 voll., Paris 1928-1994; manca ancora il l. X [= vol. XI]) e di H. BECKBY (4 voll., München s.d.² [1965-1968]), sono citate sempre in forma abbreviata.

14) Il codice ambrosiano non reca il nome del Bonamico, mentre «Aleander» appare, sia pure cancellato, in una sottoscrizione del codice farnesiano (vedi oltre).

plicati a una trascrizione tanto disagiata si può spiegare, credo, in un solo modo: essi annettevano a quel testo una grande importanza e volevano forse salvarlo da ulteriori deterioramenti, ovvero facilitarne o comunque favorirne la circolazione a beneficio dei lettori della *Planudea*.

Essi affrontarono e risolsero le difficoltà della copia in modo diverso. Il Bonamico trae dal commento originario una redazione breve, resecando e sunteggiando ad oltranza, superando con personali riformulazioni delle note i difetti redazionali e i deterioramenti materiali dell'antigrafo, mentre l'Aleandro copia quest'ultimo con una precisione che in vari punti si potrebbe dire fotografica: indica infatti tutte le lacune (lasciando spazi bianchi nella pagina o annotando a margine la loro estensione in termini di righe o facciate¹⁵) e riproduce anche tal quali delle note marginali, che il suo collega include invece, come è logico attendersi, nel commento continuo¹⁶.

Si è già detto che il commento originario reca le date del 1505 e 1506; il Bonamico trasse la sua copia nel 1519, l'Aleandro scrisse la sua nel 1522, ma sono oscure le cause contingenti e gli scopi immediati per cui il lavoro fu intrapreso a distanza di tanti anni. La prima domanda alla quale si dovrebbe rispondere riguarda la fisionomia del commento originario, la possibilità di ritrovarla al di là delle due copie difformi che ne sopravvivono. Poiché la copia cronologicamente anteriore del Bonamico sunteggia quanto l'Aleandro scrive *in extenso*, e talora include nel testo note che l'Aleandro riporta in margine¹⁷, si potrebbe pensare che il testo del 1505-1506 fosse quello di N con le aggiunte dei *marginalia* presenti anche nel testo di M. Dopo la redazione breve del Bonamico, l'Aleandro avrebbe trascritto fedel-

15) Per l'uso di questi vocaboli, di cui l'Aleandro si serve anche per le citazioni di passi nelle opere a stampa da lui consultate, cfr. S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, pp. 31, 33 *et alibi*; C. VECCE, *Sannazaro e Alberti: una lettura del De re aedificatoria*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA e G. FERRAÙ, III, Padova 1997, pp. 1823-1860: 1825 n. 7.

16) Per il fenomeno non raro delle «copie fotografiche» di manoscritti si vedano esempi e considerazioni in G. ORLANDI, *Apografi e pseudo-apografi nella Navigatio sancti Brendani e altrove*, «Filologia mediolatina», 1 (1994), pp. 1-35.

17) Va tuttavia osservato che la prassi seguita dal Bonamico non è del tutto priva di eccezioni: a f. 182v la nota ad AP XI 157, 3 (in cui si precisa che fu Arriano a scrivere le *Dissertationi* di Epitteto, poiché questo filosofo «nihil scripsit») è riportata in un riquadro alla fine del commento e si segnala il punto cui si riferisce con un apposito segno di richiamo. In N (f. 147v) la stessa nota appare in margine.

mente l'antigrafo, ampliandolo però qua e là con sue proprie, nuove annotazioni marginali: precisamente quelle che non trovano riscontro in M (alcune contengono riferimenti alla realtà attuale, con esempi desunti dalla conoscenza diretta di topografia e usi veneziani e romani, come si segnalerà a suo luogo). Che l'antigrafo copiato dai due umanisti fosse lo stesso, sembrerebbe ragionevole ipotesi¹⁸, anche se, come si vedrà più oltre in dettaglio, l'estensione delle lacune testuali che i due codici presentano non è sempre identica, e in qualche caso il Bonamico riesce a precisare il riferimento a una fonte, che l'Aleandro, invece, omette lasciando in bianco il resto del rigo. Nulla, inoltre, saprei dire dei modi, dei tempi, dei luoghi in cui si effettuò l'eventuale passaggio di questo antigrafo dall'uno all'altro umanista.

Queste e molte altre domande relative alla definizione dei particolari storici e tecnici che portarono alla realizzazione di M ed N sono destinate a restare senza risposta, a meno di non trovare (ma sembra improbabile) testimonianze o documenti nuovi. Ma le questioni più urgenti, relative alla definizione della natura intrinseca del commento e all'identità dell'autore, si debbono affrontare facendo in primo luogo ricorso alla sua analisi interna. Ed essa rivela senz'ombra di dubbio che l'autore del commento è un dotto di area veneta di altissimo livello, esperto grecista, una personalità dai tratti strettamente contigui a quelli che sappiamo propri dell'Aleandro, uno dei due copisti del commento stesso. I nomi che, all'epoca, rispondono a questi requisiti, dovrebbero essere tutti noti e non sembra plausibile che possa restare nell'anonimato la figura di un simile studioso. Ma a tanto almeno per ora bisogna rassegnarsi, poiché nessuno degli umanisti noti si adatta al contesto esterno in cui il commento fu redatto: neppure Paolo Canal (ca. 1481-1508), quello che più di tutti parrebbe da un lato soddisfare il criterio di assoluta eccellenza filologica, dall'altro permettere di spiegare, con la sua precoce e repentina morte, l'incompiutezza del lavoro e il deterioramento materiale del volume da lui scritto. La sua biografia, infatti, per gli anni 1505-1506 non si adatta alle date presenti nel commento. In questa situazione può risultare non inutile descrivere la personalità dell'Aleandro e ricordare dei fatti che spiegano come il suo interesse per gli epigrammi della *Planudea* non fosse casuale. Infatti, se le caratteristiche materiali della copia di M ed N non fossero quelle che ho già detto e che in seguito saranno ancor meglio precisate, non si esiterebbe ad attribuire a lui la paternità del commento. Le caratteristiche

18) Come spiegare diversamente il fatto che in uno stesso punto M (f. 209) ed N (f. 150v) notano entrambi: «mancha assai righe»?

che emergono da mille dettagli sparsi nelle singole note in cui esso si articola, coincidono nello spirito e spesso anche nella lettera con il poco che si può conoscere sinora degli scritti filologici ancora inediti dell'Aleandro, come l'esposizione analitica delle note pubblicate in seguito metterà in evidenza.

Gli studi su Girolamo Aleandro, che l'erudizione, soprattutto francese, incrementò con opere fondamentali negli anni di passaggio fra il XIX e il XX secolo, hanno poi conosciuto una stasi che dura tuttora. In ombra soprattutto è rimasta proprio la sua attività filologica, nonostante almeno uno studioso abbia richiamato l'attenzione sull'eccellenza della sua rarissima edizione parigina (1512/1513) del plutarceo *De audiendo* (37b-48d)¹⁹. È fatto ben noto che alla grafomania dell'Aleandro corrispose una sua deplorabile incapacità di concludere e di ordinare i lavori a cui metteva mano, e ai quali peraltro non rinunciava, continuando ad ampliare e riscrivere a distanza di moltissimi anni diari e note varie. Nel nostro commento è frequente il rimando, spesso con l'indicazione precisa della carta, alle sue *observationes*, nelle quali il lettore dovrebbe trovare la trattazione più ampia o un contributo essenziale al problema in quel momento discusso. Il termine «*observationes*», come si sa, era corrente all'epoca, insieme ai sinonimi «*annotationes*», «*castigationes*», «*racemationes*» o anche «*miscellanea*», come titolo di raccolte di interventi filologici ed esegetici su questioni e passi difficili. Molte di queste raccolte, a partire da quella di Domizio Calderini che porta lo stesso titolo²⁰, erano andate a stampa. Nel caso presente, tuttavia, nonostante il frequente rimando alla carta, il

19) B. HILLYARD, *Girolamo Aleandro, Editor of Plutarch's Moralia*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 36 (1974), pp. 517-532; rimando alle note di questo articolo per l'indicazione della bibliografia generale relativa al nostro personaggio, alla quale si aggiunga M. J. C. LOWRY, *Girolamo Aleandro*, in P. G. BIETENHOLZ-TH. B. DEUTSCHER, *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, I, Toronto-Buffalo-London 1985, pp. 28-32; J. CHR. SALADIN, *La bataille du grec à la Renaissance*, Paris 2000, pp. 142, 322-325, 343-349.

20) Cfr. IGI 8253 (Roma 1475: edizione di uno *specimen* del terzo libro). Si potrebbe vedere in questa coincidenza un atto di omaggio all'umanista veronese, tenendo conto di quanto dice V. FERA, *Il dibattito umanistico sui «Miscellanea»*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Montepulciano 3-6. 11. 1994*, a cura di V. FERA e M. MARTELLI, Firenze 1998, pp. 333-364: 337 n. 19, rievocando gli attacchi sferrati dal Merula e dal Poliziano contro l'opera del Calderini: «[...] nella *communis opinio* degli ambienti culturali del settentrione della penisola a cavallo dei due secoli le ragioni di Merula e Poliziano contro Domizio non furono certo vincenti».

commentatore certamente non si riferisce a un'opera edita, ma a qualcosa di simile agli «zibaldoni» dell'Aleandro. Questi, parte autografi, parte in copia, sono stati censiti dal Paquier²¹, ma lo stato incondito in cui si trovano, la confusione redazionale degli autografi e le deficienze delle copie hanno sinora dissuaso gli studiosi dal prenderli in considerazione come meriterebbero²². Tuttavia la ricchezza di dati ed osservazioni, che il vivacissimo ingegno dell'umanista sparge sui problemi affrontati in quelli che si potrebbero definire i suoi ipertrofici miscellanea, compenserebbe a iosa la fatica della loro edizione. Ma poiché nulla è stato fatto in tal senso, né è da presumere che la situazione muti in tempi brevi, ho utilizzato per sistematici riscontri, ai fini dell'illustrazione del nostro commento, quasi soltanto gli *excerpta* che Lattanzio Tolomei trasse, in un codice ora chigiano, da alcuni «libri» dell'Aleandro (segnati con lettere dell'alfabeto), riportando con ordine, in bella copia e disposte alfabeticamente, una serie cospicua di note di carattere filologico (greco, latino, ebraico), che si susseguono senza ordine logico²³. Abbondano in questo codice date e riferimenti a fatti autobiografici, citazioni di autori contemporanei (Poliziano, Lorenzo Valla, Pietro Crinito, Biondo Flavio, Guillaume Budé, Erasmo, Teodoro Gaza, Giovanni Reuchlin). Come nel nostro commento, è citato *passim* lo scritto di s. Girolamo *Adversus Iovinianum* (per es.: f. 166v). Di particolare interesse sono i riferimenti agli epigrammi greci, alcuni

- 21) J. PAQUIER, *L'Humanisme et la Réforme. Jérôme Aléandre de sa naissance à la fin de son séjour à Brindes (1480-1529)*, Paris 1900, pp. XVI-LIX (in part. XXXIV-XXXVIII su alcuni manoscritti vaticani). Il Paquier non conosce però il nostro codice né l'altro autografo farnesiano, il Neap. II D 47, di cui si dirà in seguito.
- 22) Il «Libro di Hieronymo Aleandro di varie sue notationi, scritto di mano sua, in papiro in 4°», presente nell'inventario dei manoscritti greci di Fulvio Orsini (MG 142), non fu mai ritrovato: cfr. P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887 (rist. an. Genève-Paris 1976), pp. 121, 172, 348, 402.
- 23) Per la descrizione del Vat. Chigi R II 49 cfr. PAQUIER, *L'Humanisme* cit., p. XXXVI; l'attribuzione della copia al Tolomei è in MESCHINI, *Lattanzio Tolomei* cit., p. 30. Il nobile senese copia *excerpta* dagli zibaldoni dell'Aleandro contrassegnati dalle lettere B, E, H. Il primo, cioè B (ff. 131-142), è datato alla fine: Parigi, 9 novembre 1508 (n. b.: a f. 139 è ricordato un fenomeno celeste osservato sempre a Parigi, ma dal 26 al 29 settembre 1513!); il secondo è nei ff. 142-160 (interessante la nota a f. 147v «Nemesis: de hac dea multa scripsimus in 4° libro nostrorum commentariorum, dum enarraremus doctissimum poetam Ausonium Gallis nostris apud Parisios mille et quingentorum hominum quotidiano auditorio»); «Ex libello S Aleandri, cui titulus Kalendarium» va dal f. 160 al f. 166; seguono *excerpta* dal libro R (ff. 166-172) e dal libro H (172 rv).

dei quali sono trattati anche in N. Basti qui un esempio (qualche altro sarà prodotto in seguito), tratto dal f. 146rv: *AP* XI 321, 3 Καλλιμάχου στρατιῶται, δὲν ὥς ὄπλον ἐκτανύσαντες: stabilita l'identità di Callimaco poeta e grammatico attraverso l'esame di quanto dice Ateneo nel libro III (72a, 114e, 214a), l'Aleandro conclude: «Sed de superiore intelligit epigrammarius, grammaticus simul et poeta, ut vel hanc ob causam grammatici eum tanquam suum numen colant». Lo stesso epigramma commentato in N, f. 88, non affronta affatto questo problema di storia letteraria, al quale si fa solo un rapido cenno al f. 50v, nel commento ad *AP* IX 545²⁴.

Ho trovato un legame con il nostro commento anche nell'altro codice farnesiano autografo dell'Aleandro, cioè il Neap. II D 47²⁵. In esso, che reca le date del 23 dicembre 1504 (f. 169: mentre partiva per Venezia) e del 18 gennaio 1507 ([1508, se *more veneto*] f. 192: mentre era «feliciter» a casa di Aldo), l'Aleandro scrisse per lo più annotazioni a Demostene, da connettere forse alle lezioni che si dice Scipione Carteromaco tenne su questo autore nel 1504²⁶. Una rapida lettura dell'incondito manoscritto mi ha svelato almeno un punto di contatto fra una nota in esso contenuta e un *marginale* di N. In quest'ultimo codice, al f. 32, relativamente all'ep. *AP* IX 271, il commento ai giorni delle alcioni rimanda a Plin. *Nat. hist.* II 125 e al dialogo pseudo-luciano intitolato *Alcione*. Nel margine esterno si legge la seguente nota, che non trova riscontro nella copia del Bonamico: «Dialogus idem, qui in Luciano est, a nonnullis existimatur esse Platonis tum propter interlocutores, tum quia in veteribus Platonis codicibus scriptus invenitur». Questa osservazione si può confrontare con quanto si legge nel Neap. II D 47, f. 224: «Ἀλκυῶν ἢ περὶ μεταμορφώσεως: imitatus Platonem, duplicem inscribit titulum [...]. Lucianus autem in hoc dialogo adeo affectavit Platonis formam componendi, ut in multis Platonis exemplaribus inveniatur reliquis eiusdem adnumeratus». Interessante è l'ulteriore sviluppo di questa nota nel ms. Vat. Chigi R II 49, ff. 134v-135: «Dies in plurali masculini tantum generis; sed Plinius l. 10 cap. 32 [*Nat. hist.* X 90]: 'qui dies Halcyonides vocantur', aemula/tione Graecorum Ἀλκυονίδας ἡμέρας, ut in Cherephonte apud Lucianum, quem dialogum Leonti

24) Per la nota al f. 149r-v del codice chigiano relativa ad *AP* IX 357, vedi oltre, 4) *Rimandi alle «observationes»*.

25) Cfr. *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Nationalis Neapolitanae*, II, rec. M.R. FORMENTIN, [Roma] 1995, pp. 49-51.

26) Cfr. SICHERL, *Johannes Cuno* cit., pp. 50-51.

Platonico adscribit Athenaeus [XI 506c]»²⁷. Sarebbe interessante poter avere certezze sulla cronologia di queste tre note, risalenti tutte allo stesso autore; basti per ora osservare che abbiamo qui un bell'esempio dello stato degli inediti dell'Aleandro, in cui, come si è detto, riprese, rifacimenti, complementi di prime stesure in epoche successive sono molto frequenti.

Ma più del resto testimonia l'interesse dell'Aleandro per l'*Antologia* il ms. *Marc. Lat.* XII 247 (= 10626), cui purtroppo per ragioni di spazio non possiamo dedicare che un cenno²⁸. Esso nei suoi 162 fogli contiene una traduzione per lo più esegetica e commentata dei primi due libri della *Planudea*, cui si aggiunge una porzione del terzo. Nella parte finale il codice è autografo dell'Aleandro (ff. 133-162)²⁹. Dal confronto fra questo codice ed N non potrà prescindere chi vorrà dare un'adeguata edizione critica del commento farnesiano, anche se non si potranno esperire confronti diretti perché mancano in N gli epigrammi del libro III, che sono i soli autografi dell'Aleandro nel codice marciano.

Va infine rilevato che degli autori latini citati nel commento agli epigrammi greci (per es. Apuleio, Ausonio, Avieno, Catullo, Cicerone, Claudiano, Lucano, Marziale, Orazio, Ovidio, i *Priapea*, Quinti-

27) L'Aleandro aggiunge la fondamentale testimonianza di Ateneo sull'autore del dialogo, che indica approssimativamente con il nome del primo interlocutore (appunto Cherefonte), non con il titolo esatto come in N. Sul dialogo *Alcione*, che ha avuto la sorte singolare di essere tramandato tra gli *spuria* sia di Platone che di Luciano, cfr. H.M. COCKLE, *The Oxyrhynchus Papyri*, LII, London 1984, pp. 113-115. Ateneo (XI 506c) lo cita tra le opere pseudo-platoniche e riferisce della sua attribuzione a Leone l'Accademico da parte di Nicia di Nicea. Nei ventisette codici di Platone in cui si legge, esso porta il doppio titolo, su cui l'Aleandro richiama l'attenzione; questo compare anche nei codici di Luciano, ma nella forma plurale περί μεταμορφώσεων.

28) Cfr. P. ZORZANELLO, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*, II, Trezzano sul Naviglio (Mi) 1981 (ed. an. dall'autografo dell'autore), pp. 452-453. È appena da dire che nulla di quanto ho sinora esposto si ritrova nelle poche righe che J. HUTTON, *The Greek Anthology in Italy to the Year 1800*, Ithaca-New York 1936, pp. 185-186, dedica all'Aleandro, mettendo in luce esilissime tracce della sua conoscenza degli epigrammi greci (citazione di AP IX 24 in una lettera a Paolo Emilio da Parigi, 5.6. 1510; traduzione latina di AP IX 44 negli *Epigrammata aliquot Graeca [...] eademque Latine [...] versa*, editi da J. Soter a Colonia nel 1525).

29) I fogli comprendono la seguente porzione di testo: libro III, dal cap. 1 εἰς ἀγαθούς ἄνδρας, ep. 15, al cap. 20 εἰς νέους καὶ νέας, ep. 7.

liano, Stazio) alcuni, come Ausonio, Cicerone e Stazio, furono oggetto di cure editoriali dell'Aleandro³⁰.

Potrei anche aggiungere che dalle note disposte per argomenti pubblicate in seguito, emergono elementi che potrebbero essere adottati a preciso riscontro dell'alto e retorico elogio che Aldo Manuzio tesse per l'Aleandro non ancora ventiquattrenne, quando nel 1504 gli dedica l'enchiridio dell'*Iliade*: Aldo ne celebra infatti lo zelo irrefrenabile nello studio, il «divinum ingenium», la «plurifaria doctrina», la «multarum linguarum cognitio» (oltre alle lingue classiche, conosce l'ebraico e sta studiando il caldeo e l'arabo); ottima la sua pronuncia del greco, eccellente la difficile pronuncia aspirata dell'ebraico, amplissima la sua produzione di scritti latini in prosa e in versi; e segue lodando le sue conoscenze di musica e matematica, insomma la sua cultura enciclopedica (nel senso tecnico che i Greci davano al termine), «cui nunc una cum Maphaeo Leone patritio Veneto [...] die noctuque indissolubili amore et cura Patavii navas operam»³¹. La veridicità dell'elogio potrebbe essere garantita dal fatto che esso si pone cronologicamente a ridosso della prima stesura del nostro commento: il ritratto che Aldo fa del giovane Aleandro coincide, infatti, con la figura di studioso che emerge da queste nostre pagine.

Non c'è bisogno di allegare di nuovo la documentazione relativa alla presenza dell'Aleandro a Padova in quel torno di tempo, quando insieme a prestigiosi «sodales» frequentava lo Studio per perfezionarsi nelle lingue classiche³². È invece da sottolineare che il tenore del commento, l'ampio arco degli autori classici citati, la conoscenza di Esichio e Ateneo ancora inediti nel 1505, ci mostrano in modo diretto, al di là del magistero e del discepolato patavino di Musuro e dell'Aleandro, la realtà del lavoro e dello studio che svolgevano i collaboratori della tipografia aldina, dove si ritrovavano, per es.,

30) Cfr. PAQUIER, *L'Humanisme* cit., pp. XII-XVI.

31) Cfr. Aldo Manuzio editore. *Dediche. Prefazioni. Note ai testi*. Introduzione di C. DIONISOTTI, testo latino con traduzione e note a cura di G. ORLANDI, Milano 1975, I, pp. 82-83; II, pp. 256-257.

32) Cfr. PAQUIER, *L'Humanisme* cit., pp. 22-25 n. 4 (vedi a p. 25 n. 4 il rimando all'ode ben conosciuta di Pierio Valeriano «Ad sodales Patavii philosophantes», in cui sono elencati Paolo Canal, Andrea Navagero, Girolamo Aleandro, il poeta Andrea Marone, l'umanista lucano Girolamo Borgia, l'umanista cremonese Benedetto Lampridio, il dotto dalmata Trifone Bisanti, *cliens* del principe Alberto Pio di Carpi, e il Nardino, cui il Valeriano dedicò il *De studiorum condicione*, cfr. J.H. GAISSER, *Pierio Valeriano on the Ill Fortune of Learned Men*, Ann Arbor 1999, in cui si trovano indicazioni bio-bibliografiche su questi personaggi).

maestro e discepolo, il bizantino e il latino, legati tra loro e impegnati con altri ad allestire, con i ritmi che imponeva il commercio, le edizioni di impervi testi greci. Alla *sodalitas* veneziana con Aldo rimanda la duplice menzione della biblioteca di Alberto Pio di Carpi, e allo spirito della Nea Akademia riportano anche i numerosi passi in cui l'autore del commento rivela una diretta e circostanziata conoscenza della lingua neogreca, nonché di usi e costumi della Grecia contemporanea, riferiti in genere all'isola di Creta: per cui non è da supporre che egli derivi tali elementi dall'unica fonte della cattedra patavina di Marco Musuro. Quanto si desume dal nostro commento dovrà integrare le informazioni di natura filologica, che si ricavano dalle prefazioni alpine e dai carteggi umanistici già noti, e servirà ad accrescere le nostre conoscenze sull'impresa di Aldo almeno fino al 1508³³.

Poiché il reale valore di questo commento si potrà stabilire solo se si riuscirà a chiarire in quale rapporto esso si pone con il lavoro svolto contemporaneamente da Musuro sullo stesso testo e nello stesso luogo³⁴, ho collazionato, per le note qui edite, gli incunaboli vaticani della *princeps* fiorentina (Pl'), che di tale lavoro danno diretta testimonianza: si tratta del già citato Inc. III 81, autografo del dotto cretese, supplito per le parti mutile con le copie Inc. III 79 e 80³⁵. Ho collazionato anche l'Inc. III 78, che degli scolii musuriani presenta una redazione compilata da un umanista occidentale non ancora identificato, ma di alto livello, una personalità forse mossa da intenti per qualche verso simili a quelli del nostro commentatore.

Il nome di Musuro appare nel nostro commento in relazione a due soli epigrammi:

M (f. 160v) ed N (f. 118) AP XI 130: al v. 6 sono sono contrapposte due spiegazioni del termine *χελιδόνια*; dopo aver esposto la

33) Cfr. P. DE NOLHAC, *Les correspondants d'Alde Manuce*, «Studi e documenti di storia e diritto», 9 (1888), pp. 203-248; le lettere dell'Aleandro sono a pp. 208-217. Un esempio di quanto detto si può indicare nei risultati raggiunti dagli studi dedicati da Daniela Gionta a Pietro Candido, che non solo hanno integrato la scheda relativa a questo umanista, ma hanno illuminato episodi importanti della storia delle edizioni alpine: si veda il suo contributo (da me letto per la cortesia dell'autrice) *Pietro Candido e la più antica edizione umanistica delle Dionisiache di Nonno di Panopoli*, «Studi medievali e umanistici», 1 (in corso di stampa).

34) Cfr. PONTANI, *Per l'esegesi umanistica* cit.

35) Per ragioni di metodo ho esteso i confronti anche agli scolii della Wecheliana, considerati l'ultimo, benché imperfettissimo approdo del *corpus* scoliastico musuriano alla *Planudea*.

prima, il commentatore scrive: «sic Marcus. Ego potius [...]», e fa seguire la sua personale esegesi³⁶. Nel solo N (f. 68) una nota tutt'altro che limpida sul margine esterno, relativa ad *AP IX 346*, ricorda: «Hoc epigramma [...] audivisse dicit Musurus; hoc item transtulit Politianus phaletio in Latinum carmine»³⁷.

Benché le citazioni esplicite di Musuro siano così limitate, il confronto sistematico del nostro commento con i *marginalia* dell'Inc. III 81 (o delle sue copie) rivela un numero considerevole di coincidenze negli interventi operati sugli epigrammi da parte dei due umanisti, come apparirà con chiarezza dagli esempi addotti più oltre. Non so dire come tali coincidenze siano da interpretare nel loro complesso. Nell'incunabolo vaticano autografo di Musuro è sedimentato un lavoro di prima mano svolto nel corso di vari anni (con certezza almeno fino al 1509): lo rivelano la provvisorietà delle note, la loro disposizione spesso confusa, le vistose variazioni della grafia e degli inchiostri. Va da sé che non ammettono un confronto davvero strin-

36) Le parole del v. 6 ἐκ ποταμῶν χλωρὰ χελιδόνια sono commentate così (N, f. 118): «Carmen est alterutrius praedictorum poetarum, Callimachi scil. vel Parthenii, quod dubium est utrius fuerit; neque enim, praeter <unum> alterumve Callimachi opus, quicquam praedictorum in manibus nostris est. Irridet autem hoc carmen quod dixit hirundinulas [harundinulas M] virides novo epitheto et ἐκ ποταμῶν, scil. ex fluviis, canentes, quum potius παρὰ ποταμοῖς debuisset dicere: sic Marcus. Ego potius pro chelidonio herba, quae potest Latine dici hirundinaria [cfr. *Thes. l. Lat.*, s.v. «hirundinaria», col. 2827, 77-78; harundinaria M] expono, et irridebit eum solum quia dixit ἐκ ποταμῶν ἀντὶ τοῦ παρὰ ποταμοῖς, et quia non nascitur apud fluvios, sed in locis siccis». Dell'interpretazione attribuita dal commentatore a Musuro gli incunaboli vaticani sembrano conservare solo un'esile traccia: negli Inc. III 80 e 78 per spiegare il termine χελιδόνια si esordisce così: «ἦτοι ὑποκοριστικῶς» (cioè «hirundinulas»), aggiungendo però subito dopo: «ἢ μᾶλλον hirundinariam herbam [...]» (cfr. anche sch.^B, che a margine di χελιδόνια sintetizza: «πῶς ὁμοία τοῖς χελιδώσιν [sic]»). Ciò che segue negli scolii vaticani rispecchia l'interpretazione che il commentatore si arroga, la quale viene ampliata e precisata con il rimando a DIOSC. *de mat. med.* II 180, 181 (= I pp. 250, 11-252, 9 WELLMANN) negli Inc. III 79 e 80 e a PLIN. *Nat. hist.* XXV 89-90 nell'Inc. III 78. Va anche osservato che la correzione in χελιδόνια del χελιδόνια dato da tutta la tradizione, riscontrata dai moderni editori solo a partire dall'edizione stefaniana del 1566 (Pl¹), si trova in realtà già negli incunaboli vaticani (correzione sul rigo), in M, in N ed è messa esplicitamente in evidenza nel commento del Tolomei (Vat. Gr. 1169, f. 18v: «χλωρὰ χελιδόνια: clausula haec vel Parthenii vel Callimachi est, et forte scribendum χελιδόνια, pro herba quae iuxta palustria nascitur»).

37) Cfr. *Ad hirundinem nidificantem sub Medae statua*, in ANGELUS POLITIANUS, *Opera omnia*, a cura di I. MAIER, I: *Scripta in editione Basileensi anno MDLIII collecta*, Torino 1971, pp. 615-616.

gente e chiarificatore due entità formalmente diverse quali un commento continuo redatto con grandi pretese e note di studio abbozzate sui margini di un incunabolo³⁸. Ma anche nella sostanza i due studiosi procedono nel loro lavoro con metodi e intenti diversi; il latino redige un commento filologico-letterario, attento non solo alla critica del testo e alla precisa definizione antiquaria delle *res*, ma anche al senso complessivo dell'epigramma, che spesso recupera affiancando alle fonti il suo intuito, la sua sensibilità alla poesia, affinata in primo luogo dalla pratica della letteratura latina³⁹. Il dotto cretese va invece per altre strade, quelle proprie della tradizione scolastica bizantina, che per l'interpretazione dei testi impone la metodica ricerca delle fonti, l'accurata esegesi grammaticale, la spiegazione di nomi, toponimi, miti: del testo degli epigrammi Musuro non illustra nient'altro⁴⁰.

Il giudizio non diventa più sicuro neppure se ci si limita a confrontare le entità omogenee, cioè gli interventi sul testo e la segnalazione delle fonti. Impedisce di acquisire certezze su eventuali rapporti di dipendenza l'impossibilità di stabilire la cronologia delle note dell'Inc. III 81: se il nostro commentatore dipendesse dalle lezioni accademiche di Musuro, si dovrebbero datare a prima del 1505 (o, al massimo, a questo stesso anno) tutte le correzioni, varianti, esegesi presenti nell'incunabolo vaticano coincidenti con quelle presenti nel nostro commento. Tuttavia i dati che emergono dal confronto del commento di Lattanzio Tolomei con il commento farnesiano e i *marginalia* di Musuro inducono a non fidare troppo nella possibilità di raggiungere il vero per questa via; l'origine musuriana di alcune lezioni, infatti, è rivelata solo dal Tolomei, che la dichiara *expressis*

38) Non hanno natura diversa le note di Musuro scritte a mo' di commento continuo nei lacerti di fogli legati nell'Inc. III 81 all'inizio e alla fine, che ho illustrato nei miei studi citati nelle note precedenti.

39) Va notato che il commentatore latino tralascia molte delle questioni affrontate da Musuro nelle note apposte nell'Inc. III 81 (di cui alcune sono illustrate nel mio studio *Per l'esegesi umanistica greca* cit.), dando così prova significativa di autonomia di lavoro e di giudizio.

40) Si vorrebbe indulgere, rischiando di essere incauti e approssimativi, alla tentazione di considerare piuttosto impietosamente l'opera di Musuro al confronto con la vivacità e la destrezza del commentatore latino. La superstite cultura filologica bizantina era ormai sulla china della decadenza; nella seconda metà del sec. XVI la parafrasi esegetica greca di una parte del libro I della *Planudea*, scritta nel Monac. Gr. 130, da un autore che operava nell'ambiente del Patriarcato di Costantinopoli, infarcita di errori triviali e di inspiegabili fraintendimenti, ne documenta senza appello l'estinzione.

verbis, e non trova riscontri nell'incunabolo autografo del dotto cretese (ciò vale per AP V 156, 1; IX 383, 3; XI 429, 1).

Si deve dire pertanto che le conoscenze ancora molto confuse che si hanno sul complesso della tradizione manoscritta del *corpus* scolastico greco alla *Planudea* ritenuto di ascendenza musuriana, e il buio pressoché totale che grava sulla genesi e le caratteristiche delle edizioni cinquecentesche degli epigrammi greci⁴¹, non consentono di dare indicazioni e giudizi definitivi sul nostro commento latino. Il buono che esso contiene, in termini di emendazione ed esegesi, laddove è ricondotto ad un «ego», che cela nell'anonimato un dotto di area veneta, sarà materia di indagine particolare e approfondita riflessione per coloro che vorranno ripensare alla sorte della filologia greca a Venezia al tempo glorioso di Aldo, all'interazione fra cultura greca di impronta bizantina e cultura latina, rinnovata dalla temperie umanistica. Quanto invece è attribuito a codici antichi o non è attribuito affatto e si ritrova però in edizioni successive, a partire da Pl^a, ovvero appare autografo di Musuro nel suo incunabolo vaticano (o nelle copie di esso), non si può dire che origine abbia. Il problema delle fonti delle congetture e delle interpretazioni umanistiche non è mai facile da risolvere; esse, infatti, non si possono ascrivere automaticamente a chi le propone, perché non è raro il caso in cui indagini più approfondite rivelano che egli fu reticente⁴². Tale questione si potrà risolvere solo se e quando giungeranno a buon fine gli studi sulla tradizione dell'*Antologia Planudea* e del suo *corpus* scolastico dalla *princeps* fiorentina (1494) all'edizione wecheliana (1600). La

41) Ad esse, per quanto io so, è rivolta sistematica attenzione solo nei *Prolegomena* di FR. JACOBS, che aprono le sue *Animadversiones in Epigrammata Anthologiae Graecae secundum ordinem Analectorum Brunckii*, VI, Lipsiae 1798, pp. XC-CXXII (in questo caso come in tutte le successive citazioni, il numero del volume del commento di Jacobs, l'unico completo sinora esistente, si riferisce alla sua collocazione nell'ambito dell'*Anthologia Graeca sive Poetarum Graecorum lusus*, ex recensione BRUNCKII. Indices et commentarium adiecit FR. JACOBS, voll. I-XIII, Lipsiae 1794-1814).

42) Due soli esempi: la correzione al passo della *Historia animalium* di Aristotele, discusso oltre, non è del nostro commentatore, ma di Antonio Urceo Codro; la tormentata esegesi del termine ἀποχή in AP XI 233, 4, riportata *primum* da Musuro e dal nostro, risale in realtà a Demetrio Calcondila, secondo la testimonianza di Andrea Alciati, come mostrerò, per ragioni di spazio e congruenza, in altra sede. Per il problema generale cfr. le sagge riflessioni di S. MARIOTTI, *Cronologia di congetture e congetture superflue*, in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di Studi di Filologia italiana 1960*, Bologna 1961, pp. 359-368: 361 (rist. in ID., *Scritti medievali e umanistici*, Roma 1974, pp. 219-230: 221).

questione di rilevante peso, dinanzi alla quale il commento ci pone, cioè a chi vada davvero ascritta la paternità della diortosi e dell'ermeneutica all'*Antologia* all'inizio del sec. XVI, rimane quindi insoluta: infatti, benché gli scolii musuriani ci appaiano deludenti, nessuno ancora ha osato mettere in discussione che, come dice con frasi incisive Dionisotti, ancora nell'età di Aldo le lettere greche, sul piano strettamente tecnico, erano riservate alle competenze dei Greci che si erano trasferiti in Italia e in questo campo non avevano rivali⁴³.

Ribadisco infine che lo scopo primario che queste laboriose ricerche si prefiggono, è di rettificare e ampliare gli apparati delle edizioni correnti dell'*Antologia greca*, migliorando e razionalizzando quanto in tal senso già fece lo Stadtmüller nella parte dell'opera da lui edita, seguendone nella sostanza l'esempio. Sulla base dei risultati che si conseguiranno sarà possibile chiarire questioni di storia della cultura umanistica di rilievo non secondario⁴⁴. Per es. sarà necessario rivedere i giudizi correnti sui commenti dell'Obsopoeus e del Brodeau che, ristampati, come s'è detto, nel 1600 nella Wecheliana evidentemente in mancanza di meglio, ebbero larga diffusione fra i dotti. Solo dopo averli collazionati con scolii e commenti greci e latini cronologicamente anteriori, si potrà valutare adeguatamente la loro originalità. Ma quanto ho potuto sinora verificare è bastevole per dire che il nostro commento e quello di Lattanzio Tolomei rivelano punte di acume critico, che ridimensionano l'importanza di quelli sul piano meramente esegetico; per quanto attiene alla critica testuale, la loro azione è ancora più incisiva: infatti, svelando fonti umanistiche cui l'Obsopoeus e il Brodeau certo attinsero, ma che non dichiararono, determinano la cancellazione di questi due nomi dalla maggior parte dei luoghi in cui essi ricorrono nei moderni apparati critici dell'*Antologia greca*.

Riporto ora in primo luogo l'elenco degli epigrammi commentati, facendo riferimento all'articolazione dei due manoscritti. Poi illustro il contenuto del commento nella redazione di N, esemplifican-

43) Cfr. Aldo Manuzio editore cit., I, p. XIV; cfr. anche C. DIONISOTTI, *Aldo Manuzio umanista*, in *Umanesimo europeo e Umanesimo veneziano*, a cura di V. BRANCA, Firenze 1963, p. 217.

44) Sugli scopi molteplici che in genere si cerca di raggiungere attraverso lo studio dei commenti umanistici cfr. D. COPPINI, *Il commento a Properzio di Domizio Calderini*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, 9 (1979), pp. 1119-1173; 1122-1123; in particolare urge la necessità di mettere in relazione il metodo del commentatore «non solo coi risultati della moderna filologia classica, ma anche con tendenze metodologiche contemporanee».

done il tenore per argomenti, disposti in modo da dare subito un'idea chiara della sua struttura e l'indicazione dei portati di maggiore rilevanza⁴⁵. Il riscontro con la tradizione manoscritta e a stampa della *Planudea*, soprattutto per quanto concerne le varianti testuali, è stato perseguito nei limiti del possibile, cioè con il controllo sull'apparato dell'edizione teubneriana di Stadtmüller per gli epigrammi dei libri V, VI, VII, IX di *AP* compresi nel nostro commento e che essa contiene (ma ho sempre collazionato direttamente Pl^I Pl^I Pl^a Pl^s Pl^w); per gli epigrammi dei libri X e XI ho dovuto, invece, supplire con mie personali ricerche, di necessità non esaustive.

I manoscritti

N = Neap. II D 44⁴⁶

Il codice, le cui filigrane riportano al primo decennio del secolo XVI (1501 e 1508), nei suoi 158 fogli (+ 21bis, 127bis) disposti in 21 fascicoli disomogenei, contiene il commento all'*Antologia Planudea* autografo di Girolamo Aleandro, ripartito nel modo seguente:

libro I: ff. 2-74 (il quinto fascicolo è privo del foglio iniziale e finale, per cui si registra una lacuna testuale rispettivamente dopo i ff. 30v e 36v; i ff. 42v, 44v-45rv sono bianchi); libro II: ff. 74-149v; libro VII: ff. 150-158v.

Il codice ha subito perdite materiali nei luoghi indicati, ma gli ammanchi testuali che si registrano dopo il f. 30v, e ci privano del commento dei capitoli 32 (εἰς ζῷα), 3 – 53 (εἰς ναούς) del libro I,

45) Per ragioni di spazio ho omesso l'esemplificazione delle numerose note di carattere grammaticale e metrico, che avrebbero comportato l'elaborazione di complessi apparati di fonti ed una farraginosa esegesi. Inoltre, per non correre il rischio di creare confusione intorno ad un testo che richiede ancora molto studio, rinuncio a dare una valutazione complessiva del commento, come si potrebbe e dovrebbe fare sulla base di quanto la critica ha sinora elaborato sulla tipologia e le caratteristiche del «commento umanistico» ai testi classici. Tra i molti titoli (elencati da F. LO MONACO, *Alcune osservazioni sui commenti umanistici ai classici nel secondo Quattrocento*, in *Il commento ai testi. Atti del Seminario di Ascona 2-9 ottobre 1989*, a cura di O. BESOMI-C. CARUSO, Basel-Boston-Berlin 1992, pp. 103-149: 104 n. 1) cito a preferenza un lavoro non recente: M.T. CASELLA, *Il metodo dei commentatori umanistici esemplato sul Beroaldo*, «Studi Medievali» 16/2 (1975), pp. 627-701, delle cui chiare indicazioni storiche e metodiche ho tenuto conto nell'articolare le parti di cui questo studio si compone.

46) Cfr. *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Nationalis Neapolitanae* cit., II, pp. 46-47.

non dipendono se non in minima parte dall'alterazione attuale del quinto fascicolo⁴⁷: essi vanno con certezza ascritti all'antigrafo; lo prova il fatto che sono condivisi da M, il quale essendo integro in quel punto, conserva nella parte iniziale del cap. 32 un numero maggiore di epigrammi, e quando interrompe al v. 3 il commento dell'ep. AP IX 83 (scritto sulla prima riga del f. 191), subito dopo scrive il titolo del cap. 54 (εἰς ναυάγιον), cui segue il commento di AP IX 40⁴⁸. Ma anche l'assetto confuso che il codice ha fino al f. 45v (perdite di fogli, presenza di fogli bianchi) risente forse dell'assetto dell'antigrafo.

1) Articolazione del commento nel codice N⁴⁹

Del libro I sono commentati i capitoli 1 (εἰς ἀγῶνας) – 32, 3 (εἰς ζῶα); 54 (εἰς ναυάγιον) – 59 (εἰς ὄρνις; il f. 42v, bianco, non comporta lacuna testuale); 66 (εἰς ποιητάς; il f. 44r è scritto solo per un terzo; bianco il f. 44v) – 67 (εἰς ποιμένας; il f. 52r ha alla fine alcune righe bianche); 71 (εἰς πόρνους) – 89 (εἰς ὥρας καὶ μῆνας); del secondo tutti; del settimo gli epigrammi dal nr. 67 al nr. 146 compreso.

- 47) Va osservato che nel margine inferiore del f. 30v appare un asterisco che ne richiama uno identico posto nel margine superiore del f. 31: un lettore antico ha voluto forse segnalare così il guasto nel codice.
- 48) Per la perdita del foglio iniziale del fascicolo, in N il salto dal cap. 32, 3 al cap. 54, 1 avviene su due pagine diverse (il commento dell'ep. AP IX 370 si interrompe al v. 1 alla fine del f. 30v, ed AP IX 40 è scritto all'inizio del f. 31).
- 49) Il numero e la denominazione dei capitoli del libro I e II si riferiscono all'indice numerato preposto ad essi in Pl^a, divergente in alcuni punti da quello a cui oggi i lettori possono più agevolmente riferirsi, cioè la *Übersicht über die Planudea*, stampata alla fine nell'edizione dell'*Antologia* curata da H. BECKBY, IV, pp. 576-586 (sui criteri in base ai quali questo indice è stato redatto e sulle sue imperfezioni cfr. A. TURYN, *Demetrius Triclinius and the Planudean Anthology*, «Ἐπετηρίς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν», ΛΘ'-Μ' [1972-73], pp. 403-450: 405 n. 2; utile la stampa sinottica per ciascun libro dei titoli dei capitoli di Pl^m e Plⁱ in L. STERNBACH, *Anthologiae Planudeae Appendix Barberino-Vaticana*, Lipsiae 1890, pp. VIII-XIII; richiede un'apposita ricerca la descrizione della genesi e delle caratteristiche proprie degli indici preposti a ciascun libro in Plⁱ, come avverte TURYN, p. 407). L'indice di Pl^a conta 89 capitoli nel libro I (a c. 1v è omissso per errore il cap. 82 εἰς φθόνον: per evitare confusioni, io mantengo nella numerazione questa omissioni) e 53 nel libro II. Si osservi che in M ed N i titoli greci dei capitoli di ciascun libro non compaiono con sistematicità, soprattutto nella parte iniziale del libro I. In particolare: in N i titoli figurano talora solo in latino (per es. f. 12v: *In retributionem*; f. 15: *In sufficientiam, de his qui contenti erant sua sorte* etc.), ovvero con traduzione latina (per es. f. 25: εἰς ἔλεον *in misericordiam*; f. 70v: εἰς ὥρας καὶ μῆνας *in tempora et menses*). Sempre in N alcuni singoli epigrammi hanno un

Nella redazione del libro I va notato quanto segue:

cap. 5 (εἰς ἀνδρείους): l'ultimo epigramma del capitolo, AP XVI 6, si trova spostato alla fine del cap. 6 (εἰς ἀνταπόδοσιν): lo avverte l'annotazione a f. 13: «supra immutato ordine» (per il comportamento di M [f. 141v] vedi oltre); cap. 32 (εἰς ζῶα): figurano solo AP IX 1-2; 370; cap. 54 (εἰς ναυάγιον): manca l'ultimo epigramma AP X 102; cap. 56 (εἰς νῆας): mancano AP IX 36, 106, 398, 107, 306 in corrispondenza della caduta dell'ultimo foglio del quinto fascicolo (a f. 36v il commento ad AP IX 34 si arresta infatti *ex abrupto*; da M si recupera solo il commento di AP IX 360, a partire dal v. 4: ved. oltre); cap. 66 (εἰς ποιητάς): manca AP IX 66; cap. 67 (εἰς ποιμένας): manca AP XVI 17; cap. 72 (εἰς ποταμούς): mancano AP IX 568, 125, 536; cap. 73 (εἰς πτωχούς): è commentato solo l'ultimo epigramma, AP XI 416; cap. 84 (εἰς φιλοσόφους): figura solo il primo epigramma AP IX 569 (un asterisco alla fine del f. 67v segnala la lacuna testuale, che dipende dall'antigrafo in quanto è condivisa da M, f. 197); cap. 85 (εἰς φιλοστοργίαν): mancano AP IX 95, 163, 259 (come in M, f. 197rv); cap. 89 (εἰς ὥρας): (f. 73) dopo AP IX 580, 8 si legge in mg.: *mancha R 4*; (f. 74) dopo AP IX 363, 23 καλόν (non seguito da alcuna spiegazione) si legge in mg.: *mancha una fazata*⁵⁰ e *meza*.

La situazione dell'altro libro è la seguente:

libro II, cap. 1 (εἰς ἀγωνιστάς): (f. 74) dopo AP XI 75, 3 εἴτ' ἀπογραψάμενος πύκτης: (mg.) *mancha R 4*; (f. 74v) dopo AP XI 77, 3 ἐπὶ τέσσαρας ὥρας: (mg.) *mancha doi R*; (*ibid.*) dopo AP XI 79, 3 Ὀλύμπια: (mg.) *mancha doi R*; (f. 76v) dopo AP XI 258, 3 Ζεῦ δέσποτα: (mg.) *mancha una R*; (*ibid.*) dopo AP XI 316, 1: [...] sed intelligit: (mg.) *mancha 3 R*; cap. 7 (εἰς βραχεῖς): (f. 83v) dopo AP XI 249, 4 πρὸς τι: [...] conterminis et vicinis: (mg.) *mancha una R*; cap. 8 (εἰς βαλανεῖα): (f. 84) dopo AP XI 243, 6 καθελεῖν: in ahenò unde: (mg.) *mancha una R*; cap. 9 (εἰς γροαίας): (f. 84v) AP XI 69, alla fine: (mg.) *mancha una R*; (*ibid.*) AP XI 72, 5 οἷά τε: [...] κούρη nam: (mg.) *mancha una R*; (f. 85) AP XI 74, 6 τήγανον

titolo proprio, in genere ricavato da quello presente in Plⁱ Pl^a (per es. f. 10, AP IX 461: *Quos dicere (sic) sermones vel quae verba Pyrrhus ingressus Troiam*); qualche volta, però, esso è desunto dal contenuto dell'epigramma stesso (per es. f. 3v, AP XVI 2: *In Theocriti laudem*). Nel libro II i titoli delle sezioni compaiono solo ai ff. 100, 109, 110v, 143v. La situazione dei titoli in M è descritta oltre.

- 50) Forma volgare, di uso comune, cui corrisponde il latino «facies», che è termine frequente negli inventari italiani del sec. XV (ma in questa accezione sembra privo di ascendenze classiche): cfr. RIZZO, *Il lessico cit.*, pp. 40-41.

δοστράκινον: [...] ἥγαγον unde: (mg.) *mancha doi R*; (f. 85v) AP XI 256, 4 ἐψομένη: [...] Peliam autem: (mg.) *mancha doi R*; (f. 86) AP XI 374, 6 ἔλκεται: trahitur, acquiritur: (mg.) *mancha I R*; cap. 10 (εἰς γραμματικούς): (f. 87v) dopo AP XI 279, a metà della pagina (che resta bianca) è scritto: «vacat ordine»⁵¹; (f. 88) dopo AP XI 321, κατατρίζοντες ἄλλων: (mg.) *mancha I^a R 1/2*; (f. 90) AP XI 140, 2 γραματολογικρίφισιν: [...] Ἰλιάδος ξ: (mg.) *mancha una R*; (f. 91v) AP XI 335, 2-3: (in mg.) *mancha I^a R*; (ibid.) AP XI 383, 1: asinus quidam prius fuerat: (mg.) *mancha meza fazata*; (ibid.) cap. 11 (εἰς γυναῖκας) AP XI 375, 1 πᾶσα- ἐστίν: *mancha una R 1/2*; cap. 13 (εἰς δυσειδεῖς): (f. 93) AP XI 196, 6 τῆς - σαοφροσύνης: (mg.) *mancha doi R*; (ibid.) AP XI 197, 2 <δοῦλος>: aiunt esse avem quandam: (mg.) *mancha R una*; (f. 94) dopo AP XI 199, 3-4 apposito nari hamo: (a metà della pagina) *vacat*; (f. 95) AP XI 370, 1 οὐ λαλεῖ τὸ κάτοπτρον: (mg.) *mancha R I^a 1/2*; cap. 14 (εἰς δυσώδεις): (f. 97v) AP XI 252, 1 εἰ μὴ φιλεῖς: (mg.) *mancha doi R*; AP XI 241, 1 τὸ στόμα ἡὼ πρωκτός: (mg.) *mancha una fazada integra*; il resto della pagina è bianco: sono omessi AP XI 242, 415; cap. 15 (εἰς δολίους): (f. 98) omessi AP XI 390, 421; cap. 22 (εἰς ἰατρούς): (f. 103) AP XI 122, πέντε ἡτροὺς Ἀλεξίς: (mg.) *mancha 6 R*; (ibid.) AP XI 124, 5 πλαστὰ πέδιλα: (mg.) *mancha I^a R*; (ibid.) AP XI 125, 4 εἰσεπιδεσμεύειν: (mg.) *mancha - -*; cap. 24 (εἰς κιθαρωδούς): (f. 106) AP XI 195, 2 διῆλθον ἐγώ: (mg.) *mancha doi R*; v. 4 ἐξέβαλεν: (mg.) *mancha doi R*; v. 5 εἰς πῦρ ἵτε: [...] ex Homero qui ait: (mg.) *mancha doi R*; cap. 31 (εἰς λαϊμάργους): (f. 110v) AP XI 402, 1 μηδεὶς ταύτην: (mg.) *mancha 6 R*; cap. 32 (εἰς λεπτούς): (f. 112v) AP XI 106, 3-4 ἀρχήνη: (mg.) *mancha R I^a 1/2*; (ibid.) v. 6: *mancha doi R*; omesso AP XI 111; cap. 36 (εἰς νομικούς): (f. 115v) dopo AP XI 233, 4 ἀποχήν: [...] innuere: (mg.) *mancha doi R*; cap. 40 (εἰς ποιητάς): (f. 117v) dopo AP XI 13 «[...] citat Joannes grammaticus in commentariis»: (mg.) *mancha una R*; (ibid.) v. 4 πάλι Καλλιμάχου: (mg.) *mancha I^a R*; (f. 118v) dopo AP XI 133 (alla fine): (mg.) *mancha I^a R*; (f. 119) dopo AP XI 136, 2 ἐνέδρας: *mancha una R*; cap. 43 (εἰς πονηρούς): (f. 123) dopo AP XI 228, 2 primus ab Oedipode, idest a tempore Oedipodis qui est: (mg.) *mancha 3 R*; omesso AP XI 229; cap. 46 (εἰς ῥήτορας): (f. 127) AP XI 151, 1 ῥήτορος ἄδ' εἰκόν: (mg.) *mancha I^a R 1/2*; (subito sotto, con riferimento non chiaro) *mancha doi R*; cap. 47 (συμποτικὰ ἀστεῖσματα): (f. 135) AP

⁵¹) Nulla nel luogo corrispondente di M (f. 205v), che abbrevia drasticamente il commento di AP XI 279, riducendolo ad una sola riga, di contro alle nove di N.

XI 58, 1 (?): (mg.) *mancha I^a R*; cap. 48 (εἰς τολμηρούς): (f. 142) dopo AP VII 684, 4: (mg.) *mancha I R*.

Libro VII: [sono omessi i nn. 1-66] AP V 261, 263, 267, 269, 273, 278 (in relazione ai vv. 3 e 5 di quest'epigramma sia N [f. 150v] che M [f. 209] annotano: *mancha assai righe*), 282, 287, 292-293, 297, 299, 302, 251, 257, 277, 295, 298, 306, 80, 4, 8, 124, 24, 25, 13, 112-115, 121, 131, 132, 308, 307, 140, 149, 156, 176, 179, 180, 190, 212, XII 113, V 82, XII 234, 235, V 2, 145, 7, 64, 209, 211, 284, 111, 68, 70, 74-76, 87-90, 92-93, 95, 94, 9, 19, 97, 23, 36, 12, 14, 15, 21 (fino al nr. 146).

M = Ambr. O 122 sup.⁵²

Ai ff. 136-221 il codice contiene «Scholia in epigrammata»; i 21 fascicoli (dal ventunesimo al quarantunesimo dell'intero codice) in cui i fogli si ripartiscono, hanno la consistenza seguente: 1×8 (136-143), 1×6 (149), 1×4 (153), 1×2 (155), 8×4 (187; f. 159r: bianco), 2×2 (191; f. 189v: bianco), 5×4 (211), 1×2 (213), 2×4 (221). Precede il fasc. 20 (bifolio non numerato), su cui si legge: «Laz. Bon. in epigrammata Graeca».

Questa sezione di M (che è un codice miscellaneo, una sorta di zibaldone di copie greche e appunti greco-latini del Bonamico, relativi a Isocrate, alla *Rhetorica* di Aristotele, ai commenti di Simplicio, alla terminologia dell'etica), per quanto riguarda la successione dei fascicoli si presenta in un assetto molto confuso: alcuni fascicoli furono di certo scritti con la tecnica dell'imposizione⁵³, ma la loro piegatura fu sbagliata, per cui risulta alterata la corretta successione delle facciate; inoltre i fascicoli furono legati in disordine e solo la numerazione originaria della sezione (ff. 1-88)⁵⁴ anteriore a quella relativa all'intero codice (ff. 136-221), oltre che la lettura del testo, consente di ristabilire nel modo seguente la successione corretta:

fasc. 21: ff. 136r-143v (numerazione progressiva del ms.) = ff. 1-8 (numerazione propria del commento)

fasc. 22: ff. 144-149 = ff. 9-14, cui seguono i ff. 213vr-212vr = 15-16; questo bifolio, quando esaminai il codice per la prima volta, era solidale in testa: fu, cioè, eseguito con la tecnica dell'imposizio-

52) Cfr. *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, dig. AE. MARTINI et D. BASSI, II, Mediolani 1906, p. 688 (nr. 597).

53) Per la presenza nei manoscritti di questo procedimento di copia cfr. L. GILISSEN, *La composition des cahiers, le pliage du parchemin et l'imposition, «Scriptorium»* 26 (1972), pp. 3-33: 22-24.

54) È apposta nel margine superiore destro di ogni foglio, ma ai ff. 1-9 appare nel margine inferiore.

ne, e fu poi piegato male. Con la stessa tecnica fu eseguito il fascicolo 24, costituito dal bifolio 154-155 (=19-20), il cui f. 155rv (=20rv) va posto di seguito al f. 212r (=16), prima dei ff. 190r-191v (=17-18); a questi ultimi tiene dietro il f. 154 (=19); la sequenza procede, pertanto, nel modo seguente:

fasc. 34: ff. 190-191 = ff. 17-18

fasc. 24: ff. 154-155 = ff. 19-20 con i fogli da disporre come si è detto; l'assenza dei ff. 21-22 nella numerazione originaria (che non si riflette sulla numerazione continua del codice) mette in evidenza la lacuna di un bifolio, confermata anche dall'analisi testuale (ampie lacune nei capitoli 55-56 del libro I)

fasc. 23: ff. 150-153 = ff. 23-26

fasc. 35-38: ff. 192-207 = ff. 27-42

fasc. 40-41: ff. 214-221 = ff. 43-50

fasc. 25: ff. 156-159 = ff. 51-54 (f. 159 = f. 54r: bianco)

fasc. 26-31: ff. 160-183 = ff. 55-78

fasc. 39: ff. 208-211 = ff. 79-82

fasc. 32-33: ff. 184-189 = ff. 83-88 (f. 189v = f. 88v: bianco)

Da un primo esame del contenuto di M risultano come principali le seguenti lacune:

libro I: cap. 32: (εἰς ζῷα): come si è detto, la lacuna prodottasi in N dopo il f. 30v fa sì che resti a mezzo il commento di *AP IX* 370; M invece commenta per intero quest'epigramma e quelli seguenti *AP IX* 22, 299, 347, 17, 18, 371, prima di lasciare a sua volta a mezzo il commento di *AP IX* 83 (ne consegue che il commento di questi sette epigrammi, più la seconda parte di *AP IX* 370, ha M come fonte unica). Si spiega questa particolarità pensando che la redazione originaria del commento, quando funse da antigrafo per M, aveva ancora un foglio di cui si perse traccia di lì a poco, certo prima che fosse tratta la copia di N. Tranne questo dettaglio, resta che i due codici condividono la grossa lacuna per cui dal cap. 32 si salta al 54; cap. 55-56: per le ragioni dette sopra, mancano i sette epigrammi finali della prima sezione, e della seconda ci sono solo gli ultimi quattro; poiché in N nel cap. 56, dopo *AP IX* 34, si registra la lacuna che segue il f. 36v, nei due codici manca del tutto il commento degli epigrammi *AP IX* 36, 106, 398, 107; *AP IX* 306, invece, è solo in M; mancano in N ed M i capp. 60-65; nel cap. 66 sono omessi *AP IX* 192, 566, 504-505, 545, 275, 160-161; mancano solo in M i capp. 68-70, 73-74; cap. 84-85: l'ampia lacuna di M coincide con quella di N: il cap. 84 contiene solo *AP IX* 569; il cap. 85 ha *AP IX* 345-346, 390, 114; cap. 86: omesso.

Libro II: ha tutte le sezioni, ma sono omessi parecchi epigrammi; si veda, per es.: cap. 6: *AP XI* 349; cap. 9: *AP XI* 68, 425; cap. 16:

AP XI 337; cap. 22: AP XI 122; cap. 25: AP XI 179; cap. 31: AP XI 208; cap. 34: AP XI 298; cap. 49: AP XI 301, 303, 341; cap. 50: AP XI 166.

Nei ff. 136v-139 gli epigrammi sono numerati con le lettere dell'alfabeto greco (manca però *stigma*, e vanno da α sino a π); in seguito, dalla metà del f. 139 in poi, ogni epigramma è contrassegnato da un numero progressivo, che solo in alcune serie corrisponde alla posizione degli epigrammi all'interno di ciascun capitolo. Questi numeri, che mancano in N, furono apposti dal Bonamico: egli se ne serve per fare rimandi interni (cfr. per es. f. 141: al n. 48, al quale non segue né lemma né commento, segue invece la nota: «post 55»; f. 142 ad AP XVI 6, contrassegnato a margine dal n. 55: «supra 48 immutato ordine»; per il comportamento di N *ad loc.* vedi sopra). Tuttavia non si può non rilevare il disordine con cui tale operazione fu eseguita e la confusione che in più punti ne deriva (cfr. per es. i numeri del f. 190rv: si passa da 209 a 300 e si seguita con 3001, 3002 etc.). I titoli greci dei capitoli compaiono dalla metà del libro I (capp. 54, 66, 71-78, 80-81, 82-84, 88, 89) e nel secondo a partire dal cap. 2; in questo libro alcuni titoli sono desunti dal testo di P^I (diverso da quello dell'indice premesso al libro) (per es. capp. 6 e 8), invece che da P^A.

I frequenti cambi di *ductus* e di inchiostro (dal nero al rossiccio) rivelano che la copia fu eseguita in tempi diversi (cfr. per es. il passaggio dal f. 191v al f. 154r; f. 179, dalla metà). Anche la qualità della scrittura cambia sensibilmente: accanto a pagine molto ordinate, se ne trovano alcune in cui la corsività genera non solo confusione per quel che riguarda l'assetto della pagina, ma anche disordine nella copia (cancellazioni, correzioni *et similia*; cfr. per es. ff. 195, 197v, 202).

2) *Le divergenze tra M ed N nella formulazione del commento: alcuni esempi*⁵⁵

AP IX 391, 6

M (f. 136v) Ἀργείων ἡ πάλα, οὗ Λιβύων: idest gloria luctae excellunt Argivi, et cui maxime palestra debeatur, apud Argivos est, vel propter Herculem, qui vicit Antaeum, vel propterea quod maxime

55) Come ho fatto sinora trascrivendo le precedenti citazioni del commento, riproduco il più possibile la grafia dei codici, ma per non appesantire la stampa con soverchi quanto inutili apparati, ho corretto tacitamente gli errori di ortografia che mi sono parsi da ogni punto di vista irrilevanti, oltre che di correzione sicura. Il testo dell'Aleandro è particolarmente scorretto, certo molto più di quello

in Graecia celebrabatur lucta, licet inventa a Mercurio, qui nepos est Atlantis, qui mons est Mauritaniae.

N (f. 2v) Ἀργείων ἡ πάλα: Graecorum lucta, non Libyorum est; idest gloria famigerabilis luctae et cui maxime palestra debeatur, apud Argivos est: vel quod Hercules devicit Antaeum, vel dicat eum devicisse, quod scil. lucta ipsa Graecorum est propter certamina quae fiebant in Graecia, licet a Mercurio inventa quidem sit, qui nepos est Atlantis, qui Mauritaniae mons est.

AP IX 581

M (f. 137) 1 τοξότα, Πιερίδων: κατὰ μίμησιν ἐπεχείρησε τῷ Ὅρφεϊ [Arg. 1]: ὦναξ Πυθῶνος μεδέων ἑκατηβόλε μάντι. – De Leone philosopho lege Suidam [λ 267 = III p. 248, 17-32 A.]. – 5 Ζηνὸς Μελιχίοιο: de Leone imperatore intelligit; nam dii Romani imperatores et in terris Ioves dicebantur, ut in 2° libro [AP XI 132, 5]: ὕπατε Ζεῦ, ad Caesarem.

N (f. 3, *mg.*) Est autem sumptum hoc carmen (1) ab Orpheo, qui ait: ὦναξ Πυθῶνος μεδέων ἑκατηβόλε μάντι. – 5 Intelligit autem de Leone imperatore, qui philosophus fuit et magus existimatur fuisse etiam nunc Constantinopoli; de quo multa Suidas, extantque nonnulla mira opera ipsius Byzantii. – Dixit: sortitus sedem Iovis; nam imperatores Romanorum omnes et dii et in terris Iovis dicebantur, ut etiam apud nostros et in secundo libro, 9ε' [AP XI 132, 5]: ὕπατε Ζεῦ, ad Caesarem [*vide et* f. 41, AP IX 287, 6 οὐ φεύγων Ζῆνα τὸν ἑσσόμενον: futurum Iovem, idest Tiberium futurum imperatorem; nam in eorum adulationem consueverunt eos appellare et deos et Ioves, quod apparet apud nostros auctores et in Martiale. – *cfr.* M, f. 152 *ad loc.*: Ζῆνα τὸν ἑσσόμενον: consueverunt omnes imperatores et deos et Ioves appellare].

Il numero 9ε' con il quale si precisa il rimando ad AP XI 132, si riferisce alla pagina di Pl^a in cui esso è stampato (vedi anche oltre, [f. 117v] ad AP XI 130); evidentemente la copia dell'Aldina posseduta dal commentatore, era fornita di una numerazione alla greca. L'attribuzione di questo epigramma a Leone il filosofo è solo nella tradizione della *Planudea*; allo stesso autore sono attribuiti altri epigrammi nel codice P, assenti però, o privi di *inscriptio*, in Pl. Che Leone il filosofo fosse da identificare con l'imperato-

del Bonamico: ho sanato le sue numerosissime imperfezioni ortografiche segnalando in parentesi la menda solo nei casi in cui sono dovuta intervenire in modo drastico, talora col sussidio di M. L'empirismo di questo metodo, che potrebbe essere severamente giudicato, si giustifica con il fatto che scopo di questo studio è presentare nel modo materialmente più agevole le novità di un testo significativo, per propiziarne al più presto la trattazione esaustiva che merita.

re bizantino Leone VI il Saggio (866-912), all'epoca della stesura del nostro commento era opinione corrente; G.B. Egnazio nel *De Caesaribus libri III a dictatore Caesare ad Constantinum Palaeologum, hinc a Carolo Magno ad Maximilianum Caesarem* (cito dall'edizione «Florentiae, per haeredes Philippi Iuntae» 1519) a proposito di Leone VI dice (c. D₄v): «Leo cognomento philosophus [...]». Tale opinione è accolta ancora da JACOBS, *Animadv.* XI, p. 254; vedi anche DÜBNER, II, p. 231. Come si sa, Leone VI fu detto σοφός perché erudito e letterato; ciò determinò la sua confusione con Leone il filosofo (sec. IX), grandissimo dotto e arcivescovo iconoclasta di Tessalonica, sul quale, confuso anche con Leone Chiosfatte (824-919), cfr. P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971, p. 148 n. 1 (ivi anche la bibliografia precedente). Sulla figura culturale dell'imperatore cfr. S. TOUGHER, *The Reign of Leo VI (886-912). Politics and People*, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 110-132. Le opere di Leone superstiti a Costantinopoli, cui il commento si riferisce, sono i cosiddetti *Oracula Leonis*, per cui cfr. C. MANGO, *The Legend of Leo the Wise*, «Zbornik Radova LXV-Vizantoloski Institut 6», Belgrade 1960, pp. 59-93: 90-93 (rist. in ID., *Byzantium and its Image*, London 1984, nr. XVI).

AP IX 476, titolo

M (f. 140v) In Patroclum non valentem fraxineam Achillis hastam gerere.

N (f. 10v) Quae Hector Patroclo impotente Achillis fraxineam hastam gerere.

AP IX 573, 5

M (f. 143v) κενχρημένος: indigens cum genetivo, cum dativo usus.

N (f. 15v) Neque tu luctus indigens (praeteritum autem est ipsius verbi utor, sed cum genetivo indigeo significat, participio caremus in hoc) neque risus.

AP XVI 9, 1-2

M (f. 144) 1 κυνόμυια: musca canina propter sorditatem, et quia hae muscae pervicaces sunt, neque faciles sunt ad expellendum quales caballinae. – 2 ζωμοῦ θεσμόν: Latine longe melius quam Graece: iure vendunt ius libertatis.

N (f. 16) 1 ὦ venter muscacanina propter sorditatem, et quia hae muscae pervicaces sunt neque adeo faciles sunt ad expellendum quales etiam caballinae; propter quem ventrem adulatores parasiti iure, idest iusculo, vendunt ius libertatis.

AP IX 174, 3-4

M (f. 146v) 4 μετ' ἀνάγκης: nam necesse, si vivere velimus, eam mercedem accipere et singulis mensibus, non enim reponitur ad accumulandas opes. Similis sensus apud Lucianum τῷ Περί τῶν ἐπὶ μισθῷ συνόντων [*de merc. cond.* 5].

N (f. 20rv) 4 ἔνθα: ubi nutrix. – 5 δῆσαμένη: alligans paupertatem chartae et libro, fert singulis mensibus mercedem cum necessitate. Nam necesse est, si vivere velimus, eam mercedem / accipere, non autem mercedem, quae reponatur et custodiatur ad cumulandas opes. Est in Luciano de quibus mercedem versantibus quidam similis sensus.

AP XI 130, 1

M (f. 160) Κύκλιοι proprie dithyrambi appellantur, sicuti et Philoxenus scripsit autorque fuit κυκλικῶν, ut testatur Isaacius [Istadius *cod.*] in prooemio in Lycophronem [p. 2, 13-14 SCHEER]. Item κύκλια vocantur illa carmina quae plura, ordine undecunque a quocunque ipsorum incipias legere, eundem servant sensum, ut Homeri epigramma in Midam [Medeam *cod.*] [AP VII 153]. Philoponus in prioribus analyticis [I 12=CAG 13/3, p. 156, 17- 21 WALLIES] citat ea carmina. Hoc loco intelligit poetas hexametrorum.

N (f. 117rv) τοὺς κυκλίους τούτους: proprie dithyrambi [-o *cod.*] poetae appellabantur κύκλιοι, sicut et Philoxenus scripsit / autorque fuit κυκλικῶν, ut testatur Isaacius [Istadius *cod.*] in prooemio in Lycophrona [-phorna *cod.*]. Item κύκλια appellantur illa carmina, quae plura, ordine undecumque, idest a quocumque ipsorum carminum incipias legere, eundem servant sensum, ut est epigramma Homeri in Midam; sic incipit: χαλκῇ παρθένος εἰμί, in hoc ὅκε' posteriori. Quae carmina citat Ioannes Grammaticus in commentariis in [mg.: manca una R]. Hoc loco intelligit poetas hexametrorum.

La spiegazione del termine è nello stesso Giovanni Filopono, *loc. cit.*, p. 156, 12-15 W.: «κύκλον δέ φησι τὰ ἔπη ἧτοι τὰ ἐπιγράμματα τὰ οὕτω πεποιημένα ὥς μὴ πάντως εἶναι ἀκολουθίαν τοῦ δευτέρου στίχου πρὸς τὸν πρῶτον καὶ τοῦ τρίτου πρὸς τὸν δεύτερον καὶ ἐφεξῆς, ἀλλὰ δύνασθαι τὸν αὐτὸν στίχον καὶ ἀρχὴν καὶ τέλος ποιῆσθαι. οἷόν ἐστι καὶ τοῦτο» [segue AP VII 153]. Si osservi che in questo caso M è più completo di N nell'indicazione del luogo di Filopono. Il f. 125v su cui, secondo quanto si legge in N, è scritto l'epigramma AP VII 153, è stato contato dal commentatore sulla sua copia di Pl^a, su cui era apposta, come si è detto, una numerazione alla greca delle carte.

*Il commento*⁵⁶

1) Date della redazione originale del commento e della sua copia in M ed N

⁵⁶) Ancora per ragioni di spazio non posso descrivere e discutere in dettaglio il modo in cui il commento è complessivamente strutturato (rapporto fra testo, rinvio

Il 25 luglio 1505 la peste che si era diffusa a Padova⁵⁷ costrinse l'autore del commento ad interrompere il suo lavoro, che era giunto al libro II, quasi alla fine del capitolo Συμποτικὰ ἀστεῖσματα (precisamente ad AP XI 1); il lavoro fu ripreso il 30 novembre 1505 e completato il 6 gennaio 1506. Il Bonamico finì di copiare in M questa redazione originaria il 16 gennaio 1519. Nel ms. N la datazione della copia dell'Aleandro è meno limpida: manca una sottoscrizione apposta, come quella del Bonamico, alla fine dell'intero commento copiato, e si ha soltanto l'alterazione della data originale (anno e luogo) posta alla fine del libro II, apportata evidentemente allo scopo di aggiornare quest'ultima, trasformandola nella data reale. Ma l'intervento fu eseguito in modo maldestro, così che la lettura che ne risulta (MDXXII *pro* MDVI) è confusa (illeggibile per me l'esito della correzione di «Patavii»), e nascono perplessità su quando e da chi esso sia stato messo in atto; va infatti osservato che si è intervenuti, cancellandolo, anche sul nome «Aleander», scritto in lettere maiuscole subito dopo la data.

I dati cronologici presenti in M ed N sono i seguenti:

M (f. 177): «Hic nostra interruptit studia pestis Patavii 1505, die 25 Julii»; (*ibid.*): «1505, die ultimo Novembris Christo duce»; (f. 208): «τέλος σὺν Θεῷ ἀγίῳ τοῦ β' τμήματος, MDVI Patavii, 8 Idus Januarias».

(f. 189): MDXVIII Januario pridie Ἀντωνιεύων (*sic*).

N (f. 140, *in fine*): «Hic nostra interruptit studia pestis Patavii [*inde rasura*]»; (f. 140v, *in principio*): «1505, die ultimo Novembris Christo duce»; (f. 149v): «τέλος σὺν Θεῷ ἀγίῳ τοῦ β' τμήματος, MDVI [*corr.* MDXXII] Patavii⁵⁸, 8 Idus Januarias ALEANDER [*quod ultimum del.*]».

e nota; distinzioni grafiche; rapporto fra emendazione ed esegesi; rapporto fra collazione e congettura; modi in cui questa si giustifica; modo in cui si utilizzano gli *auctores*; influenza eventualmente esercitata sul commentatore dai commenti latini contemporanei di maggior fama etc.): osservazioni precise si faranno quando si riprenderà lo studio di questo testo con l'agio che ora non c'è.

57) Nel mese di agosto del 1505 «a Padoa la peste lavorava», dice il Sanudo, fornendo anche altri dettagli: cfr. *I Diarii* di MARINO SANUTO, VI, a cura di G. BERCHET, Venezia 1881, col. 207. Ma quell'anno la peste afflisse quasi tutta l'Italia: cfr. A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 compilati con varie note e dichiarazioni*. I: *Avanti l'era volgare. Dopo l'era volgare fino all'anno 1600*, rist. Bologna 1972 («Biblioteca di Storia della Medicina, diretta dal prof. U. Stefanutti», V. 1), p. 369 e n. 2 (l'opera del Corradi fu pubblicata originariamente nelle «Memorie della società medico-chirurgica di Bologna», 1856-1892).

58) Come si è detto, l'esito della correzione apportata su questa parola è incomprensibile.

Da quanto si sa della biografia dei due umanisti, nel 1519 Lazzaro Bonamico è a Genova, precettore per il greco e il latino del giovane e dotto nobile genovese Stefano Sauli: alla fine dell'anno è con lui a Padova⁵⁹; l'Aleandro, invece, dal 1519 bibliotecario della Vaticana, dal 1521 comincia a svolgere quel ruolo centrale nella lotta contro la riforma tedesca, che tutti conoscono. Se ha fondamento la data del 1522 che sembra di poter leggere *post correctionem* nel luogo indicato di N, va detto che in quell'anno il futuro cardinale è in Spagna: torna a Roma nel mese di agosto⁶⁰.

Come ho già avvertito, delle due redazioni del commento qui è studiata ed edita quella presente nel codice N.

2) *Assetto del commento*

Il commentatore non riporta il testo degli epigrammi, che legge nell'edizione aldina del 1503 (Pl^a)⁶¹, alla quale pertanto vanno di norma ricondotti i lemmi che introducono i commenti (ma ci sono casi in cui il lemma appare già nella forma emendata, discussa o illustrata subito dopo).

L'attenzione riservata al testo di Pl^a è varia. La *princeps* fiorentina conserva ancora la sua autorevolezza, se per es. nel passo seguente si segnala la mera correzione di un errore di stampa di Pl^a apportata in Pl^a:

(f. 23) AP IX 243, 3 ἔκφυγεν: aufugit; sic legendum.

59) Cfr. R. AVESANI, *Bonamico Lazzaro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 11, Roma 1969, pp. 533-540: 534. Il più recente e pregevole studio di F. PIOVAN, *Per la biografia di Lazzaro Bonamico. Ricerche sul periodo dell'insegnamento padovano (1530-1552)* («Contributi alla storia dell'Università di Padova», 17), Trieste 1988, non è pertinente in questa sede per ragioni cronologiche e per il carattere puramente documentario della ricerca condotta sull'umanista. Su Stefano Sauli (1492 - dopo il 1558) cfr. A. CATALDI PALAU, *Catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Franzoniana (Genova) (Urbani 2-20)*, Suppl. 8 «Bollettino dei classici», Accademia Nazionale dei Lincei 1990, pp. 21-25.

60) Cfr. G. ALBERIGO, *Aleandro Girolamo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 2, Roma 1960, pp. 128-135: 131.

61) La genesi di questa edizione, che ripropone sostanzialmente la *princeps*, è avvolta nel mistero, e nessuno dopo Jacobs, come si è detto, le ha dedicato attenzione. Si può osservare che va annoverata tra le non molte aldine sprovviste di prefazione (come la *Parafrasi del Vangelo di Giovanni* di Nonno di Panopoli [1501-1504], i *Dialoghi* di Luciano [1503], Ulpiano [1503], Quinto Smirneo [1504/1505], gli *Oratori* [I vol., 1513]). Un problema cruciale nello studio di Pl^a è costituito dagli *addenda et corrigenda* finali (cc. MM.v-NN.v), posti sotto il titolo di Ἐπιδιόρθωσις τουτωνι των επιγραμμάτων και διαφοραι τινης, αμα τε προοθηκη των επιγραμμάτων και σιχων, ατινα εν αλλοις ευρομεν αντιγραφοις.

ἐκφυγεν: omnes praeter Pl¹, ubi ἐκφυγεν κ sup. μ Inc. III 81, 78. L'errore nella *princeps* ha origine nel fatto che nel Par. Gr. 2891 (= Dp) Lasca-
ris scrive ἐφυγεν e corregge poi sup. l. inserendo un *kappa* che può essere
confuso con un *my*.

Così, benché un errore di stampa di Pl^a, che ad AP IX 178, 2 ha
αὐτῷ *pro* αὐχῶ, sia corretto nell'epidiortosi, al nostro sembra op-
portuno avvertire soltanto che la lezione giusta è in Pl¹: «legendum ut
in impresso Florentiae» (f. 38v); vedi anche f. 57v, AP IX 96, 5 «εἰς
ὑμέναιον: ad nuptias; εἰς legendum, ut est etiam in Florentiae im-
presso» (ma la correzione di εἰς Pl^a in εἰς, non inclusa nell'epidior-
tosi, non passa in Pl^a).

L'atteggiamento tenuto riguardo ai *corrigenda*, di oscura origine,
elencati nell'epidiortosi finale di Pl^a (chiamata nel commento con il
termine latino «castigationes») non è uniforme. Si va da casi in cui il
commentatore fornisce notizie inedite sulla derivazione di una corre-
zione lì riportata (per es. da “codici antichi”), ad altri in cui omette di
ricordare che la correzione da lui discussa è già lì presente (un caso
si è appena visto):

(ff. 98v-99) AP IX 487, 1 βρώματά μοι χοίριον: in hoc epi-
grammate (1) συκίζομένων et (3) συκωθέντα per υ scribenda
sunt, ubi advertendum hanc correctionem sic in castigationibus in fi-
ne libri ex veteri exemplari observatam.

σηκίζομένων et σηκωθέντα Pl^{a,b}; l'epidiortosi, che riporta la correzio-
ne di questi due meri errori di stampa, non fa cenno al «vetus exemplar» che
la garantisce.

(f. 34) AP X 1, 8 ὃς πλώοις: qui naviges, navigare possis; sic le-
gendum, ut habent antiqui codices.

πλώεις Pl^{1a} πλώοις m epid. Pl^a

La lezione dei codici, che comporta un ottativo in frase finale in dipen-
denza da un tempo presente, è ripristinata nell'epidiortosi senza accenno a
fonti (nulla dice il commento su ὃς Pl^{1w} in luogo di ὡς m); ma l'errore del-
la *princeps* resta in Pl^{1w}.

(f. 77v) AP XI 429, 1 ἐν πᾶσιν: sic legendum.

εἰ πᾶσιν Pl^{1a} corr. epid.⁶²

62) Anche nel Laur. XXXI 28 (Cf) si leggeva in origine εἰ, corretto poi in ἐν (è an-
cora visibile lo spirito su *iota*).

La paternità della correzione è rivelata dal commento del Tolomei *ad loc.* (Vat. Gr. 1169, f. 17): «εἰ πᾶσιν: Musurus legit ἐν πᾶσιν»; conferma l'attribuzione il lungo scolio che si legge in Inc. III 80, preceduto dal lemma εἰ πᾶσιν (la correzione è annotata in margine solo nell'Inc. III 78). Che Musuro abbia avuto parte nell'allestimento dell'epidiortosi, è il meno che ci si possa aspettare; sarebbe interessante accertare la portata del suo contributo, ma l'esame del suo incunabolo autografo non si rivela utile a tal fine.

Si veda anche (f. 30) *AP IX 290, 1*, dove della lezione ἐξ ἀήτου, presente in *Pl^M* (e in Cf, D: vedi n. 68), poi nell'epidiortosi, donde fu introdotta in *Pl^a* in luogo di ἐκ ζαήτου di *Dp Pl^{Ia.b.s}*, si dice solo: «sic in antiquo et forsán melius» (vedi oltre). Così anche f. 31, *AP IX 42, 4* κεκρωμένην, è discussa nelle sue caratteristiche metriche la lezione dell'epidiortosi, alla quale però non si fa cenno.

Se non manca il caso in cui la correzione dell'epidiortosi è riferita in modo imperfetto (f. 100v, *AP XI 284*, titolo: «In eundem, ut apparet in castigationibus» [l'epidiortosi e *Pl^a* hanno, infatti, εἰς τὸ αὐτό]), ciò non toglie che in altri casi ci si possa servire di essa per meglio interpretare il senso dell'intero epigramma, come per es.:

(f. 121) *AP XI 380 Μακεδονίου*: ut coniectare licet ex titulo castigato, Macedonius miserat ad aliquem magistratum aurum muneri; ille existimans hoc factum ut subornaretur, remisit aurum cum carminibus, quibus narrabat se libenter accepturum fuisse munus, nisi veneranda Iustitia aversaretur aurum. Capta occasione ab hoc carmine ait non omne aurum a Iustitia sperni [...].

L'epidiortosi, che recupera il lemma dell'epigramma, presente in *P* e *Pl^M*, introdotto poi in *Pl^a* (è anche in margine negli incunaboli vaticani), dice: «Ἐν τῇ ιδ' (scil. σελίδι) οὐ Μακεδονίου μόνον ἐπίγραφε, ἀλλὰ Μακεδονίου πρὸς τὸν εἰπόντα· εἰ μὴ πότνα δίκη χρυσὸν ἀπεστρέφετο».

Qualche volta le lezioni dell'epidiortosi sono respinte: a ragione nel caso di f. 31v, *AP IX 84, 5*: ὦ exclamantis et dolentis, non autem ὦ, ut nonnulli volunt, vocantis; neque enim ita convenit⁶³.

Per contro, al commentatore sembra sfuggire del tutto la correzione ad *AP IX 376, 1* τέκτων (sic) *pro* τέκνον (f. 36v). Egli disattende l'epidiortosi anche quando a f. 43 (mg.), *AP IX 226, 9* propone: «βλισσηρίδι legendum», di contro a: «καὶ τὸ βλισσηρίδι· βλισσηρίδι», che si trova nell'epidiortosi ed egli scrive nel testo del suo

63) Il commentatore avrebbe potuto richiamare l'autorità di *Pl^I* per legittimare la sua osservazione, la quale, benché opportuna, non impedì il passaggio in *Pl^a* della lezione dell'epidiortosi; ma la lezione di *Pl^I* fu reintrodotta a partire da *Pl^b*.

commento (per altre soluzioni umanistiche ai problemi posti da questo termine cfr. MESCHINI, *Lattanzio Tolomei* cit., p. 43). Stesso atteggiamento a f. 56, dove ad AP IX 280, 1 il commentatore non accetta Λάλιος *pro* Αἴλιος (PI^E), indicato nell'epidiortosi come presente «ἐν ἄλλῳ» e finito regolarmente in PI^a nella forma Λαίλιος; anche al v. 3 segue la lezione πολίιστορι di PI^l, e non si cura della correzione πολυῖστορι, introdotta in seguito in PI^a.

Pertiene allo studio futuro della genesi di PI^a la spiegazione della presenza in essa di correzioni che mancano nell'epidiortosi, ma si trovano già nel nostro commento; oltre all'esempio a f. 2, AP IX 391, 1 discusso più oltre, si veda:

(f. 24) AP IX 150, 2 ἤλαυνε: legendum ἔλαυνε absque augmento, ut stet metrum.

ἤλαυνε PI^M PI^{l.a.b} ἔλαυνε PI^{a.n.s.}: ε- sup. l. corr., dein in mg. scripsit Inc. III 78 (Obsopoeus, p. 48: «scribendum ἔλαυνε pro ἤλαυνε»).

3) *Tecniche della redazione*

Accanto all'indicazione precisa di molte fonti citate, per le quali fornisce persino il rimando alla pagina dell'edizione a stampa da cui sono tratte, non sono rari i casi in cui il commentatore tralascia i controlli necessari a garantire una sua affermazione, ovvero ritorna in margine su di essa per correggerla, avendo acquisito nuovi elementi di giudizio, oppure dichiara di non volersi per il momento attardare esponendo altre spiegazioni o ulteriori dettagli. Qualche esempio:

(f. 20v) AP IX 165, 6-7: [...] Homerus quidem in primo Iliados [566-567] ait Iunonem a Iove percussam, qui et eam e caelo deiicere promisit; non tamen memini ubi scripserit eam eiectam. – (mg.) Ἰλιάδος O [18-24].

(f. 24) AP IX 56, 1 Ἐβρου: hoc epigramma translatum olim fuit ab uno Caesarum, aut Iulio aut alio ex iis, non recte memini.

Cfr. Obsopoeus (p. 47): «Multi hoc epigramma transtulerunt, omnium vero elegantissime C. Germanicus» («de puero glacie perempto»: cfr. *Anth. Lat.* vol. I, fase. II 709 RIESE = p. 58 BREYSIG; l'*incipit* di questo epigramma, «Thrax puer astricto», fu scritto *alia manu [ut videtur]* nel margine esterno in N, *loc. cit.*).

(f. 26) AP X 71, 3 ἅπ' Οὐλύμποι: sic videtur legendum. – (mg.) ἐπ' Οὐλύμποι: sic omnino legendum: in caelum, ut ἐπὶ τῆς Ἀττικῆς ἀνεχώρησαν; sic saepe utitur Thucydides.

Il *marginale* registra un opportuno ripensamento successivo alla stesura della nota. Il Bonamico (M, f. 213v) sintetizza così: «ἐπ' Οὐλύμποι

melius quam ἀπ', in caelum, ut ἐπὶ τῆς Ἀττικῆς ἀνεχώρησαν; sic saepe utitur Thucydides» (si noti che la frase citata non è desunta *verbatim* da una fonte precisa; Tucidide usa spesso, come si sa, l'espressione ἀναχωρεῖν ἐπ' οἴκου: I 30, 2; 55, 1 etc.). Un analogo rapporto fra commento e nota marginale si trova, per es., anche a f. 36: AP IX 32, 3 ἐπλήμυρε: et transitive et intransitive accipi posset, scil. aestuavit, exundavit et elatus est; nam remissio undae postmodum dicitur ἄμπωτις -τιος [*spatium dimidiae lineae vacuum rel.*], fluxus agrestis et immitis mihi; vel ἐπλήμυρε κύμα, scil. θάλασσα, extulit fluctum. – [*mg.*] melius intransitive.

(f. 28, *mg. ext.*) AP VI 340: Adverte quo intelligatur hoc epigramma, duo deesse in principio carmina vel plura huius sententiae: talis matrona uxor. – [*ibid., mg. inf.*] Hoc epigramma integrum in quodam vetusto Theocriti nuper inventum est, quod alibi exponeamus.

Il commento continuo è ignaro delle osservazioni e notizie contenute nei due *marginalia*, il secondo dei quali, assente in M, è senz'altro il più recente; di esso do conto più oltre (vedi 5) *Sul testo degli epigrammi...*, ad AP IX 437).

(ff. 31v-32) AP IX 218 [*in fine*]: alium / sensum etiam excogitavi super hoc epigrammate, quem non hic subiunxi.

(f. 55v) AP IX 362 [*in fine*]: est et alia mea opinio, quam nunc omitto.

(f. 144v) AP XI 171, 8: [...] οἱ δὲ τὰ κείνου / χρήματα κληρονόμοι ἤρπασαν ἀσπασίως; sic addamus pro tempore, non quod asseverem sic fuisse a poeta scriptum.

Il verso è stampato per la prima volta in Pl^a: i codici e Pl^a lasciano lo spazio di un rigo, che segnala la lacuna. Questo complemento, che parrebbe da ascrivere al commentatore, non ha riscontro altrove.

In alcuni casi il commentatore allude anche al procedimento seguito nella redazione della nota:

(f. 38) AP IX 550, 1: κείνου οὐκ ἀπόφημι: hoc epigramma Antipatri in principio omnino sese ostendit difficile. Verum, quantum coniectura possumus ariolari, Antipater videtur in Delo esse et deplorare esse desolationem [...].

(f. 40) AP XI 12 (*dopo aver riconosciuto la citazione omerica al v. 1*): verum hoc loco coniectura magis quam certa aliqua ratione opus est uti.

(f. 99) AP XI 487 [*in fine*]: haec est expositio, quae ex titulo colligitur et a praeceptoribus datur.

I maestri a cui il commentatore si riferisce non sono identificabili dal contesto: si può pensare a Niccolò Leonico Tomeo e a Musuro, che, come si è già ricordato, fecero lezione sugli epigrammi greci tra Venezia e Padova nei primi anni del '500.

4) Rimandi alle «*observationes*»

Su di esse si veda quanto detto sopra, p. 388-389:

(f. 14) AP X 106: multi feruliferi, pauci autem Bacchi; vide in nostris observationibus, charta LXVI.

(f. 41v) AP IX 343, 3 θώμυξ: significat funem, ut Suidas: θώμυξ τὸ λεπτόν σχοινίον. Oppianus [Cyn. I 65] de funibus retium: δολιχαὶ θώμυγες. – (mg.) De Ocni fune vide in nostris observationibus: ex Pausania [X 29,2] proverbium.

Per θώμυξ la citazione è desunta dalla *princeps* di Suida (IGI 9189), c. ζζζ 6v, e a questa edizione bisogna rimandare perché *ad loc.* è difforme da θ 428 = II p. 723, 5 A., a causa di un'aggiunta tratta dall'*Etym. M.*, p. 459, 55, lì presente e omessa nell'edizione moderna; cfr. anche sch.⁸ nell'ed. STADTMÜLLER, apparato *ad loc.*; per il proverbio di Ocno cfr. Erasmo, *Adagia*, ASD II/1, nr. 383 («Contorquet piger funiculum»).

(ff. 63v- 64) AP X 45, 4 λέγων σε ἄθάνατον καὶ / φυτὸν οὐράνιον: et plantam caelestem: placet magis ut φυτὸν conveniat cum solo epitheto οὐράνιον, licet etiam possit dici φυτὸν ἄθάνατον καὶ οὐράνιον, sed, ut dixi, non aequè placet. Quo pacto etiam dixerit hoc Plato [Tim. 90a], vide in nostris observationibus, charta 2, ubi Plutarchi [de Pythiae oraculis 400b; de exilio 600f] et Platonis verba adscripsimus super hac re.

(f. 65) AP X 51, 1 ὁ φθόνος οἰκτιρμοῦ: invidia miseratione [miseria *cod.*] est melior, dixit Pindarus in Olympionicis [perperam pro Pythicis I 85]: «ὁ φθόνος οἰκτιρμοῦ κρέσσων», ἀντὶ τοῦ κρείσσω, Aeolice. Haec autem sententia habetur etiam in Herodoto libro tertio [52, 5], ubi Periander [Periam *cod.*] dicitur filium alloquitur [sic]: vide hoc etiam in nostris observationibus.

(f. 77rv) AP XI 81, 3 ἐν Πλαταιαῖς: civitas Beotiae est, de qua multa Stephanus [s.v. Πλαταιαί], sed, quod ad rem facit, sciendum quod scribit Eustachius super cathalogum Homeri apud hanc civitatem [Comm. II., I p.411, 6-26 VAN DER VALK]: / τριάκοντα μυριάδας barbarorum a Graecis devictos fuisse; illis vero Graecis, qui in bello perierunt, sepulcrum commune fecerunt, de quo etiam Stephanus, atque aram Iovi Ἐλευθερίῳ dicaverunt, et Ἐλευθέρια ille agon dictus, idest Libertalia, si licet; verba Eustachii adnotavimus in nostris observationibus, LI.

(f. 83v) AP XI 243, 2 Δύστρον μηνός: Martii mensis; sic appellabant Macedones, ut adnotavimus in nostris observationibus.

(f. 84) *AP XI 67, 2* πεντακόρωνε: quae quinque cornicum habes annos. De aetate cornicum vide in observationibus nostris carmina Hesiodi [fr. 304 M.-W.], charta XLIII.

A f. 84v, *AP XI 72, 2*, si rimanda di nuovo a questo passo delle «*observationes*» per l'età dei cervi (si ricordano le testimonianze di Ausonio, Ovidio, Esiodo, Plinio).

(f. 89) *AP XI 399, 1* γραμματικὸς ποτ' ὄνῳ: tractum est hoc ex proverbio, quod alibi adnotavimus quodque diversimode a diversis exponitur.

Il proverbio (per il quale cfr. JACOBS, *Animadv.* IX, pp. 317-318 e la nota di R. AUBRETON nell'ed. Belles Lettres, vol. X, p. 287) è ampiamente commentato da Erasmo negli *Adagia* (ASD II/2, nr. 630a: «Ab asino delapsus»), al quale rimandano l'Obsopoeus e il Brodeau (pp. 199-200).

(f. 119v) *AP XI 437, 1* αἰάξω Διότιμον: intelligit Διότιμον τὸν Ἀδραμυττηνὸν [Ἀδραμυτηνὸν *cod.*], de quo Stephanus [s.v. Γάργαρα], qui citat hoc distichon. Diotimum, inquit, misereor, qui in petris sedet dicens, idest docens pueros Gargarensium βῆτα καὶ ἄλφα, idest ἄλφα βῆτα, hoc est literulas et prima elementa, tanquam grammatista, quo nihil miserius. Macrobius item citat hoc distichon [*Sat.* V 20, 8], qui ait Gargara et cacumen esse Idae et oppidum in radicibus eiusdem montis [*Sat.* V 20, 3]. Ideo dixit ἐν πέτραις respiciens ad saxosa loca. Multa de hoc in nostris observationibus, ubi correximus locum Stephani et diximus deesse hoc in Macrobio distichon, in nostris LXXIII [M, f. 161v: «Desideratur hoc distichon in Macrobio»].

Nel passo suddetto di Stefano di Bisanzio si legge: «[...] ἐκεῖ καὶ Διότιμος ὁ Ἀδραμυττηνὸς ἐδίδασκε γράμματα, εἰς δὲ Ἄρατος εἶπεν: “αἰάξω ὅτι μοῦνος ἐνὶ πέτρῃσι κάθηται, παισὶν Γαργαρέων βῆτα καὶ ἄλφα λέγων”». Anche il Tolomei (Vat. Gr. 1169, f.18v) rileva la difformità testuale in Stefano: «Γαργαρέων: Stephanus sic legit epigramma [*segue il testo appena citato*]». Ampii scolii con i passi di Stefano e Macrobio sono riportati in Inc. III 80 e 78 (solo Stefano è citato in III 79). Quindi, alla luce del nostro commento, non è più Brodeau (p. 239) il primo ad avanzare la proposta di correggere il testo del *Περὶ πόλεων*: «[...] Stephanum in voce Γάργαρα emenda, ubi ὅτι μοῦνος perperam impressum est [...]». L'ultima frase del commento va intesa ovviamente in rapporto alla situazione che il testo di Macrobio *ad loc.* presenta in tutti gli incunaboli: in essi, infatti, senza eccezioni, là dove avrebbe dovuto essere stampato il distico greco, è lasciato bianco lo spazio di circa due righe⁶⁴.

64) La situazione dei *Graeca* nella tradizione manoscritta e a stampa del testo di Macrobio non è sinora nota. Se i cinque incunaboli omettono numerosi passi

(f. 120) *AP XI 129*: vedi oltre, 9) *Citazioni di Teodoro Gaza*.

(f. 127v) *AP XI 142*, 4 σκεψάμενος: hac dictione utitur, vide in nostris observationibus, *XLI posteriori*; volunt igitur hi oratores videri et ipsi meditare loqui, incipiunt: σκεψάμενος.

(f. 138v) *AP IX 229*, 3 ἐμῆς πενίης βραχυσύμβολε: quae parum contulisti ad meam paupertatem; συμβολή dicitur portio, quam unusquisque confert in dapes comparandas intra sodales, et a nostris et symbola dicitur feminini generis ut apud Graecos, unde ἀσύμβολος qui nihil confert, ut adnotavimus alibi ex verbis Diphili comici [74, 8 KASSEL-AUSTIN, ex *ATHEN. VI 247a*].

(f. 147v) *AP XI 157*, 3 μάλιον: item cilicium et togula seu pallium: vide in nostris observationibus.

(f. 155v) *AP V 180*, 2 λαμυροῖς: ferocibus, in nostris observationibus.

A parte va considerato il caso seguente:

(f. 2v, *mg.*) *AP IX 357*, 4 μῆλα: de pomis, quibus donabantur victores Pythiorum, vide perfectissime in Luciano Περὶ γυμνασίων [9] cap. [*perperam pro charta*] 300⁶⁵. De Pythiis in diario nostro, charta 5a et posteriori.

L'ultima frase di questo *marginale* manca in M (f. 136v). Il termine «diarium» non appare altrove nel commento (il rimando è alla c. 5rv). Esso non può riferirsi a quelli che noi chiamiamo *Diarii* dell' Aleandro (vedi oltre, n. 67), che sono *ephemerides* biografiche, e non zibaldoni eruditi. Una lunga nota sugli agoni panellenici si legge nel ms. Vat. Chigi R II 49, f. 149rv (*inc.*: «Olympia ludi veteres sacri quatuor»; *des.*: «Pausanias in Phocaicis 255 [X 7, 8], ubi ait: “δάρωνης δὲ στέφανος ἐπὶ τῶν Πυθίων τῇ νίκῃ”»); nella nota si trova anche la citazione del passo di Luciano relativo all' esegesi di μῆλα; non si può dire se il *marginale* di N si riferisca proprio all' antigrafo, donde il Tolomei ha tratto questa nota.

5) *Sul testo degli epigrammi: varianti, correzioni e congetture*

L'interpretazione del commentatore, spesso contrapposta a quella di «alii», «nonnulli» non meglio precisati, e la preferenza data a una spiegazione rispetto ad altre magari da lui stesso avanzate, sono

greco, le cinquecentine non sono meno carenti: il greco manca del tutto, per es., nella giuntina del 1515.

- 65) Si noti il curioso errore per cui la pagina dell' aldina di Luciano (1503) è scambiata con il capitolo (così anche in M, f. 136v). Sulla paginazione al centro del margine superiore del *recto* e *verso* di ciascuna carta, introdotta per la prima volta da Aldo proprio in questa edizione di Luciano, cfr. *Aldo Manuzio tipografo 1494-1515*, catalogo di mostra a cura di L. BIGLIAZZI, A. DILLON BUSSI, G. SAVINO, P. SCAPECCHI, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana 17.6-30. 7. 1994, p. 118.

introdotte da espressioni quali «ego expono, censeo, existimo, melius existimo, magis laudo, mihi videtur, mihi non aequè placet, mihi haec lectio magis probatur, magis probo, magis placet, non videtur mihi satis valens argumentum»; si vedano i seguenti passi: (f. 19v) *AP IX* 171, 4; (f. 20) *AP IX* 174, 1; (f. 23v) *AP VII* 388; (f. 30) *AP IX* 290, 1; (f. 30v) *AP XI* 15; (f. 41v) *AP IX* 343, (f. 79) *AP XI* 216; (f. 81v) *AP XI* 349, 1; (f. 90) *AP XI* 140; (f. 92r) *AP XI* 196; (f. 100) *AP IX* 484, 3; (f. 101rv) *AP XI* 319, 3; (f. 118) *AP XI* 130, 6; (ff. 136v-137) *AP XI* 63, 2; (f. 147v) *AP XI* 158, 3; (f. 148v) *AP XI* 354, 7.

Come fonti delle correzioni proposte e discusse sono talora citati «codici antichi»⁶⁶. Tra questi appare cinque volte un «antiquus Benedicti Prunuli», cioè un manoscritto appartenuto all'umanista veneto Benedetto Brugnoli, che a Venezia fu tra i primi maestri dell'Aléandro⁶⁷. Le lezioni che vengono attribuite a questo codice coincidono con quelle che gli apparati delle correnti edizioni critiche dell'*Antologia* ascrivono al *Marc. Gr.* 481 (P^M), cioè al codice di bessarioneo autografo di Planude. Come è noto, questi apparati non considerano i codici della *Planudea* di età paleologa (London, B.L. Additional 16409, Par. Gr. 2744 [C] e derivati più tardi) e umanistica (Par. Gr. 2739 [D] e derivati)⁶⁸; per cui in mancanza delle loro col-

66) L'espressione, all'epoca usatissima, crea ogni volta problemi per la sua genericità; ma almeno non danneggia il nostro commento la polivalenza del termine *codex* in età umanistica (manoscritto e stampa), perché in tutti i casi in cui esso ricorre, è accompagnato dall'aggettivo «antiquus». Solo a margine è il caso di avvertire che del codice P dell'*Antologia*, in questo nostro commento non si coglie neppure l'ombra: le sporadiche coincidenze in alcune lezioni citate dal commentatore (f. 23 ad *AP IX* 265, 6; f. 42 ad *AP IX* 404, 7; f. 49v ad *AP IX* 504, 4; vedi anche f. 138 ad *AP VII* 339) sono del tutto casuali. È nelle cose che sia così: come ho detto e mostrato altrove, le note all'*Antologia* di Musuro e di altri, da lui variamente ispirati (con l'eccezione del Tolomei), non rivelano mai contezza del codice palatino.

67) Su di lui (1427-1502) cfr. E. MIONI, *Brugnoli Benedetto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, pp. 501-503. Fu maestro dell'Aléandro nel 1493-1494; cfr. H. OMONT, *Journal autobiographique du cardinal Jérôme Aléandre*, «Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale [...]», 35 (1896), pp. 1-116: 8, 35. In due casi il suo codice è indicato con il termine «contextus», termine che ricorre anche altrove nel commento.

68) Di questi codici discute ampiamente TURYN, *Demetrius Triclinius* cit.; vedi anche A. CAMERON, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, pp. 351-362. I codici che tra questi ho collazionato, sono indicati con le sigle di Turyn; oltre a C e D, sono stati già citati Cf (=Laur. XXXI 28) e Dp (=Par. Gr. 2891). Quest'ultimo manoscritto riveste particolare importanza perché autografo di Giano Lascaris; l'assenza di una sua collazione con P^I pregiu-

lazioni nessuno può dire, senza esperire in proprio confronti diretti, se qualcuno di questi manoscritti possa in ipotesi essere identificato con quello posseduto dal Brugnoli. Controlli da me effettuati sui codici parigini e laurenziani non hanno dato esito positivo; né so spiegare la ragione per cui il manoscritto del Brugnoli è citato soltanto per gli epigrammi di tre sezioni contigue del libro I (ἔπαινοι, εἰς ἔρωτα, εἰς εὐτυχίαν).

(f. 26v) *AP IX 428*, 6 τίς ἀσχολίη: sic in nominativo melius et in antiquo Benedicti Prunuli: quae occupatio, quod negotium auris est, esse potest ad Musas, in Musas, ut nolit audire? Quis Musas nunquam potest esse occupatus ad audiendas eas et praestandas eisdem aures? Nam si dicat: quis negotio, idest cum negotio et occupatione auris etc., durior est sensus, cui etiam antiquus, ut dixi, codex reclammat.

6 ἀσχολίη P Pl^{M.s} ἀσχολίη Pl^{I.b} ι adscriptum eras. Inc. III 80

Questa correzione della lezione presente nelle stampe, al pari di altre adottate più oltre, non è recepita da Pl^a e anticipa la lezione di Pl^e.

(f. 27) *AP IX 221*, 3 ὅς: sic videtur legendum et in antiquo domini Benedicti. [...] – 6 οὐκ ὀλίγων φείσεται ἁμερίων: non paucis, exiguis et parvis parcat hominibus. Legitur alibi ὀλίγων, in contextu domini Benedicti, idest: ne parum quidem parcat hominibus.

3 ὅς Pl^M Pl^{a.n.s} ὥς P Pl^{I.a.b} 6 ὀλίγων P Pl^{I.a.b} ὀλίγον Pl^M Pl^{a.n.s}

Le correzioni, assenti dall'epidiortosi (come anche dagli incunaboli vaticani), sono tuttavia introdotte in Pl^a; la prima è ricordata dall'*Obsopoeus* (p. 54).

(ff. 27v-28) *AP IX 440*, 6 ἐν εἰκόσι πᾶσι μάθοις νιν: omnibus signis noveris eum: illud ἐν, σύν, ut saepe alias, et aliquando σύν cum instrumentali dativo iungitur, ut hoc loco. Legitur autem εἰκόσι et in antiquo domini Benedicti, non autem εἴκοσι, viginti, ut nonnulli. – (mg.) εἰκόσι; ab τὸ εἰκὸς τοῦ εἰκότος. Nam ab εἰκὼν εἰκόνοσ, quod significat imaginem, non potest: haberet enim πάσαις, non πᾶσι, quum sit feminineum. /– [...] 24 δαμάσας ἄγε: domitum duc; alibi legitur δάσας, ἀντὶ τοῦ δήσας, vinctum. – [...] 27 φάρμακον: venenum; ἐντί: sunt. In alio contextu φαρμακόνετα legitur, idest venenata.

dica pesantemente l'attendibilità di ogni storia della tradizione della *Planudea* in età umanistica sinora tentata. È importante ricordare che, secondo il Turyn, tutti questi manoscritti erano in Italia nella seconda metà del sec. XV.

6 εἰκόσι P P^{Mm} P^E 24 δαμάσας P^{Mm} (P^{I-b}) δάσας P E^F B^{23rs} vd.¹ (P^{I*})
 δήσας A. Meineke 27 φαρμακόνεντα P ante corr. E^F E^P φάρμακον ἐντὶ
 P^{Mm} P^E

Il componimento è incluso nella tradizione manoscritta dei Bucolici: la notizia più compiuta al riguardo si legge in BUCOLICORUM GRAECORUM THEOCRITI BIONIS MOSCHI *reliquiae* [...], ed. H.L. AHRENS, I, Lipsiae 1855, pp. 206-208. Al v. 6 lo scoliasta dell'Inc. III 78, al pari del nostro commentatore, *sup.* ἐν εἰκόσι scrive: «in signis omnibus», mentre nel margine interno riporta: «ἐν εἰκόσι τὸ εἶκος τοῦ εἰκότος», e in quello esterno riproduce il testo dell'attuale sch.^w (p. 54 = sch.^B). Nella spiegazione di εἰκόσι (considerato participio) il commentatore sembra ignorare i due esempi (Nicandro, *Ther.* 129; Omero, *Il.* VIII 455) addotti da sch.^w (cioè da Musuro) per documentare la possibilità che una forma maschile (un aggettivo, un participio) concordi con un sostantivo femminile. La lezione εἰκοσι, sulla quale la notizia negli apparati critici, sia dei Bucolici che degli epigrammi, è molto incerta (vedi AHRENS, p. LXXXIII, che la segnala *primum* in: «Gesnerus in corollario Stobaei [Basileae 1549] p. 390»)⁶⁹, affiora a proposito degli epigrammi nel commento dell'Obsopoeus (p. 55: «ἐν εἰκόσι: malim ego legere ἐν εἴκοσι, inter viginti, ut sit sensus, posito numero pro numero: non difficulter eum noscere poteris, etiam inter multos») e poi, a quanto mi consta, nell'edizione di DÜBNER; ma dalla testimonianza del nostro commento si deduce che essa circolava senza specifica paternità già nel 1505. Il caso di questa lezione è uno dei tanti che induce a deplorare l'inerzia per cui molte osservazioni testuali, fatte precocemente, non siano state tempestivamente accolte nelle cinquecentine dell'*Antologia*.

(f. 29) AP IX 508, 1 ὅταν θέλῃ: quum velit quis videre bonam diem, occurrens tibi fit bonidiurnus; contra autem et si quis (3) μέλλει παθεῖν, passurus est; in contextu magistri Benedicti θέλει, idest vult pati, non occurrens tibi, idest: dum non vult occurrere tibi, fit malidiurnus.

3 μέλλει (STADTMÜLLER, apparato *ad loc.*: «non emendantes, sed explicantes sensum verbi θέλειν») Dp^{mg} P^E θέλει P^M θέλοι P

69) Dall'apparato di AHRENS sembra di poter dedurre che il riflesso della lezione εἴκοσι si colga per la prima volta nel «viginti», che appare nella versione latina dei Bucolici «Eobano Hesso interprete» (Basilea 1531), e che fu poi ripreso da altri traduttori. Nel testo greco tale lezione è stampata nell'edizione di Mosco e Bione curata da Adolphus Mekkerchus a Bruges nel 1565. In tutti i codici dell'*Antologia* e dei Bucolici che ho potuto collazionare (Biblioteca Vaticana, Marciana e Laurenziana), al v. 6 si trova sempre la lezione εἰκόσι: fa eccezione il *Marc. Gr.* XI 1 (= 452), un palinsesto del sec. XIII, supposto italo-greco, che al f. 92 ha εἴκοσι: data la condizione del codice, non si può tuttavia ben giudicare sulla natura di questa lezione, peraltro smentita dallo scolio interlineare, che dice: «[...] αὐτὸν εἰκονίζουσι».

Anche stavolta la lezione del codice del Brugnoli, coincidente con quella di P^M, non ha trovato tempestivamente la via della stampa. BRUNCK accoglie ancora la vulgata μέλλει; DÜBNER stampa θέλοι, e solo in nota Jacobs e Bothe (II, p. 222) si dichiarano favorevoli alla lezione di P^M, accolta nel testo sembrerebbe solo a partire da STADTMÜLLER. Si ignora la provenienza della lezione di P^E, non potendo essere certi della datazione del *marginale* di Dp; nulla si trova negli incunaboli vaticani.

Il perduto «codex Patavinus» di Teocrito⁷⁰ è citato solo due volte (mentre in Inc. III 81 Musuro lo cita anche una terza, a proposito di AP IX 435) e solo nelle note marginali; può darsi che di questo importante manoscritto della tradizione dei Bucolici, appena scoperto a Padova, il nostro commentatore, mentre attendeva alla stesura del commento, ebbe solo notizia indiretta.

(f. 21vbis, *mg.*) AP IX 437: Hoc non integrum est epigramma, sed epigrammatis tertia pars, quod quidem nuper inventum est in antiquissimo codice Theocriti, sicut et multa alia, ubi nihil deest. [M, f. 147v, *inserisce il marginale nel testo*].

Inc. III 81 *ad loc.*: «In vetustissimo codice: Θεοκρίτου εἰς ἄγαλμα Πανός»; seguono i vv. 1-7 (fino a μύρτοισι) su due colonne e, dopo un εἴτα, i vv. 13-18.

(f. 28, *mg. inf.*) AP VI 340: vedi sopra, 3) *Tecniche della redazione*.

Cfr. GALLAVOTTI, *Planudea* (III) cit., 6, 22-26; MESCHINI, *Lattanzio Tolomei* cit., p. 50. Le note autografe di Musuro ad AP IX 437 e 435 in Inc. III 81 sono probabilmente contemporanee tra loro, perché redatte in scrittura che ha stesso *ductus* e lo stesso inchiostro (non si può tuttavia essere certi che la nota, che riferisce eventi del 1509, sia stata scritta nello stesso anno).

Le correzioni e le varianti che seguono si dicono presenti in testimoni, di cui non si dà precisa indicazione:

(f. 27) AP IX 15, 3: ἄψον legendum, non ἄναψον. – ἔνδοθι γάρ μου: intra me; sic in antiquo, vel legatur μοι, mihi, Attice loquendi more.

ἄναψον D Dp P^{1a} ἄψον P^{M.s} ἄψον P Cf P^{1a.b} μου P^M P^{1a.s} μοι P^{1a.b} (μν P)

La lezione ἄψον *pro* ἄναψον, penetrata per vie ignote in P^{1a}, non è certo un errore di stampa, essendo presente in un manoscritto: il nostro commen-

70) Cfr. C. GALLAVOTTI, *Planudea* (III), «Bollettino dei classici», s. III, fasc. 2 (1981), pp. 1-27: 5-6, 22-26.

to anticipa ancora una volta Pl^s. La provenienza della variante μοι in Plⁱ va indagata: nulla appare negli incunaboli vaticani e nell'epidiortosi.

(f. 30) AP IX 290, 1 ὅτ' ἐξ ἀήτου: sic in antiquo et forsan melius, quum ex flatu, vento Aphrico, ἐκ ζαοῦς Νότου, ex valde flante Noto, Austro: ab eadem regione flant. Si ζαήτου legas, idem erit quod valde flans, idest ζαής, unde prior sententia et lectio magis placet. [...] – 5 [...] In antiquo contextu sequens dictio accusative legitur πλανώμενον; si autem πλανώμενος legatur, habeat substantivum suum (6) Λυσίστρατος: quum, dico, haec supradicta omnia accidissent, errans Lysistratus (7) ἐλπάρησεν, precatus est, rogavit (6) δαίμονας deos [...]. – 6 [*dopo aver tentato, nel corso del commento, una spiegazione del corrotto ἀρωγόν senza sospettare il guasto testuale, disponendo evidentemente di un'informazione nuova al riguardo, annota in margine*] Adverte mendam esse in hoc epigrammate, et legi debere ἀρωγοναύτας, ut significet deos auxiliores naufragorum et nautarum, idest vel geminos vel alios deos.

1 ἀήτου Pl^M D epid.Pl^a ζαήτου Pl^{I.a.b.n.s} 5 πλανώμενον P Pl^M πλανώμενος Dp^{pc} Pl^E 6 ἀρωγόν αὐτάς P ἀρωγόν αὐτᾶ Pl^M Pl^{I.a.a} ἀρωγοναύτας Dp^{pc} Pl^{n.s} Inc. III 81 (in mg. M. Musurus, ἴσως ἀρωγούς deleto, γρ. ἀρωγοναύτας scripsit ἀρωγοναύτας tantum cett. inc. Vaticana) ἀρωγούς sup.l. corr. Cf

La prima e la terza correzione sono nel commento dell'Obsopoeus (p. 61); STADTMÜLLER, apparato *ad loc.*, riporta i numerosi tentativi di interpretazione e correzione di 5 πλανώμενος / πλανώμενον; per la discussione delle difficoltà dei vv. 1 e 5 cfr. A. S. F. GOW-D. L. PAGE, *The Greek Anthology. The Garland of Philip*, II, Cambridge 1968, p. 356. In questa nota si osserva un altro caso in cui il *marginale* apporta la soluzione del problema discusso nel commento (v. 6), soluzione di cui si venne a giorno solo dopo la stesura del testo. In M (f. 190) il contenuto del *marginale* è copiato alla fine della nota.

(f. 49v) AP IX 504, 1 Καλλιόπη: facile est carmen, sicuti et reliqua monosticha, quae forsitan erant subscripta singula singulis Musis pictis. – 4 βάρβιτον ἦρε: in alio libro εὔρε legitur facilius; sed si legas ἦρε [*lac.*]

4 εὔρε P ἦρε Pl^{M I.a.n} ἦρε Pl^{a.b.s}

Al v. 4 il Bonamico (M, f. 192v) si limita a riportare la variante: stando alla testimonianza di N (che parla di «liber»), essa potrebbe essere scritta sui margini di una copia di Plⁱ. La coincidenza con la lezione di P, qui come altrove, è certo casuale. JACOBS, *Animadv.* X, p. 403, a proposito del vulgato ἦρε, dice: «Hoc potissimum probabat Salmasius».

È frequente che la lettura di commenti umanistici inediti e di *marginalia* di paleotipi consenta di anticipare la datazione di congetture già presenti negli apparati critici moderni, che le desumono in genere da testimonianze stampate posteriori. Ciò si verifica anche con il nostro commento: particolarmente interessante è il fatto che si trovino anticipate, come già si è visto, un certo numero di correzioni comunemente attribuite a Pl^e (AP IX 428, 6; 15, 3; 575, 5; 411, 1; 345, 1; V 156, 1; 70, 4; 89, 5; 14, 3).

(f. 2v) AP IX 391, 2 ἄδε Ποσειδῶνος γενεά: sunt qui ἄ τε le-
gant, et forsitan melius propter sequens καὶ elegantiusque; dicit etiam:
et proles Neptuni Antaeus et proles Iovis Hercules.

ἄδε Pl^M Pl^{La} ἄ τε Pl^{a.b.s} (STADTMÜLLER, apparato *ad loc.*: «quod male receperunt Mein. Dübn.») Per JACOBS, *Animadv.* VII, p. 162, ἄτε è la vulgata e fu seguita dallo Stephanus (che nota a proposito della lezione di Pl^e: «quod accipiendum erit δεικτικῶς; tanquam haec in tabula quapiam aut signo ostendantur»); la vulgata fu corretta già da d'Orville («ad Charit., p. 514»). La lezione preferita dal commentatore, benché manchi nell'epidior-tosi, finisce tuttavia in Pl^e.

(f. 6) AP IX 323, 4: [...] Non iaciet a meis domibus aliquis haec arma? Interrogative legendum. – 6: Convenit haec iacere, posita esse, si κεῖσθαι legas, si πλάθειν, affigere.

6 πλαθινου P lacuna, spatio relicto, Pl^M, qui tamen in mg. ext. πλάθειν adscriptum habet⁷¹ lacunam Pl^e πλάθειν Pl^a in lacuna scriptum Inc. III 81 et cetera incunabula Vaticana κεῖσθαι Pl^{a.b.s}

JACOBS, *Animadv.* VIII, p. 38, cita Brunck: «Deest πλάθειν in Florentina, vacuo relicto spatio; reposuit Aldus in prima editione: at in secunda, nescio unde, dedit κεῖσθαι, quod in ceteras propagatum est. Emendatio est, quae necessaria videbatur, quum non intelligeret, qui eam invexit, quomodo construenda esset praepositio». Per la critica moderna al difficile passo cfr. A. S. F. GOW-D. L. PAGE, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, Cambridge 1965, II, p. 82. L'Inc. III 81 e gli altri tre vaticani scrivono «πλάθειν» nella lacuna e in margine il testo edito come sch.^B, per cui vedi STADTMÜLLER, apparato *ad loc.* (ma a questo testo si aggiunga la citazione di AESCH. *Prom.* 897, presente negli incunaboli vaticani).

(f. 14) AP IX 452, 4 ἔρξας: faciens, ab ἔργω [ἔρδω *deb.*]; si εἶρξας diceret et aspirate, elegantior et melior sensus esset: concludens, ab εἶργω.

71) Si rimanda a E. MIONI, *L'Antologia Greca da Massimo Planude a Marco Musuro*, in *Scritti in onore di † Carlo Diano*, Bologna 1975, pp. 263-307: 285, per l'indicazione del comportamento dei codici Q, D, Da, Db, Dp, Dv, Ca, Cf, Cp, Marc. Gr. 621, Par. Gr. 1863 dinanzi alla lacuna.

ἔρξας P (+ sillogi) P^{ME} ἔρξας Brunck εἴρξας Scaliger (eodem sensu). JACOBS, *Animadv.* XI, p. 274, approva la correzione di Brunck contro la vulgata. La lezione proposta dal commentatore non figura negli incunaboli vaticani e non trova la via delle stampe.

(f. 23) AP IX 265, 6 ἀρχεῖτε: forsán legendum ἀρχεῖσθε ab ἀρχέομαι, glorior.

ἀρχεῖθ' P^{ME} ἀρχεῖσθ' P

Anche questa coincidenza con P deve essere considerata casuale; la proposta, per quanto ho potuto vedere, non ha riscontro altrove. Il verbo al medio (cfr. Hesych. α 8515 [=I p. 288 LATTE]: ἀρχήσασθαι· καυχήσασθαι), è raro in commedia e prosa; GOW-PAGE, *The Garland of Philip* cit., II, p. 158, ritengono che la lezione di P configuri un uso anormale del medio, neppure giustificato dalla necessità metrica.

(f. 29v, mg.) AP IX 46, 5 ad ὑπήκοος: ἐπήκοος videtur legendum; nam deorum proprie ἑπακούειν est, subditorum ὑπακούειν.

ἐπήκοος Brunck; cfr. JACOBS, *Animadv.* VIII, p. 323: «Scribendum ἐπήκοος», con il richiamo ad AP IX 303, 3. Questa correzione non appare altrove.

(f. 32v) AP IX 246, 5 ἐπὶ σοὶ τυπείση: propter te fractam; sic lege in dativo.

τυπείσης P^{ME} τυπείση Dp^{mg}

Gli apparati di P. WALTZ nell'ed. *Belles Lettres*, vol. VII, e BECKBY attribuiscono a Musuro la correzione τυπείση, ma non dichiarano la fonte di questa loro attribuzione: né io sono in grado di precisarla, poiché τυπείση, per quanto ho potuto vedere, dagli incunaboli vaticani fino alla Wecheliana, non compare altrove, tranne che come *marginale* lascariano nel Par. Gr. 2891 (= Dp). DÜBNER e poi STADTMÜLLER ascrivono a Bothe la stessa correzione. Per un commento sulla qualità di questa lezione cfr. GOW-PAGE, *The Garland of Philip* cit., II, p. 180.

(f. 34, mg.) AP X 2, 8 ad ἐνορμίταις: legendum puto ἐνορμίτης, ut referatur ad ipsum Priapum, qui praesidet portui, quo etiam significato infra utetur [AP X 14, 9]: μοῦνον ἐνορμίταο.

ἐνορμίταις P^M P^E ἐνορμήτας P e quo ἐνορμίτας em. Scaliger

(f. 39v) AP IX 368, 3 τράγον: utroque modo dicitur et per genitivum et per accusativum; sed hoc loco melius per accusativum τράγον, tum propter praecedens νέκταρ, tum quia omnino correctio illius diphthongi aliquantum violenta est, licet in assiduo apud Graecos usu.

τράγον Reiske, Bothe

(f. 42) *AP IX 404*, 1: ἃ καλὸν ῥεῦμα μελισσῶν: hoc ἃ affectum significat quasi commiserantis pro dulcedine; intelligit autem ῥεῦμα αὐτοπὸνητον mel ipsum, nulla humana arte productum. – 2 πλάσται θαλάμαι: fictiles thalami; κηρῶν: sic lege, favorum; αὐτοπαγεῖς: sua sponte et natura, non humana arte fabrefacti et compacti. [...] – 7 χαίρουτ' εὐαγέες: sic legendum; nam et χαίρω dicimus, non χαίρομαι, neque ulla necessitas cogit metri ut χαίροισθε legatur; dicit autem: salvete, valete.

2 κηρῶν *Pl^{s.w}* χειρῶν *PPI^{M I.a.a.b}* 7 χαίρουτ' *P* χαίροισθ' *PI^{M.E}* -ο- erasit *Dp*
Cfr. GOW-PAGE, *The Garland of Philip* cit., II, p. 140, per la critica della correzione proposta dal commentatore al v. 2, stampata dallo Stephanus (κηρῶν è ritenuto «not very probable»). In Inc. III 81 (e 80) κηρῶν è in margine, e nel testo κη è *sup.* χει- (così anche in Inc. III 78); Inc. III 79 solo in margine ha: «γρ. κηρῶν»; questa lezione è nota sia all'Obsopoeus che al Brodeau (p. 124).

(f. 46v) *AP IX 575*, 3 ἀροτήσιμον: arabilem quod quia non dicitur, sed ἀρόσιμον, neque sensus ita convenit: nam si arabile vult intelligere, quid cum fluento, quod non potest arari, deinde ad quod illud dulce adfectasset? Quare videtur legendum ἀροτήσιμον, idest haustilem et hauribilem. [...] – 5 οὐνομα βαθυκλεές: sic videtur legendum, ut sit epitheton: nomen profundam gloriam habens et tam altam, ut nulla possit eruere oblivio; alias durum videtur, posita sine copula sic duo substantiva nomina, quod alioqui Philippum non decet.

3 ἀροτήσιμον *P PI^{M.E}* ἀροτήσιμον *d'Orville* ἴσως ἢ ἀρόσιμον in *mg.* cancel. *Dp* 5 βαθὺ κλέος *PPI^M PI^s*

Sono qui anticipate due utili correzioni, che non compaiono altrove. Si osservi lo scolio *sup.* ἀροτήσιμον in Inc. III 78: «ὥστε ἄρδεν τὰς ἀρούρας». Quanto a βαθυκλεές, erra la memoria di JACOBS, *Animadv.* IX, p. 166, che dice (aggiungendo in verità: «ni fallor») essere la correzione, già prima che in *PI^s*, nell'edizione ascensiana del 1531: *PI^b* ha, infatti, la lezione corrotta.

(f. 50) *AP IX 505*, 7 Θάλιη μέλος: sic legendum, ut stet metrum per abiunctionem ε, et fit similis terminationis terminationi huius dictionis σοφίη.

Θάλεια *m PI^E* Θάλιη *PI^{s.w}*

(f. 51v) *AP IX 341*, 5 πρὸς ὄρος Ψωφίδιον: sic legendum per ι, a Ψωφίς Ψωφίδος, et ι habet longum, ut multa alia, derivaturque Ψωφίδιος, ut inquit Stephanus [*s.v.* Ψωφίς], non sua forma; nam Ψωφίτης faceret. Est autem Ψωφίς Arcadiae civitas, de qua multa Stephanus; meminit etiam Pausanias in Arcadicis [VIII 23, 9-25, 1].

Ψωφήδιον P P^{lM} Σ La correzione è attribuita a sch.^B, ma l'Inc. III 81 *sup. l.* corregge η in ι (così anche Inc. III 78 e 80).

(f. 51v) AP IX 275, 3 οὐδ' ἄν ἐν αἰθέρι: neque in aere cognoverit Diana manus eius vacuas [-am *cod.*] praeda: sic legendum.

Per la complessa situazione dei codici cfr. STADTMÜLLER, apparato *ad loc.* La correzione risponde a οὐδ' ἄν' αἰθέρα («omissa vocula ἄν») P^{lB} (P^l *in textu*) e οὐδ' ἄν ἄν' αἰθέρα P^{lM} epid. P^{lA}, attribuita a sch.^B negli apparati, è in Inc. III 81 (*mg.*) e negli altri incunaboli vaticani (molto scorretti 80 e 79): «γρ. οὐδ' ἄν ἐν αἰθέρι». JACOBS, *Animadv.* XI, p. 237, riporta la nota di Bruck con identica correzione.

(f. 53) AP V 161, 3 ἔν' ἐκάστη: sic legendum videtur, unaquaeque suum, singulae singulos, non ἐν ἐκάστη, scil. ἡμέρα, quod non dicitur Graece, sed καθ' ἐκάστην.

ἐν ἐκάστη A P^{lAa} ἐν ἐκάστη P^{lM} ἔν' ἐκάστη B corr. P^l

Nell'Inc. III 81 ἔν' è corretto nel testo. Si possono avere dubbi sulla paternità musuriana di questo intervento, difforme per l'inchiostro dagli altri suoi sicuri e privo di riscontri negli altri incunaboli vaticani III 78, 79, 80.

(f. 54) AP VI 283, 4 ὁψέ γ' Ἀθηναίη Κύπριν ἐλήισατο: sic videtur legendum: sero tandem Pallas Venerem vicit et devastavit: nam prius victa ipsa fuit a Venere.

L'epigramma compare due volte nella *Planudea*: nel libro I, cap. εἰς πόρνας, e nel libro VI, cap. ἀπὸ γυναικῶν; nella prima occorrenza P^{lA} hanno la lezione corrotta (Ἀθηναίην Κύπρις), nella seconda hanno quella giusta (cfr. STADTMÜLLER, apparato *ad loc.*), proposta nel commento. La *princeps* fiorentina non sana la discrepanza, e neppure il commentatore cita a riscontro della sua proposta la testimonianza risolutiva della seconda occorrenza (sarà da valutare il fatto che Dp scrive la lezione sbagliata nel testo, ma successivamente corregge; esatta invece la lezione di Ca, Cf). Stupisce che Da abbia nel testo la lezione giusta e ripristini invece *sup. l.* la lezione che si trova in P^l. Confuso e palesemente contraddittorio, forse a causa di una svista materiale, lo scolio che Musuro scrive in Inc. III 81, dove in questa prima occorrenza è da lui cancellato il ν di Ἀθηναίην sul rigo e corretto *sup. l.* in ν il ζ di Κύπρις (l'inchiostro sembra uguale a quello dello scolio marginale). Il *marginale* di Musuro è, infatti, di questo tenore: «ὁψέ γ' Ἀθηναίην Ἀθηναίην γραπτέον καὶ οὐκ Ἀθηναίη, καὶ πάλιν Κύπρις, οὐ Κύπριν. φησὶ γάρ· ὁψέ τὴν Ἀφροδίτην ἢ Ἀθηναῖα κατεπόρθησεν· ἢ γάρ Λαῖς πρότερον τοῖς Ἀφροδίτης ἔργοις προσκεμένη, νῦν ὑπὸ γήρας πρὸς τὴν ἐργάνην ἡὑτομόλησεν» (= Inc. III 79, 80; Inc. III 78 ha le correzioni sul rigo e in margine scrive: «ἔνιοι δὲ γράφουσιν Ἀθηναίη Κύπριν» = sch.^B *ap.* STADTMÜLLER, apparato *ad loc.*). P^l stampa l'epigramma una sola volta con la lezione esatta.

(f. 63rv) *AP IX 411*, 1 οὐδ' ἔτι λιτῶ: sic videtur melius legendum; nam usitatio est locutio τέρομαι τούτῳ quam ἐπὶ τούτῳ; posset tamen et sic legi, quare nihil mutandum censeo, sed monendus est/lector τέρεται dixisset magis proprie ἥδεται, sed vitavit sonum propter sequentem dictionem ab ἡ incipientem; nam ἡδονὴ βίотου est, non τέρεσις, et τέρομαι λύρα καὶ κυσίν, ἥδομαι βίβλοις καὶ σοφίᾳ καὶ βίῳ.

ἐπὶ P P^M P^{Lb} ἔτι P^s

Ancora una volta una lezione considerata propria di P^s è anticipata nel nostro commento e non appare altrove. Essa è nelle edizioni di BRUNCK (II, p. 220, ma non è commentata da Jacobs) e DÜBNER, che considera οὐδ' ἔτι «huic loco accommodatissimum» (II, p. 212). La correzione è giudicata forse giusta, ma non necessaria da GOW-PAGE, *The Garland of Philip* cit., II, p. 311.

(f. 67v) *AP IX 569*, 4 ἀν' ἀκρὰ πόλεος: in acropoli, in arce et loco munito: legendum πόλεος, et -λεος accipitur pro una syllaba, ut in Aeschilo, qui ait [*lac.*: sed cfr. *Ag.* 1167, *Sept.* 179, 218, 773].

Quest'epigramma ha un'amplissima tradizione indiretta (cfr. l'apparato di WALTZ *ad loc.*). La proposta, ignota da altra fonte, vuole correggere πόλιος P^E (πόλιος P πόλεος P^M), ma non ebbe alcuna fortuna. WALTZ, apparato *ad loc.*, ascrive la correzione a Murzdorf.

(f. 68) *AP IX 345*, 1 οὐτόσον οὐδ' Ἀθάμας: sic est legendum, ut stet metrum.

οὐτόσον Ἀθάμας P P^M e tutte le edd. fino a P^s, che ha la lezione qui proposta, sulla quale concordava anche Reiske. La complessa situazione della tradizione è illustrata da STADTMÜLLER, apparato *ad loc.*

(f. 69v) *AP IX 499*, 1 ἀρπαλέως: sic legendum: rapaciter et velociter. [...] – 6 ἐρχομένοις: sic videtur legendum: euntibus.

ἀρπαλέως m. Cfr. Inc. III 81, dove, corretto nel testo γ in π, nel margine interno si legge: «ἀρπαλέως» (così anche in III 80 e III 79 [mutilo III 78]). Questi interventi sono in inchiostro nero e in grafia alquanto difforni da quelli che Musuro usa nella maggior parte delle sue annotazioni; forse vanno ascritti a un periodo posteriore. Per una svista, nell'apparato di STADTMÜLLER la correzione è attribuita a Brodeau, che però non ha nulla del genere nel suo commento. La stessa correzione fu operata da Brunck, ma JACOBS, *Animadv.* XII, p. 122, la disapprova, dicendo che l'editore mutò la lezione trādita concordemente da P e Pl «sine auctoritate [...], fortasse etiam sine necessitate».

(ff. 70v-71) AP IX 383, 3 ὥρην δύνουσαν: tempus occidens Pleiadum, idest occidentium; adtribuit tempori quod Pleiadibus debebat. Advertendum videri hic mendam, et pro φαίνουσαν, δύνουσαν reponendum. Nam si dicas φαίνουσαν, apparentem, idest Pleiadum exorientium: /nam eo tempore occidunt. Hyginus scribit earum signo exoriente aestatem significari, occidente hyemem ostendi, quod aliis non est traditum signis [cfr. *Astron.* II 21 = p. 66, 930-933 VIRÉ]. Hesiodus item scribit Pleiadibus exorientibus incipere messem, occidentibus arationem, in fine Octobris scil. et Novembri mense. Ideo hoc loco melius δύνουσαν, idest occidentem. Hesiodi carmina hic apposui [Op. 383-384]: Πληιάδων [Πλει- *cod.*] Ἀτλαγενέων ἐπιτελλομένων [-ἄν *cod.*] / ἄρχεσθ' ἀμητοῦ, ἀρότοιο δὲ δυσσομενάων.

Cfr. Tolomei (Vat. Gr. 1169, f. 16v) «φαίνουσαν: surgentem, sicut Ovidius: “quattuor autumnos Pleias orta facit” [Ep. Pont. I 8. 28]. Intelligit ortum vespertinum, sole occidente vergilie oriuntur. Musurus legit δύνουσαν, idest occidentem, tunc intelligendum de occasu cosmico, idest sole oriente vergilie occidunt. Prior lectio placet propter versum Ovidii».

φαίνουσαν P P¹ P^{1a} δύνουσαν Inc. III 80, 79 in mg., sch.^{BW}. L'attribuzione da parte del Tolomei della lezione a Musuro concorda con la testimonianza degli incunaboli vaticani, come nel caso già considerato di AP XI 429,1. Nel merito cfr. la nota di P. WALTZ *ad loc.*, vol. VIII, p. 189, a sostegno della lezione δύνουσαν da lui accolta nel testo; appena un cenno in ID., *Sur trois épigrammes «démonstratives» de l'«Anthologie Palatine»* (IX, 383, 384, 580), in *Mélanges offerts à A.-M. Desrousseaux*, Paris 1937, pp. 489-500: 490 n. 4.

(f. 72v) AP IX 384, 21 ad πέλει: forsán μέλει, sed non muto.

πέλει m. Cfr. MESCHINI, *Lattanzio Tolomei* cit., p. 54; STADTMÜLLER, apparato *ad loc.*, prospetta suo *Marte*, insieme ad altre, la correzione qui proposta (mancando essa in sch.^B, egli ne ignora l'ascendenza). Il nostro commentatore non accoglie la variante di probabile origine musuriana e nota solo per i tramiti che ho segnalato.

(f. 112v) AP XI 107, 3: παλικάμπη: aliqui dicunt esse alicuius gigantis nomen; quod quia non habemus compertum, videtur potius legendum ἢ πάλι καμπῇ; nam quia assimilaverat tam parvum homuncionem Tityo, nunc se corrigit et inquit: “vel contra similis καμπῇ”, idest erucæ; est enim vermis cuiusdam genus notum passim, vel κάμπη, qui est vermis in cicere nascens Theodoro. Non me latet πιτυοκάμπτας appellari gigantes qui extorquerent integras pinus, ut est in sermone Luciani [*Bis acc.* 8,7; *Vera hist.* 2, 35 etc.], et de Pityotampte [*sic*] meminit Plutarchus in vita Thesei [8,3], sed non facit ad hunc locum, neque metrum staret.

Si trova qui sostanzialmente anticipata la correzione del tràdito παλικάμπη in πάλι κάμπη, attribuita dagli apparati correnti al Boissonade. L'opinione di alcuni, che vedono nella lezione tràdita il nome di un gigante, alla quale il commentatore allude genericamente, è riflessa, per es., nel *marginale ad loc.* in Inc. III 78: «ἦρωι τινί». Quanto alla distinzione di significato tra καμπή e κάμπη, cui si fa riferimento, essa non si basa, come è ovvio, sulla lessicografia antica, che distingue solo κάμπη = σκώληξ e καμπή = κάμψις, ἀπόκαμψις (cfr., per es., HEROD. *de pros. cath.*, III/1, 338.20; JO. PHILOP. *de vocabulis* [...] *secundum differentiam accentus*, rec. a., κ 4 *et. al.*; *Etym. M.* p. 488, 35 etc.), bensì sull'indice dei termini latini e greci stampato alla fine dell'Aldina con le traduzioni delle opere scientifiche di Aristotele (1504: su di esso vedi oltre, n. 95). Ivi, infatti, si legge: «eruca ἢ καμπή», «ἡ κάμπη urica vermis est in cicere nascens». Per l'esegesi moderna di questo verso cfr. R. AUBRETON, ed. *Belles Lettres*, vol. X, p. 112, n. 1.

(f. 134v) AP XI 56, 5 ῥοπὴν μόνον ἄν προλάβῃ τις: videtur legendum ῥοπὴ μόνον, et sic dicet: vita talis est ῥοπὴ μόνον, solum momentum, et dico momentum est vita, si quis ipsum momentum vitae occupet; si vero moriaris – et per hoc etiam innuit si praetereas ipsum momentum –, nihil habes, quia nihil est vita.

4 ῥοπὴν m P^{IE} ῥοπὴ Saumaise. La correzione non ha riscontro altrove.

(f. 151) AP V 287, 4 λέξας: sic legas, idest: fatus ea quae interponuntur.

Correzione relativa a λέξω P^{IE}; appare in margine in Inc. III 80 e 79 e in sch.^w (p. 603, senza commento). La tradizione maggiore ha ἀρτίπος in P, lacuna in P^M.

(f. 155) AP V 156, 1: [...] χαροποις legas, non χαλεποις.

χαλεποις P P^M P^{1a} χαλεποις P^s

Anche in questo caso la paternità della correzione è svelata dal Tolomei (Vat. Gr. 1169, f. 61) «ἡ φίλεως χαλεποις: Musurus legit χαροποις, idest gratiosis et colorem undarum habentibus», e trova conferma negli incunaboli vaticani («χαροποις» in *mg.* Inc. III 80, 79; «γο. -ρο» *sup.* -λε- Inc. III 78). Dagli apparati risulta che χαλεποις, lezione di tutta la tradizione, è mutata in χαλεποις solo in P^s (lo Stephanus annota [*ad p.* 470]: «legitur etiam χαλεποις pro χαροποις»).

(f. 156v) AP V 145, 6 δάκρυα τὰμά: sic legas propter metrum.

Cfr. MESCHINI, *Lattanzio Tolomei* cit., p. 61. Negli Inc. III 80 e 79 la correzione è introdotta con un segno sul rigo, che inverte l'ordine delle parole di Pl¹.

(f. 157) AP V 70, 4 φίλαι: ἴσως φίλῃ, et melius ut alloquatur puellam.

φίλαι A Pl^M φίλῃ Pl^S

Nuova anticipazione della correzione adottata dallo Stephanus, che (*ad* p. 474) osserva: «Non dubium est quin φίλῃ legendum sit, subaud. adverbio ὧ. ceterae tamen edit. habent φίλαι». La correzione, prima della sua stampa, appare solo qui.

(f. 157v) AP V 75, 4 τὸν πόθον: melius quam πόνον, sensit amorem meum, idest me amare, vel coepit etiam ipsa capi amore; si πόνον, dolorem meum cognovit.

Cfr. MESCHINI, *Lattanzio Tolomei* cit., p. 57 (la lezione proposta è registrata come presente «in Lactantii codice»). Nell'apparato di STADTMÜLLER la variante, che non affiora negli incunaboli, è attribuita all'Obso-poeus.

(f. 158) AP V 89, 5 [*in fine*] πάντας: sic legas.

πάντα Pl^{M.I.a.o} πάντας P Pl^S. La correzione non affiora altrove.

(f. 158) AP V 92, 4 ἴχνεσι τοῖς σοβαροῖς: severis et superbis pedibus; sic habet maiorem emphasin et forsan carmen exigit; non enim vidimus ἴχνος communem primam habere, licet muta sequatur cum liquida.

Cfr. JACOBS, *Animadv.* X, p. 168: «Haud scio, an verbis traspositis melius scribatur ἴχνεσι τοῖς σοβαροῖς». La proposta non ha ulteriori riscontri.

(f. 158v) AP V 14, 3 ἐρύσσαα: hauriens; sic legas, ut stet metrum et melior sensus.

La complessa situazione della tradizione è esposta da STADTMÜLLER, apparato *ad loc.* La correzione si oppone ad ἐρείσσαα di Pl^{1a} ed è forse suggerita in origine da Pl^M, che da un primitivo ἐρείσ- ricava ἐρύσ- (ἐρύσσαα è, per es., in Cf). Per un evidente errore tipografico l'epidiortosi ha ἐρύσσαα, che in Pl^a è corretto in ἐρύσσαα, lezione adottata in Pl^S e divenuta vulgata fino a quando le si contrappose ἐρίσσαα di P («correpta sec. syllaba», come nota BECKBY in apparato). Nell'Inc. III 78 un intervento *sup. l.* trasforma in v la seconda ε di ἐρείσσαα.

6) *Esempi di ermeneutica, analisi grammaticale e critica stilistica*

(f. 19v) *AP IX 169 [in fine]*: Vult autem significare: dum tractat et studet scire et docere quemadmodum habeantur in Homero gesta Graecorum, ipse effectus est modicus. Cur vero dixerit (5) πρὶν Ἀγαμέμνων ignoro: satis constat Helenam prius raptam a Paride quam Briseida ab Agamemnone, qui eam surripuit Achilli.

STADTMÜLLER, apparato *ad loc.*, riporta i vari tentativi di correzione fatti per evitare la difficoltà prosodica di πρὶν, non rilevata dal nostro commentatore.

(f. 19v) *AP IX 171, 1-2*: Organa, instrumenta Musarum, luctuosos libros vendo, proficiscens, transiens in opera alterius artis. – 3 σῶζοιθε: salve, sitis valentes. – λόγοι: capiendum pro orationibus rhetoricis et causidicis hoc loco: nam de grammatico vult evadere patronus causarum, et ideo transfert se ad rhetoricen. – συντάσσομαι: coniungor, connumeror, componor vobis, coordinor tanquam miles; hoc enim et συντάσσω significat: constituere et coordinare milites. – 4 σύνταξις γὰρ ἔμοι: aliqui exponunt σύνταξιν accipi pro eo stipendio, quod datur militibus, et fortasse hic etiam pro eo, quod ipse lucrabitur causas aliorum agens; melius ut alludat ad constructionem dictionum et coordinationem, quam docent grammatici; dicit enim grammaticam, dum eam exercet, cogere ipsum usque ad extremam famem; dicit autem alludens et ad συντάσσομαι et σύνταξιν, diversorum hoc loco significatorum [*cfr. ff. 19v-20, AP IX 175, 3 τροφίμην σύνταξιν, con analogia annotazione*].

Il punto controverso dell'epigramma è l'interpretazione di συντάσσομαι e σύνταξις. Le due accezioni messe in luce dal commentatore si ritrovano in Brodeau (p. 34). Nel nostro commento non c'è traccia della variante οὐ τάσσομαι, voluta da Musuro in Inc. III 81 (dove in margine si legge: «γρ. λόγοι οὐ»); anche in Inc. III 78 (come in Inc. III 80 e 79) la variante musuriana appare in margine, ma è però poco leggibile (evanida o cancellata): *sup.* τάσσομαι è scritto: «convenio, paciscor».

(f. 20v) *AP IX 538-539 [in fine]*: Versus forsán alicuius poetae, qui apud eundem aliquem habent sensum; hic autem ideo solum impressa sunt, quod forte accidit ut in se concluderint omnes Graecorum 24 litteras. Vel sit aliquod aenigma, vel omnino ob hoc [...] conficti: nam utrumque 24 eas litteras continet.

(f. 21) *AP IX 166 [in fine]*: Simile est fere epigramma in Priapeis [c. LXVIII].

(f. 22) *AP IX 435 [in fine]*: Sed fortasse dictum est hoc epigramma ironice, ut conveniat cum titulo διασυρτικόν, nisi falsus titulus est istac.

(f. 25) *AP IX 453* Μελέαγρος: si de Meleagro intellexit illo famigerato, nescio quare eum sic sacrificantem inducit.

Il dubbio che il Meleagro citato nel lemma possa essere il poeta di Gaddara, non sfiora il Tolomei (Vat. Gr. 1169, f. 13), che parla genericamente di un astante o di un contadino; vedi invece, la nota relativa in DÜBNER (II, p. 218) e STADTMÜLLER, apparato *ad loc.*

(f. 30) *AP IX 117, 7* Αἰακίδῃ: potest, ut videtur, superioribus carminibus coniungi: nam omnino Achillem alloquitur, sed maiorem expressionem habet, si dicat cum sequentibus: Aeacide, quid tantum [...].

(f. 32) *AP IX 271, 1* καὶ πότε: videtur hic intelligi de Bosphoro Thracio, quia, quum videatur tutus et praesertim Alcyonum diebus remittantur maris omnes procellae; nam, inquit, quum alias fuerit Bosphorus ille infestus pluribus, et nunc, tempore fere tuto, perdidit Aristomenem, interrogat quando sit ei fidendum.

(f. 36v) *AP IX 105, 1* ἐκλάσθην: hoc distichon subscribendum erat primo huius capituli [*scil. AP IX 30*].

(f. 37v) *AP IX 408, 5* ὁπὲ πῃ: sero tandem.— 6 ἐπέθηκε: imposuit mihi, non Latonae: nam dixisset Λητοῖ [*mg.: ἐπιτίθημί σοι δίκην* Lacapenaeus (*de quo cfr. GEORGII LACAPENI et ANDRONICI ZARIDAE epistulae XXXII cum epimerismis Lacapeni*, ed. S. LINDSTAM, Gothoburgi 1924, p. 54, 7-8)]; sed Λητοῦς, idest poenam qua afficienda erat Latona, poenam Latonae, quoniam merita potius ipsa esset a Iunone. — Sero, dixit, ἀλλ' οἰκτρὴν: sed miserabilem; forsitan sic δίκην Λητοῦς, poenam quam passa est ipsa Latona, ἐπέθηκε, imposuit eidem Latonae, ut veniat fere sensus ac si dixisset Λητοῖ ἐπέθηκε.

ἐνεκα ante Λητοῦς scripsit Inc. III 78. La spiegazione moderna della *iunctura* (con il rifiuto della correzione Λητοῖ, proposta da Huet) è in GOWPAGE, *The Garland of Philip* cit., II, p. 109.

(f. 39) *AP IX 305, 3* εὔδεις: hoc non penitus interrogative, sed inter utrumque legatur: dormis quasi irrisive; nam dormiebat non profundum, sed excitabilem facile somnum, utpote qui non sepultus vino, sed quemadmodum solent sobrii et absternii dormire, qui quum sint infesti Veneri, neque vinum curant, utpote quod Veneris est incitamentum, ideo dicit dignum inimicis Veneris; et dum vult exprobrare ei Bacchus, quod se Antipater fugiat, demonstrat eum etiam alteri numini, scil. Veneri [-is *cod.*], esse infestum, a qua detimendum est valde Hippolyti exemplo. Item adverte illud (6) ἀπὸ τῆς intelligi

melius ὥρας, ut in Demosthenis vita per Libanium [Pr. 6 = VIII p. 602, 17 FOERSTER]: ἀπ' ἐκείνης τῆς ὥρας.

Per l'interpretazione di ἀπὸ τῆς cfr. STADTMÜLLER, apparato *ad loc.*: «ὥρας s. ὥψεως Reiske».

(f. 40rv) AP XIII 29, 1 οἶνός τοι: proverbium est, cuius meminit Zenobius [6, 22]: vinum esse gratiose poetae equum velocem et magnum fortemque. Nam sicuti equus fortis tollitur et currit, sic animus poetae vino extollitur et fluit carminibus. – [...] 2 ὕδωρ δὲ πίνων χρηστὸν οὐδὲν ἄν / τέκοις [*in fine*]: adverte secundum alternum versum huius epigrammatis esse trimetrum iambicum.

Il rimando a Zenobio è anche in Inc. III 81 (*mg. sup.*); l'osservazione metrica si ritrova nell'Obsopoeus (p. 122).

(f. 46) AP IX 97, 3: [...] quod sequitur ὑπὸ στεφάνησι πόλῃος referendum ad Hectora tractum, ut apparet ex historia et Ἰλιάδος χ [395-404]. – πόλῃος genitivus, quo saepissime utitur Ὀμηρικώτατος Κόιντος. – 5 δὲν ἀοιδόν: quo cantore ornatur non una patria; modus est loquendi per accusativum, sicuti diceremus: κοσμοῦμαι ταύτην τὴν στολήν, vel si subintelligas κατὰ, idem fiet.

La lezione στεφάνησι al v. 3 è una correzione, non segnalata, rispetto a ὑπὸ στεφάνῃ τε dei codici e delle edizioni precedenti (-σι in *mg. ad* στεφάνῃ Inc. III 81 [dubbio se di Musuro] 80); di nuovo anticipa Plⁱ; ma questa lezione fu respinta già da Brunck. Nei *Posthomericæ* di Quinto Smirneo πόλῃος appare diciotto volte. Da notare anche l'aggettivo con il quale questo poeta è definito: Ὀμηρικώτατος è, infatti, *hapax* in Ps. LONG. *Subl.* XIII 3, 2, dov'è riferito a Erodoto; ma, per avvertire dell'ovvietà del suo uso, si può ricordare che con lo stesso aggettivo Quinto Smirneo è definito dall'editore teubneriano A. Zimmermann (1891), p. V: «[...] in poeta, qui Ὀμηρικώτατος est non solum sermone, sed etiam rebus metricis [...]». L'edizione dei *Posthomericæ* apparve presso Aldo senza data né prefazione, ma sembra nel 1505: cfr. Aldo Manuzio *tipografo* cit., p. 141.

(f. 49) AP IX 565, 1 ἦλθε Θεαίτητος καθαρήν ὁδόν: tempore quo actus comoediarum et tragoediarum agebantur in Graecia, in maximo praecio erant et poetae et actores ipsarum, ita ut ab omnibus praesertimque a populo ostendebantur digito praedicabanturque quum vicissent. Philosophi vero sordebant, quum etiam in ipsos cavillarentur comici poetae, ut apparet in Νεφέλαις et in Προμηθεὺς εἰ ἐν τοῖς λόγοις, apud Aristophanem illud, hoc apud Lucianum. Callimachus vero, utpote qui cognoscebat quanto praestaret philo-

sophiae studium caeteris volgi auris, hoc epigrammate approbat Theaeteti philosophi studium [...]. – 4 κείνου: scil. Theaeteti. Fuit is Socratis discipulus et Platonis auditor, astrologus et philosophus; docuit in Heraclea Ponti [cfr. SUID. θ 93-94 = II p. 689, 6-9 A.], a quo nomen [-ine *cod.*] accepit dialogus ille insignis Platonis.

(f. 49rv) AP IX 566, 1 μικρή τις: hoc epigramma licet videatur nonnullis difficillimum; si tamen advertas, reddetur luce clara clarior. Vult Callimachus innuere illum poetam qui feliciter rem gessit, si interrogatur, quo pacto res se habeat habueritque in certamine, ille, nulla adhibita mora neque longa oratione, satis habet si respondeat: “νικῶ, νικῶ”. Is vero qui victus fuerit, respondet pluribus verbis male se habere res, et saepius etiam se excusat / causaturque et accusat iudices vel aliud quidpiam. Igitur Callimachus malis praecatur ut saepe eveniat dicere post certamen multa verba, sibi vero dictionem paucarum syllabarum, quae et illa superior νικῶ.

(f. 51) AP IX 341, 1 νύμφαι: pulcherrima omnium pastoralium carmina.

(f. 52 *post* AP VII 622) εὐνείκα μ' ἐγέλασσε: carmina sunt Moschi bucolici poetae in fine Theocriti, sed non tantum quatuor ut hic, sed integra ecloga, quo te remitto. – [*in fine*] Inscribitur egloga Βωκολίσκος.

Cfr. STADTMÜLLER, apparato ad AP IX 136, *post* v. 6. I quattro versi anepigrafi stampati in P¹ a distanza di un rigo dopo AP VII 622, non sono di Mosco, ma figurano nel *corpus* teocriteo all'inizio dell'*Idillio* XX, oggi considerato spurio. L'attribuzione di esso a Mosco da parte del commentatore deriverà dal fatto che nell'aldina di Teocrito del 1495/1496⁷² il Βωκολίσκος (c. ζF_{3r}) è posto di seguito a tre componimenti: *Amor fuggitivo* di Mosco, *Epitafio di Adone* e *Ladro di favi*; di questi solo il primo ha il nome dell'autore, che il commentatore avrà esteso senza ulteriori indagini anche ai seguenti carmi anepigrafi. Corretta è invece l'attribuzione in M (f. 192v): «vide Theocriti egloga Βωκολίσκος».

(f. 52v) AP X 50, 1 τὴν Κίρκην οὗ φημι: hoc habetur Ἰλιάδος κ. – καθώς: quemadmodum; non habetur haec dictio apud approbatos, sed καθά et καθάπερ. In Sacra vero Scriptura saepe leges: καθώς ἐλάλησεν τῷ Ἀβραάμ [cfr. *ex. gr. Odae* 9. 55; *Ev. Luc.* 1. 55]. – 4 [...] ἐποίει: corripit paenultimam, idest ποι, hoc verbum, quum tamen longam habet ut supra [cfr. v. 2 ποιεῖν]. Sane haec dyphtongo [*sic*] οἱ etiam in aliis dictionibus solet corripì, [*in eadem dictione cod. delendum*] ut τοιαῦτα apud Theocritum poetam [cfr.

72) Cfr. Aldo Manuzio *tipografo* cit., p. 34.

XI 18, XV 11, XVIII 32].– 6 [...] μηδὲν ἔχοντας: *vide infra*, 12) «*Vernaculi Graeci...*».– 9 [...] ἔμφρονα: videtur legendum δώρημα, donum, non Mercurii, sed proprie naturae et ingenii [...]. Si ἔμφρονα legas, versum destruis.

9 ἔμφρονα m δώρημα Inc. III 81, 78 (mg.)

La correzione ω *sup.* o in ἔμφρονα, che appare in Inc. III 81 per ovviare al guasto metrico, è la sola riprodotta in Inc. III 80; Inc. III 79 si limita a scrivere in mg. «ἔμφρονα». Cfr. MESCHINI, *Lattanzio Tolomei* cit., p. 54. L'assenza di δώρημα negli apografi dell'Inc. III 81 rende incerta, se non addirittura la paternità musuriana della correzione, almeno la sua cronologia. Nelle stampe δώρημα affiora *primum* in Brodeau (p. 153) ed è accolta nel testo della Wecheliana (nelle edizioni oggi correnti è invalso ἐμφύντα di Boissonade).

(ff. 54v- 55v) AP IX 362, 1 ἡμερόεις Ἀλφειέ: fragmentum videtur hoc cuiusdam veteris poematis suntque haec carmina valde pulchra et digna [M, f. 194: «Pulchra carmina redolentia antiquitatem»]. – / [...] 5: [...] advertendum ἔῶν capi hoc loco pro τεῶν, sicuti saepissime in Apollonio Rhodio, quapropter a criticis damnatur, quod abutitur tertiae personae pronomine loco secundae. – [...] 10 νυμφίον ἀμφιχυθεῖσα: circumfusa sponsum. Multa in his carminibus primis invenias ex poemate Musaei de Leandro et Hero in Alphaeum et Arethusam ab hoc poeta mutuata.[...] – 12 καὶ φονίη ῥαθάμιγγι: altera pars, ut videtur, horum carminum, unde historia ignota potest per coniecturam elici, quod scil. tyrannus quidam interficiebat iuvenes, quorum cadavera deiciebat postea cruentata in Alphaeum. [...] – 15 φειδόμενος: foeta est significatio hoc loco huius dictionis, idest cum parsimonia quadam abstinens, devitans et erubescens. [...] / – [...] 25 ἀμώων: [...] videtur hic fuisse tyrannus qui interficiebat iuvenes [...]. Est et alia mea opinio, quam nunc omitto.

Cfr. STADTMÜLLER, apparato *ad loc.*; BECKBY, III, p. 794 («Kein Ep., sondern ein Epyllion»); sinora irrisolta l'interpretazione dei vv. 24-27 finali. Per il valore di «foetus» vedi oltre, f. 71v, ad AP IX 383, 9.

(ff. 56rv) AP IX 280, 5 πτερόν: alam; alitem voluisset dicere πτηνόν, sed non licuit propter versum; usus est autem synecdoche ab ea parte, qua maxime diversificantur aeriae volucres a terrestribus animantibus; sic enim et nos alitem dicimus ab ala, / sic et in Veteri Instrumento pro ala intelligitur apud Hebraeos ales aliquando. – βιότου μιμηλόν: sermonis imitatricem. βίος dicitur proprie humana vita, quam posuit pro sermone, utpote qui maxima sit pars, qua differat inter nos et bruta.

Per l'uso di περὶ «de ave dictum» cfr. *AP* IX 264, 8 (assente nella *Planudea*); in generale *Theo. Gr. L.*, s.v. περὶ, col. 2168 CD. L'osservazione sull'uso nell'*Antico Testamento* va forse riferita a *Gen.* I 21, dove nel testo ebraico si legge l'espressione «volatile-ala»⁷³, che la critica sottopone a varie interpretazioni. L'espressione «Vetus Instrumentum» (=Vetus Testamentum) è usata dall'Aleandro anche nella nota relativa alla distinzione fra Esichio di Mileto (storico) e Esichio di Alessandria (lessicografo), che si legge nel ms. Vat. Chigi R II 49, f. 167⁷⁴. Sull'uso ben noto di *Instrumentum* in luogo di *Testamentum*, cfr. V. FERA, *Una ignota Expositio Suetoni del Poliziano*, Messina 1983, p. 101 n. 2; SALADIN, *La bataille* cit., p. 161 e n. 61 (a p. 446).

(ff. 56v-57) *AP* IX 400, 1 ὅταν: Hypatia philosopha fuit Alexandrensis, filia Theonis geometrae, de qua multa Suidas, quae vide quaeso [v 166 = IV pp. 644, 1-646, 5 A.]. Floruit regnante Arcadio, scripsit praeter cetera commentarios in τὰ κωνικὰ Ἀπολλωνίου τοῦ Ῥοδίου, quod opus extat in bibliotheca Carporum principis, sed commentarii non reperiuntur. Pulcherrimus est primus senariolus: quum te video, honoro et veneror te et literas et doctrinam tuam.—(mg.) Extat ad hanc Synesii epistolam n. X^{am} [sic], sed miranda de hac scripsit Suidas.

A distrazione del commentatore si dovrà imputare lo scambio di Apollonio di Perge, autore dei *Conica*, con Apollonio Rodio. Per il codice cui si fa riferimento cfr. V. PUNTONI, *Indice dei codici greci della Biblioteca Estense di Modena*, «Studi italiani di filologia classica», 4 (1896), p. 451 (nr. 103 = II D 4, con l'*ex libris* di Giorgio Valla a f. 116 e di Alberto Pio a f. 1v [τοῦ λαμπροτάτου κράντορος Ἀλβέρτου Πίου τὸ βιβλίον] e l'indice di Musuro); G. MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio* [...] e i codici greci Pio di Modena [...] (Studi e Testi, 75), Città del Vaticano 1938, pp. 217, 233, 235, 237, 240. Alla biblioteca di Alberto Pio il commentatore si riferisce anche in un altro passo: (f. 81) *AP* XI 164, 5 (Πετόσιον): «Peto-

73) Due sostantivi, il secondo dei quali in funzione aggettivale; nei LXX l'espressione è tradotta πετεινὸν πτερωτόν (cfr. anche *Ps.* 77, 27; 148, 10), mentre la Vulgata dice semplicemente «volatile».

74) L'interessante nota (ff. 166v-167) dice: «Ἡσύχιος, cuius λεξικὸν habemus, non videtur idem esse cum illo, quem Suidas dicit scripsisse Ὀνοματολόγον vel Πίνακα τῶν ἐν παιδείᾳ ὀνομαστῶν et historias, praesertim cum Suidas [η 611 = II p. 594, 15-25 A.] colligat illum fuisse ethnicum, et in hoc / nostro legamus verba e Veteri Instrumento εἰς «εὐλόγησεν» [HESYCH. ε 6969 = II p. 229 LATTE]. Item hic Alexandrinus inscribitur, ille Milesius, nisi quis dicat "Alexandrinum grammaticum" [cfr. HESYCH. *Ep. ad Eulogium*, inscriptio = I p. 1 LATTE] referri non ad solum natale, sed ad locum studiorum, et verba illa Sacrae Scripturae esse suppositicia».

siris Aegyptius philosophus, qui etiam futura praedicebat, ut apparet in quodam eius opere, quod adhuc extat in bibliotheca doctissimi Carporum principis Alberti». L'opera («Petosiridis epistula ad Nechepso regem») è nel ms. Mut. II F 9 (= PUNTONI cit., p. 494, nr. 174), autografo di Giorgio Valla, che lo scrisse e sottoscrisse a Venezia nel 1488; cfr. anche MERCATI cit., pp. 205, 231, 239.

(f. 58v) AP IX 176, 2 τὴν τιμὴν ἀπέχω: dico me accepisse honorem et satisfactum esse mihi; modus est loquendi convenientissimus, praesertim in prosaica oratione; Synesius saepe ἀπέχω σοι χάριν [cfr. ex. gr. Ep. 14, 1 = p. 34, 18 GARZYA], idest dico relatam [-um *cod.*] esse mihi abs te gratiam, et ἀπέχω σοι τὰ τροφεῖα, fateor me recepisse abs te praemia nutritoria; sic et τὰ διδάκτρα, praemia disciplinae, quod docui te.

Inc. III 81 e gli altri incunaboli vaticani: οὕτω φαμέν' ἀπέχω τὴν χάριν, ἀπέχω τὰ τροφεῖα.

(f. 59) AP IX 136, 1 αἴθε πατήρ: pulchra carmina et quae antiquitatem redoleant. Sensus est: quum sibi videat doctus hic poeta indoctos proponi, vellet potius omnem artem aliam addidicisse quam litteras.

Il lemma di P (*quod vide*) descrive in termini diversi dal commentatore la circostanza che determinò la stesura di questo epigramma (per cui cfr. CAMERON, *The Greek Anthology* cit., p. 403).

(f. 60v) AP X 52, 1 εὖγε λέγων: hoc epigramma videtur potius reponendum in capite τοῦ καιροῦ [*Pl lib. IV*], idest occasionis.

(f. 67) AP X 40, 1 μήποτε: haec duo carmina inveniuntur in γνωμολογικῷ opere Theognidis [1151-1152]. [...] – 2 δειλῶν: sic legendum, ut est etiam in Theognidis libro, idest timidorum, quod est perpetuum hominum epitheton apud Homerum. Sed hoc loco intelligit delatores, qui sunt timidi et semper serviliter, nec libere aliquid agunt. In eodem est (1) μεθείς pro παρεῖς, quod idem fere significat.

tit. οἱ δὲ Θεόγνιδος post ἄδηλον add. Inc. III 81, 80, 78 (III 78 perperam ad AP X 39) 2 δηλῶν Pl^a δειλῶν Pl^a ex epid. -ει sup.-η Inc. III 78

(f. 67) AP X 117, 1 γνήσιος: legitimus et verus amicus; sic saepe Harpocration in suo commentario, quando orationem vere Demosthenis ait esse, γνήσιον λόγον appellat [cfr. *Lexicon in decem oratores Atticos*, pp. 96, 11; 217, 14 DINDORF].

(f. 68v) *AP IX 114*: in titolo pro *Θετταλοῦ, Θεσσαλονικέως* reponendum. Extat autem epigramma in superioribus eiusdem argumenti de puero revocato a matre [*AP IX 351 = Pl' εἰς βρέφος*]. Cognoscitur autem e stilo hoc non esse Thessali Antipatri epigramma.

La correzione dell'aggettivo nel titolo di *Pl^{1a}* è già nell'epidiortosi e riposa sulla scrittura di *Pl^M* (così anche *Pl^{b.s}*); correggono in tal senso anche i quattro incunaboli vaticani. È appena il caso di ricordare che in età medio-bizantina *Θετταλός* è forma del tutto equivalente a *Θεσσαλονικεύς* (Tessalonica era detta capoluogo della Tessaglia). Poiché l'equivalenza dei due aggettivi è da supporre nota al commentatore (la correzione è indicata nell'epidiortosi anche per altri titoli dello stesso poeta), va messo in rilievo l'acume con il quale si abiudica ad Antipatro quest'epigramma, che P infatti attribuisce a Parmenione di Macedonia.

(f. 69v) *AP IX 51, 1 αἰὼν πάντα φέρει*: omnia fert aetas [= *VERG. Buc. IX 51*] [...]. – Videtur principium horum carminum transulisse Vergilius in Bucolicis [*cfr. loc. cit.*].

(f. 71v) *AP IX 383, 9 φυλάσσει δρεπάνοισι*: servat falcibus; videtur menda, et huius ultimae dictionis loco reponendum *χαράσσει*, incidit et metit, nisi tu dicas *φυλάσσει* hoc loco verbum esse *ἔγκυον*, idest foetum, significareque: sectas et messas falcibus segetes servat. Sed hoc in Sophocle liceret: hic autem auctor non is est, qui tali utatur figura.

Cfr. MESCHINI, *Lattanzio Tolomei* cit., p. 54. Si lascia agli storici della lingua l'indagine sull'uso, che pare singolare, dell'aggettivo «foetus» nell'accezione grammaticale di 'pregnante' (vedi anche sopra, f. 55, ad *AP IX 362, 5*).

(f. 73v) *AP IX 363, 1 χεῖματος*: pulcherrima carmina et quae nauseam superiorum⁷⁵ sedent et omnino nunquam satis laudata, e quibus elicias fontem accommodatissimum epithetorum.

(f. 93) *AP XI 197 ἦθελε*: Hieronymus volebat prius antea esse valde acer. Nunc vero primam quidem huius dictionis [*scil. δομύς*] syllabam habet, ultimam vero mutavit in -λος, et effecta est ea syllaba -λος ex -μυς, unde conficitur dictio *δοῦλος*, quae quid significet, ignotum mihi est; sed quod a praeconibus nostris exponitur, incerto tamen auctore probato, adscribam. Nonnulli aiunt *δοῦλος* significare caecum; alii *δοῦλος* aiunt esse avem quandam [*mg.*: mancha R una]

⁷⁵) Sono gli epigrammi *AP IX 383* (mesi egiziani), *384* (mesi romani), *385* (libri dell'*Iliade*).

Cfr. Obsopoeus (p. 203): «Alludit ad nomen δοῦμύς, quod acer significat. Voluit Hieronymus antehac nimis acer esse, nunc autem δοῦι habet, λογος autem ex μυς factum est. Iam δοῦι et λογος si composueris, fit δοῦιλος, caecus». Più articolata, ma non pertinente al nostro contesto, è la spiegazione del Brodeau. Restano senza identità precisabile i «praecones», cui il commentatore fa riferimento in tono polemico. Sul termine di cui egli dichiara di non sapere nulla, cfr. *Thes. Gr. L.*, s.v. (JACOBS) e *Supplementum Hellenisticum*, ed. H. LLOYD-JONES and P. PARSONS, Berlin 1983, nr. 975, 1 per le esigue testimonianze papiracee ed epigrafiche scoperte dai moderni.

(f. 109v) AP XI 379: οὐ τις ἀλοιητῆρας: hoc non videtur diligenter intuentibus Agathiae epigramma. Ea vero quae sequuntur, Lucilli redolent stilum. In hoc vero epigrammate auctor, quicumque fuerit, negat se velle ad domum cuiusdam invitatum accedere: cognoscens enim voracitatem illius, timet ne voretur etiam ipse.

È uno degli epigrammi scoptici di Agatia; i dubbi malposti del commentatore sulla veridicità dell'attribuzione si possono giustificare osservando che, degli altri epigrammi scoptici di Agatia (AP XI 352, 354, 365, 376, 382), solo AP XI 382 reca in Π^M l'attribuzione a questo poeta (su di essi cfr. A. CAMERON, *Agathias*, Oxford 1970, pp. 20-21).

(f. 111v) AP XI 99, 2 διὰ τῶν θυρίδων: per fenestras, vel intelligit quasvis fenestras illius domus, vel qua ascendit fumus et exhalat. Dicitur a nostris novo (ut puto) vocabulo «infumibulum».

Cfr. NICOLAI PEROTTI *Cornu copiae, seu linguae Latinae commentarii* [...], II, ed. J.-L. CHARLET, Sassoferato 1991, p. 68, nr. 163: «Non erat tunc ignis usus in cubiculis, nec aedes spiracula habebant, unde fumus exiret, quae nunc vulgus alieno vocabulo caminos vocat, dici autem latine meo iudicio infumibula possunt. Et enim caminus graecum vocabulum est, ac latine dicitur fornax». Documentazione sul termine «infumibulum» in AE. FORCELLINI-IO. FURLANETTO-F. CORRADINI-IO. PERIN, *Lexicon totius Latinitatis*, Patavii 1940 (rist. con aggiunte dell'ed. 1864^a), s. v. «infumibulum».

(f. 115rv) AP XI 244, 1 ἡγόρασας: habetur hoc epigramma difficile iis, qui nesciunt quid μυλιάριον et quid βούκαλις sit; quae nomina licet appareat ex epigrammate ipso quid significant: tamen ex / auctoritate corroborandum est. Athenaeus [III 98c] et Eustachius in Ulysseam [1632, 13] meminerunt horum vasorum. Est autem μυλιάριον vas, quo hyeme calefaciebant aquam quam potabant, βούκαλις contra vas etiam erat, in quo aestate aquam frigidabant, frigidatorium possis dicere, et sic Florentiae talia vasa appellantur, scil. frigidatoria. [...] – 3 μὴ φύσα, μὴ κάμνε: sic legendum; ne suffla, inquit, ne labores frustra, excitas fumum, non ignem sed fumum, quasi non so-

lum vas ipsum non calfieret, verum etiam non permetteret flammam excitari.

Benché la correzione al v. 3 sia ancora una volta assegnata allo Stephanus negli apparati correnti, essa affiora nel nostro commento e negli Inc. III 80, 79, in cui un segno sul rigo indica l'inversione dei termini. Anche il Tolomei (Vat. Gr. 1169, f. 18) dedica attenzione alla *res* intorno alla quale ruota l'epigramma: «μυλιάριον: dicit Athenaeus [*loc. cit.*] vocabulum Latinum esse et significare ἱππολέβητα, vas scil. ad calefaciendam aquam; item locum esse iuxta forum. βαύκαλις: vas delicosum aestatis tempore, quod manibus tractatur, vel quod vinum servat frigidum, ψυκτήρ, et dicitur sic quia βαυκά significat ἡδέα καὶ τρυφερά [*cfr.* HESYCH. β 359 = I p. 318 LATTE; *Etym. M.*, p. 192, 20]». La nota del Tolomei dipende dall'esegesi di Musuro, riflessa nello sch.^w (p. 233), analogo a sch.^B

(ff. 132v-133rv) AP XI 47-48 1 οὗ μοι μέλει Γύγαι: aliqua carmina istius cantionis, seu carminis, citantur ab Aulo Gellio [XIX 9, 6], ex quibus redigimus in formam pristinam haec Anacreontis, non Automedontis carmina. Inscribendum autem ἐρωτικά Ἀνακρέοντος, versus est dimeter iambus catalecticis, cui, si addas syllabam, fiet integer dimeter. – [...] / 3-4: [...] adde haec duo ex Aulo Gellio carmina, nam omnino desunt: πανοπλίαν μὲν οὐχί, τί γὰρ μάχαισι καὶ μοί; idest: armaturam quidem minime, quid enim cum bellis mihi? Omnia autem haec carmina respiciunt poema [*lectio dubia*] Homeri et imitantur ipsum, ut apparet, Ἰλιάδος Σ, ubi Vulcanus integram armaturam fabricat Achilli precibus Thetidos. [...] Igitur adludit: ne facias mihi ex illo argento, quod tornaveris, armaturam, sicuti Achilli armaturam fecisti. Deridendus ille est in Aulo Gellio Graecorum exemplorum interpres, qui existimatur fuisse Laurentius Vallensis, ut alii Theodorus⁷⁶, qui πανοπλίαν transtulit “hominem armatum”⁷⁷, quasi a πανοπλίας πανοπλίου. – 4-5 ποτήριον δὲ κοῖ-

76) Le incertezze relative all'identità del traduttore latino dei *Graeca* dell'incunabolo di Gellio sono ribadite nel Vat. Chigi R II 49, f. 131: «A. Gellii et Graecarum dictionum et locorum citatorum tralationes Theodori esse traduntur, ab aliis Laur. Vallae». Ma nella prefazione dell'incunabolo del 1469 (IGI 4186), il Bussi ricorda che ad aiutarlo nell'opera di traduzione dei passi greci di Gellio fu Teodoro Gaza: *cfr.* G.A. BUSSI, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheim e Pannartz prototipografi romani*, a cura di M. MIGLIO, Milano 1978, p. 20: «Theodoro igitur opitulante, multa, ut arbitror, Latina feci veriora, et ut Graeca Latine legerentur consequutus sum». *Cfr.* anche E. LEGRAND, *Bibliographie hellénique des XV^e et XVI^e siècles*, I, Paris 1885, p. XLIX. Il commentatore non dà peso al fatto che il Valla era morto nel 1457, cioè molti anni prima della stampa della *princeps* gelliana.

77) È la traduzione che appare in tutti gli incunaboli e oltre.

λον βάθυνον: excava autem et profunde etc.; mihi est enim aoristus imperativus a verbo βαθύνω: cava [-am *cod.*] poculum quantum potes. – [...] / 9 ἀλλ' ἀμπέλους χλοώσας: sed virentes vites fac mihi et ridentes racemos cum pulchro Baccho una, et sic exponitur [M, expositum N] ut hic iacet. Est autem diversitas quaedam in Aulo Gellio, quam in meo codice adscripsi; ea carmina si quis velit admittere, potius subiungenda sunt illi versiculo [8] μὴ στυγνὸν ὦρῶνα, et tria quae hic insunt, idest in epigrammatum libro in fine cantus, delenda sunt et haec quae exponam substituenda [*seguono la trascrizione e il commento dei vv. 9-15 riportati da Gellio, loc. cit.; a proposito dell'ultimo verso si legge quanto segue*] Ἔρωτα καὶ Βάθυλλον: Amorem et Bathyllum fac mihi intus. Bathyllum autem, ut apparet in tertio libro de Anacreonte [AP VII 30, 3; 31, 3], fuit puer amatus ab ipso, et ubi prius in Gellianis codicibus legebatur βάθυνον [*sic*] primus monuit corrigi debere Βάθυλλον Petrus Candidus, accuratus in utraque lingua amicus meus⁷⁸. Tria autem carmina non [mihi *del.*] minus autem placent quam septem, quae in eorum locum dixi reponenda. Quis enim recte iudicarit quatenus magis composuerit Anacreon? Nam tria illa magis antiqua et venusta verique Anacreontia, septem autem haec, quae in Aulo Gellio leguntur, magis adludunt ad Homeri carmina exprimuntque affectum in puerum Bathyllum. Quis scit an utrumque finem composuerit Anacreon, an alterius poetae illa tria, alterius poetae haec septem sint?

Nell'Inc. III 80 (*mg.*) in luogo della falsa attribuzione della *princeps* si legge: «ἐρωτικά Ἀνακρέοντος, auctor est Aul. Gel. Noctuum suarum XIX libro»; nel *verso* della stessa carta: «ex Gellio transcripsi: πανοπλία (*sic*) μὲν οὐχί / τί γὰρ μάχαισι καὶ μοῖ / ποίησον ἀμπέλους μοι / καὶ βότρυας κατ' αὐτὸ / καὶ χρυσέους πατοῦντας / ὁμοῦ καλῶ λυαίω ἔρωτα / καὶ βάθυλλον» (così anche Inc. III 79 con errori e senza le righe in latino; mutili gli altri due incunaboli). Pregevole l'intento del commentatore di ricostruire l'anacreontica originale confrontando due diverse tradizioni, e appare senz'altro notevole la sua consapevolezza dei problemi storici e filologici sottesi a questo suo proposito, espressi con chiarezza alla fine.

78) Su di lui cfr. da ultimo D. GIONTA, *Pomponio Leto e l'«Erodiano» del Poliziano*, in *Agnolo Poliziano* cit., pp. 425-458: 432 n. 15. Non so dire se, quando e dove l'Aleandro e il Candido s'incontrarono: da una lettera inedita di Scipione Carteromaco ad Aldo, segnalata da Scapecchi, risulta che il Candido andò a Venezia nell'aprile 1505; sembra che vi rimase fino all'estate. La correzione che gli attribuisce il commentatore, fu fatta dal Candido sulla lezione degli incunaboli, essendo i manoscritti umanistici prevalentemente corretti in quel punto. Come si è già detto, novità rilevanti sui rapporti fra Pietro Candido e l'officina di Aldo (che datano a far tempo dal 1501) sono scaturite dal lavoro ancora inedito di Daniela Gionta, citato sopra, n. 33.

(ff. 134v-135) *AP XI 57*, 1 [...] σεσάλακτο γαστέρα: obrutus et ablutus erat ventrem: nam σαλάσσειν dicitur et exponitur a grammaticis [cfr. HESYCH. σ 106-107 = IV p. 6 SCHMIDT] σείειν et κατακλύσειν, quassare et diluere, a σάλος, quae est perturbatio maris; ea autem et concutit et abluit. – [...] 2 διψῶων: adsumit alterum ω magnum, quia praecedens longa; διψῶν autem proprium et commune est, διψῶων poeticum, sitiens. [...] – 4 ὥς μηδὲν ἀφυσσομένη (sic): tanquam nihil exhaurientem: sic legendum. – [...] 5 οὐ σθένος: non potestas est; voluisset dicere σθένουσι, sed destitit propter metrum: omnino idem est. [...] – 6 ἐπιπινομένας: continentes et identidem a sene epotos; legitur etiam ἔτι πινομένας, quod non placet: nam et tempus dicitur ἐπιγενέσθαι, idest continenter succedere et identidem. – 7 πῖνε, γέρον, καὶ ζῆθι: sic lege: bibe, senex, et vive; frustra igitur divinus Homerus ἔφη, dixit, τείρεσθαι πολὺν, domari canitiem et / vinci, idest senex a iuvenibus. Carmen est Homeri, quo Agamemnon alloquitur Nestorem: ὦ γέρον, ἧ μάλα δὴ σε νέοι τείρουσι μαχηταί (Ἰλιάδος [VIII 102]). Posset etiam carmen hoc dici in praeceptores longevos, si immutes ultimam dictionem in μαθηταί.

Il testo dell'epigramma è scrutinato con attenzione: al v. 4 si ribadisce la necessaria correzione, non si sa donde recuperata, in ἀφυσσομένη (-σσα-debuit) del corrotto ἀφεισαμένη di Pl¹. La lezione difforme da Pl¹, respinta dal commentatore, appare tuttavia in Pl^a, così come al v. 7 il ripristino del καί, omissa da Pl^{1a}. Si noti che queste correzioni non affiorano altrove.

(f. 139rv) *AP IX 377* Τάνταλος: invitatus hic auctor cum sodalibus ad cenam, quum comedisset multa salsamenta, vix semel bibit, quia parum sibi vini apposuerant, ait se esse infeliciores Tantalo his rationibus, quas videbimus in contextu. [...] – 8 χέννια: Athenaeus integrum consumat librum [IX 384a sqq.] in exponendis nominibus avium et eorum multorum significatis; ait igitur χέννια significare ὀρνύγιον, idest coturniculam, deminutive, et adducit verba ex epistola Cleomenis / ad Alexandrum: χέννια ταριχηρὰ μύρια, salsarum coturnicularum decem millia inquit se mittere [IX 393c]. Meminit etiam Hipparchus huius dictionis in Aegyptiaca Iliade, ut citat Athenaeus idem carmen ipsius. [...] – 9 μίαν δέ: supple τὴν κύλικα, unum tantum calicem. – τίνομεν ἐπὶ αὐτοῖς: bibimus post ipsas; sic corrige; non alias ἐπιπίνειν significat identidem et continenter bibere [cfr. supra ad *AP XI 57*, 6 ἐπιπινομένας]. – 10 οὐκοῦν: igitur, οὐκουν non igitur, accentu differunt. Quo pacto autem amariora paterentur, si quis redigat haec omnia in formam argumenti, cognoscet.

(f. 147rv) *AP XI 157*, 1 ὠγαθέ: simile epigramma est in rhetores, qui volebant ex frequenti ostentatione decem vocabulorum Atticorum videri maximi oratores et primi homines; sic apparet et in Luciani commentario Ῥητόρων διδάσκαλος [16]. Nunc hic poeta vult carpere philosophos sui temporis propter ea quod vocabulis decem Atticis quaererent famam philosophiae, et adverte haec vocabula esse familiarissima primorum duorum carminum Platoni, tertii vero Stoicis. – [...] ποῖ δὴ καὶ πόθεν: totum hoc est Platicum; sic enim incipit suum Menexenum, et in Phaedro [227a]: ἔταῖρε Φαῖδρε, ποῖ δὴ καὶ πόθεν; – [...] 2 κομιδῇ: valde, immo vero, ut in Platone millibus in locis: / κομιδῇ μὲν οὖν. [...] – 3 καὶ στόλιον: Arrhianus in libello quem composuit, videtur significare fuisse hoc Stoicorum, ut deminutivis uterentur fere semper, ut idem auctor σωματίον, ἀργίδιον; sic igitur hic intelligendum στόλιον vestimentulum.

Il *Menesseno* di Platone non comincia letteralmente con l'espressione indicata (234a: ἐξ ἀγορᾶς ἢ πόθεν Μενέξενο;). Per la frequenza dei termini σωματίον e ἀργίδιον nelle *Dissertazioni* di Epitteto, redatte da Arriano, si veda l'*index verborum* alla fine dell'edizione teubneriana (Lipsiae 1916) di H. SCHENKL. Analoghe osservazioni sul lessico platonico e stoico, evocato in quest'epigramma, sono nel commento dell'*Obsopoeus* (pp. 273-274).

(f. 147v) *AP XI 158*, 1 αἰάζει: pulchrum epigramma, ut reliqua Antipatri, et nihil vile, nihil humile sonans.

(f. 150v) *AP V 278*, 6 Πιτταλάκῳ: sicco pede pertransit hunc locum Suidas (τ 595 = IV p. 550, 22-23 A.), sed habetur in oratione Aeschinis nobilissima κατὰ Τιμάρχου [54], ubi inter reliquos enumerat etiam hunc Pittalacum, sed alioqui servum publicum corruptis Timarchum et ipsum paedicavisse, quum eum conspicatus esset apud ludi magistrum. Non licebat autem cynaedis sacerdotes fieri, non concionari sicut et apud Romanos; hoc posterius, apud quos et illud erat, meretricis filius ne concionetur.

Mentre il Tolomei (Vat. Gr. 1169, f. 59v) si limita a scrivere: «Πιτταλάκῳ: taxat quendam paediconem infamem sui temporis», negli Inc. III 80, 79, 78 si legge lo scolio con il rimando ad Eschine, che verrà alla fine stampato nella Wecheliana (p. 602). Di esso è edotto il Brodeau, ma non l'*Obsopoeus*. – Per l'espressione «sicco pede» cfr. A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890 (rist. an. Hildesheim 1962), pp. 274-275: «pedibus illotis» (con l'indicazione delle fonti greche dell'espressione proverbiale ἀνίπτους ποσί, applicata a chi intraprende qualcosa da incompetente).

(f. 151v) *AP* V 302, 1 ποίην τις: epigramma est Posidippi in primo libro cap. de vita [*AP* IX 359], ad cuius imitationem hoc est factum.

Il rimando all'epigramma di Posidippo è anche nei commenti dell'*Ob-sopoeus* e del Brodeau (p. 606).

(f. 153) *AP* V 8, 5: φέρεσθαι: volutari, iuxta illud Menandri [*cfr. Sent.* 26 JAEKEL] ἀνδρῶν πονηρῶν ὄρκον εἰς ὕδωρ γράφειν.

Cfr. Inc. III 80, 79, 78, sch.* (p. 608): παρὰ τὸ ὄρκον εἰς ὕδωρ γράφεις (γράφει Inc. III 80, 78, γράφει Inc. III 79).

(f. 155) *AP* V 156 ἡ φίλεως: succinctum est et metaphoricum distichon, per quod innuitur Asclepiada puellam suis gratis oculis movere homines ad amandum, ut tranquillitas ad navigandum. Et quia metaphora est σύντομος [-δο- *cod.*] ἀναλογία, ut inquit Simplicius [*perperam pro* Themistio: *cfr. OLYMPIOD. in Aristotelis categorias comm.* 1a 2 = *CAG* 12/1 p. 35, 5 BUSSE], ut analogice si dicam, sic se habet: rex in populo ut pastor in grege, et si dicam: Ἀγαμέμνονα ποιμένα λαῶν, erit metaphora.

Della struttura metaforica dell'epigramma avverte anche il Brodeau (p. 602).

(f. 155) *AP* V I79, 1 ναὶ τὰν Κύπριν: pulchrum epigramma pulchris carminibus constans.

(f. 156) *AP* V 212, 3-4: αἰεὶ ὑπὸ φίλτρων: ac si ὑπὸ πόθων dixisset ἀποπτῆναι. Horum duorum carminum sensus autem apud Latinos invenitur.

Cfr. *ex. gr.* OVID. *Her.* VII 25-26.

(f. 156v) *AP* V 7, 1 λύχνε, σὲ γάρ: hyperbaton, ut ὦ φίλοι, οὐ γάρ, et Vergilius: «O socii, neque enim» [*Aen.* I 198].

(f. 158v) *AP* V 9,1 Ῥουφίνος: simplicissimum et mere epistolare epigramma.

7) L'interesse per Pallada

Non stupisce che tra i poeti dell'*Antologia* Pallada sia quello cui il commentatore riserva maggiore attenzione (in un passo [N, f. 144v] lo chiama «Palladas noster»). La fortuna di Pallada non è stata ancora studiata, ma si può senz'altro dire che la popolarità di cui

godé e l'avversione che suscitò si spiegano con la facilità del suo stile e dei suoi temi, esemplificati in un numero davvero alto di epigrammi (è il poeta più rappresentato nell'*Antologia*)⁷⁹. È noto che l'Obsopoeus nel suo commento esprime un giudizio molto favorevole su di lui, paragonandolo a Marziale⁸⁰, mentre sono ancora inediti i *marginalia* latini di una copia di Pl^a conservata alla Biblioteca Ambrosiana (segnatura: Ald. S. Q. D. V. 16), dai quali traspare un'appassionata e contraddittoria ostilità per il poeta, che bene anticipa la famosa stroncatura del Casaubonus (1620); essi mi sembrano importanti perché chi li appose, forse all'inizio del quinto decennio del sec. XVI, era senz'altro uno studioso di alto livello, molto sprezzante del commento dell'Obsopoeus da poco stampato⁸¹. Dal punto di vista cronologico il nostro commentatore appare come il primo critico di Pallada a noi noto, in quanto in base a considerazioni stilistiche o di storia della tradizione affronta la fondamentale questione dell'attribuzione al suo nome di una serie di epigrammi. Resta impregiudicato, come sempre, il problema del rapporto cronologico con le convergenti note degli incunaboli vaticani.

(f. 43rv) AP IX 503bis Ἰπποὶ μὲν σφηκῶν γένεσις, ταυροὶ δὲ μελισσῶν: hoc carmen Nicandri est in Theriacis [741], ubi illud videas charta⁸² [*spatium dimidia lineae vacuum rel., in mg. vv. 740-741*], operae enim erit precium; sed miror cur huc intrusum fuerit, nisi dicamus in margine fuisse adnotatum a studioso aliquo, deinde in ordinem redactum; magis miror cur Palladae adscribatur, nisi sit menda vel ipse huc intruserit.

79) W. ZERWES, *Palladas von Alexandrien. Ein Beitrag zur Geschichte der griechischen Epigrammdichtung*, Diss. Tübingen 1956, p. 387, gli ascrive 155 epigrammi; in questa stessa monografia, alle pp. 401-408 («Das Urteil über Palladas») si trovano anche sommari ragguagli sulla sua fortuna; L.A. STELLA, *Cinque poeti dell'Antologia Palatina*, Bologna 1949, p. 376, aggiunge che «solo qualche attento spigolatore dell'*Antologia* (Poliziano in Italia, Ronsard in Francia, Herrick in Inghilterra, Schiller in Germania) si arresta quasi per gioco su qualcuno dei più superficiali epigrammi satirici» (da precisare tutti i riferimenti adottati dall'autrice senza alcuna indicazione).

80) Cfr. p. 34 di Pl^a ad AP IX 168: «Huius epigrammatis author est Palladas, oriundus ex Chalcide insula Euboeae, facile inter eos poetas, qui epigrammata conscripserunt, principatum obtinet: tantum adhibet in scribendo argutiae, leporis, salis, festivitatis et gratiae, ut iure optimo Martiali prae caeteris comparetur. Fuit autem praeter caetera insignis etiam grammaticus, sed fortuna tenui [...]».

81) Cfr. PONTANI, *Per l'esegesi umanistica* cit.

82) Il riferimento (omesso in M) all'edizione dell'opera, stampata da Aldo nel 1499 insieme al Dioscoride (IGI 3491: cfr. Aldo *Manuzio tipografo* cit., p. 64), è incompleto.

In M (f. 153v), dopo aver riportato i versi di Nicandro, il Bonamico aggiunge: «neque hic convenit, nisi notatum in margine». Nell'Inc. III 81 Musuro cancella il Παλλαδᾶ del titolo e scrive nel margine: «οὗτος ὁ στίχος ἔστι Νικάνδρου· φησὶ γὰρ ἐν τοῖς Θηριακοῖς περὶ τοῦ φισδήρεος [*sic pro* δυσδήριος] φαλαγγίου οὕτως [*sequ. Ther.* 738-741]».

(f. 43v) AP IX 57, 1 τίπτε πανημέριος: hoc Palladae quidem videtur. [...] – 4 ἀδινά: [...] diximus alibi αἰνός apud poetas significare cunctas significationes, quas apud oratores δεινός.

Παλλαδᾶ P^{ME} Παμφίλου P. II «quidem» si spiega con l'intento del commentatore di contrapporre questo epigramma al precedente, AP IX 503bis, che, come si è appena visto, è abiudicato a Pallada (cfr. STADTMÜLLER, apparato *ad loc.*). L'attribuzione viene esclusa da ZERWES, *Palladas* cit., p. 4. «Alibi» designa un'altra opera del commentatore in modo molto generico, che non trova riscontro nei riferimenti analoghi presenti in N.

(f. 57v) AP X 56, 1 οὐδὲν σωφροσύνης: et alibi apparet infestus Palladas muliebri sexui.

Il più lungo degli epigrammi di Pallada tratta l'antico tema della misoginia, per cui cfr. in generale ZERWES, *Palladas* cit., pp. 36-61 (53-59 per quest'epigramma).

(ff. 65v-66) AP X 91, 2: vedi oltre, 12) «*Vernaculi Graeci...*».

(f. 69v) AP IX 499: [...] e stilo autem colligitur hoc epigramma fuisse Palladae.

ἄδηλον P^I οἱ δὲ Παλλαδᾶ Inc. III 81 (*mg.*). Ignaro del *marginale* musuriano, propone l'attribuzione a Pallada anche STADTMÜLLER, apparato *ad loc.*, seguito da ZERWES, *Palladas* cit., p. 4.

(f. 87v) AP XI 279, 1 οὐδεὶς: aperte videtur hoc distichon Palladae.

Mutili gli Inc. III 81 e 80, i restanti III 79 e 78 recano Παλλαδᾶ in margine; la fonte dell'attribuzione dell'epigramma a Pallada invece che a Lucillio è, quindi, verisimilmente Musuro. Finora era attestata nel commento dell'Obsopoeus (p. 198) e nelle note finali apposte dallo Stephanus alla sua edizione (con riferimento al testo che si legge a p. 137: «*Alius titulus ex vet. cod. affertur nimirum hic: ἄδηλον, οἱ δὲ Παλλαδᾶ. Certe nihil Lucillianum habere hoc epigramma videtur*»). Cfr. anche ZERWES, *Palladas* cit., pp. 11-14, che non esclude l'attribuzione.

(f. 108) AP XI 373, 1 πάντων μουσοπόλων: [...] inquit Palladas: poetarum omnium Calliope est dea, tua vero non Calliope, sed

Tablopie; dicitur a tabulae ludo dictioneque latina, sicuti et alias κονδίτου μοι δεῖ [AP IX 502, 1] idem Palladas usurpavit dictionem Latinam, ut licet suspicari illud συκωθέντα [AP IX 487, 4] supra [f. 99] forsitan tractum a Latino usurpavisse eundem Palladam, quasi siccatum; sed diverse scriberetur, non tamen assero.

L'elenco delle parole latine usate da Pallada (non più di cinque o sei) è in ZERWES, *Palladas* cit., p. 382.

(f. 138) AP VII 339, 1 οὐδὲν ἄμαρτήσας: ex forma dicendi conspicitur hoc esse Palladae epigramma.

Il nome di Pallada appare nel lemma di P, in alternativa con quello di Luciano. Mutilo l'Inc. III 81, va osservato che οἱ δὲ Παλλαδᾶ appare a fianco di ἄδηλον, proprio della tradizione della *Planudea*, negli Inc. III 80 e 78. Per i problemi di tale attribuzione, in genere oggi negata al poeta alesandrino, cfr. ZERWES, *Palladas* cit., pp. 140-142. Che le attribuzioni a Pallada di AP VII 339, X 118, XI 279 avanzate dallo Stephanus, fossero indipendenti da P e derivassero invece da un apografo del codice marciano di Planude «coniecturis praedito variis hominis alicuius recentioris», di cui egli si servì, è detto in *Anthologia Palatina*. Codex Palatinus et Codex Parisinus phototypice editi. Praefatus est C. PREISENDANZ – Pars prior, Lugduni Batavorum 1911, coll. CXLV-CXLVI.

(f. 140) AP X 118, 1 πῶς γενόμεν: et hoc Palladae est.

ἄδηλον P tit. om. P^{ME} Παλλαδᾶ Inc. III 80 e 78 sup.l. «Et» si riferisce all'attribuzione di AP VII 339, che precede nello stesso capitolo. L'attribuzione, di probabile origine musuriana, è ancora una volta riflessa nel commento dell'Obsopoeus (p. 261): «Hoc epigramma per omnia respondet superiori [AP VII 339], quod Palladae attribuimus [...]»; cfr. ZERWES, *Palladas* cit., pp. 136-140.

(f. 144v) AP XI 289, 1 ὃ τῆς ταχίστης: satis insulse Palladas noster hoc epigrammate ait quendam foeneratorem, dum calcularet temporis usuras, mortuum esse. Est autem epiphonema. – 2 γλύφων τόκους: usus est τμήσει figura: το<κο>γλυφῶν enim dicitur; elatus vero Palladas tragico flatu figuraliter [M, -atur N] locutus est, ut Sophocles in Oedipo [Oed. Tyr., 316-317, cfr. sch. ad loc., p. 179, 26-27 PAPAGEORGUS] λύει τέλος ἀντὶ τοῦ λυσιτελεῖ. γλύφων τόκους: calculans et usuras temporis computans. [per il v. 4 vedi oltre, 11] «Etiam nunc...»].

Per il v. 2 cfr. il commento di P. WALTZ, ed. Belles Lettres, vol. X, p. 275 («Page 172, n. 4»).

(f. 148) *AP XI 292 Παλλαδᾶ*: mutandus et corrigendus est titulus, neque haec carmina sapiunt Palladitatem, sed longe quidem melius. Iam in quodam vetusto Aristotelis *Περὶ ψυχῆς* libro in tergo, item in quodam vetusto libello legimus hoc epigramma cum tali inscriptione: Θεμιστίου εἰς ἑαυτόν. Illud insuper ἐπὶ Οὐάλεντιανοῦ <καί> Οὐάλεντος videtur corrigendum ἐπὶ Ἰουλιανοῦ βασιλέως, ut apparet in Suida [θ 122 = II p. 690, 26-27 A.]; nam a Iuliano Themistius philosophus factus est praeses Constantinopolis; Valentinianus autem et Valens posterius imperarunt. Adloquitur autem semetipsum et increpat Themistius eo quod ex philosopho factus fuerit magistratus aitque [...].

La tradizione di quest'epigramma è complessa: esso figura anche in altre fonti, in cui appare con radicali varianti ai vv. 1 e 3 (quest'ultimo è riportato nell'epidioriosi, ma il commentatore, forse per brevità, non dedica alle varianti alcun cenno)⁸³. L'attribuzione a Temistio invece che a Pallada, di cui il commento indica con precisione la fonte nella tradizione delle opere di Temistio, è prospettata da Musuro in Inc. III 81⁸⁴ («οἱ δὲ φασιν Θεμιστίον αὐτὸ [-ὄν liber] εἰς ἑαυτὸν τοῦτο πεποιηκέναι, ὅτε ἔπαρχον αὐτὸν ἐποίησεν ὁ βασιλεὺς Ἰουλιανός») e trova l'ultimo riscontro, con analoga formulazione, in sch.^w (p. 274). Questa pregressa esegesi affiora in modo difforme nei commenti stampati: l'Obsopoeus riporta la correzione cronologica desunta da Suida, il Brodeau le varianti testuali, che dichiara di desumere dall'epigramma stampato all'inizio dell'aldina di Temistio del 1534.

Che io sappia, tre sono i codici contenenti il *De anima* seguito dalla parafrasi di Temistio, che recano alla fine il nostro epigramma. «Vetustus» potrebbe dirsi il Laur. LXXXVII 25⁸⁵, un membranaceo voluminoso ma di piccole dimensioni, datato dal Bandini al sec. XIII; al f. 283v, alla fine del testo, si legge: τοῦ αὐτοῦ Θεμιστίου στίχοι εἰς ἑαυτόν, ὅτε ἔπαρχον

83) Cfr. A. CAMERON, *Notes on Palladas* I, «The Classical Quarterly», ns., XV (1965), pp. 215-229: 220-223. È significativo che BRUNCK (III, p. 112) stampò l'epigramma nella versione estranea a P e Pl: le varianti sono segnalate nel commento da JACOBS, *Animadv.* X, p. 192, che preferisce l'attribuzione a Pallada («cuius ingenium redolet»).

84) Nel titolo è cancellato Παλλαδᾶ e sopra i nomi dei due imperatori è scritto quello di Giuliano in base a Suida, *loc. cit.*, al cui testo fa riferimento lo scolio del margine interno. Si tace qui delle confusioni redazionali per cui nel margine dell'Inc. III 78 è l'epigramma ad essere detto: Ἰουλιανοῦ τοῦ αὐτοκράτορος; in sch.^B Ἰουλιανοῦ τοῦ βασιλέως, anch'esso aggiunto nel margine, potrebbe configurare un'analoga erronea attribuzione (isolata la nota di Inc. III 79 «ἀδελφοὶ γὰρ ἦσαν, ὡς Σοῦίδας», che si legge sopra Οὐάλεντος del titolo; ma il rimando a Suida è sbagliato; cfr. invece EPIPHAN. *de mens. et pond.*, 578-579 MOUTSOULAS *et alibi*).

85) E^c nel siglario di P. SIWEK, S.J., *Le «De anima» d'Aristote dans les manuscrits grecs* (Studi e Testi, 241), Città del Vaticano 1965, pp. 102-103.

αὐτὸν ἐποίησεν ὁ βασιλεὺς Ἰουλιανός⁸⁶. Da questo codice il copista moreota Matteo Lampudis⁸⁷ trasse a Firenze nella seconda metà del sec. XV il Monac. Gr. 330 (sottoscrizione a f. 165) e il ms. 257 della Biblioteca Arcivescovile di Udine (sottoscrizione a f. 148), entrambi membranacei⁸⁸. Il codice di Monaco reca nel margine inferiore del f. 165 una nota in greco scorretto e in grafia artificiosa, che attesta il suo possesso da parte di Daniele Gaetani a Milano nel maggio 1505⁸⁹. Il codice di Udine proviene invece dal lascito del cardinale Domenico Grimani, e solo ipotetica è la sua precedente appartenenza alla biblioteca di Giovanni Pico della Mirandola. Benché non manchino esempi, in quell'epoca, di datazioni di codici molto approssimative da parte di umanisti anche di primo rango⁹⁰, non credo che il commentatore si riferisca a uno di questi due.

L'indicazione «in quodam vetusto libello» è troppo generica per poter avanzare un'ipotesi di identificazione, che andrebbe esperita fuori dall'ambito delle fonti sinora segnalate dell'epigramma (tutte, infatti, si escludono per varie ragioni).

8) Citazioni di autori contemporanei

(f. 2v) *AP IX 391, 6 Ἀργείων ἅ πάλα [in fine]:* palestrae ludus ab Atheniensibus institutus fuisse dicitur; oleo inungi nudata corpora

86) Cfr. A.M. BANDINI, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Laurentianae*, III, Florentiae 1770, col. 409. Si noti che nel codice ἐαυτὸν è evanido (e infatti i codici monacense e utinense che, come si dirà, da esso derivano, lo omettono, lasciando una lacuna dopo εἰς). In questa redazione figurano le varianti testuali rispetto alla tradizione epigrammatica, cui si è prima fatto cenno: al v. 1 αἰθερίης *pro* οὐρανίης; il v. 3 si legge così: ἦσθα κάτω κρείσσων, ἀναβάς δ' ἐγένου μέγα χείρων (erroneo il rimando del BANDINI, *loc. cit.*, alla trascrizione dello stesso epigramma presente nel Laur. LIX 44, f. 313, data nel catalogo II, coll. 575-576, come già rileva JACOBS, *Animadver.* X, p. 192; infatti, in questo codice l'epigramma, privo di titolo, si legge nella redazione propria della tradizione epigrammatica, con l'eccezione di νῦν *pro* αὐτῷ al v. 3).

87) Cfr. *Repertorium der griechischen Kopisten, 800-1600*. II: *Frankreich*, Wien 1989, nr. 366 + tav. 205; III: *Rom mit dem Vatican*, Wien 1997, nr. 441.

88) Cfr. SIWEK, *Le «De anima»* cit., pp. 96-97; per il codice di Udine cfr. M.R. FORMENTIN, *Storia del fondo manoscritto greco conservato alla Biblioteca Arcivescovile di Udine*, «Memorie storiche forogiuliesi», 66 (1987), pp. 21-61: 52-53. Per i rapporti stemmatici di questi due codici cfr. ARISTOTELIS *Tractatus de anima*, graece et latine. Ed., transl. [...] P. SIWEK, Roma 1965, p. 26. Si osservi che il titolo dell'epigramma nei due apografi si differenzia da quello del Laurenziano oltre che per la lacuna dopo εἰς, anche per la posposizione di αὐτὸν a ἐποίησεν.

89) Bibliografia su questo umanista cremonese (1460-1528), che fu in strettissimo contatto con l'umanesimo veneto, in P. CANART-P. ELEUTERI, *Scrittura greca nell'Umanesimo italiano*, Milano 1991, nr. XLI.

90) Cfr. RIZZO, *Il lessico* cit., pp. 155-161.

in luctatione primi Lacedaemonii invenerunt, auctore Thucydide: observatum est in commentario Apuleii libro primo.

Cfr. *Commentarii* a PHILIPPO BEROALDO conditi in *Asinum Aureum Lucii Apuleii*, impressum Bononiae a Benedicto Hectoris impressore [...], 1500, c. 21 (ad APUL. *Met.* I 15).

(f. 12v, *mg.*) AP IX 75: Vide multa scitu digna de hoc disticho: Politianus, centuriae primae cap. XXVI.

Cfr. ANGELUS POLITIANUS, *Opera* cit., pp. 247-248.

(f. 26v) AP IX 428, 5: [*in fine*] de ἔσσο, quod significat, “sum”, vel “es”, imperativi modi, rem Urbanus non parce tractavit, ut reliqua eiusdem verbi.

Cfr. URBANUS BELLUNENSIS, *Institutiones Graecae grammatices*, Venetiis, Aldus Manutius 1497 mense Ianuario [=1498]⁹¹, c. U₄r: «De verbis in μ quae omnino regulas non sequuntur». La grammatica di Urbano Bolzanio è citata anche (f. 75) ad AP XI 83, 1 τὸν σταδῆν (cc. F₂v-F₃r).

(ff. 41v-42) AP IX 396, 4 ῥδὸς ἐρημοφίλας: idest merula cantrix, amatrix solitudinis, sed apud Graecos masculini est. Hic advertendum quod adnotat Perotus, charta CCLVI: merulam dictam existimari a mero, quod nomen, adiectivum, significat aliquando idem quod solus, ut in Terentio [*Phorm.* 146]: nihil habet “nisi spem meram”. Merula enim solitaria incedit; avis est turdi magnitudine, colore nigra, docilis, et sibilando humanam exprimens vocem. Circa / Cyllenem Arcadiae, nec usquam alibi, candida nascitur.

L'edizione del *Cornu copiae* da cui il commentatore cita, è l'incunabolo veneziano di Dionisio Bertocchi del 1494 (=IGI 7424; copia consultata: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Inc. V 238).

(f. 43v) AP IX 286: [*in fine*] huius sententiae vulgare epigramma composuit Seraphinus Aquilensis, nostra tempestate.

Cfr. *Le rime* di SERAFINO DE' CIMINELLI DALL'AQUILA, a cura di M. MENGHINI, I, Bologna 1894, p. 98, *Sonetto LX* (*inc.*: «Quella che suol da me lontana starse»; ma nel sonetto non il gallo, bensì «l'impio sol» sveglia il poeta mentre vede in sogno l'amata). Questo sonetto poteva essere conosciuto attraverso le stampe, in quanto figura nella *princeps* delle opere di

91) Cfr. Aldo Manuzio *tipografo* cit., p. 50.

Serafino Aquilano apparsa a Roma nel 1502. L'Aquilano (per cui cfr. D. DELCORNO BRANCA, *Da Poliziano a Serafino*, in *Miscellanea di studi in onore di V. Branca*, III**, *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia*, Firenze 1983, pp. 423-450), all'epoca popolarissimo improvvisatore e morto *ante diem*, doveva essere noto nella cerchia dei sodali del commentatore: Scipione Carteromaco, infatti, partecipò con tre componimenti, in latino (c. C₃v), in greco (c. F₈rv) e in volgare (c. K₆v), alle *Collettanee grece, latine e vulgari* [...], edite a Bologna nel 1504 da Giovanni Filoteo Achillini in morte del Ciminelli [copia consultata: Bibl. Vaticana, Ross. 6398]. Il Battista Filarete, autore del secondo epigramma greco della raccolta (c. L₅rv) è il lucchese Gian Battista Gamberini. Sulle *Collettanee* cfr. A. ROSSI, *Serafino Aquilano e la poesia cortigiana*, Brescia 1980, pp. 140-141.

(f. 50v) AP IX 545,1 Καλλιμάχου: diligentissimus fuit poeta Callimachus, et adeo grammaticae studiosus observator, ut in eo viro tantam diligentiam admirentur omnes grammatici, qui et Callimachi milites appellantur in epigrammate cavillatorio [AP XI 321, 3 Καλλιμάχου στρατιῶται]. In hoc autem opere, de quo nunc, scripserat pugnam Thesei contra Marathonium taurum, et quo pacto fuerat susceptus hospitio ab Hecale, de qua meminit Plutarchus in Theseo [14]; meminit Suidas [ε 345 = II p. 212, 23-24 A.]: Ἐκάλῃ ἡ ἡρώϊς παρὰ Καλλιμάχῳ etc.; meminerunt et nostri, videlicet Apuleius [*Met.* I 23, 6] et in Priapeis [c. XII, 3]: aequalis tibi quam domum revertens. Sed pleraque alia observavit super hoc poemate Politianus, quae operae precium sit legere in eius Miscellaneis, cap. XXIII [cfr. ANGELUS POLITIANUS, *Opera* cit., p. 246].

(f. 51) AP IX 198, 1 Νόννος ἐγώ: scripsit Nonnus [*lac.*], qui liber licet accuratissime a Politiano absconderetur et fere sepeliretur, adhuc tamen Florentiae reperitur.— Πανὸς πόλις: non intelligas de Archadiae aliqua civitate, sed de Panopoli civitate Aegypti, ubi etiam statua erat ipsius Panos rectum habens genitale in 7 digitos extensum [cfr. STEPH. BYZ. s.v. Πανὸς πόλις].

Cfr. PONTANI, *Per l'esegesi umanistica* cit.

(f. 51v) AP IX 237, 5 δαμαληφάγε: iuvenzione [*sic pro iuven-civore?*]; erat in proverbio Ἡρακλῆς ξενίζεται, quoniam multibibus et polyfagus fuit Hercules; observatum a Peroto in VI epigrammate, charta CLXXIX, in fine aerumnarum Herculis, ubi postea de nodo Herculis mentionem facit; item in Suida invenias id proverbium; in Suida [*lac.: sed cfr. η 477= II p. 584, 21-22 A.*]

Anche questa citazione del *Cornu copiae* è tratta dall'edizione prima citata; si osservi che il numero romano stampato sulla carta è sbagliato: nel-

l'esemplare marciano da me consultato (Inc. V 238) l'erroneo CLXXXVIII è corretto a penna in CLXXVIII; il passo citato nel commento è nel *verso* della medesima carta: «[...] poetae eum (*scil. Eracle*) ob corporis próceritatem poliphagum, hoc est multi cibi, et multibibum, hoc est multi potus, fuisse asserunt. Unde et proverbium Ἡρακλῆς ξενίζεται, quoties tarditatem alicuius significare volumus».

(f. 84v) AP XI 72, 1 Κοτυτταρίς: nomen proprium, forsan a Cotyto, dea lasciviarum, de qua Synesius [*Ep.* 43 = p. 81, 10 GARZYA; 45 = p. 84, 8-9 GARZYA; *Enc. calv.* 21 = p. 229, 6 TERZAGHI] et Politianus [*cfr.* ANGELUS POLITIANUS, *Opera* cit., p. 235 = *Miscellanea*, cap. X] multa. – 3 ἃ χειρὶ λαιῇ: mos fuit antiquorum numerare in dextra manu usque ad centum, a centum vero usque ad mille in sinistra manu, ut hic; mentionem huius rei facit Politianus in Panepistemone⁹²: licet ibi videatur error vel propter impressores vel auctoris forsan: quod hic deprehendimus sinistrae esse, dat dextrae; quare corrigatur locus! Neque enim dicas hic esse mendam; nam δεξιῇ hoc loco non potest legi. De numeris per articulos manuum Quintilianus in primo [X 35], Beda multa [*de flexibus digitorum*, *Corpus Christ. Lat.*, vol. CXXIII/C, Turnholti 1980, pp. 671-672], Hieronymus contra Iovinianum de nuptiis et virginitate [PG XXII col. 213 BC].

Inc. III 80, 79 ad 1: Κοτυτταρίς: «ἴσως τοῦνομα περὶ τὴν Κοτυττώ, ἧς Συνέσιος μέμνηται [συνεμύμνηται *libri*] [*Ep.* 45 = p. 84, 8-9 GARZYA]: Κοτυττὶς [*sic*] δὲ καὶ τοῖς ἄλλοις Ἀττικοῖς κονισάλοις νεωκορεῖ. – (3) ἡ χειρὶ λαιῇ εἰώθασιν γὰρ μέχρις ἑκατὸν τῇ δεξιᾷ πεμπάζειν, ἢ πάλιν τῇ σκαυᾷ ἀρχεσθαι» (molti gli errori ortografici negli incunaboli). Il passo è spiegato con ampiezza anche dal Brodeau (p. 195); l'esegesi moderna cui si può rimandare per la complessa trattazione del v. 3, necessaria ad intendere il rilievo che il commentatore muove a Poliziano, è quella di GOW-PAGE, *The Garland of Philip* cit., II, pp. 196-197. – La censura qui esercitata su un passo dell'opera maggiore dell'umanista fiorentino, deve essere aggiunta alle altre critiche dei contemporanei raccolte e sapientemente discusse da V. FERA, *Il dibattito umanistico sui «Miscellanea»* cit., e interpretata alla luce della spiegazione generale da lui fornita di tale dibattito. Le riserve del nostro commentatore sul Poliziano sono espresse, qui e nella nota seguente, con cautela: l'umanista fiorentino era pur sempre un autore di Aldo.

(f. 129rv) AP XI 20, 1 φεύγετε ὄσοι: poetas curiosos insectatur, qui verba obsoleta intrudunt in sua poemata et recondita quaedam

92) Cfr. ANGELI POLITIANI *Praelectio, cui titulus Panepistemon*, in ANGELUS POLITIANUS, *Opera* cit., p. 466: «Signantur autem manu sinistra ad centenos usque, dextra centeni millenique usque ad myriadas, nec ultra».

scitamenta nullo furore entheo excitata, sed tantum ostentationis, ut sunt Politiani / alioqui doctissimae et elegantes Sylvae.

«Verba obsoleta» è espressione presente nel *De hominibus doctis* di Paolo Cortesi (ed. G. FERRAÛ, Palermo 1979, p. 121, r. 21), che ne biasima l'uso da parte di Leonardo Bruni (avendo però di mira il Poliziano: cfr. V. FERA, *Il problema dell'imitatio tra Poliziano e Cortesi*, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a F. Di Benedetto*, a cura di V. FERA e A. GUIDA, Messina 1999, pp. 155-181: 166): per «la polemica sulle parole inconsuete» usate da Poliziano, cfr. S. RIZZO, *Il latino di Poliziano*, in *Agnolo Poliziano* cit., pp. 83-125: 104-109. La problematica connessa alla poesia divinamente ispirata, cui si riferisce la nota nella parte finale, è discussa da D. COPPINI, *L'ispirazione per contagio: «furor» e «remota lectio» nella poesia latina del Poliziano*, *ibid.*, pp. 127-164.

(ff. 154v-155) AP V 307: Pictus erat Eurotas fluvius, in cuius ripa Iuppiter sub cygno concumbebat cum Leda [...]. Solere autem/pingi flumina: vide Plinium l. 34 [*Nat. hist.* XXXIV 78], ubi etiam Hermolaus de Eurota.

Cfr. HERMOLAI BARBARI *Castigationes Plinianae et in Pomponium Melam*, edidit G. POZZI, III, Patavii 1979, p. 1102: «Amnes pingi solitos Aelianus (*Var. Hist.* II 33) et libro V Plinius ostendit in Nili mentione (141)».

9) Citazioni di Teodoro Gaza

Questo dotto bizantino è un «nodo della cultura umanistica di fine secolo»⁹³, avendo fornito strumenti di lavoro fondamentali quali la grammatica greca e soprattutto la traduzione del *De animalibus* aristotelico, che gli valsero la preminenza in questi campi, ma suscitavano non di meno vivaci reazioni di dissenso (da Giorgio Trapezunzio al Poliziano)⁹⁴. Nel commento è citato nei passi seguenti⁹⁵:

93) Cfr. V. FERA, *Un laboratorio filologico di fine Quattrocento: la Naturalis historia*, in *Agnolo Poliziano* cit., pp. 435-466: 450.

94) *Ibid.*, pp. 449-51; S. RIZZO, *Il latino del Poliziano* cit., pp. 109-115; vedi anche V. FERA, *Tra Poliziano e Beroaldo: l'ultimo scritto filologico di Giorgio Merula*, «Studi umanistici», 2 (1991), pp. 7-88: 20-22. Sulle traduzioni dell'*Historia animalium*, *De partibus animalium*, *De generatione animalium*, fatte dal Gaza (ed. princeps 1476) cfr. ora J. MONFASANI, *The Pseudo-Aristotelian Problemata and Aristotle's De animalibus in the Renaissance*, in *Natural Particulars. Nature and the Disciplines in Renaissance Europe*, ed. by A. GRAFTON and N. SIRAISI, Cambridge, Mass.- London 1999, pp. 205-247.

95) Per motivi pratici di brevità ho riscontrato le citazioni dalle traduzioni delle opere scientifiche di Aristotele e Teofrasto eseguite dal Gaza non sulle prime

(f. 2v) *AP IX 357*, 4 πίτυς: picea (ut transfert Theodorus) Archemori certaminibus et festivitibus donabatur victoribus [*vide et* (f. 21bis) *AP IX 312*, 2 πίτυν: veterem piceam vel pinum].

(f. 2v) *AP IX 391*, 3 σφιν: μονόπρωτον, inquit Theodorus, est: ipsis.

Cfr. THEODORI *Introductivae grammatices libri quatuor* [...]. Impresum Venetiis in aedibus Aldi Romani [...], 1495 [= *IGI 4181*]: nel cap. Περί τῶν ἄντωνυμιῶν del libro II manca il termine μονόπρωτον, che il commentatore ha desunto forse dalla frase: «σφῶε ἐπὶ αἰτιατικῆς μόνως, ὡς καὶ σφῖν ἐπὶ δοτικῆς [...]» (c. dδ₈r).

(f. 3v) *AP VI 256*, 1 [...] τένων: pro collo accipitur, ut inquit etiam Etymologicum [*Etym. M.* p. 752, 7-9]; proprie nervus est quo sustinetur, nequitur et roboratur collum; hunc non inepto vocabulo Theodorus tendonem transfert, quod et apud Graecos significat: nam a rigore dictus est [*vide et* (f. 20) *AP IX 206*, 3].

(f. 6) *AP IX 324*, 1 ἅ σῦριγξ: o fistula, ἀντὶ ἧ, et advertendum Attice attribui articulum vocativis, quod sic interpretatur Theodorus.

(f. 41v, *mg.*) *AP IX 343*, 1 ad κίχλαισιν: κίχλη significat et sturnum et turdum, ut transfert Theodorus; sed ego hic intelligerim potius de turdo; nam sturnus et docilis est et voculator, unde argumentum epigrammatis non esset adeo integrum; turdus vero nunquam docilis [*vide et* (f. 113v) *AP XI 96*, 1].

(f. 57) *AP IX 380*, 2 σκῶπες: bubones vel, ut transfert Theodorus, asiones, inauguratum animal.

(f. 93v) *AP XI 203*, 5 πρᾶσόκουρον: [...] est et πρᾶσοκουρίς vermis genus, forsitan quod tondeat et rodatur porra sic dictum. Theodorus blattam interpretatur.

(f. 112v) *AP XI 107*, 3 παλικάμπη: vedi sopra, 5) *Sul testo degli epigrammi...*

(f. 120) *AP XI 129*, 1 ποιητής: ἰσθμός terra est stricta et oblonga inter duo maria, ut isthmus Corinthiacus, et eius similitudine ἰσθμός dicitur pars colli, idest gula ipsa, ut testatur Pollux [II 98 = I p. 114, 16-19 BETHE], et corrigendus est locus in Aristotele de animalibus [495a 18-20], ut in nostris observationibus. Partes vero hinc

edizioni, ma solo con i *Vocabula latina et graeca secundum latinarum literarum ordinem* [...] e i *Vocabula graeca et latina secundum graecarum literarum ordinem ex libris de animalibus* THEODORO GAZA interprete, stampati alla fine del volume aldino del 1504, contenente le suddette versioni dell'umanista bizantino (cfr. Aldo Manuzio *tipografo* cit., p. 127). Per la sua grammatica cfr. D. DONNET, *Théodore de Gaza, Introduction à la grammaire, livre IV: à la recherche des sources byzantines*, «Byzantion», 49 (1979), pp. 133-155.

inde circa ἰσθμόν, qui et οἰσοφάγος [εἰσωφ. *cod.*] dicitur, solent morbo corripī et inflammari: qui morbus παρίσθμια apud Graecos, apud nostros, ut puto, tonsillae dicitur, ut Theodorus,⁹⁶ qui et ἰσθμόν collum ait significare. Dicit igitur: poeta quidam profectus ad Isthmia certamina, quum invenisset poetas, quasi dicat poetas praestantiores se et veros poetas, nec decertaret cum illis, simulavit et dixit se habere παρίσθμια, idest tonsillas; capta occasione ait, quum sit iturus ad Pythia, si invenerit poetas, non poterit dicere totum [*in mg. add.*] id quod sequitur: καὶ παραπύθια ἔχω. Pulchrum est et factum.

La correzione nel passo citato dell'*Historia animalium* di Aristotele non va attribuita al commentatore (che qui si limita a rimandare alle sue «*observationes*» per la trattazione *in extenso* della questione): essa, infatti, si trova già nella ben nota epistola IV di Antonio Urceo Codro a Giovanni Battista Palmieri, datata 15 aprile 1498, in cui l'umanista bolognese si intrattiene fra l'altro con censure varie sul Περὶ ζῴων ἱστορίας, contenuto nel terzo volume dell'aldina di Aristotele, che era stato pubblicato in gennaio e aveva appena ricevuto a Bologna⁹⁷. La questione, trattata in modo esaustivo da Schneider nel suo ancora insuperato commento all'opera aristotelica⁹⁸, si può riassumere così. Il Codro, leggendo nel passo citato di Aristotele «ἐντὸς δὲ τοῦ αὐχένος ὃ τε οἰσοφάγος καλούμενός ἐστι, ἔχων τὴν ἐπωνυμίαν ἀπὸ τοῦ μήκους καὶ τῆς στενότητος», osserva che il termine οἰσοφάγος non può avere la sua denominazione «ab strictura et longitudine», come lì è detto, per evidenti ragioni linguistiche (esso deriva senza dubbio dal futuro di φέρω e da φάγω (*sic*), termini che indicano la sua funzione). Ne deduce che in quel punto il testo è corrotto *ab antiquo*, essendosi intrusa al posto del termine originario, cioè ἰσθμός usato da Aristotele «pro faucibus seu oesophago», il termine corrente usato dai medici, appunto οἰσοφάγος. Se l'esistenza ampiamente attestata del termine παρίσθμια (= tonsille) conforta l'osservazione, il Codro non si nasconde la difficoltà rappresentata dal fat-

96) *Hist. anim.* I, cap. XI (c. 3v dell'aldina cit. alla nota precedente): «bifida oris compago tonsillae» (=492b 34-493a 1: καὶ τὸ μὲν διφυὲς τοῦ στόματος παρίσθμιον).

97) Sui problemi posti dalla cronologia di questo volume dell'edizione aldina di Aristotele cfr. Aldo Manuzio *tipografo* cit., pp. 51-52. Le epistole di Antonio Urceo Codro, insieme ad altre sue opere, erano state pubblicate postume a Bologna nel 1502. Di questa importante lettera (che ho letto nell'edizione stampata «Venetiis, mandato et impensis Petri Liechtensteyn [...]» 1506, c. XLI col. a) parla E. RAIMONDI, *Umanesimo bolognese e Umanesimo veneziano*, in *Umanesimo europeo* cit., pp. 263-293: 276-277.

98) Cfr. ARISTOTELIS *de animalibus historiae libri X*, Graece et Latine, [a cura di] IO. G. SCHNEIDER, III, Lipsiae 1811, pp. 47-49 (il testo greco si legge nel primo volume, *ibid.*, p. 31).

to che, nell'accezione supposta, il termine ἰσθμός non ricorre altrove in Aristotele, donde la necessità di correggere il passo non espungendo οἰσοφάγος (perché lo si dovrebbe espungere anche negli altri passi in cui ricorre), ma scrivendo: «ὁ τε οἰσοφάγος καὶ ἰσθμός καλούμενος». Secoli dopo, questo partito fu seguito da Schneider (e poi anche da N. S. ΠΙΚΚΟΛΟΣ, Ἀριστοτέλους *Περὶ ζώων ἱστορίας βιβλία Θ'*, Paris 1863, p. 25), avendo lo Schneider allegato a sostegno della correzione la testimonianza dell'*Etym. M.*, s.v. παρίσθημα (pp. 653, 46-654, 4): «παρίσθημα τὰ περὶ τὸν φάρυγγα διὰ τὸ παρακείσθαι τῷ ἰσθμῷ. ἰσθμός δέ ἐστι στενὸς τόπος, δι' οὗ ἴενται τὰ ἐσθιόμενα καὶ πινόμενα, ἢ παρὰ τὸ ἰέναι τὴν πνοήν». Vedi anche *ibid.*, s. v. ἰσθμιον (p. 477, 31-35).

Gli incunaboli vaticani (mutilo in questo punto l'Inc. III 81), con varie scorrettezze ortografiche, e sch.* (p. 239) riportano i passi citati di Aristotele e Polluce, più il marginale: «παρίσθημα νόσος ἐν τῷ φάρυγγι φυομένη» (l'ultima parola è omessa in Inc. III 78).

Infine, non si può tralasciare di segnalare la svista in cui cade il commentatore, quando afferma che il Gaza sostiene l'equivalenza ἰσθμός = *collum*, certo memore dell'ovvia metafora ben attestata, come si sa, da Plat. *Tim.* 69e in poi. Ciò non è vero: il commentatore, evidentemente, si limita a consultare l'indice annesso alla citata aldina del 1504, in cui si legge: «colum ὁ ἰσθμός» (e, parallelamente, «ὁ ἰσθμός colum»), seguito da «collum ὁ τράχηλος», «collum ὁ αὐχὴν». Il termine «colum» traduce il greco ἡθμός (filtro, crivello) e compare nelle traduzioni del Gaza in relazione a *Hist. anim.* 534a 22 e a *Probl.* 914b 33, dove l'aldina di Aristotele (rispettivamente vol. III [a. 1497], c. 52r; vol. IV [a. 1497], c. 60v) reca appunto ἰσθμός, lezione erronea data da una parte della tradizione.

10) «Vernacule dicitur»

Secondo l'uso comune nei commenti umanistici, il volgare affiora spesso per chiarire in modo diretto significati e usi verbali del testo studiato.

(f. 18) AP IX 422, 5 σχάσε: cohibuit, a σχάζω, quod significat inhibeo, detineo navem, ne procedat [M, -it N]; dicitur vernacula lingua *siar*.

Cfr. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856, s.v.: «arrestare la barca dal cammino, dar indietro, rinculare».

(f. 18v) AP XI 50, 3 ἔχει χάριν: gratiam habet, licet proprie dicatur habere gratiam alicui, animo scil. significare se esse gratum, unde et potest hic intelligi: habet gratiam, quod et nos dicimus: bene rem gessit, *ha la gratia, lha ventura*.

(f. 25) AP IX 274, 3 καὶ μετ' ἄροτροπόνου ζεύγλας: et cum iugo seu copula [-ae *cod.*], ut Tusce dicitur, qua coniunguntur boves et ligantur una ad iugum.

Il riferimento è senz'altro all'uso di giogo = coppia di buoi aggiogati, per la cui documentazione cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, s.v. «giogo», vol. VI, p. 808.

(f. 30v) AP XI 15, 3 εὐλογον: rationabile, aequum, verisimile, *de bona rason*; etiam in malum dicitur.

(f. 37) AP IX 416: vedi la nota in appendice redatta da Niccolò Zorzi.

(f. 41) AP IX 562, 1 κύρτον: proprie vas est piscatorium viminibus contextum; dicitur Latine et vernacule *nassa*.

(f. 41) AP IX 343, 1 [...] ὑπὲρ φραγμοῖο: super septum et munitum, tanquam si a terra elevetur prius avis et transiliat septum; significat proprie septum munitum, in quod cum aves compulsae fuerint, necessario devolant in retia; dicitur a vernaculis *la tesa* et ab Appulis *phratra*.

La definizione del sistema di uccellazione chiamato “tesa” si può reperire sotto il lemma sinonimico «Paretaio» nel *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XII, p. 596; la descrizione della tecnica, accompagnata da un chiarificante apparato fotografico, è in *Enciclopedia italiana*, vol. VIII, p. 217. L'accezione di «fratta», che nell'italiano regionale indica la siepe⁹⁹, ben si addice al termine φραγμός, il cui primo significato è quello di recinto, luogo delimitato da un sistema difensivo (dove anche il valore di luogo fortificato). Non si conoscono commenti, né antichi né moderni, all'espressione esaminata dal nostro, tradotta da tutti senza impegno «oltre, al di là della siepe». Al commentatore, pertanto, va riconosciuto il merito di averla intesa non in senso generico, ma come relativa al modo in cui gli uccelli sono catturati: per cui essi non volano «oltre una siepe», ma, inseguiti, superano i pali che tengono tesa la rete orizzontale posta in un campo, cui è contrapposta un'altra rete mobile: questa, azionata a distanza dall'uccellatore nascosto, al momento opportuno cade sugli uccelli impigliati permettendone la cattura. Si lascia agli specialisti la valutazione della plausibilità della corrispondenza qui stabilita fra l'espressione greca e la tecnica di uccellazione corrente al tempo dell'autore del commento, avvertendo che l'*aucupium* nell'antichità greca è documentato da un numero scarso di fonti: cfr. O. LONGO, *Le forme della predazione. Cacciatori e pescatori della Grecia antica*, Napoli 1989, pp. 61-72.

(f. 64v) AP X 75, 3 ὄργανα: instrumenta significat, sed proprie hoc loco de instrumento musico, quod vernacule etiam organum appellamus.

99) L'attribuzione all'Italia meridionale («Appulis») è arbitraria, frutto senz'altro di informazioni contingenti (manca in M, f. 152v); cfr. per es. la testimonianza dai *Commentarii* di Raffaele Maffei, cit. in C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze 1968, p. 50, che riferisce il termine a Roma.

(f. 71v) *AP IX 383*, 10 ὀπώρας εὐκάρπου: idest aestatis fructuosae; ὀπώρα dicitur fructus proprie, sed capitur hoc loco pro aestate, quae maxime fructuosa est; nam et μετόπωρον et φθινόπωρον dicitur autumnus, qui post aestatem sequitur. Dicit autem Iunium esse praenuntium aestatis, quasi deinde incipiat aestas. Nonnulli aiunt esse praenuntium fructus et intelligunt uvam per excellentiam, quae Iunio videtur et prodit Iulio, deinde maturescit, ut illis in locis et in Italia etiam Iuliana uva vulgariter dicta.

Si tratta dell'uva lùgliola o luglienga, detta così perché matura in luglio.

(f. 78v) *AP XI 434*, 2 μωρόν φαλακρόν: stultum calvum, stultum expilatum, quod vernacule dicitur [M (f. 201) φαλακρόν: vernacule: el spelado].

(f. 94) *AP XI 200*, 2: [...] χαλάζειν nunc proprie dicitur τὰ ἄρμενα, quod etiam vernacule *chalar le vele* [vide et (f. 93v), *AP XI 203*, 8 ἄρμενον: instrumentum omne [...], nunc accipitur pro velo navis tantum].

(f. 96v) *AP XI 353*, 6 φρικτῶν δαιμονίων: (diabolacii negri) horrendorum propter nigredinem.

(f. 103v) *AP XI 333*, 1 ad χοιράδας: strumae, a vernaculis nostris Graecorum imitatione scrofulae dicuntur.

(f. 147v) *AP XI 157*, 3 ὦμιον ἔξω: humerulum extra, idest aliquanto eminentiorem, sicuti nunc colla torta vernacule dicimus.

«Collo torto» è espressione che allude a chi tiene atteggiamenti ipocriti.

11) «Etiam nunc, ut nunc»: riferimenti alla realtà contemporanea

È tratto comune dei commenti umanistici ai classici indulgere a richiami alla realtà contemporanea, per sottolineare continuità ed analogie fra passato e presente. Se ne trovano in gran numero anche nei commenti dell'Obsopoeus e del Brodeau; in quest'ultimo vanno segnalati i riferimenti a realtà e ad usi italiani, in particolare veneziani, come si mostrerà nell'Appendice¹⁰⁰.

(f. 3, *mg. sup.*) *AP IX 581*: vedi sopra, 2) *Le divergenze tra M ed N...*

(f. 29, *mg.*) *AP IX 154*, 1 πολιοῦχοι: dii quibus et quorum tutelae supposita aliqua civitas erat; ut Venetiae divo Marco, sic Ilios Palladi erat, ut apparet de Palladio. Titulus autem huius epigrammatis [*scil. εἰς τὸν ἐν Ἰλίῳ ναὸν Ἀθηνᾶς*] male inscriptus est et sic deberet legi: ὡς ἀπὸ τῆς Ἰλίου εἰς τὴν Ἀθηνᾶν.

100) Cfr. JOVY, *Pierre Herbert* cit., pp. 218-220.

(f. 37) *AP IX 416*: vedi sopra, **10** «*Vernacule dicitur*».

(f. 70) *AP X 103*, 1 τὴν πρότερον: obscuriusculum est hoc trastichon, ex quo tamen elicitur occasionem temporis non esse [adesse MN] omittendam. θυμέλη autem significat mensam in qua sacrificio carnes reponebant, παρὰ τὸ θύειν τὰ μέλη, a sacrificandis in ea victimarum membris, inde solebant populus accipere et emere minoris carnes: de quo multa in Aristophane [cfr. *ex.gr. Equ.* 1184-1185; *Ra.* 339, 576; *Ach.* 1112, 1119]. Pauperes vero non carnes emebant, sed pantes et intestina, ut magis saturarentur, ut nunc fit.

Indicazioni bibliografiche per l'esegesi dell'epigramma, di cui a ragione il commentatore rileva l'oscurità, in *Antologia Palatina*. A cura di F. M. PONTANI, III, Torino 1980, p. 726. Per l'etimologia di θυμέλη non trovo riscontri che, oltre a θύειν, includano anche μέλη: vedi per es. *Etym. M.*, p. 458, 30-34.

(ff. 70v-71) *AP IX 383*, 1 πρώτος: secutus Aegyptiorum ordinem. Ii enim incipiunt a Septembri annum, ut nunc etiam in [*lac.*] et sic Isaac quidam monachus Graecus composuit opus, quo nititur demonstrare incipere annum a Septembri¹⁰¹. [...] – 6 ἀμφοτερεύειν πλόον: vedi la nota in appendice redatta da Niccolò Zorzi.

(f. 79v) *AP XVI 19*, 1 εἰρήνη: mos est etiam nunc in Graecia, quando sacerdotes in medium accedunt, dicere: «εἰρήνη πᾶσιν», «pax omnibus», cui respondent: «πνεύματί σου», quod nos quoque, cum dicimus: «cum spiritu tuo». Episcopus vere hic habebat puellam domi nomine Εἰρήνην, quam amabat, quali nomine multae etiam adhuc in Graecia puellae nominantur, et apparet in lapide in aede divi Marci Venetiis litteris Graecis inscripto. Adludit autem ad nomen et ad pacem, quod non poterat episcopus omnibus pacem, idest εἰρήνην, dare, quam ipse solus intus habet, idest domi.

L'iscrizione greca con il nome Εἰρήνη nella basilica di San Marco è illustrata nella nota in appendice redatta da Niccolò Zorzi. Il riferimento ad essa manca in M. (f. 201). Dell'epigramma tratta B. BALDWIN, *A Bishop and his Lady: AP 16. 19*, «*Vigiliae Christianae*», 35 (1981), pp. 377-378.

(f. 83) *AP XI 296*, 2 ὄλμος: significat mortarium, sed quia mortaria non nimis alta sunt, significat eum esse parvum, et etiam nunc cavillamur in parvos.

101) Il riferimento è all'opuscolo di Isacco Argiro, *Uranologion*, in *PG XIX* col. 1285 B: ma in questo testo l'autore, in realtà, cerca di dimostrare che l'anno dovrebbe cominciare invece che a settembre, ad ottobre.

(f. 83v) *AP XI 89*, 2 δορυδρεπάνω: falcata hasta, ut quae sunt nostro etiam tempore.

(f. 90) *AP XI 140*, 1 ad λογολέσχαις: [...] λέσχει proprie dicebantur porticus, in quas conveniebant homines et praesertim senes ad colloquendum. Multae autem erant in Graecia, et nunc Mantuae multisque aliis in locis. Notat hoc Pausanias [X 25,1], qui nonnulla commemorat περί τινος τῶν Δελφῶν λέσχεις.

Questa nota manca in M (f. 205).

(f. 93v) *AP XI 203*, 6 κόραξ: instrumentum est quo percutimus ad ianuam; dicitur ab Homero κορώνη [*Od. I 441 al.*] et ab hoc poeta corvus; ab Homero vero cornix: nam in formam talium animalium forsitan eo tempore fiebant, ut nunc in formam serpentis. [...] – 8 ἄρμενον: instrumentum omne, παρὰ τὸ ἄρῶ, τὸ ἄρμόζω [*Etym. M.* p. 145, 1-2]; nunc accipitur pro velo navis tantum [*vide et f. 94, AP XI 200, 2*].

(f. 94v) *AP XI 268*, 3 Ζεῦ σῶζον [*sic*]: Iuppiter, salva me: ad se ipsum, quod nunc aliis dicimus sternutantibus. Salvamus autem quia sternutamenta dicuntur sacra [*cf. Arist. Nat. anim. 492b 6*], utpote quae proveniant a capite, idest arce cognitionis [*mg.: Arist. Probl. 7 sectionis del.*].

L'espressione commentata è semplicemente richiamata in margine negli incunaboli vaticani. L'indicazione bibliografica del *marginale* di N è precisata in M (f. 207): «salva me: ad se ipsum; nunc aliis dicimus; salvamus autem ea ratione, quam scribit Aristoteles Probl. 7 sectionis XXXIII, c. 53» [*ARIST. Probl. 962a 21-24*], e in seguito in Brodeau (p. 204), che però rimanda, in modo egualmente esatto, al paragrafo 9 invece che al 7 della stessa sezione.

(f. 98) *AP XI 346*, 2 λήσεις: latebis; ψευδόμενε: decipiens homines alienis nummis et monetis [...]; latebat autem sub melle venenum, sicuti et nunc inter nostros nummularios accidere solet.

(ff. 105v-106) *AP XI 195*, 1 Γάλλον Ἀρισταγόραν: hoc epigramma antehac difficillimum exponit Pausanias, qui in Corinthiacis [II 28, 3-7] historiam hanc scribit, unde sensus [M, epigramma N] elicitur. [...] / Quod autem ad rem facit, Aristagoras quidam saltando expresserat Gallum Cybelis sacerdotem. Quod quo pacto possit fieri ab histrionibus, qui fabulas per gestum corporis saltando agebant, novit antiquitas et meminit Lucianus Περί ὀρχήσεως [2], et nostro tempore sunt qui incipiunt renovare tales gestus [et nostro-gestus *om. M*].

Cfr. M.T. MURARO, *La festa a Venezia e le sue manifestazioni rappresentative: le Compagnie della Calza e le momarie*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, 3, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, III, Vicenza 1981, pp. 314-341, per gli spettacoli in generale, in part. 328-341 se si vuole cogliere nelle parole del commentatore un'allusione alla momaria («rappresentazione pantomimica di carattere profano, in cui i movimenti degli attori erano quasi sempre regolati dalla musica», che si diffuse a Venezia dalla metà del sec. XV alla metà circa del secolo seguente).

(ff. 112v- 113) AP XI 107, 4 σῶμα τὸ καννάβινον: cannabis est quidem plantae genus notissimum apud nostros, sed exponenda Graeca Graecis. κάνναβοι dicuntur Polluci [X 189 = II p. 247, 4-6 BETHE] ligna quaedam tenuia, circa quae adligantur et configuntur [M, confing-N] a coroplatis statuolae quaedam puerorum vel cereae vel luteae, ut nunc statuae quae dicantur ex cera diis, unde ait Sannyrionem [Samy- N] quendam appellatum cannabon ob tenuitatem. Sic Pollux col. 407 cap. NB. Hesychius [κ 629 = II p. 407, 1-2 LATTE] item hoc idem fere quae Pollux de cannabo, illud insuper ait: ὅθεν οἱ λεπτοὶ καὶ ἰσχνοὶ κάνναβοι λέγονται; igitur canna/binon [*sic*] intelligit tenue corpusculum illius.

Cfr. sch.^w (p. 230), che riposa su Inc. III 80, 79, 78. L'edizione di Polluce, da cui il commentatore cita, è ovviamente quella aldina del 1502: cfr. *Aldo Manuzio tipografo* cit., p. 99.

(f. 121v) AP XI 247, 6 θαλασσοκρατεῖν: imperium maris habere, quod tuum est, et forsitan inde poterit Romam infestare. Athenienses olim θαλασσοκράτορες appellabantur, ut etiam nunc Veneti merito possunt appellari.

(f. 124) AP XI 237, 1 Καππαδόκην: Cappadocae multas mutaverant terras, ut inquit Strabo [XII 1, 1], sed nunc contermini sunt Ciliciae. Nichil tamen hoc ad rem, sed distichon facile est.

(f. 128) AP XI 9, 2 οὐθὰτα μὴ τίθει: ne apponas ubera [M, verba N], non omnium animalium, sed suum et scropharum ubera, quae delicatissima et maximi precii sunt etiam nunc Romae et antiquitus, sinnes¹⁰².

(f. 138v) AP IX 229, 1 καπηλικὰ μέτρα φιλεῖσα: quae amas measuras cauponales, et per hoc innuit ipsam non iustam habere mensuram; nam semper caupones measuras omnes deminuunt, ut

102) Zinne, termine popolare dell'Italia centrale, attestato a Roma dal sec. XIV: cfr. M. CORTELAZZO-P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5, Bologna 1988, s.v. «zinna».

patet etiam nunc et Aristophanes in [*lac.: sed cfr. Thesm. 347, Plut. 435*]. [...] – 2 [...] εὔστομε: quae largum os habes, ut etiam nunc Venetiis in emporio Germanorum videntur quidem phialae multum capaces propter longum os, et arctissimum habent collum.

(f. 144v) *AP XI 289, 4* τοὺς τόκους: usuras, idest ψήφους, calculos: more antiquo computabant enim calculis magnam [M, -um N] pecuniae calculationem, ut faciunt etiam nunc Germani.

12) «Vernaculi Graeci, Graeci barbari, Cretenses»: la conoscenza della Grecia contemporanea

Le note seguenti si possono, io credo, interpretare come una testimonianza diretta della pratica della grecità che si sperimentava a Venezia, e in particolare nell'officina di Aldo, all'inizio del secolo XVI. Nella cospicua presenza dei Cretesi, sudditi della Serenissima, va individuata la fonte della conoscenza di lingua, usi e costumi, che consentiva di parlare il neogreco e di essere edotti della vita dei Greci contemporanei pur non avendo mai visitato il loro paese, come è il caso di Girolamo Aleandro. L'impegno ad usare il greco che, come è noto, vincolava i membri della Nea Akademia, suscitando in noi una curiosa perplessità, trova preciso riscontro nella cura che il commentatore mette a rilevare continuità lessicali e sintattiche tra il greco che egli udiva parlare e forse egli stesso parlava¹⁰³, e la lingua difficile e remota dei testi che deve spiegare. Non tutto quello che il commentatore osserva trova riscontro o semplicemente appare plausibile; nell'intento di contribuire ad accrescere la documentazione relativa alle antiche tracce di conoscenza della lingua neogreca in Occidente, è parso utile riportare la sua testimonianza anche là dove risulta oscura¹⁰⁴.

(ff. 39v-40) *AP IX 368, 6* καὶ βρόμον: proprie dicitur strepitus, unde βρόμος postea: sed a vernaculis / Graecis et praesertim Cretensibus βρόμος dicitur foetor, et fortasse Iulianus, qui inter posteriores fuit, usurpavit verbum, quod iam desuescebat a litteratura, in aliud significatum. Sed et Dioscorides l. 6 capite primo [*cfr. PS. DIOSC. Alex., II p. 8, 11-12 SPRENGEL*] utitur βρόμον pro foetore; ait enim: ἀπὸ δὲ βρόμου καὶ ποιότητος τοῦ ἐμουμένου καὶ ὁσμῆς λαγῶν

103) Si ricordi l'elogio che Aldo riserva alla versatilità linguistica dell'Aleandro.

104) Un'esautiva rassegna dell'argomento si legge in M. PERI, *Neograeca Medii Aevi Romanici: tracce di conoscenza del neogreco in testi latini dal VII al XV secolo*, in *Origini della letteratura neogreca. Atti del secondo congresso internazionale «Neograeca Medii Aevi»* (Venezia, 7-10 novembre 1991), II, Venezia 1993, pp. 503-544.

θαλάττιον καὶ φρῦνον. In hoc igitur significato hic recte accipendum est, et alludit ad Bacchi nomen Βρόμιον.

Un *marginale* a f. 40 dà i riferimenti bibliografici delle citazioni di Ps. Dioscoride addotte; l'edizione usata è ovviamente l'aldina del 1499 (cfr. *Aldo Manuzio tipografo* cit., p. 64: essa ha solo la numerazione a registro): «Hoc charta 123 posteriori circa dimidium [= c. O₅v, r. 14 *ex supero, ubi tamen legitur* βρώμιον] et alibi Dioscorides idem de nardo charta 8 posteriori circa finem [= c. α₂v, r. 5 *ab imo*]: βρομώδης [-δεις *edd.*] κατὰ τὴν ὁσμὴν» [DIOSC. *de mat. med.* I 7, 2 = I p. 11, 20 WELLMANN].

Se si confronta l'esegesi di questo verso scritta dal Tolomei nel Vat. Chigi R II 49 (ff. 143v-144), l'opinione dell'Aleandro risulta diversa da quella espressa in N; lì infatti si legge: «βρόμος: Plinius l. 22 c. ultimo [*Nat. hist.* XXII 161] et Hesychius [β 1187 = I p. 349 LATTE]: βρόμος βοτάνη ὁμοία σίτῳ. Hinc aculeus epigrammatis Iuliani apostatae in cervisiam: καὶ Βρόμιον οὐ Βρόμιον, ubi perperam nonnulli interpretantur βρόμιον fremitum, alii foetorem, quia Dioscorides quodam in loco [III 34, 2 = II p. 46, 11 WELLMANN; IV 153, 2 = II p. 298, 15 W.] dixerit βρομωδέστερον, idest foetidiorum. Athenaeus item dicit [VIII 355bc] ἀπαλώτατα ἰχθύδια φυκῆνα καὶ φυκίδα τῶν πετραιῶν / ἄβρομα καὶ εὐφθάρτα, sicuti et paulo infra τῶν κωβιῶν τοὺς μικροὺς καὶ τοὺς λευκοὺς ἀπαλοὺς εἶναι καὶ ἄβρόμους καὶ εὐχύλους καὶ εὐπέπτους, idest non flatuosos neque dum concoquantur rugitum in intestinīs cientes, ut idem inferius [VIII 355f] quendam piscem βρομώδη καὶ σκληρόν ait esse. Hesychius [β 1185 = I p. 349 LATTE]: βρομήσει· φυθήσει. ψοφήσει, [β 1188 = *ibid.*] καὶ βρόμος ὁ τόπος, εἰς ὃν οἱ ἔλαφοι οὐροῦσι καὶ ἀφοδεύουσιν».

La complessa esegesi del v. 6 è illustrata da JACOBS, *Animadv.* X, p. 189, e da STADTMÜLLER, apparato *ad loc.*; gli interpreti si dividono fra chi dà a βρόμος il significato di «avenae species», e chi lo intende come «gravis odor» (entrambi legittimati da HESYCH., β 1188, glossa in cui è riassunta la polisemia del termine). Nella prima accezione lo intesero lo scoliasta dell'Inc. III 78 (*mg.*) e sch.^B (*sup. l.*): infatti, in relazione a βρόμιον entrambi scrivono: τῆς λεπτῆς κριθῆς σπέρμα (vedi anche Brodeau, p. 121)¹⁰⁵. Il commentatore in N ignora questa interpretazione (oggi peraltro prevalente) e, memore dell'uso comune neogreco, propone, sembrerebbe per primo, soltanto il significato «gravis odor», che tra editori e commentatori trovò consensi almeno da JACOBS fino a DÜBNER (II, p. 208). Si rimanda al *Thes. Gr. l.* per la documentazione dei termini βρόμος = «resonans, bacchicus»; βρόμος = «fremitus, ingens sonitus», ovvero «avenae species»; βρώμος = «graveolentia, foetor», con l'indicazione della oscillazione nei codici tra la grafia con *omikron* e quella con *omega*. Comuni le forme neogreche βρόμα / βρώμα / βρομιά (= lezzo, puzzo), corrente la forma verbale βρομῶ / βρωμῶ (= avere cattivo odore), come anche βρώμη / βρώμη (= avena).

105) Questa interpretazione, assente in Inc. III 81 e in sch.^{*}, non risale a Musuro.

Quanto al termine «litteratura» usato nella nota, credo che esso vada inteso nel senso generale di «cultura scritta», così come nella prefazione dei *Miscellanea* di Poliziano (cfr. ANGELUS POLITIANUS, *Opera* cit., I, p. 214); la storia di questa parola è stata indagata da M. FEO, «*Litterae*» e «*litteratura*» nel medioevo e nell'umanesimo, in *Acta Conventus Neo-Latini Hafniensis*, Copenhagen 12.8-17.8.1991, Binghamton, New York 1994, pp. 21-41.

(f. 43) AP IX 226, 6 ἐπικυψέλιος: κυψέλη plura significat, sed et praesertim alveare, quod veteres σίμβλον [σίμβολον *cod.*] dicebant, et sic etiam nunc Cretenses dicunt κυψέλην alveare; ἐπικυψέλιος autem qui praest alvearibus.

Il termine è di uso panellenico.

(f. 52v) AP X 50, 6 μηδὲν ἔχοντας: nihil habentes; nam priverat eos tum ratione tum rebus, et effecerat illos mendicissimos; et advertendum non minus probatam esse dicendi figuram μηδὲν ἔχοντας ἀπὸ τῶν ἰδίων, quo modo nunc loquuntur Graeci barbari, sed sine praepositione.

(ff. 59v-60) AP IX 183, 4 θερμοδοτίς μερόπων νῦν ἀναφανομένη: quae nunc apparuisti et effecta es lupinidatrix / hominum: idest quae das lupinos hominibus maceratos salsa aqua, ut postea ipsi invitantur in caupona ad ludendum et bibendum, unde lucrifacias. Exprimit autem actum cauponarium, quod accidit in Creta insula; nam illae cauponae, exaedificata parva casula et allato vino, quum aliquis eo accedat, offerunt illi gratis lupinos maceratos, quos ille mandens deinde et cupit bibere, et sic impendit aliquid, unde lucratur caupona. Voluit in hoc versu innuere tandem et dicere eam esse nunc cauponam; sed omnino dure dictum est.

Nell'Inc. III 81 *sup.* θερμοδοτίς, Musuro scrive: «θέρμους παρέχουσα τοῖς πένησι» (cfr. sch.^B = Inc. III 78: «θέρμους πωλοῦσα τοῖς πένησιν»); cfr. anche Tolomei (Vat. Gr. 1169, f. 16) «θερμοδοτίς: vel datrix operarum calidarum in serviendo hospitibus in caupona, vel quia vendebat caldam, vel quia vendebat lupinos, vel propter balneum». Per l'esegesi moderna del termine cfr. C. M. BOWRA, *Palladas on Tyche*, «Classical Quarterly», 10 (1960), pp. 118-128:124-125.

(ff. 65v-66) AP X 91, 2 κατεισάγει: non par est Palladam / unquam hoc scripsisse, quia litterate et grammaticae sic non habet locum ut ad sensum faciat, sed videtur legendum absque dubio ὀφλισκάνει μωρίαν: debet stultitiam, idest stultus est; qui modus loquendi in Demosthene millies et apud nostros etiam. Verum quia in

nonnullis Graeciae populis κατεισάγω significat vernacule debeo, ut «κατεισάγεις μου» dicunt illi «debes mihi», voluit quispiam interpretari illud ὀφλισκάνει, et haec fuit erroris causa.

Il verbo κατεισάγω (inteso in genere nel senso di «mettere in chiaro, rendere visibile», ma vale «introduco» secondo *Thes. Gr. L.*) è un *hapax* ed è oscura l'origine dell'osservazione finale del commentatore circa un suo uso neogreco nel senso di «debeo». La correzione ὀφλισκάνει si trova anche in Inc. III 81 (poi in sch.^B e sch.^W, p. 167)¹⁰⁶: il modulo grande della scrittura e l'inchiostro scuro, propri anche di altre note sparse nell'incunabolo, contrastano con il modulo piccolo e l'inchiostro rossiccio della gran parte delle note musuriane, e fanno pensare almeno ad un'aggiunta posteriore. Poiché questo *marginale* manca in Inc. III 79 e 80, apografi di Inc. III 81, mentre è in Inc. III 78, non si può essere certi, nonostante la sua presenza nel *corpus*, che essa risalga al dotto bizantino.

(f. 71v) AP IX 383, 9 φυλάσσει δρεπάνοισι: [...] non est autem mirandum si Maio mense dicit ibi meti segetes: nam et in Aegypto et Creta etiam ipsa hoc accidit.

(f. 72v) AP IX 384, 20 ἡδὺ μέθυ ἐπὶ ληνῶ: iucundum vinum in locum, ubi proprie calcantur uvae, quemadmodum faciunt adhuc Romae et in Creta, ubi ille locus dicitur πατητήριον a calcandis uvis.

Il termine πατητήριον è panellenico. In M. (f. 198v) manca il riferimento a Roma.

(f. 75v) AP XI 84, 5 ad ἁμείνονα: licet dixerit meliora pro melius, imitatus Atticos, qui dicunt πότερα et πότερον, ἀδύνατα et ἀδύνατον. Non tamen probaverim sic ἁμείνονα, licet nunc vernacule a Cretensibus usurpetur.

L'uso rilevato dal commentatore è proprio, come si sa, del greco post-classico, non solo dei Cretesi suoi contemporanei.

(f. 82rv) AP XI 318, 6 ὀψοφάγος: ὄψα dicuntur opsonia quaecumque / emuntur praeter panem et vinum, sed tamen solent accipi aliquando peculiariter de piscibus; nam Athenaeus [VI 224b] de quodam, qui infinitos enumerat pisces, ait: μόνον οὐ καὶ τὰς Νηρηίδας <ὀψωνήκει>. Adde quod etiam nunc vernacule Graeci ut plurimi ὀψάρια appellant pisces.

106) Si tace qui delle confusioni redazionali che caratterizzano l'assetto dello scolio wecheliano.

(f. 84) *AP XI 243*, 6 τάσσονται: proprie parant, sed vernacule pollicentur, quod mirum est a Nicarcho in hoc significato positum [...]. – Et exprimit modum antiquum lavandi; non enim sic habebant ut nunc balnea, sed, calefacta aqua donec sufferri posset, lavabantur in ahenò unde [*mg.*: mancha una R].

(f. 85) *AP XI 74*, 8 λάσανον: instrumentum est coquinarium. Suidas [λ 133 = III p. 236, 9-10 A., *cfr.* β 325 = I p. 475, 16-17 A.]: λάσανα οἱ χυτρόποδες καὶ τὰ μαγειρεῖα ὅπου τῇ βουλῇ σκευάζεται μετὰ τὰς θυσίας κρέα. Videtur existimari tripus, super quo componant ollam ubi coquant; antiquitus figulorum erat opus, unde et χυτρόπους dictum a Suida [χ 621 = IV p. 837, 1-4 A.] et nunc etiam in Creta tales a figulis fiunt.

Il rimando al lemma di Suida per λάσανον è anche in Inc. III 80, 79, 78.

(f. 89) *AP IX 399*, 2 ἐξέπεσεν τῆς γραμματικῆς: decidit a grammaticae, idest oblitus est eam tanquam demens; nam et ἐκπίπτειν dicuntur dementes, et nunc etiam vernacule in Creta «ἐξέπεσες», insanis, dicunt.

(f. 95) *AP XI 368*, 2 ψαλίδεςσι: forficibus, unde et ψαλίζειν tondere, et nunc vernacule ψαλίδιον per deminutionem.

(f. 96v) *AP XI 404*, 2 [...] εἰς τὸ πέραν: [...] in oppositam regionem [...]; dicit autem εἰς τὸ πέραν vel intelligens de omni transfretatione, vel de freto quod erat Byzantii; nam proprie etiam nunc Πέραν dicitur, quod est e regione Byzantii, ut Trans Tiberim Romae.

In M. (f. 214v) manca il riferimento a Trastevere. Questa nota va confrontata con quella che si legge a f. 151, relativa al lemma di *AP V 292* πέραν: «trans urbem; dicitur vernacule Galata, ubi nunc habitant Iudaei et Christiani Constantinopoli».

(f. 107v) *AP XI 315*, 1 τύλην: significat proprie telam [ipsam *del.*] illam, in qua fullatur pluma et conficiuntur lecti; dicitur vernacule entema [*sic*].

(f. 109) *AP XI 205*, 4 ξηροφαγεῖν καθίσας: *cfr.* MESCHINI, *L'Antologia greca cit.*, p. 170.

(f. 116) *AP XI 276*, 1 εἰς φυλακὴν: in carcerem, sic et nunc in Creta vernacule.

Anche in questo caso un uso panellenico è localizzato a Creta.

(f. 127bis) *AP XI 376*, 4 λάτρην: servum, unde λατρία servitium, quae nunc proprie de cultu divino dicitur apud theologos.

(f. 127bis v) *AP XI 3*, 5 ἀκτὴν πάσσας: littus alicubi spargens scil. στεφάνοις, quod faciunt etiam nunc insulani aestatis tempore in Graecia, qui aliquando ad littus epulantur et vivunt.

Cfr. Obsopoeus (p. 250): «Alludit vero ad morem Graecorum, quem etiam alibi indicavimus, qui animi gratia capturi solatium, in littore maris computabant convivabanturque».

(f. 137v) *AP XI 64*, 3 οἷα λέμβοι: veluti lembi et naviculae. Nunc vero in Creta bipartito secant cucurbitas utunturque illis tanquam pateris in recondendo in vasis [*del. cod.*] novo [...] vino. [M, f. 175: novo mustoque vino].

(f. 146) *AP XI 371*, 6 ἄσημον: argentum dictum a veteribus et nunc a vernaculis in Creta, eo quod respectu auri argentum fere ignobile sit.

Di nuovo si riferisce come cretese un uso panellenico.

(f. 150) *AP V 261*, 6 ἀπαγγέλλει: renuntiat, ut vernacule dicitur [...].

(f. 151v) *AP V 297*, 7 φάος: sic etiam nunc multis in locis Graeciae; nunquam enim exeunt ianuam usque ad nuptias.

Ma è da notare che le conoscenze della Grecia in possesso del commentatore non sono tali da consentirgli di capire che la τερεβινθώδης νησίς di *AP IX 413*, 1-2 è l'isoletta di Terebinto (una delle Isole dei Principi), come chiarisce il lemma di P: egli, infatti, si limita a confutare coloro che la identificano con Cipro (f. 38v): «[...] hi perbelle decipiuntur; nam Cyprus non parva insula est, sicuti haec, de qua intelligit hoc loco Antiphilus».

Le Note integrative menzionate alle pagine 120 e 122 si riferiscono a: Niccolò Zorzi, *Tre note veneziane*, in *I Greci a Venezia*. Atti del Convegno internazionale di studio, Venezia, 5-7 novembre 1998, a cura di Maria Francesca Tiepolo ed Eurigio Tonetti, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, pp. 467-472 [*N.d.C.*].

ANNA PONTANI

PER L'ESEGESI UMANISTICA GRECA
DELL'ANTOLOGIA PLANUDEA:
I MARGINALIA DELL'EDIZIONE DEL 1494

Il *corpus* di scolii greci, esile ma continuo, stampato a lato degli epigrammi nell'in-folio wecheliano dell'*Antologia Planudea* è opera tutta umanistica¹. Dell'esegesi antica agli epigrammi è rimasta sporadica traccia solo nei papiri; non sorprende peraltro che i Bizantini, cui si devono le due raccolte che noi chiamiamo rispettivamente *Antologia Palatina* (secolo x, dal nome del codice che la tramanda) e *Antologia Planudea* (ca. 1300, dal nome dell'editore che l'apprestò), non le abbiano dotate di commenti specifici. A Bisanzio, infatti, si commentavano solo i testi destinati all'insegnamento scolastico, per cui furono regolarmente corredate del consueto apparato esegetico (τεχνολογία) le selezioni di epigrammi incluse, accanto ad altri generi (epico, bucolico ecc.), nelle antologie poetiche scolastiche; le due grandi raccolte, invece, non oltrepassando i confini della ristretta circolazione tra i dotti, che di quei primari sussidi ermeneutici non avevano naturalmente alcun bisogno, ne rimasero prive². La redazione planudea dell'*Antologia* epi-

¹ *Epigrammatum Graecorum annotationibus Ioannis Brodae Turonensis, nec non Vincentii Obsopoei, et Graecis in pleraque epigrammata scholiis illustratorum libri VII*. Accesserunt Henrici Stephani in quosdam Anthologiae epigrammatum locos annotationes [...], Francofurti, apud Andreae Wecheli heredes [...] 1600. - Questo lavoro suppone la conoscenza dei risultati conseguiti dagli studi recenti sul commento in età umanistica, sinteticamente esposti, per es., da F. LO MONACO, *Alcune osservazioni sui commenti umanistici ai classici nel secondo Quattrocento*, in *Il commento ai testi*, a cura di O. BESOMI - C. CARUSO, Basel-Boston-Berlin 1992, 103-49. Utile riflessione sui *marginalia* umanistici è nella «Revue de la Bibliothèque nationale de France», 2 (1999), volume monografico: *Le livre annoté*.

² A. CAMERON, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, 342, ritiene di poter desumere dallo scolio del codice Palatino di Heidelberg (P) ad AP VII 429, scritto da J, che tra la fine del nono e l'inizio del decimo secolo, quando Gregorio di Campsa e Costantino Cefala insegnavano a Costantinopoli nella

grammatica fu oggetto di ripetute cure editoriali da parte dei filologi dell'età paleologa; continuarono a lavorare su di essa, dopo la fine dell'impero bizantino, i dotti greci della diaspora e gli occidentali versati nella lingua e nella cultura ellenica. A Giano Lascaaris, il miglior grecista del suo tempo, si deve l'*editio princeps*, che apparve a Firenze l'11 agosto 1494 (*IGI* 599)¹.

scuola della Nea Ekklesia, «classical epigrams were part of the School curriculum». Nulla di scolastico, come si sa, hanno le note che figurano in P e nel codice marciano di Planude (Pl), e così anche gli scolii triclidiani del ms. Par. Gr. 2744. Invece la *Silloge Vaticana* degli epigrammi, che è parte di un'antologia scolastica («un'antologia di tono minore rispetto a quella più famosa, raccolta da Planude nel vol. Laur. XXXII 16 [per non citare il Marc. gr. Z 481], ma pur sempre un'antologia [...]»: così C. GALLAVOTTI, *Planudea* (II), «Bollettino del Comit. per l'ed. naz. dei classici greci e latini», n.s., 7, 1960, 11-23, in part. 13), è dotata di un apparato di epimerismi in numerosi codici che la tramandano; essi sono editi da A. LUPPINO, *Scholia graeca inedita in Anthologiae epigrammata selecta*, «Atti dell'Acc. Pontaniana», n.s., 9 (1959-60), 25-62. Sulla *Silloge Vaticana* come testo scolastico ritorna lo stesso GALLAVOTTI, *Planudea* (V), «Bollett. dei Classici», s. III, fasc. IV (1982), 36-56, in part. 36-45. Sul genere epigrammatico a Bisanzio, osservato sul duplice piano della conservazione del patrimonio antico e dello sviluppo che ebbe negli autori della letteratura greca medievale, vd. CAMERON, *The Greek Anthology...*, 328-43, e soprattutto A. KAMBYLIS, *Das griechische Epigramm in byzantinischer Zeit*, «Würzburger Jahrb. für die Altertumswissenschaft», N.F., 20 (1994/1995), 19-47.

¹ La complessa storia della tradizione testuale dell'edizione planudea degli epigrammi greci fino alla stampa lascariana è ricostruita da A. TURYN, *Demetrius Triclinius and the Planudean Anthology*, «Ἐπετηρίς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν (Λεξιόν. Τιμητικὴ Προσφορά Ν.Β. Τωμαδάκη)», ΛΘ' - Μ' (1972-73), 403-50; ma J. IRIGOIN, *Philologie grecque*, «Annuaire de l'Éc. prat. des hautes études. Sciences historiques et philologiques. 1975-1976», 281-95 (rist. in Id., *Tradition et critique des textes grecs*, Paris 1997, 89-103), in part. 291-94, confuta la tesi da lui sostenuta che l'edizione unificata della *Planudea* sia da attribuire a Demetrio Triclinio (Tessalonica), e afferma invece che tale edizione fu opera di uno scolaro costantinopolitano di Planude. Sull'argomento è utile leggere le ulteriori osservazioni di CAMERON, *The Greek Anthology...*, 351-62. Ha avuto fortuna bibliografica superiore ai meriti la sintesi proposta da E. MIONI, *L'Antologia Greca da Massimo Planude a Marco Musuro*, in *Scritti in onore di † Carlo Diano*, Bologna 1975, 263-307. Per la singolarità tipografica dell'incunabolo fiorentino, stampato tutto in lettere maiuscole, vd. A. PONTANI, *Le maiuscole greche antiquarie di Giano Lascaaris. Per la storia dell'alfabeto greco in Italia nel '400*, «Scrittura e civiltà», 16 (1992), 78-227; v. anche C. GALLAVOTTI, *Planudea* (III), «Bollett. dei Classici», s. III, fasc. II (1981), 5-27, in part. 20.

Angelo Poliziano, nel breve spazio di tempo che gli restava da vivere (morì il 28 settembre dello stesso anno), lesse con cura professionale l'incunabolo e annotò 'con una certa continuità' poco meno di quindici fogli del libro II della *Planudea*, lasciando altrove rare postille¹. Egli va pertanto considerato il primo della lunga serie di lettori più o meno dotti e illustri che, facilitati dal fatto di poter disporre di un libro provvisto di ampi margini, perpetuando la prassi degli scolasti medievali, proprio ai margini affidarono le note in cui, correggendo e interpretando, affrontarono e cercarono di risolvere gli infiniti problemi, testuali ed esegetici, che il testo degli epigrammi poneva (e in buona parte pone ancora oggi) ad ogni piè sospinto.

Nel 1503 Aldo Manuzio pubblicò la sua edizione in-ottavo². Fu riprodotto nella sostanza il testo lascariano, ma l'Ἐπιδιόρθωσις finale, contenente nelle ultime ventuno pagine correzioni testuali e aggiunte di epigrammi e versi trovati ἐν ἄλλοις ἀντιγράφοις, testimonia che Aldo, con l'aiuto, si dice, di Scipione Carteromaco, non si sottrasse al confronto con i problemi che l'opera presentava³. Della copia ora perduta dell'incunabolo fiorentino che a detta di

¹ L'incunabolo poliziano è conservato nella Biblioteca Casanatense di Roma ed è ora segnato Vol. Inc. 27. Per la descrizione delle sue caratteristiche tipografiche, per notizie sul Paolo che lo postillò e per l'edizione commentata dei *marginalia* di Poliziano vd. A.M. ADORISIO e A.C. CASSIO, *Un nuovo incunabolo postillato da Angelo Poliziano*, «Italia medioev. e umanistica», 16 (1973), 263-87 (su Paolo vd. anche più oltre, 597, n. 2). Da ultimo riassume in breve il rapporto di Poliziano con la tradizione degli epigrammi greci E.B. FRYDE, *Greek Manuscripts in the Private Library of the Medici 1469-1510*, II, Aberystwyth 1996, 578-79.

² *Florilegium diversorum epigrammatum in septem libros* [dopo la marca tipografica] Ἀνθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων [...], Venetiis, in aedibus Aldi, mense Novembri 1503. Una sommaria descrizione di questa edizione che, comparativamente ad altre aldine, sembra piuttosto rara (così J. HUTTON, *The Greek Anthology in Italy to the Year 1800*, Ithaca-New York 1936, 150, n. 2), si legge, oltre che nei repertori antichi e recenti delle edizioni aldine e nei *Prolegomena* di Fr. Jacobs, anche in HUTTON, *The Greek Anthology*..., 148-50, e in MIONI, *L'Antologia Greca*..., 291-92.

³ Ἐπιδιόρθωσις τούτων τῶν ἐπιγραμμάτων καὶ διαφοραὶ τινες, ἅμα τε προσθήκη τινῶν ἐπιγραμμάτων καὶ στίχων, ἃ τίνα ἐν ἄλλοις εὗρομεν ἀντιγράφοις. Manca sinora uno studio sulle fonti sottese a questi *addenda* e *corrigenda*.

Antoine-Augustin Renouard, suo possessore, lo stesso Aldo annotò e mandò in tipografia come modello di stampa dell'aldina del 1503, si dirà in dettaglio più oltre, perché la linea che la nostra ricerca deve ora seguire, se vuole indagare la storia della tradizione degli scolii greci stampati nella Wecheliana, deve tralasciare l'elenco di incunaboli scoliati da occasionali lettori, siano essi illustri come Poliziano ed Aldo, o variamente interessanti, nonostante l'incerta identità, come il Paolo dell'incunabolo casanatense; neppure vale indugiare sulle copie irreperibili come quella appena citata¹. La tradizione del *corpus* scoliastico greco stampato nella Wecheliana non passa infatti per questa via e non si giova se non in misura secondaria dei risultati di indagini orientate in questa direzione.

È ben noto agli studiosi che già nella prima metà del secolo xvi si era stabilizzato un *corpus* di scolii greci alla *Planudea*, presente soprattutto nei margini di un numero finora imprecisabile di incunaboli dell'*editio princeps* e in alcuni codici, dove è copiato senza il testo degli epigrammi. In queste redazioni manoscritte degli scolii e in altri testimoni connessi ricorre talora il nome di Marco Musuro; allo stato attuale delle mie conoscenze questo è l'elenco delle occorrenze del nome del celebre dotto:

- in alcuni incunaboli e in qualche codice desunto da essi un «liber M(arci) Musuri» è indicato, in latino, come fonte dello scolio greco ad *AP* xi 141 (= *Pl* ii εις ῥήτορας, 1), 1 (per la discussione particolare vd. *infra*);

¹ Un elenco sommario di queste copie è in A. MESCHINI [PONTANI], *L'Antologia greca fra codici e incunaboli*, «Jahrb. der Österr. Byzantinistik», 37/6 (1982), 165-72, in part. 166. Soprattutto le cinquecentine dovrebbero attirare l'attenzione di chi è interessato all'esegesi 'eccentrica' della *Planudea* (quella cioè indipendente dal *corpus* scoliastico tradizionale). Si conosce già l'interesse degli esemplari vaticani dell'aldina del 1503, uno dei quali (Ald. iii 21) è autografo di Fulvio Orsini (vd. MIONI, *L'Antologia Greca...*, 295). Di una copia della giuntina del 1519 scoliata da G. Falkenburg, editore delle *Dionisiache* di Nonno, conservata alla Bodleiana di Oxford (Auct. S. 5.33), trovo fugace notizia in A. CAMERON, *Sir Thomas More and the Greek Anthology*, in *Florilegium Columbianum. Essays in Honor of P.O. Kristeller*, ed. by K.L. SELIG and R. SOMERVILLE, New York 1987, 187-98, in part. 195. Io mi limito a segnalare i copiosi scolii greco-latini dell'al-

- all'esistenza di tale *liber* rimanda anche il titolo che si legge nel Vat. Gr. 1416, f. 236: Ἐκ τῶν Μουσούρου καὶ ἄλλων εἰς τὴν τῶν ἐπιγραμμάτων ἀνθολογίαν; esso è posto all'inizio della sezione del codice (ff. 236-70) in cui è copiata la parte del commento latino di Lattanzio Tolomei contenente una sorta di apparato critico a una lunga serie di epigrammi presi da tutti e sette i libri della *Planudea* (l'indice premesso al commento del Tolomei nel Vat. Gr. 1169, che esordisce: «Ioannis Lascaris et Mussuri notae et animadversiones in epigrammata Graeca variorum auctorum», si deve ovviamente al tardo catalogatore vaticano, che ricavò quanto scrisse dalla lettura del codice stesso)¹;
- nella prefazione al suo commento latino ai primi quattro libri della *Planudea*, stampato postumo a Basilea nel 1540, Vincent Heydnecker, noto come Obsopoeus, dichiara di essere stato «persuasus et adductus ad hoc audacissimum facinus D. Thomae Venatorii viri doctiss(imi) et ornatissimi autoritate et consilio, qui et opellam aliquam mihi communicavit Marci Musuri, a quo haec epigrammata Patavii publicitus sunt praelecta»²;
- pur non potendola più verificare per la perdita dell'esemplare su cui la nota era scritta, non c'è ragione di negare fede alla notizia data da Fr. Jacobs, che riferisce dell'esistenza di una copia romana dell'incunabolo dell'*Antologia* con molte note di mano di

dina ambrosiana del 1503, segnata Ald. S.Q.D.V.16 (menzionata *primum* da A. CALDERINI, *Scolî greci all'Antologia Planudea*, «Mem. del R. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere, Cl. di Lettere e Sc. morali e storiche», s. III, 13, 1912, 227-42, in part. 228, n. 1); di essi, riconducibili a un personaggio di grande rilievo, che li scrisse nel quinto decennio del secolo XVI, sarebbe opportuno dare partitamente conto.

¹ Vd. A. MESCHINI, *Lattanzio Tolomei e l'Antologia Greca*, «Bollett. dei Classici», s. III, fasc. III (1982), 23-62, in part. 25-26. Nel Vat. Gr. 1408 la raccolta di scolii del *corpus*, contenuta ai ff. 162-214, è posta sotto il nome di Giano Lascaris (Λασκάρης): restano da chiarire le ragioni che hanno determinato questa specifica, ma senz'altro infondata attribuzione.

² Sull'Obsopoeus (ca. 1480-1539): HUTTON, *The Greek Anthology...*, 286-87; il passo della prefazione è citato anche da M. SICHERL, *Johannes Cuno. Ein Wegbereiter des Griechischen in Deutschland. Eine biographisch-kodikologische Studie*, Heidelberg 1978, 97 (con la precedente bibliografia). Thomas Venatorius è Thomas Gechauf, tra l'altro editore di Archimede (Basilea, Hervagius, 1544).

Zenobio Acciaiuoli; su di essa si leggeva: «ex epigrammatario Marci Musuri»¹;

- nella copia ora perduta dell'incunabolo posseduta da Aldo Manuzio, cui già si è fatto cenno e di cui si dirà più oltre², Pierre Herbert a margine di un imprecisato epigramma del libro VII della *Planudea* segnala una nota che probabilmente dichiarava in latino la fonte dell'esegesi (greca?) riportata subito dopo: «hoc audiui a Marco Musuro viro optimo Patavii 1506»; con pari indeterminatezza egli indicò nel libro III la presenza della sigla «M.M.» (= Marcus Musurus) «à la marque d'une épigramme»;
- nelle *recollectae* del domenicano tedesco Giovanni Cuno (1463-1513) il nome di Musuro figura più d'una volta in relazione alle lezioni sugli epigrammi della *Planudea* da lui tenute all'Università di Padova nel 1505-1506³. Il dotto cretese è citato una volta anche nella copia dell'inedito commento latino alla *Planudea* conservato nel ms. Neap. II D 44, autografo di Girolamo Aleandro (f. 68, nota aggiunta sul margine esterno).

Di cure musuriane alla *Planudea*, esplicate specialmente in occasione dei corsi universitari patavini tenuti su questo testo fra il 1505 e il 1506⁴, si aveva quindi sporadica, ma sicura contezza già nei primi decenni del '500. Forse però non si conosceva esattamente la parte avuta da Musuro nell'allestimento, se non nella redazione, del *corpus* scoliastico greco che si andava progressivamente definendo

¹ Vd. Fr. JACOBS, *Animadversiones in epigrammata Anthologiae Graecae* [...], I/1, Lipsiae 1798, CXXIV: «haec scholia [sc. Wecheliana] reperiuntur in exemplo editionis Florentinae, cui adscripta sunt manu Acciajolii ex *Epigrammatario M. Musuri*. Hoc exemplum Romae servatur in Bibliotheca Em. Cardinalis Zeladae, ubi illud tractavit Guil. Uhdenius, qui haec Scholia vulgatis pleniora esse per literas mihi significavit»; CALDERINI, *Scoli greci*..., 239-40. Ad una apposita ricerca si lascia la laboriosa verifica di tutti i dati contenuti nella notizia fornita dallo Jacobs.

² *Infra*, 593-97.

³ SICHERL, *Johannes Cuno*..., 97; ID., *Neue Handschriften Johannes Cunos und seiner Schüler*, «Les amis de la Bibl. humaniste de Sélestat. Annuaire 1985», 141-48, in part. 145.

⁴ Convergono su questa data le testimonianze di Giovanni Cuno, del commento latino copiato da Lazzaro Bonamico e Girolamo Aleandro e del perduto incunabolo manuziano, posseduto dal Renouard.

e diffondendo: per cui esso circolava nei margini di incunaboli e in alcuni manoscritti sostanzialmente come opera anonima. Non a caso, quindi, il nome di Musuro non è ricordato nell'avvertenza al lettore stampata all'inizio della Wecheliana: per i «commentariola Graeca» lì pubblicati a lato degli epigrammi l'editore si limitò a ricordare solo i nomi dei possessori dei due *exemplaria* dai quali essi erano stati tratti¹. I lettori della Wecheliana, pertanto, non avevano alcuna indicazione circa la paternità e la cronologia degli scolii greci che corredevano il testo dei vari epigrammi.

Si sa che la Wecheliana prevalse su tutte le altre edizioni della *Planudea* fino a quando all'inizio del secolo XIX apparve l'edizione dell'*Antologia* curata da Jacobs, basata sul codice P: furono quindi non pochi i lettori che, vedendo gli scolii greci, si chiesero da chi e quando essi fossero stati scritti. Tralasciando tappe intermedie meno significative, va ricordato che Chardon de la Rochette (1753-1814), esaminando attentamente l'incunabolo parigino Rés. Yb. 484 (allora Rés. Y. 503), e constatando la stretta affinità delle sue note con quelle wecheliane, poté fugare definitivamente ogni dubbio sulla loro antichità, sostenendo con risolutezza che gli scolii erano opera di «quelqu'un, ou ce qui est encore plus probable,

¹ I possessori sono personalità importanti e ben note: il giureconsulto di Troyes François Pithou (1543-1621), membro di un'illustre famiglia, e il collezionista e antiquario Paul Petau (Orléans 1568- Parigi 1614). Al lettore si dice che l'edizione degli epigrammi «melioem ornatioremque Graecis commentariolis esse voluit Fr. Pithoeus, antiqua vir doctrina et fide: ea suis quaeque epigrammatis subiunximus». Alla fine si precisa: «Graeci commentarioli in aliquot epigrammata unicum exemplar habebamus a cl. viro Fr. Pithoeo, quum ecce aliud prodit ab amplissimo et humaniss(imo) viro P. Petavio regio senatore, illi paene par, nisi quod paucula quaedam huic interdum, interdum illi deerant. Utrumque diligenter inter se comparatum et expressum damus fideliter». L'incunabolo del Pithou è l'attuale Inc. 277 della Bibliothèque municipale di Troyes, (vd. M. PELLECHET, *Catalogue général des incunables des bibliothèques de France*, Paris 1897 [rist. Nendeln, Liechtenstein 1970], 173: con la segnatura Troyes B.L. 1770; ma vd. anche H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, III, Paris 1888, 391, nr. 93b); ne segnala la negligenza ortografica e l'evidente rapporto con gli scolii wecheliani P. HERBERT, *Version du recueil d'épigrammes grecques connu sous le nom d'Anthologie de Planude* [...], à Vitry 1842, LXI-LXII.

quelques uns des Grecs réfugiés en Italie après la prise de Constantinople»¹. A Chardon non sfuggì il nome di Marco Musuro, presente in quell'incunabolo nello scolio già citato ad *AP* xi 141², e neppure la menzione del *codex Patavinus* di Teocrito nello scolio ad *AP* ix 435 (*Pl* ι εἰς δικαιοσύνην, 3), che indicava l'Italia come luogo di redazione delle note³. Ma fu il modesto e sfortunato Pierre Herbert, che alla metà del secolo scorso dedicò la vita allo studio dell'*Antologia Planudea*, a dare l'indicazione decisiva, affermando sulla base di un'ampia documentazione direttamente acquisita nel corso di studi condotti nelle biblioteche di Francia e nella Vaticana, che colui che più aveva fatto per gli epigrammi greci nei primi anni del secolo xvi era stato Marco Musuro: il suo commento, che egli aveva trovato trascritto senza nome d'autore sui margini di numerose copie dell'incunabolo fiorentino, è da lui definito come il vero *Apparatus criticus in epigrammata graeca* di tutti i dotti che nel '500 studiarono l'*Antologia*⁴. Probabilmente per intrinseci, non superabili difetti di metodo, oltre che per le obiettive difficoltà materiali dell'opera, l'Herbert non riuscì a dare alle sue ampie ricerche la forma compiuta della monografia; i risultati parziali del suo lungo lavoro furono pubblicati postumi da E. Jovy, ma poiché il libro in pratica non circolò, passarono del tutto inosservati e rimasero quindi senza alcuna influenza sugli studi successivi. Malissimo finì anche il suo *Nachlaß*, al quale si fa continuo riferimento nel libro postumo: fu distrutto nel 1944 (vd. *infra*, 594, n. 1),

¹ S. CHARDON DE LA ROCHETTE, *Mélanges de critique et de philologie*, I, Paris 1812, 284. Dubbioso era ancora Jean Le Clerc (Clericus, 1657-1736): vd. Io. A. FABRICII *Bibliotheca Graeca* [...], editio nova [...], curante G. CHR. HARLES, IV, Hamburgi 1795, 455-56.

² L'ultima trascrizione di questo scolio è in A. CATALDI PALAU, *Gian Francesco d'Asola e la tipografia aldina. La vita, le edizioni, la biblioteca dell'Asolano*, Genova 1998, 590; ma su di essa si veda quanto nel presente studio è detto più oltre.

³ Questo scolio è ampiamente illustrato da GALLAVOTTI, *Planudea (III)*..., 1-9; vd. anche ID., *Intorno al codice Patavinus di Teocrito*, «Illinois Class. Studies», 6 (1981), 116-35 (nella prima parte superato da approfondimenti successivi).

⁴ E. JOVY, *Pierre Herbert et ses travaux inédits sur l'Anthologie de Planude*, Vitry-le-François 1889, 106-07.

per cui non si potranno mai più controllare o integrare i dati esposti in modo problematico o carente dal Jovy.

Non è necessario ripercorrere tutta la storia, peraltro non ampia, degli studi sugli scolii greci alla *Planudea*, essendo stata brevemente tracciata dal Calderini fino alla sua epoca¹, quando egli non senza merito provò a rinnovarli, e avendovi io stessa già rapidamente accennato altrove². Basti qui ricordare le tappe della loro ultima fase, che si articola negli studi già citati di Calderini, Mioni³, Gallavotti⁴.

Calderini, che non dichiara apertamente di avere come scopo l'edizione critica del *corpus* scoliastico approdato nella Wecheliana né si pone come prioritario il problema di individuarne l'autore, pur scrivendo senza fondamento che gli scolii, benché palesemente tardi, si devono considerare come ultimi rappresentanti di commenti antichi non pervenuti, ha tuttavia il merito di aver censito per primo e con sistematicità un buon numero di testimoni di questo *corpus*: nessuno degli studiosi precedenti aveva fatto altrettanto, essendosi tutti limitati a utilizzare i codici o gli incunaboli che casualmente trovavano nelle biblioteche loro accessibili e non potendo per questa ragione figurarsi neppure le linee generali della storia della tradizione scoliastica. Poiché affrontò un lavoro pionieristico, non si può rimproverarlo troppo per aver dato descrizioni insoddisfacenti e qua e là errate dei testimoni censiti; si rimpiange invece che non abbia svolto in seguito tutti i lavori che prometteva in questo suo primo: la loro assenza, infatti, rende inutilizzabili alcune indicazioni da lui date, a cominciare dalla più importante, relativa alla divisione in tre gruppi degli scolii presenti nei volumi da lui elencati⁵.

¹ CALDERINI, *Scolii greci*..., 237-42.

² MESCHINI, *L'Antologia greca*..., 166-67; EAD., *Lattanzio Tolomei*..., 24.

³ MIONI, *L'Antologia Greca*...

⁴ GALLAVOTTI, *Planudea (III)*...

⁵ Il primo gruppo comprende codici e incunaboli in cui il commento al primo epigramma della *Planudea* (AP IX 357, 1) τέσσαρές εἰσιν ἀγῶνες, comincia così: Σέλινα πρὸς τὸν Παλαίμονα. L'*incipit* del secondo gruppo è in genere il seguente: Τέσσαρές εἰσιν ἀγών περὶ ἄγω (sc. παρὰ τὸ ἄγω): ὁ φέρων πολλὴν δόλησιν. Non

La soluzione del problema posto dal rapporto fra gli scolii stampati nella Wecheliana e la loro tradizione manoscritta precedente, è

solo non è stata sinora mai definita la relazione, che pure esiste, fra i due gruppi (definizione che all'epoca Calderini riteneva prematuro formulare), ma degli scolii del secondo gruppo (il cui primo codice datato a me noto è il Matrit. 4715, sottoscritto a Roma da Camillo Veneto l Zanetti nel 1552, che lo copiò per il cardinale di Burgos Francisco de Mendoza y Bobadilla) si ignora tutto: cronologia, provenienza, paternità, per non dire delle ragioni che indussero alla loro stesura (chi e perché ritenne di doverli affiancare a quelli, più antichi e diffusi, del primo gruppo?). Ho trovato un *excerptum* della parte iniziale di questi scolii nel foglio [A₁r] dell'Inc. III 78 della Biblioteca Vaticana: il foglio è danneggiato da una macchia d'inchiostro, che impedisce di leggere le prime righe verso il margine interno. Il copista potrebbe essere lo stesso che ha scoliato l'intero incunabolo: non so se a lui va ricondotto il monogramma APB che, posto in alto a destra sullo stesso foglio iniziale, precede lo scolio in questione. Secondo la divisione di Calderini il terzo gruppo è costituito dal solo ms. Mon. Gr. 130: posseduto da Ippolito vescovo di Metimna di Lesbo, ai ff. 191-302v, scritto da una mano dell'ambiente del Patriarcato di Costantinopoli fra il 1570 e il 1578, contiene non scolii, ma una parafrasi esegetica greca degli epigrammi del libro I della *Planudea* fino a *Pl* I εἰς ζῶα, 28 (= *AP* VI 312), dei quali è riprodotto anche il testo, tratto dall'*editio princeps*. Lo scoliasta greco ha dinanzi un testimone del *corpus* scoliastico tradizionale scritto verisimilmente su un incunabolo: lo prova, per es., il fatto che a f. 205 è inserita tra gli epigrammi, con la lacuna del v. 2, l'ἄποκρσις di Musuro ad *AP* IX 476 (per cui vd. *infra*), stampata solo nella Wecheliana. Va ricordato che il codice monacense era tra quelli che Stephan Gerlach portò nel 1578 da Costantinopoli a Tubinga (al riguardo: G. DE GREGORIO, *Costantinopoli – Tubinga – Roma, ovvero la 'duplice conversione' di un manoscritto bizantino* [Vat. gr. 738], «Byzant. Zeitschrift», 93/1, 2000, 37-107, in part. 83), e che Martin Crusius, che lo lesse nell'agosto del 1588, all'oscuro quanto noi circa l'identità dell'autore, appose in margine al f. 191 questa nota: «scholiastes hic doctus est et Christianus Constantinopolitanus» (il giudizio di Crusius sulla qualità dello scoliasta è indulgente, perché sorvola su insufficienze gravi e palesi: come quando, per es., nel commento all'ἄποκρσις di Musuro, questi procede senza rendersi conto che ad essa manca un verso). Per tali sue caratteristiche, questo codice ha una parte del tutto secondaria nella storia della tradizione manoscritta del *corpus* scoliastico greco che va da Musuro alla Wecheliana. Ciò vale anche per gli *Scholia Laurentiana* e per gli *Scholia Vaticana* I (CALDERINI, *Scolii greci...*, 242); i primi, presenti nel Laur. XXXI 28, una copia della *Planudea* scritta nel 1466 da Demetrio Calcondila e rivista da Giovanni di Lorenzo (sulla posizione stemmatica del ms. [Cf] vd. TURYN, *Demetrius Triclinius...*, 415, n. 1, 429, 435), sono editi da A. CALDERINI, *Alcuni testi per lo studio degli scolii greci all'Antologia Planudea*, «Classici e Neolatini», 8 (1912), 261-71, in part. 261-68, che li definisce «copie di scolii anteriori, ricavati da altri

invece l'obiettivo sotteso agli studi di Mioni e Gallavotti. L'esame dei *marginalia* presenti negli incunaboli, unito a quello dei codici in cui gli scolii sono copiati senza il testo degli epigrammi configurandosi così come un vero e proprio *corpus*, permette ai due studiosi di formulare ipotesi sulla loro genesi e sulle tappe successive della loro evoluzione, di indicarne l'autore primo e quelli che intervennero sulla loro redazione originaria per ridurli progressivamente alla forma in cui li leggiamo nell'edizione a stampa.

Più di sessant'anni dopo lo studio di Calderini, Mioni riprese l'argomento ampliando le descrizioni dei codici e degli incunaboli già noti e aggiungendone di nuovi, tratti dai fondi della Biblioteca Vaticana e della Biblioteca Marciana¹. Gli spunti che offre il suo lavoro sono molti, ma i dati sono troppo spesso imprecisi e i giudizi che ne trae non sempre condivisibili. Ma conviene osservare quanto segue. Egli individua in Arsenio Apostolis l'autore del *corpus* scolastico da cui derivarono gli *Scholia Wecheliana*, in quanto riconosce per primo la sua mano nei ff. 1-32v del ms. Ambr. F 30 sup. (che contiene una redazione ristretta del *corpus*) e, seguendo precedenti attribuzioni, nei *marginalia*, anch'essi seletti e spesso corrotti, delle copie dell'incunabolo fiorentino conservate a Parigi, Bibliothèque Nationale, Rés. Yb. 484, e a Troyes, Bibliothèque municipale, Inc. 277. Di queste attribuzioni si dirà più oltre; senza indugio invece si può dire che egli erra attribuendo alla mano di Giano Lascaris i corrottissimi scolii degli incunaboli vaticani segnati Inc. III 79 e 80, mentre dà una giusta, preziosa e si potrebbe

codici», senza peraltro documentare questa sua affermazione; per i secondi vd. *supra*, 557-58, n. 2. Il fatto che Calderini abbia incluso questi codici nella sua recensione testimonia forse che all'epoca non aveva ancora idee chiare sulla natura dell'edizione di cui tale recensione doveva essere prodromo.

¹ Mioni poté giovare anche dell'elenco di codici e incunaboli redatto, sulla falsariga di quello del Calderini, da HUTTON, *The Greek Anthology...*, 156-58. Di questo elenco, che io preferisco ignorare perché confuso e impreciso, non vanno però trascurate le aggiunte (il ms. Taurin. C vi 11, scritto da Andrea Darmario e datato Toledo 19 luglio 1580; il ms. Oxford, Bodleian Library, d'Orville 260, copia secentesca dell'attuale Salmant. 2730; l'incunabolo Vaticano 813b, ora segnato Inc. III 79, e un'aldina del 1503, anch'essa vaticana, proveniente dal fondo Orsini, ora segnata Ald. III 24).

dire risolutiva indicazione riconoscendo la mano di Marco Musuro nei copiosi *marginalia* dell'Inc. III 81 della stessa biblioteca.

Con maggiore *iudicium* procedé pochi anni dopo Gallavotti, che si valeva di una superiore perizia filologica, ma non si trovava a suo agio nel campo propriamente paleografico: il fatto che egli abbia prudentemente trascurato la problematica relativa all'identificazione dei copisti degli esemplari da lui studiati costituisce il limite del suo lavoro. Seguendo le indicazioni di Mioni, ma perfezionandole e approfondendole, Gallavotti tracciò un abbozzo della tradizione manoscritta degli scolii greci all'*Antologia Planudea* che, semplificando, si può riassumere in questi termini. Marco Musuro ne elaborò il primo nucleo autografo nei margini dell'Inc. III 81 e, in forma continua, nei fogli legati ad esso all'inizio (ff. 1v-8v) e alla fine (ff. 9v-11), probabilmente in occasione del già citato corso patavino del 1505-1506 e poi anche negli anni seguenti, almeno fino al 1509 (data presente nello scolio ad *AP* IX 435). Forse Giano Lascaris e Arsenio Apostolis intervennero in seguito su tale nucleo per sfrondarlo degli elementi eventualmente presenti, in cui si riflettevano le contingenze legate alle circostanze della sua composizione (per es., furono drasticamente abbreviate le lunghe citazioni *ad verbum* degli autori classici addotti a riscontro; si ridusse all'informazione essenziale il lungo scolio 'storico' ad *AP* IX 435). Nacque così, ad opera di questi due celebri studiosi più anziani del filologo cretese, definiti da Gallavotti suoi estimatori¹, una redazione rivista delle note musuriane, la quale per tutto il

¹ Non so se Arsenio possa davvero essere definito tale: i suoi rapporti con Musuro alla fine divennero molto problematici, cioè da quando Leone X nel 1516, ignorando le sue pretese ed aspettative, nominò il dotto cretese arcivescovo latino di Monemvasia: vd. D.J. GEANAKOPOLOS, *Bisanzio e il Rinascimento* (trad. it.), Roma 1967, 187, 215-16; dettagli in A.L. DI LELLO-FINUOLI, *Un esemplare autografo di Arsenio e il «Florilegium» di Stobeeo*, Roma 1971, 40-41. Per indicazioni bibliografiche su Arsenio Apostolis rimando per congruenza d'argomento a A. PAPADIA (ΠΑΠΑΔΙΑ), 'Ο 'Αρσένιος Μονεμβασίας ὁ 'Αποστόλης καὶ ἡ Ἑλληνικὴ Ἀδελφότητα Βενετίας (1534-1535), «Θησαυρίσματα», 14 (1977), 110-26, in part. 110, n. 1; si aggiunga: *Repertorium der griechischen Kopisten* 1. *Großbritannien*, Wien 1981, Nr. 27; 2. *Frankreich*, Wien 1989, Nr. 38; 3. *Rom mit dem Vatikan*, Wien 1997, Nr. 46.

secolo XVI fu copiata anonima e non senza ulteriori modificazioni in una pletora di incunaboli e manoscritti, finché approdò, sempre anonima ma sostanzialmente riconoscibile per chi avesse contezza dell'esistenza qua e là testimoniata del *liber* o del *codex* o dell'«opella M. Musuri», nell'edizione wecheliana¹.

Varie e tutte molto interessanti in sé sono le osservazioni che Gallavotti ricava dall'attenta lettura dei testimoni esaminati e che allega a sostegno della sua ricostruzione generale: esse, pertanto, vanno tenute nel massimo conto. Quanto alle linee generali della storia della tradizione manoscritta del *corpus* scoliastico da lui tracciate, deliberatamente e per aperta ammissione, in modo sommario, si impone una laboriosa opera di verifica e di approfondimento delle plausibili ipotesi avanzate. L'impegno di Musuro, Lascaris e Arsenio Apostolis nell'allestimento di *corpora* scoliastici ai testi classici greci editi a stampa, è fatto ben noto, anche se non bene studiato: basti ricordare gli scolii ad Aristofane editi da Musuro a Venezia nel 1498, gli *Scholia* D ad Omero editi da Lascaris a Roma nel 1517, gli scolii ad Euripide editi dall'Apostolis a Venezia nel 1534. Le indagini sinora condotte sulla loro tradizione hanno rivelato che la contiguità e i rapporti personali che legavano questi tre greci condizionarono il loro lavoro². Appare quindi del

¹ GALLAVOTTI, *Planudea* (III)... 18: «di fatto la redazione degli *Scholia Wecheliana* non riproduce la redazione originaria del *Commentarius Musuri*, quale abbiamo qui sopra riconosciuta negli *Scholia Vaticana* (manoscritti negli esemplari *Va* [Inc. III 81] *Ve* [Inc. III 80] *Vu* [Inc. III 79]): è invece l'ultima elaborazione del ramo per così dire lascariano del *Commentarius*, che ebbe origine probabilmente nell'esemplare *Xe* [Inc. III 78] qui sopra illustrato, e in altre copie affini ancor oggi superstiti». Come e dove, oltre che da chi, fu davvero eseguita questa ipotizzata opera di redazione sul commento di Musuro è problema che resterà aperto fino a che non sarà stata fatta un'adeguata *recensio* dei testimoni. A Gallavotti sfuggiva, per es., che la redazione musuriana dello scolio ad *AP* IX 435, di cui si è già detto sopra (564, n. 3), a lui nota solo in Inc. III 81 e Inc. III 80 della Biblioteca Vaticana, era anche nell'incunabolo ora perduto in possesso dell'Herbert, e prima ancora appartenuto al filelleno inglese Fr. North, Lord Guilford: Jovv, *Pierre Herbert*..., 106, n. 2; ma non sapremo mai in che rapporto esso fosse con i due esemplari vaticani.

² Per gli scolii ad Aristofane vd. M. SICHERL, *Griechische Erstausgaben des Aldus Manutius. Druckvorlagen, Stellenwert, kulturellers Hintergrund*, Paderborn

tutto verosimile che essi si trovino insieme anche nella preparazione del *corpus* di scolii alla *Planudea*, un *corpus* atipico, da creare *ex novo* per l'assenza di un'esegesi antica. Bisogna tuttavia osservare che l'attribuzione a Giano Lascaris e ad Arsenio Apostolis della 'messa in pulito' dell'incondito commento di Musuro alla *Planudea*, almeno per il primo non ha il conforto di testimonianze autografe: nell'Inc. III 78, che Gallavotti riconduce al Lascaris¹ o comunque a un suo 'scrittore', e nel quale rileva le tracce primigenie del lavoro redazionale sul commento musuriano, la mano del Lascaris non compare mai: chi scrisse, modificandole, le note di Musuro è sicuramente un latino.

Quanto ad Arsenio Apostolis, risale al vecchio catalogo della Bibliothèque Nationale (anteriore a Chardon de la Rochette, 1812) ed è tuttora indiscussa l'attribuzione alla sua mano degli scolii dell'incunabolo parigino Rés. Yb. 484²; antica è anche quella degli scolii dell'incunabolo di Troyes³; solo Mioni, invece, gli ha attribuito in tempi recenti i ff. 1-32v del ms. Ambr. F 30 sup.⁴. Le due ultime attribuzioni, che ho potuto verificare direttamente, mi paiono plausibili⁵, nonostante la negligenza ortografica censurata con

1997, 149-54; per quelli ad Euripide vd. A. TURYN, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana, Ill. 1957 (rist. Roma 1970), 19, 66-73, 228, n. 209.

¹ Ma precisa (*Planudea* (III)...), 12): «a parte la grafia».

² L'affermazione, così formulata, è imprecisa, poiché in questa copia gli scolii sono copiati non da un'unica mano, ma da mani diverse: CATALDI PALAU, *Gian Francesco d'Asola*..., 589, segnala scolii «di un altro scoliasta, che utilizza un inchiostro più scuro» alle pp. (non ff., come è scritto nel *loc. cit.* della monografia) 361-87 e fino alla p. 543.

³ Vd. CALDERINI, *Scolii greci*..., 236.

⁴ Alcune aggiunte che integrano, purtroppo con qualche imprecisione, la scarsa descrizione del catalogo ambrosiano relativa a questo manoscritto si trovano in GALLAVOTTI, *Planudea* (III)...), 18-19. Esaminando direttamente il codice, che va datato in base alle filigrane al secondo decennio del secolo XVI, ho potuto rilevare la seguente successione degli scribi nella sezione comprendente gli scolii alla *Planudea*: ff. 1-32v: Arsenio Apostolis; ff. 33-102v: scriba B. I ff. 105-34, in cui si leggono gli scolii alla *Lisistrata* di Aristofane, sono di uno scriba C, che potrebbe, ma non deve essere confuso con l'Apostolis.

⁵ Le caratteristiche della scrittura di Arsenio Apostolis, che la distinguono in primo luogo da quella molto simile del padre Michele, sono indicate con chiarezza

troppa severità dall'Herbert nella copia di Troyes (si tratta di errori dovuti in prevalenza, anche se non esclusivamente, alla «prononciation de Capnion»)¹.

Il riconoscimento della mano dell'Apostolis nei margini dell'incunabolo della Bibliothèque Nationale, Rés. Yb. 484, ha una storia complessa. Già Chardon de la Rochette si dichiarava scettico sul fondamento delle affermazioni presenti nel menzionato vecchio catalogo della biblioteca: «[...] scholia pleraque scripta sunt manu Arsenii Monembasiae archiepiscopi, qui et Aristobulus dictus est. Initio praemisum est eius elogium, auctore anonymo [...]»; egli infatti scrive: «je ne vois rien qui autorise à croire que la plupart de ces scholies soient de la main d'Arsénus. La note d'Asulano prouveroit au contraire que la plus grande partie est de celle de Constantin Calopa»². Chardon si riferisce a una nota da tutti attribuita alla mano del possessore di questo incunabolo, Gian Francesco d'Asola, posta nel foglio di guardia iniziale segnato F; essa è di lettura difficilissima e la trascrizione di Chardon (p. 238) ha il difetto non solo di essere inesatta, ma soprattutto di essere presentata come fosse sicura, per cui il lettore non sa che in più punti la lezione data è frutto di interpretazione e non risultato dell'evidenza grafica. Secondo Chardon la nota dice: «Constantino Calopa lassò li sui epigrammi con più annotationi di proprio pugno a messer Andrea Hali, qual solea stampare greco, et più li lassò una Odysea molto copiosa». La nota così trascritta e intesa spiega quanto si legge nello stesso

za da P. CANART, *Note sur l'écriture de Michel et Aristobule Apostolès et sur quelques manuscrits attribuables à ce dernier*, in DI LELLO - FINUOLI, *Un esemplare autografo...*, 87-101: a questo studio ho fatto riferimento per la verifica delle attribuzioni su indicate. È noto che la grafia di Arsenio si può confondere anche con quella di altri scribi (per es. Cristoforo Kontoleon).

¹ Un esempio verificabile è dato dallo scolio già citato (*supra*, 564, n. 2) ad AP XI 141: nell'incunabolo di Troyes esso ha solo il testo greco in forma assolutamente corretta (così anche nella Wecheliana, p. 236), a differenza di numerose altre copie.

² CHARDON DE LA ROCHETTE, *Mélanges...*, 238. La nota del catalogo è su un foglietto fissato a metà circa del foglio di guardia segnato A, subito dopo la legatura. Si osservi che, contrariamente a quanto accade nell'incunabolo di Troyes, in questo parigino manca l'ἀπόκρισις di Arsenio ad AP IX 476 (per cui vd. più oltre), come già rileva lo stesso Chardon, p. 284.

foglietto iniziale in cui compare anche la nota di catalogo su riportata: «3343 | Anthologia epigrammatum | cum scholiis aliquot mss. Constantini Calopae». Di recente la Cataldi Palau ha trascritto di nuovo la nota attribuita all'Asolano¹, ma ignorando la trascrizione di Chardon, non si è potuta giovare di essa: con suo e nostro danno, perché il confronto l'avrebbe certo preservata almeno da alcuni errori dei molti che ha commesso (non va però dimenticata l'onesta avvertenza che premette: «lettura estremamente incerta»); l'esito della sua trascrizione è deludente al punto che non è opportuno riportarla. Riporto invece quella che debbo all'amichevole cortesia di Christian Förstel, conservatore dei manoscritti greci della Bibliothèque Nationale di Parigi, e alla consueta collaborazione di Filippomaria Pontani: essa, pur non superando tutte le difficoltà, può essere utilmente confrontata con quella di Chardon: «Co(n)stantino Calopa lasso (uno *del.*) li sui | epigram(m)i cu(m) piu an(n)otatio(n) di q(ue)ste | in ma(n) d(e) m(esser) And(re)a, hali | qual fazeva sta(m)par g(re)co | et piu li lasso una Odyssea molto | copiosa». Non so se si potrà mai accertare l'identità di Costantino Calopa, sinora ignoto alle fonti, intendere il significato della terza e quarta riga della nota, individuare l'autore dell'elogio latino dell'Apostolis scritto sul foglio di guardia segnato A (vd. Chardon, *Mélanges...*, 237-38), da cui ha certamente tratto spunto il catalogatore per attribuire a questo dotto bizantino gli scolii presenti nel volume, e comprendere le ragioni per le quali esso appare lì dove lo leggiamo; solo chi sarà in grado di rispondere a queste domande, potrà narrare la storia sinora misteriosa di questo incunabolo².

¹ CATALDI PALAU, *Gian Francesco d'Asola...*, 589.

² I nomi di Costantino Calopa e di messer Andrea destano perplessità e insieme curiosità. Il primo sembrerebbe non avere alcuna connessione con l'incunabolo parigino, essendo citato solo come possessore di un volume di epigrammi più riccamente scoliato del parigino, che dette, insieme a un'*Odissea* anch'essa provvista di molte note, a un Andrea, specializzato nella stampa del greco. Si pensa, ovviamente, ad Andrea Torresani, suocero di Aldo, e al fatto che nel 1528 la tipografia aldina pubblicò gli *Scholia D* all'*Odissea*: così Gian Francesco d'Asola, cui si attribuisce la scrittura della nota, parlerebbe del padre in modo impersonale; la stretta parentela darebbe ragione del perché gli sia noto questo fatto, ignorato da altri. Sull'argomento tornerà F. Pontani, con nuove osservazioni e proposte.

Qualunque sia l'esito che i necessari approfondimenti sistematici daranno alla particolare questione relativa al ruolo svolto dall'Apostolis nella copia degli scolii dell'incunabolo parigino, resta da verificare se l'attività di copista che gli dobbiamo in ogni caso attribuire si sovrapponga davvero a quella di redattore del *corpus* scoliastico, che è stata ipotizzata. Posso sin da ora segnalare che non c'è totale coincidenza fra gli scolii dell'incunabolo di Troyes e quelli del codice ambrosiano (considero il codice nella sua interezza, non solo i fogli scritti dall'Apostolis: anche il secondo copista, infatti, dovrebbe essersi adeguato alle sue direttive, se egli davvero ne dette). Gli scolii non sono gli stessi né hanno sempre la stessa estensione; errori ortografici compaiono in entrambi i testimoni, ma non negli stessi punti; ciò vale anche per errori di merito (si veda, per es., nel codice, f. 6, ad *AP* x 106 [*Pl* I εἰς ἀρετήν, 6], dove è fatto un erroneo rimando al *Fedro* invece che al *Fedone*: *recte* invece nell'incunabolo di Troyes); nel codice (f. 5) ad *AP* ix 75 (*Pl* I εἰς ἀνταπόδοσιν, 1) compare la scritta latina «Ovidius in p(ri)mopastorum [*sic*]», seguito da uno spazio bianco, in cui si sarebbero dovuti copiare i relativi versi: tutto ciò manca nell'incunabolo. I risultati di queste indagini preliminari non sembrano rafforzare l'opinione di Mioni e Gallavotti sul ruolo decisivo svolto da Arsenio nell'elaborazione del *corpus*.

Questo è lo stato dell'arte, da cui appare con chiarezza che la storia dell'esegesi greca agli epigrammi della *Planudea* è nota solo in modo generico. Progressi reali tuttavia non si potranno realizzare prima che sia stato rimosso l'ostacolo rappresentato dalle difficoltà della *recensio*, la cui indispensabile completezza presuppone il molto disagiata censimento almeno di tutte le copie superstiti annotate dell'incunabolo fiorentino. Non si può più procedere come sinora si è fatto, limitando tacitamente il campo d'indagine e concentrando l'attenzione sugli esemplari, manoscritti e a stampa, presenti nelle biblioteche più facilmente accessibili a ciascuno studioso: così Chardon de la Rochette, a Parigi, dette conto dell'incunabolo che fu di Gian Francesco d'Asola; Stadtmüller, ad Aquigrana, inserì nell'apparato della sua edizione teubneriana gli scolii

dell'incunabolo bernese e la parafrasi degli epigrammi trādita dal Mon. Gr. 130; Calderini, a Milano, privilegiò lo studio dell'Ambr. F 30 sup.; Mioni, a Venezia, segnalò un nuovo incunabolo marciano annotato; Gallavotti, a Roma, esplorò al meglio i fondi della Vaticana. I risultati di questi lavori, strutturalmente condizionati dalle contingenze, sono senz'altro utili ma troppo parziali per poter basare su di essi deduzioni e ricostruzioni generali¹.

Se si tiene conto delle difficoltà pratiche da superare per avere una *recensio* attendibile e, una volta superate queste, della quantità del lavoro di collazione che ne deriva, nonché della estrema difficoltà di distinguere, come pure bisogna fare, i *marginalia* che si addensano su una pagina sulla base della grafia e della cronologia², e nello stesso tempo si ricorda, tra gli altri, il giudizio poco opinabile di I. Casaubon sul valore intrinseco degli scolii in questione (ἄπαν ῥύπον, λῆρον ἐπὶ λήρῳ)³, ci si può chiedere se l'impresa sinora da tutti fallita e da alcuni solo male iniziata⁴, sia davvero da

¹ Va ribadito che non c'è altro motivo per cui nell'apparato dell'edizione teubneriana dello Stadtmüller siano riportati, a preferenza di altri, gli scolii dell'incunabolo bernese (Stadt- und Universitätsbibliothek, Inc. III 87) e la parafrasi del codice di Monaco, se non che l'uno e l'altro erano i soli testimoni accessibili allo studioso. Va inoltre appena ricordato che non ha fondamento l'attribuzione alla mano di Musuro prospettata, sia pur *dubitanter*, da Stadtmüller per gli scolii di questo incunabolo (vol. I, p. XI).

² È evidente, per es., che la presenza nei margini di lezioni che compaiono anche nel testo degli epigrammi in successive edizioni a stampa può essere correttamente interpretata solo nel caso in cui si sia certi della datazione del *marginale* (per evitare di considerare come anticipazione quella che invece è solo conseguenza di una collazione operata dallo scoliasta).

³ Vd. CALDERINI, *Scoli greci...*, 238. Il giudizio è espresso senza tenere conto del fatto che negli scolii di Musuro si riflette sostanzialmente la modesta prassi scolastica bizantina, lontana dalle sofisticate esigenze scientifiche dei filologi occidentali (al riguardo si veda anche oltre).

⁴ Si veda A. CHR. LOLOS, *Antike Scholien zu Anthologia Graeca-Palatina*, «Ἑλληνικά», ΛΓ' (1981), 374-81. Si trascurava di mettere partitamente in luce le patenti confusioni di quest'articolo, chiare sin dal titolo, e l'inadeguatezza critica dell'autore, che si attarda ancora a discutere sulla plausibilità dell'attribuzione a Tzetze degli scolii copiati dal Darmario nel Par. Suppl. Gr. 316 (codice che egli ha palesemente preso a caso, nell'ignoranza del suo antigrafo, il già citato ms. Matrit. 4715, e delle altre quattro copie del *corpus* scoliastico, eseguite dallo stesso copi-

perseguire. Non si può negare che l'esitazione abbia un ragionevole fondamento: ma è solo attraverso lo studio della tradizione filologica della *Planudea*, che parte a far data dall'*editio princeps* lascariana, che diventa possibile ricostruire «l'articolarsi e l'evolversi del lavoro umanistico attorno all'*Antologia* dalla seconda metà del sec. xv all'edizione di H. Estienne»¹.

Ciò premesso, ho pensato non fosse inutile esporre con ordine alcuni *addenda* e *corrigenda* a quanto è stato sinora scritto sull'argomento dagli studiosi prima citati, e aggiungere qualche osservazione su alcuni *marginalia*, noti e ignoti, che mi sono parsi per varie ragioni significativi.

Osservazioni sul commento di Marco Musuro

Stupisce il fatto che Mioni abbia detto quasi *en passant*, senza dare alla notizia particolare rilievo, che i *marginalia* dell'Inc. III 81

sta dal 1577 al 1580). L'articolo è però utile come *specimen* di edizione, corredata di apparato critico e delle fonti, della parte iniziale della seconda redazione del *corpus* scoliastico. I propositi di edizione completa del *corpus*, che Lolos dichiarava di perseguire a quella data, non hanno avuto sinora esito.

¹ MESCHINI, *Lattanzio Tolomei...*, 62. Lo studio degli scolii greci alla *Planudea* presenti in codici e stampe presuppone la disponibilità di rigorose collazioni delle edizioni cinquecentesche della *Planudea*. Da questo punto di vista gli apparati di tutte le edizioni dell'*Antologia* sono insoddisfacenti e troppo spesso inesatti. Ma questa non è certo la loro carenza maggiore: si consideri il caso discusso da C. GALLAVOTTI, *Per il testo di epigrammi greci*, «Bollett. dei Classici», fasc. v (1984), 86-105, in part. 86-88, a proposito di AP IX 182 (*Pl* 1 εις τύχην, 6), 3: tutti gli editori moderni riportano la lezione διδάξον come propria del solo codice P e attribuiscono a tutta la restante tradizione la lezione διδάσκου, accolta nel testo sin dalla *princeps*. In realtà la prima lezione è presente anche nell'autografo marciano di Planude e nelle copie che in vario modo ne derivano: διδάσκου è, pertanto, solo una variante umanistica, che appare nel testo del Vat. Barb. Gr. 123 (ca. 1475) e fu consacrata dalla scelta editoriale di Lascaris (vd. TURYN, *Demetrius Triclinius...*, 439; CAMERON, *The Greek Anthology...*, 347-48) da allora nessun editore l'ha rimossa né segnalata negli apparati come lezione propria anche dell'autografo marciano. (Ai codici già collazionati da Turyn in questo passo aggiungo due apografi del Par. Gr. 2744 (C): l'Ambr. A 161 sup. (Ca) e il già citato Laur. xxxi 28 (Cf); nel primo (f. 24) troviamo διδάξον nel testo; nel secondo διδάξον nel testo e διδάσκου in margine, come anche nell'autografo lascariano e modello di stampa dell'*editio princeps*, il ms. Par. Gr. 2891, in cui lo stesso Lascaris introduce la

della Biblioteca Vaticana sono scritti «quasi interamente da Marco Musuro»¹, come non gli fosse chiara l'importanza di questa affermazione in rapporto alla storia della tradizione degli scolii greci alla *Planudea*. Neppure Gallavotti, attento studioso di questo incunabolo soprattutto per quanto riguarda la tradizione degli epigrammi di Teocrito, enfatizza la scoperta di Mioni.

L'Inc. III 81 è la copia di studio sulla quale Musuro annotò nel corso del primo decennio del secolo XVI² le sue osservazioni esegetiche e testuali agli epigrammi della *Planudea*, indotto a ciò anche dalle necessità dell'insegnamento universitario. Le coincidenze che si riscontrano fra questi scolii autografi e quelli del cosiddetto *corpus* garantiscono che quanto è scritto da Musuro in questo incunabolo deve essere visto come il nucleo originario da cui scaturì il *corpus* scoliastico greco tradizionale. È possibile farsi una sommaria idea della natura di queste note autografe di Musuro leggendo gli ampi *specimina* che ne pubblicai in occasione del mio studio sul commento di Lattanzio Tolomei alla *Planudea*, mettendole anche a confronto con la parte della tradizione che mi era allora accessibile.

L'edizione integrale dei *marginalia* di questo incunabolo e del contenuto dei fogli iniziali e finali³, è presupposto indispensabile

variante *sup. I.*). All'indagine sistematica sulle varianti testuali introdotte nella *Planudea* in età umanistico-rinascimentale spetterà di spiegare adeguatamente questo caso e di individuare gli altri consimili.

¹ MIONI, *L'Antologia Greca...*, 294.

² Nello scolio ad AP IX 435 (per cui vd. *supra*, 564, n. 3) figura la data del 1509.

³ Questi scolii potrebbero essere ciò che resta del vero e proprio «liber Musuri» (se si crede che con tale espressione si designava il suo commento continuo alla *Planudea*). Il loro disordine redazionale è grande e mi sono ancora oscure le ragioni che hanno indotto Musuro a procedere in modo così confuso. Il commento scritto in questi fogli in forma continua, senza il testo degli epigrammi, ai quali si fa riferimento riportando il solo lemma oggetto dello scolio (non sempre peraltro di facile identificazione), spesso coincide con quanto Musuro ha annotato anche nei margini dell'incunabolo. Dall'insieme appare evidente che questi fogli rappresentano una fase redazionale molto primitiva, non guidata da alcun principio di sistematicità e tantomeno di ordine. Riporto più oltre per completezza documentaria l'elenco degli epigrammi scoliati da Musuro in questi fogli, conservando il disordine in cui si succedono.

per poter ricostruire i modi in cui dall'originario nucleo d'autore si passò al testo vulgato del *corpus* scoliastico. Inoltre sarà così possibile stabilire con precisione quale e quanta parte degli scolii wecheliani va ricondotta direttamente al filologo cretese, al quale pertanto dovrà essere trasferito, nella misura che lo studio metterà in luce, il giudizio poco lusinghiero che sinora grava solo su di essi. Il livello in genere deludente dell'esegesi, la pochezza degli interventi testuali operati talora anche a sproposito vanno forse spiegati con il fatto che Musuro, seguendo nella sostanza la prassi scolastica bizantina, applica un metodo ermeneutico poco adatto a testi complessi come sono gli epigrammi. Le spiegazioni grammaticali ed etimologiche, la consultazione sistematica di Polluce, Stefano di Bisanzio, Suida, Pausania *et sim.* sono risorse chiaramente insufficienti a risolvere difficoltà linguistiche, stilistiche, antiquarie che oscurano testi spesso incerti anche sul piano della tradizione; in aggiunta, la mole complessiva dell'opera da un lato e le necessità didattiche dall'altro avranno condizionato in senso negativo la qualità dell'impegno di Musuro. Non stupisce pertanto che Lattanzio Tolomei, che mise insieme un proprio commento alla *Planudea*, dichiarò spesso il suo «non placet» dinanzi ai portati, a lui noti forse nella loro interezza, del commento di Musuro; né che l'inedito e anonimo commento latino alla *Planudea*, di cui si conoscono due copie di scribi illustri, una di Lazzaro Bonamico (Ambr. O 122 sup.), l'altra di Girolamo Aleandro (Neap. II D 44), pur tenendo presente l'esegesi del dotto cretese, sia redatto applicando ai testi greci la tecnica ermeneutica sperimentata dagli umanisti italiani sui testi dei classici latini (vd. *infra*, 610, n. 1). D'altro canto, le caratteristiche del metodo filologico seguito da Musuro nell'allestimento delle edizioni alpine, rilevate da Sicherl con grande precisione per alcune di esse, mostrano, accanto ai meriti subito da tutti riconosciutigli, anche indubbi e vistosi limiti¹.

¹ Vd. SICHERL, *Griechische Erstaussagen...*, 116, 150-54, 184-85 *et alibi*. Non è questa la sede per delineare le caratteristiche complessive del commento greco di Musuro e per metterlo a confronto con quelle ormai consolidate dei commenti umanistici latini. Basti dire che la lezione accademica di Musuro, quale si desume

Per ricondurre il discorso alla concretezza dell'esemplificazione, mostrerò alcuni casi in cui l'esegesi di Musuro, approdata nella Wecheliana, desta non infondate perplessità, rivelandosi ben lontana dalla perizia da lui dimostrata, nella maturità, in qualità di editore di Ateneo (1514) e di Esichio (1514) e in gioventù nella redazione degli scolii ad Aristofane (1498)¹. Ad altro momento si lascia l'esame dei suoi interventi sul testo degli epigrammi, a proposito dei quali è opportuno dire sin da ora che la presenza estremamente sporadica del suo nome nei sia pur imperfetti apparati delle nostre edizioni dell'*Antologia* non è affatto ingiustificata. Si può addurre come attenuante che egli non sembra aver avuto accesso a significative fonti manoscritte della raccolta (poté giovare solo del perduto *codex Patavinus* di Teocrito): e ciò sia detto con buona pace di A. Cameron, il quale ancora nel 1993 suppone che Musuro, quando nel 1506 a Padova spiegava l'*Antologia*, avesse tra mano, senza però possederlo, addirittura il codice P (AP secondo la sua sigla) degli epigrammi; questo, poi, in quegli stessi anni sarebbe passato a Erasmo per dono o prestito grazioso del suo ignoto possessore locale, ed Erasmo altrettanto graziosamente lo avrebbe trasmesso poco dopo, in ogni caso *ante* 1518, all'amico Thomas More².

dagli scolii autografi, non sembra avere nulla in comune con quella del Poliziano, i cui tratti distintivi sono brillantemente esposti da V. FERA, *Una ignota Expositio Suetoni del Poliziano*, Messina 1983, 51-84.

¹ Vd. SICHERL, *Griechische Erstaussagen...*, 185.

² CAMERON, *The Greek Anthology...*, 184-85 (l'ipotesi era stata anticipata in Id., *Sir Thomas More...*, 187-98, in part. 195-98). L'intero capitolo AP in the Sixteenth Century (178-201) dovrebbe essere sottoposto ad un'attenta revisione. Qui mi limito a spiegare perché non si può prendere in considerazione l'ipotesi, assolutamente nuova nella storia degli studi su questo codice, di un esilio inglese di P dai primi anni del '500 fino alla sua comparsa a Heidelberg nel penultimo decennio del secolo. Cameron la formulò nel 1987 e la ribadì nel 1993, dando ancora pieno credito a quanto Mioni aveva scritto nel 1975 sui lavori di Musuro relativi alla *Planudea*, senza però controllarne il fondamento e la validità. Gli sfuggì purtroppo l'essenziale rettifica che io avevo fatto già nel 1982 (vd. *supra*, 561, n. 1) in merito ai codici Vat. Gr. 1169 e Vat. Gr. 1416, semplicemente mostrando che quanto Mioni trovava in essi e attribuiva a Musuro, in particolare l'utilizzazione del codice Palatino, va invece attribuito a Lattanzio Tolomei. Le

Nell'Inc. III 81 (c. Θ₅ r) Musuro illustra il nome dell'autore dell'epigramma AP IX 425 (*Pl* I εις πόλεις, 19), Giovanni Barbucallo; a fianco del titolo, sul margine destro egli scrive: τοῦ Βαρβουκάλλου· ἔθνικόν ἐστι· Βαρβουκάλλη γὰρ πόλις μεγίστη τῶν ἐντὸς

lezioni di P, quelle che, indicate da Mioni, fanno credere a Cameron che Musuro lo avesse a disposizione, risalgono esclusivamente al commento del Tolomei, sono un portato degli studi di questo nobile senese, che utilizza tra varie altre fonti, da lui puntualmente citate, anche gli scolii di Musuro, cui si riferisce sempre con precisione verificabile negli autografi di questo o nel *corpus* scoliastico a lui risalente. Se la lettura attenta dei testimoni degli scolii greci alla *Planudea* (escussi a suo tempo da Mioni in modo tanto approssimativo da scambiare lo Stefano [di Bisanzio] in essi menzionato con Enrico Stefano, editore della *Planudea* nel 1566), impone di abiudicare a Musuro la paternità delle note del Vat. Gr. 1169 (e del suo derivato Vat. Gr. 1416), comprese quelle che risalgono a P, e d'altra parte il commento autografo di Musuro alla *Planudea* a me noto non reca la minima traccia di utilizzazione di P, né mai da nessuno è stata ricondotta all'intervento di Musuro una correzione coincidente, sia pur casualmente, con lezioni proprie di esso, non si comprende la valutazione riduttiva che Cameron riserva ai miei argomenti, quando finalmente negli *Addenda* a *The Greek Anthology*..., 401, viene a giorno di essi. Tale sua valutazione sembra dovuta più che altro a un'incomprensione dell'italiano o alla fretta della lettura, poiché davvero non ha senso parlare di una fonte perduta o distrutta utilizzata da Tolomei, nell'intento di rivendicare al solo Musuro l'uso di P: ripeto, quanto Mioni dice circa l'utilizzazione di P da parte di chi scrisse le note del Vat. Gr. 1169, è vero e inconfutabile, tranne il fatto, obiettivamente dimostrato, che tale utilizzazione non si può ricondurre a Musuro, ma va bensì ascritta al Tolomei. Questa rettifica, purtroppo, vanifica alla radice l'ipotesi di Cameron, che non può più basarsi sulla prova di un passaggio musuriano-patavino di P, presupposto unico e quindi indispensabile al prospettato soggiorno inglese di P. Pertanto si commenta da sé l'addebito finale che egli mi muove, mostrando solo di non aver compreso il mio scritto: «Meschini's hypothesis also ignores the evidence presented above that AP was in London and Louvain at time»; la mia non è un'ipotesi, ma una dimostrazione, o meglio la rettifica di un'attribuzione; la prova da lui addotta nel 1987 circa la sorte di P è invece un'ipotesi, basata su un fatto da me dimostrato inesistente nel 1982. È un fatto anche che John Clement possedette P: e allora perché non ricordare che fra il 1522 e il 1525 questo medico inglese studiò a Siena, patria di Lattanzio Tolomei? Sembra tuttavia da escludere l'eventualità che il Tolomei abbia potuto alienare un suo codice (per giunta prezioso come P): si leggano le rigorose disposizioni testamentarie da lui dettate in relazione alla sorte della sua biblioteca, in G. DERENZINI, *Un manoscritto greco di Lattanzio Tolomei alla Biblioteca Comunale degli Intronati*, «Annali della Fac. di Lettere e Filos. - Università di Siena», 7 (1982), 65-80, in part. 74-75. Insufficiente è anche la trattazione riservata da Cameron all'ipotesi che un Nicola Sofianòs, da lui opportunamente trasformato in Michele (come già

Ἰβηρος τοῦ ποταμοῦ, Πολυβίου καὶ Στεφάνου μαρτυρούντων¹. Quello che si deve dire sul modo in cui fu compilata questa nota è sostanzialmente già scritto nell'apparato *ad loc.* di Stadtmüller, che la leggeva nella redazione pochissimo divergente dell'incunabolo bernese: «inepte sch.^B, qui nomen urbis a se inventae Βαρβουκάλης et Hispanorum Arbocalae (Liv. 21, 5) commutavit (cf. Polyb. 3, 14, 1, Steph. Ἀρβουκάλη· πόλις μεγίστη τῶν ἐντὸς Ἰβηρος ποταμοῦ, ἣν μόλις εἶλεν Ἀννίβας, ὡς Πολύβιος τρίτη)». Ora sappiamo che non gli anonimi *Scholia Bernensia*, bensì Musuro manipola arbitrariamente e tacitamente le fonti utilizzate per l'esegesi: constatare che egli segue tale metodo non giova certo alla sua attendibilità.

Né questo è un esempio isolato. Lo scolio wecheliano (p. 151) relativo al termine Βηρυτῶ, presente al v. 6 dello stesso epigramma AP IX 425², dice: Στέφανος Βάροιαν αὐτὴν καλεῖ· ἔστι δὲ πόλις Μακεδονίας· ἐκέινον ἀνάγνωθι. Questa formulazione si trova identica già nell'Inc. III 78³ e, seguendo Gallavotti, potremmo dire che è il risultato di un lavoro di redazione sulla formulazione dello scolio presente nell'Inc. III 81, autografo di Musuro; questi originariamente aveva scritto così: Στέφανος Βέροιαν αὐτὴν καλεῖ· φησὶ γὰρ οὕτω κατὰ λέξιν· Βέροια πόλις Μακεδονίας, ἣν Φέρωνα κτίσαι φασί· αὐτοὺς δὲ τὸ φ εἰς β μεταποιεῖν, ὡς φαλακρὸν βαλακρὸν καὶ Βίλιππον Φίλιππον· λέγεται δὲ φησι καὶ Βερόη· τοὺς δ' ἐγχωρίους

aveva fatto J.H. LEICH, *Sepulcralia carmina ex Anthologia m.s. Graecorum epigrammatum delecta* [...], Lipsiae 1745, IX, libro a lui ignoto) potrebbe aver avuto un ruolo nella misteriosa storia cinquecentesca del codice Palatino. Qualche aiuto per la bio-bibliografia di Michele Sofianòs sarebbe potuto venire allo studioso dalla consultazione della mia monografia su questo importante dotto chiota, stampata a Padova nel 1981.

¹ Si noti στερφ cancellato davanti a πολυβίου. Nel Vat. Gr. 1169 (f. 16) Lattanzio Tolomei scrive: «Βαρβουκάλλου: a Βαρβουκάλα citra Iberum fl<umen>. Musurus allegat Polybium».

² Giovanni Barbucallo piange su Berito, devastata da un incendio dopo il terremoto dell'anno 551 (così AVERIL CAMERON, *Agathias*, Oxford 1970, 138-39); vd. anche AVERIL and A. CAMERON, *The Cycle of Agathias*, «Journ. of Hellenic Studies», 86 (1966), 6-25, in part. 11-12.

³ Dove però si legge correttamente Βέροιαν, non Βάροιαν; la Wecheliana desume l'errore dall' incunabolo di Troyes.

Βερόειαν αὐτὴν καλεῖν (vd. STEPH. BYZ. *Ethnika*, pp. 164, 25-165, 5 MEINEKE).

Lo scolio richiama quello ad *AP* xvi 32b (*Pl* iv εἰς εἰκόνας ἀνδρῶν ἀγαθῶν, 2), 2 Βερόη, che in Inc. iii 81 (c. X₂ r), Musuró redasse in questa forma: [...]Βερόη δέ ἐστι πόλις Μακεδονίας, οὗ τὸ ἐθνικὸν Βεροεύς, ὥς φησι Στέφανος· καλεῖται δέ φησι καὶ Βέροια ἀπὸ Φέρωνος, ὃς ταύτην κτίσαι λέγεται· εἴτα Μακεδόνων ἔθει Βέροια, ὥς Φίλιππος Βίλιππος καὶ ἄλλα. A partire dall'Inc. iii 78 questo scolio (assente nell'incunabolo di Troyes e quindi anche nella Wecheliana) è in genere sintetizzato così nella tradizione manoscritta: Βερόη· πόλις Μακεδονίας, ὥς μαρτυρεῖ Στέφανος.

Ci troviamo dinanzi a un caso in cui i limiti del commento di Musuro appaiono con inconfutabile evidenza. Già Stadtmüller, riportando in apparato lo sch.^B (= sch.^w) ad *AP* ix 425, 6, osserva a ragione che lo scoliasta desunse l'equivalenza di Berito con Beroe dall'epigramma seguente, *AP* ix 426 (*Pl* i εἰς πόλεις, 21), 4¹, dove i numerosi morti nel terremoto che distrusse Berito dicono di se stessi: αἱ Βερόης πολλὰ κείμεθα χιλιάδες. Ciò è pienamente confermato dalle parole αἱ Βερόης che nell'Inc. iii 81 si leggono, di mano di Musuro, nell'interlinea di *AP* ix 425, 6, sopra ΦΘΙΜΕΝΑΙ e prima dello scolio Στέφανος κτλ., già citato. È peraltro facile all'editore teubneriano dare l'indicazione giusta per intendere l'uso di Βερόη in questi epigrammi: «Ioannis epp. de Beryto pendent partim ab Nonni Dion. l. 41, unde etiam nomen Beroes ad Beryt. urbem translatus petivit, cf. 41, 394 [...]»². Ma a Musuro non va imputata soltanto l'ignoranza della fonte nonniana, l'unica con la quale si deve spiegare il passo: l'autografia dell'Inc. iii 81 sembrerebbe autorizzare la conclusione, senz'altro più sconsigliata, che egli trascuri per ignoranza l'esistenza di Berito, la città fenicia universalmente nota per la sua tradizione di studi giuridici; infatti non recede da

¹ Nella *Planudea* questo epigramma è smembrato in due (il primo di due versi, il secondo di quattro).

² Beroe è la figlia di Afrodite, eponima della città: vd. Beroe in *RE* iii/1 (1897), col. 304, 6-36 (F. DÜMMLER). Lattanzio Tolomei (Vat. Gr. 1169, f. 16) annota: «Βερόη καὶ Βηρυτός in omnibus istis idem sunt».

questa esegesi neppure dinanzi al testo di *AP* xvi 32b¹: riproponendo al v. 2 l'identificazione di Berito con Beroe di Macedonia, Musuro sembra non percepire l'implausibilità della giustapposizione, come patrie del diritto, di Roma e della città macedone di cui parla Stefano di Bisanzio²: proprio come chi nulla sapesse del giure gloriosamente coltivato a Berito³. La genesi dell'errore di Musuro è forse la seguente: per spiegare il toponimo Βηρυτός ad *AP* ix 425, 6, egli ricorre al suo manuale di toponomastica, cioè agli *Ἑθνικά* di Stefano di Bisanzio, e invece di fare il rimando alla voce Βηρυτός, indotto dai vv. 4 e 6 dell'epigramma ix 426 (in cui compaiono Βερόη e Βηρυτός), crede di poter utilizzare per l'esegesi di *AP* ix 425, 6 il passo citato di Stefano, dove il nome Βερόη è addotto come forma alternante di quella più comune Βέροια (λέγεται καὶ Βερόη)⁴. Come nello scolio al nome Barbucallo, della forzatura da lui operata sulla sua fonte (in questo caso Stefano di Bisanzio) il lettore non è affatto avvertito.

¹ «Dissero Berito e Roma, vedendo del giure la luce | in Giuliano: 'Natura tutto può'» (trad. di F.M. PONTANI, *Antologia Palatina*, iv, Torino 1981, 281).

² Durante la Turcocrazia la città macedone di Verria (Βέ[ρ]ροια), 75 km a ovest di Salonico, conservò l'importanza che aveva avuto in età bizantina: vd. *Oxford Dictionary of Byzantium*, iii, New York-Oxford 1991, 283-84. Essa è talora confusa nelle fonti greche con la tracia Beroe (Stara Zagora, Bulgaria).

³ Irreprensibile è invece lo scolio ad *AP* ix 425, 6, desunto correttamente da Stefano di Bisanzio, s.v. Βηρυτός, apposto nel margine interno nel Marc. Gr. ix 28 (f. 61): Βηρυτός πόλις Φοινίκης κτίσμα Κρόνου· ἐκλήθη γὰρ διὰ τὸ εὐδρον· βῆρ γὰρ τὸ φρέαρ παρ' αὐ<τοῖς>. Così anche il commento dell'*Obsopoeus ad loc.* (Wecheliana, p. 151), in palese contrasto con lo scolio greco allo stesso termine, stampato poco sopra. Corretta è anche l'identificazione di Lattanzio Tolomei (Vat. Gr. 1169, f. 16). Tace in questo passo il commento di Brodeau (Wecheliana, *ibid.*), che però non evita in seguito l'errore fingendosi per Βερόης di *AP* ix 426, 4 un «Syriae oppidum inter Hierapolim et Antiochiam situm, ad quod Beryti incendii favillam pervenisse malique huius participem fuisse [...]». Per Beroe di Siria (Aleppo) vd. *Oxford Dictionary of Byzantium*..., i, 283.

⁴ Si noti che lo scolio ad *AP* vii 390 (*Pl* iii εἰς ἄνδρας οὐκ ἐπισήμους, 59), v. 5 Βερόης, che si legge nell' Inc. iii 78 (c. Π₄ v), usando la stessa fonte di Musuro, ma in questo caso correttamente, dice: ἔστι πόλις Μακεδονίας: vd. l'edizione di Stadtmüller, in apparato *ad loc.* Questo scolio, di cui manca l'autografo musuriano, passò nella tradizione manoscritta (e quindi anche in sch.^B e nella Wecheliana, p. 15) in virtù della sua presenza nell'Inc. iii 78.

Rivela l'uso dello stesso metodo da parte di Musuro anche lo scolio al termine *μακύνου* nell'epigramma *AP IX 518* (*Pl I εἰς ἀνδρείαν καὶ ἀνδρείους*, 14), 1. Esso, approdato nella Wecheliana (p. 15), non si trova nell'*Inc. III 81* (e quindi neppure nell'*Inc. III 80*), e tra gli incunaboli orsiniani compare solo nel *III 78* (c. A₆ r); ma che derivi da Musuro è certificato da Lattanzio Tolomei (Vat. Gr. 1169, f. 11v): «*μακύνου: Musurus notavit Macynum et Macynium nomen esse loci proprium apud Strabonem*». Lo scolio dice così: *Μακύνιον καὶ Μακύνον, ὄνομα κύριον, οὗ μέμνηται Στράβων* (solo nell'incunabolo di Lipsia, Universitätsbibliothek Rep. I 56 a si legge: «*ὄνομα κύριον τόπου*»). A quanto già Stadtmüller (in apparato *ad loc.*) ha osservato in merito alla falsa interpretazione di Musuro, che egli legge al solito in sch.^B (Musuro non tiene conto della forma del nome esattamente testimoniata nella fonte che cita, ma si accontenta di una generica somiglianza grafica, né si chiede se di questa città dell'Etolia si sappia per altra via che fu espugnata da Filippo), si può aggiungere che già prima del commento dell'*Obsopoeus*, al quale Stadtmüller attribuisce l'interpretazione di *μακύνου* come verbo, nel commento trascritto dal Bonamico e dall'Aleandro e in quello di Lattanzio Tolomei si trova la giusta soluzione del problema. I primi due scrivono rispettivamente (Ambr. O 122 sup., f. 141; Neap. II D 44, f. 11) «*produc*» e «*producas*»; il Tolomei (Vat. Gr. 1169, f. 11v) dopo la frase prima riportata, aggiunge: «*alii intelligunt μακύνου prolonga, eleva*». Questa è anche l'interpretazione del termine avanzata dagli scolasti degli *Inc. III 79* e *78*, con la formulazione: *παθητικοῦ ἀντὶ τοῦ ἐνεργητικοῦ*.

Inc. III 81: elenco degli epigrammi commentati nei fogli aggiunti I-II¹

(f. Iv) ad *AP X 124b* (*Pl I εἰς ἀνθρώπινον βίον*, 15); xi 50 (*Pl I εἰς γάμον*, 6), ix 309, 4 (*Pl I εἰς γῆρας καὶ γέροντας*, 6), 169 (*Pl I εἰς γραμματικούς*, 2), 563 (*Pl I εἰς δένδρα*, 4), xvi 13 (*ib.*, 14), vi 252 (*ibid.*, 18), ix 223 (*Pl I εἰς δίκην*, 4), ix 443 (*Pl I εἰς ἔρωτα*, 7), x 70 (*Pl I εἰς ἐλπίδας*, 4), ix 7 (*Pl I εἰς εὐχὴν*, 1)²

¹ L'asterisco premesso al numero dell'epigramma indica che lo scolio non appare altrove.

² Lo scolio ad *AP IX 7* è edito in MESCHINI, *Lattanzio Tolomei...*, 50 (in questa stes-

- (f. 2) x 21, 2 (*ibid.*, 5), ix 405 (*ibid.*, 3), x 21, vv. 4, 6, 7, 5, ix 347 (*Pl* I εἰς ζῶα, 6), 438 (*ibid.*, 23), 20 (*ibid.*, 25), vi 302 (*ibid.*, 26), vi 303 (*ibid.*, 27)
- (f. 2v) non identificato; ix 292 (*Pl* I εἰς θάνατον καὶ εἰς θανόντας, 9), 302 (*ibid.*, 10), 412 (*ibid.*, 11)¹, 439 (*ibid.*, 12)
- (f. 3) x 54 (*ibid.*, 18), vii 342 (*ibid.*, 18), 371 (*ibid.*, 20), ix 549 (*ibid.*, 21), vii 744 (*ibid.*, 22)
- (f. 3v) ix 316 (*Pl* I εἰς θεούς, 4)²
- (f. 4) ix 413 (*Pl* I εἰς νήσους, 4), 357 (*Pl* I εἰς τοὺς τέσσαρας ἀγῶνας, 1), vi 256, 4 (*ibid.*, 5), ix 322, 3-4 (*Pl* I εἰς ἀναθήματα, 1), 323 (*ibid.*, 2), vi 334, 6 (*ibid.*, 5), ix 283, 5 (*Pl* I εἰς ἀνδρείαν καὶ ἀνδρείους, 5), 304, 3 (*ib.*, 7), 496, 5 (*Pl* I εἰς ἀρετήν, 1), ix 573, 6 (*Pl* I εἰς αὐτάρκειαν, 5), 206, 1 (*Pl* I εἰς γραμματικούς, 6), 245, 2 (*Pl* I εἰς δυσπραγίαν, 7), 503, 4 (*Pl* I εἰς ἰατρούς, 7)
- (f. 4v) ix 440, 6 (*Pl* I εἰς ἔρωτα, 9), 311, 2 (*Pl* I εἰς ζῶα, 11), vi 218 (*ib.*, 29), *ix 70, 4 (*ibid.*, 32), *73, 3 (*Pl* I εἰς θάλασσαν, 2), 292, 1 (*Pl* I εἰς θάνατον καὶ εἰς θανόντας, 9), 320, 5 (*Pl* I εἰς θεούς, 7), *441, 1 (*ibid.*, 9), *393 (*Pl* I εἰς κριτάς, 2)
- (f. 5 non numerato) vii 701, 1 (*Pl* III εἰς ἄνδρας οὐκ ἐπισήμους, 36), 345, 1 (*Pl* III εἰς γέροντας, 4), 172, 3 (*Pl* III εἰς ἰξευτάς, 1), 384 (*Pl* III εἰς μεθύσους, 3)
- (f. 5v) vii 206, 5 (*Pl* III εἰς ὄρνεις, 4), 37, 3 (*Pl* III εἰς ποιητάς, 21), 468, 7 (*Pl* III εἰς υἱοὺς καὶ θυγατέρας, 10), xvi 85 (*Pl* IV εἰς ζωγράφων εἰκόνας, 7), 118, 7 (*Pl* IV εἰς εἰκόνας ἀρχαίων καὶ ἡρώων τινῶν, 31)
- (f. 6) xvi 127, 1 (*ibid.*, 39), ix 336, 3 (*ibid.*, 41), 617, 8 (*Pl* IV εἰς λουτρά, 10), 656, 17-18 (*Pl* IV εἰς οἴκους, 8), xvi 290, 5-6 (*Pl* IV εἰς ὀρχηστρίδας, 8), ix 688, 4 (*Pl* IV εἰς πόλεις, 13)
- (f. 6v) ix 643 (*ibid.*, 15), vii 748 (*ibid.*, 16), *ix 779, 5 (*Pl* IV εἰς ὥρολόγια, 1), vii 641 (*ibid.*, 5)
- (f. 7) *vi 208, 4 (*Pl* VI εἰς ἀναθήματα ἀγαλμάτων, 4), 5 (*Pl* VI ἀπὸ ἀλιέων, 2), 33 (*ibid.*, 9), *317 (*Pl* VI ἀντιστρέφοντα, 4), *56 (*Pl* V ἀπὸ βακχευομένων, 2), 20 (*Pl* VI ἀπὸ γυναικῶν, 4)
- (f. 7v) vi 247 (*ib.*, 16), 249 (*Pl* VI εὐχῶν, 3), 219 (*Pl* VI θηρῶν, 1), 302, 3 (*Pl* I εἰς ζῶα, 26)

sa pagina, per una svista materiale, è dato come presente su questo stesso f. I v anche lo scolio ad AP vi 340, che si trova invece in margine all'epigramma, c. [Γ₇ r]).

¹ Questo scolio è edito in MESCHINI, *Lattanzio Tolomei...*, 50.

² *Ibid.*, 51.

- (f. 9v) XVI 38 (*Pl IV* εἰς εἰκόνας ἀνδρῶν ἀγαθῶν, 8), 39 (*ibid.*, 9), 40 (*ibid.*, 10), 41 (*ibid.*, 11), 43, 1 (*ibid.*, 13), 44 (*ibid.*, 13, iunctum cum ep. 43), IX 686 (*ibid.*, 15), XVI 47, 2 (*ibid.*, 17), 49 (*ibid.*, 19), IX 687 (*ibid.*, 21), 712, 1 (*ibid.*, 22), XVI 51 (*Pl IV* εἰς ἀγωνιστῶν εἰκόνας, 1), 52, 4 (*ibid.*, 2), 54 (*ibid.*, 4)
- (f. 10) XVI 54 (contin.), IX 588 (*ibid.*, 5), XVI 56, 5 (*ibid.*, 7), 57, 1 (*Pl IV* εἰς εἰκόνας Βακχῶν, 1), 59 (*ibid.*, 3), IX 774 (*ibid.*, 5), 775 (*ibid.*, 6), XVI 61, 5 (*Pl IV* εἰς εἰκόνας βασιλέων, 1), 62 (*ibid.*, 2), 63, 3 (*ibid.*, 3), 64, 3 (*ibid.*, 4), 67, 2 (*ibid.*, 9), IX 288 (*ibid.*, 12)
- (f. 10v) IX 288 (contin.), XVI 70, 1 (*ibid.*, 14), 71 (*ibid.*, 15), 72 (*ibid.*, 16), 75 (*ibid.*, 17), 78, 5 (*Pl IV* εἰς εἰκόνας γυναικῶν, 2), VI 352, 4 (*ibid.*, 6), XVI 81, 1 (*Pl IV* εἰς ζωγράφων εἰκόνας, 3), 83 (*ibid.*, 5), *IX 756, 1 (*ibid.*, 6), 718, 2 (*Pl IV* εἰς ἀγάλματα ζώων, 6), 723 (*ibid.*, 11), 731, 2 (*ibid.*, 19), 797 (*ibid.*, 30), 738, 3 (*ibid.*, 32), *739 (*ibid.*, 33)
- (f. 11) IX 777 (*ibid.*, 37), XVI 86 (*ibid.*, 38), 87 (*Pl IV* εἰς εἰκόνας ἀρχαίων καὶ ἡρώων τινῶν, 1), 89 (*ibid.*, 3), 100, 4 (*ibid.*, 15), 102, 6 (*ibid.*, 17), 103, 6 (*ibid.*, 18)

Aggiungo infine alcune precisazioni che ritengo utili a chiarire il rapporto degli Inc. III 78, 79, 80 con l'Inc. III 81.

Secondo Mioni, «l'Incun. III 80 è una copia molto sciupata (manca il f. 7) con molti scolî greci scritti nei margini dal Lascaris stesso e ripresi parzialmente nell'Ambrosiano [sc. Ambr. F 30 sup.]: date le numerose cancellature e correzioni, si ha l'impressione che l'autore abbia scritto le note direttamente nel testo»¹. Gallavotti tace sull'identificazione dello scriba proposta da Mioni e si limita a dire che esso «nel *corpus* scoliastico manoscritto» gli sembra un apografo dell'Inc. III 81 «con piccole divergenze». Gli altri due incunaboli sono esaminati solo da Gallavotti; egli rileva che l'Inc. III 79 presenta «qualche maggiore elaborazione e riduzione dei testi scoliastici»; quanto all'Inc. III 78, prescindendo dalla grafia, «è manifesta la presenza di Giano Lascaris o di un suo scrittore»: non si potrebbe spiegare diversamente, a suo avviso, la presenza sui margini di un buon numero di versioni o imitazioni latine lascariane di alcuni epigrammi dell'*Antologia*².

¹ MIONI, *L'Antologia Greca...*, 294.

² *Planudea* (III)..., 10-12.

È noto che gli Inc. III 77-81 della Biblioteca Vaticana provengono tutti dal fondo Orsini, nel quale avevano una precisa descrizione di inventario. Gallavotti confronta i dati che emergono dal suo proprio studio dei singoli volumi con le antiche descrizioni orsiniane e propone corrispondenze diverse da quelle avanzate a suo tempo dal Nolhac¹. Non è il caso di discutere in dettaglio le sue proposte, dovendosi prudentemente sospendere il giudizio fino a che lo studio di ogni copia non sarà stato affrontato in modo più sistematico e approfondito di quanto è stato fatto sinora; per dare un'idea della complessità dell'argomento basterà dire che le corrispondenze instaurate da Gallavotti risultano in parte discrepanti anche dalle corrispondenze e dalle identificazioni (alcune delle quali palesemente frutto di confusioni ed errori materiali) che si leggono in W.J. SHEEHAN, C.S.B., *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae Incunabula*, I, Città del Vaticano 1997, 81-82.

La lettura di alcuni *marginalia* degli incunaboli vaticani, scelti per il valore diagnostico della loro testimonianza, mi ha convinto che, pur essendo le caratteristiche di ognuno molteplici al punto che risulta difficile coglierne l'organicità, e qualunque sia l'esito di più sofisticate ricerche in merito al cruciale problema dell'identificazione dei copisti, non si possa e non si debba tuttavia prescindere dal considerare come acquisito questo dato: gli Inc. III 79 e 80 hanno scarsissimo valore autonomo e sostanzialmente sono da considerare tentativi infelici di mettere in pulito le note autografe di Musuro che si leggono nell'Inc. III 81². L'imperizia degli scribi cui l'opera fu affidata non poteva essere maggiore, per cui appare assurda l'ipotesi che Giano Lascaris abbia non dico copiato, ma anche soltanto partecipato a qualunque titolo alla redazione di questi due esemplari. Il loro valore consiste soprattutto nel fatto che diventano fonte primaria degli scolii di Musuro là dove l'Inc. III 81

¹ *Ibid.*, 12.

² Si registra nelle Inc. III 78 e 79 un gran numero di identiche glosse interlineari; quelle del secondo derivano verisimilmente dalle glosse presenti nel primo, in quanto sono scritte evitando le sovrapposizioni con il testo stampato anche a costo di alterare la scrittura della parola: così, per es., ad AP IX 557 (*Pl* 1 εἰς τοὺς τέσσαρας ἀγῶνας, 3), 3 πτηνοί, si legge *sup.l.* (c. A₂ r): ταχεῖς με[.]φορικῶς.

è mutilo; si possono inoltre utilizzare come sussidio in tutti i casi in cui si incontrano difficoltà nella lettura della disordinata copia autografa del dotto cretese. A documentare quanto detto basterà allegare pochi esempi, dopo aver premesso come indicazione generale che i tre incunaboli non vanno messi tutti sullo stesso piano; si può infatti affermare che l'Inc. III 79 gravita verso l'Inc. III 78, mentre l'Inc. III 80 segue da presso l'Inc. III 81. Il primo, inoltre, presenta alcune singolarità, di cui si è già visto un esempio a proposito dello scolio ad *AP* IX 518, 1; così a c. A₂ r, appena aperto il libro, mentre gli Inc. III 78 e 80 riproducono tal quale l'assetto degli scolii proprio dell'Inc. III 81, l'Inc. III 79 se ne distacca, dislocando in altro modo lo scolio del margine inferiore, quello che cita il *Teeteto* di Platone.

Che scopo primario dello scriba dell'Inc. III 80 fosse di copiare con la massima fedeltà le note dell'Inc. III 81 si può constatare a c. I₁ v, a margine di *AP* x 68 (*Pl* I εἰς σωφροσύνην, 6), dove egli riproduce esattamente un singolare segno presente nel suo antigrafo, tracciato giustapponendo le abbreviazioni di ὥραϊον e σημείωσαι a una *manicula*: ne risulta una figura simile ad un uccello, che l'anonomo scriba ha dovuto o voluto conservare tal quale, certificando così noi lettori della natura del tutto passiva e vicaria del suo lavoro.

Una prova evidente dell'imperizia dei copisti degli Inc. III 79 e 80 è data dal modo in cui trascrissero il già discusso scolio di Musuro al nome Barbucallo, presente nel titolo di *AP* IX 425. Nell'Inc. III 81 la sua posizione nel margine esterno del foglio e il suo rapporto spaziale con lo scolio seguente, relativo al v. 6, sono tali che può non apparire immediatamente chiaro a quale lemma esso si riferisca. Ma non per questa difficoltà, bensì per la palese incapacità di comprendere ciò che stanno copiando, i due scribi riproducono la nota nel modo seguente (trascrivo conservando tutti gli errori):

Inc. III 80: τοῦ Βαρβουκάλου· ἔθνικόν ἐστι: [ciò che segue è copiato nello spazio disponibile sotto lo scolio ad *AP* IX 424, 4 μακάρων, dopo la parola προσπόλου] Βαρβουκάλλης γὰρ πόλις μεγίστη τῶν ἐντὸς Ἰβήρος τοῦ ποταμοῦ λυβίου καὶ Στεφάνου μαρτυρούντων [segue lo scolio al v. 6 di *AP* IX

425, per cui vd. *supra*, con imprecisioni ortografiche ed erronea divisione delle parole].

Inc. III 79: è omessa la prima parte (τοῦ Βαρβουκάλου· ἔθνικόν ἐστι). La seconda appare in questa forma: Βαρβουκάλῃς γὰρ πόλις μεγίστη τῶν ἐντὸς Ἰβήρου τοῦ ποταμοῦ λιβύου καὶ Στεφάνου. Il termine μαρτυρούντων non è omesso, ma inglobato nello scolio seguente, che pertanto si legge così: Στέφανος Βάροισιν αὐτὴν καλεῖ μαρτυρούντων φησὶ γὰρ οὕτω κατὰ λέξιν [...].

Il copista dell'Inc. III 78, invece, trascrive correttamente lo scolio relativo al titolo¹, mentre riporta l'altro nell'assetto abbreviato (e che diventerà canonico) di cui sopra si è dato già conto.

L'esempio seguente configura però una situazione diversa. Nell'Inc. III 81 (c. A₄ r) lo scolio ad AP IX 298 (*Pl* I εἰς ἀναπήρους, 6), 1 σκίπων, scritto in inchiostro ruggine, diverso da quello più scuro che appare altrove nella pagina, ha subito un drastico intervento all'inizio; Musuro, infatti, aveva scritto in origine: οἱ δὲ σκίμπους, ma egli stesso in un secondo momento, o un altro lettore premette οὐ dopo aver cancellato l'iniziale οἱ δὲ, per cui lo scolio (che peraltro sembra a sua volta cancellato da due leggerissimi tratti di penna, riprodotti in Inc. III 80), si legge in questa forma: (οἱ δὲ *del.*: poi la stessa mano prosegue) οὐ σκίμπους· σκίμποδα δὲ λέγουσιν Ἀττικοὶ τὸν κράβατον. οἱ δὲ φασὶ σκιμπόδιον. ἰδίως δὲ λέγουσι τὸ χωλὸν κραβάτιον· σκιμπάζειν γὰρ τὸ χωλαίνειν παρὰ τοῖς παλαιοῖς εἴρηται παρὰ τὸ σκαμβοὺς ἔχειν τοὺς πόδας. Ἀριστοφάνης Νεφέλαις [254]: κάθιζε τοῖνυν ἐπὶ τὸν ἱερὸν σκίμποδα². Lo scolio nell'Inc. III 80 si presenta uguale tranne che per la non irrilevante correzione delle ultime tre lettere di σκίμπους in -ων (lo scolio quindi esordisce così: οὐ σκίπων); da segnalare anche εἶναι cancellato dopo σκιμπόδιον. L'Inc. III 78 riporta lo stesso scolio, ma opera su di esso un intervento decisivo: infatti all'inizio toglie οὐ dinanzi a σκίμπους e nel testo

¹ Da notare solo l'omissione di τοῦ davanti a ποταμοῦ.

² Musuro deriva la sua nota dallo scolio ad Aristoph. *Nub.* 254b (= p. 62,10-12 HOLWERDA); la collazione di questo con il testo della nota musuriana quale si legge in sch.^B, è nell'apparato di Stadtmüller *ad loc.*, cui si rimanda.

stampato dell'epigramma nella parola σκίπων inserisce *sup. l.* un *my* fra *iota* e *pi*. Lo scolio pertanto comincia così: σκίμπους· σκίμποδα δὲ λέγουσιν κτλ.. Nel margine esterno dell'Inc. III 79 si legge la redazione dell'Inc. III 78, con l'aggiunta di errori ortografici e la grafia σκαμπτούς, erronea ma non ignota alla tradizione della fonte dello scolio musuriano.

I rapporti fra i quattro incunaboli orsiniani sono più complicati di quanto appaia *prima facie*. Relativamente a questo stesso epigramma, nel margine interno dell'Inc. III 78 si trova uno dei non rari interventi personali in latino del copista-redattore, che lo introdusse nell'intento di definire il luogo in cui si verificò il miracolo narrato nell'epigramma: «lucus erat in Attica ubi erat templum Cereris et Proserpinae; vocabatur autem Eleusinus, in quo celebrabantur haec mysteria». Ma quello che segue, cioè la glossa tratta dall'*Etymologicum Magnum*, p. 717, 48-50: «σκίπων ἡ βακτηρία, παρὰ τὸ σκηρίπτω κατὰ ἀποβολὴν τοῦ τ καὶ τοῦ ρ καὶ συγκοπῇ τοῦ η σκίπων, unde scipiones baculi et Scipionum familia»¹, appare, tranne la frase finale in latino, con una serie di corruzioni ortografiche anche nel margine esterno dell'Inc. III 79. Mi sembra difficile considerare casuale questa coincidenza, ma spiegarla diversamente si potrà forse solo dopo aver collazionato gli incunaboli per intero. In generale nello scolio ad *AP* IX 298, 1, da un punto di vista strettamente filologico va rilevata una notevole confusione redazionale: l'illustrazione della lezione σκίμπους che, proposta a quanto pare da alcuni in luogo di σκίπων, Musuro respinge nell'Inc. III 81, adducendo la spiegazione di cosa sia lo σκίμπους, negli Inc. III 78 e 79 si sovrappone alla discussione sulla grafia σκίμπων | σκίπων, alla quale l'originario scolio musuriano non riserva neppure un cenno². Si tenga infine conto di come questo scolio approda nella Wecheliana (p. 9): relativamente al termine σκίπων, presente nel testo, si legge a margine: σκίμποδα λέγουσιν Ἀττικοὶ κτλ., l'omissione di

¹ Per la frase latina vd., per es., Macrob. *Sat.* I 6, 26.

² Per le oscillazioni tra le forme σκίπων e σκίμπων la documentazione più esauriente (a favore della prima forma) è ancora nel *Thesaurus Graecae linguae*, s.v. σκίμπων.

σκήπτους, propria di sch.^B, ma non dell'incunabolo di Troyes, rende lo scolio stampato del tutto incomprensibile.

Come si vede, in questo caso la redazione del commento di Musuro che Gallavotti definì lascariana, ha scalzato la redazione originaria, accreditando la lezione σκήπτους che è rifiutata nell'Inc. III 81, ma si è imposta in tutta la tradizione manoscritta successiva. È auspicabile che si accerti in tempi brevi l'identità dello scriba dell'Inc. III 78, che è un occidentale bene istruito anche nella cultura greca: l'alto livello della sua cultura fa pensare che egli sia noto anche per altra via. Il suo compito sembra essere formalmente non diverso da quello degli scolasti degli Inc. III 79 e 80, cioè approntare una bella copia dell'incondito commento di Musuro; egli però lo assolve in modo sostanzialmente diverso dai suoi due colleghi, perché possiede una capacità di giudizio e un grado di preparazione linguistica di cui gli altri appaiono del tutto privi. Gallavotti ha colto benissimo questa caratteristica e nella sua abile riscrittura delle troppo prolisse note musuriane ha indicato l'inizio di quell'opera di redazione del *corpus* scoliastico originariamente contenuto nell'Inc. III 81, la quale è da porre all'origine della tradizione manoscritta sottesa alla Wecheliana. Agli esempi addotti da Gallavotti e a quelli su riportati se ne potrebbero facilmente aggiungere altri, spigolando qua e là nei margini del volume; ma non credo che la tesi esposta abbia bisogno di essere rafforzata, tanta è la sua obiettiva evidenza. Uno spunto che può rivelarsi molto utile per cogliere più precisamente l'identità di questo umanista viene da una recentissima osservazione di C.M. Mazzucchi, che identifica l'annotatore dell'Inc. III 78 con lo scoliasta a lui ben noto del Par. Gr. 1665 (il codice del sec. x di Diodoro Siculo posseduto da Giano Lascaris) e con lo scriba del lessichetto greco-latino che si legge ai ff. 92r-105r del Vat. Gr. 1412, il più studiato tra gli autografi lascariani¹. Se que-

¹ C.M. MAZZUCCHI, *Diodoro Siculo fra Bisanzio e Otranto (Cod. Par. gr. 1665)*, «Aevum», 73 (1999), 385-421, in part. 387, ma già prima Id., *Leggere i classici durante la catastrofe (Costantinopoli, maggio-agosto 1203): le note marginali al Diodoro Siculo Vaticano gr. 130*, *ibid.*, 68 (1994), 164-218, in part. 210.

sta identificazione si rivelasse paleograficamente sicura, il legame di questo scoliasta con Giano Lascaris, ipotizzato da Gallavotti, troverebbe una valida conferma; ma ciò che più conta è che anche Mazzucchi, leggendo i suoi *marginalia*, ha rilevato l'eccellenza dei suoi interventi sul testo di Diodoro, tanto che segnala una serie di «geniali congetture» che vi annotò. Resta ovviamente da accertare se l'attività filologica di questo anonimo sia autonoma dal grande maestro bizantino o invece venga da lui guidata; in ogni caso pare difficile che non siano sue le osservazioni in latino che talora aggiunge qua e là agli scolii di origine musuriana¹.

Per lo studio sistematico del commento di Musuro alla *Planudea* si dovrà tenere conto, oltre che dei testimoni sinora illustrati, anche del commento agli epigrammi copiato dal Bonamico e dall'Aleandro e soprattutto di quello di Lattanzio Tolomei, i quali si servirono di esso in vario modo (il secondo con ampiezza, regolarità e indipendenza di giudizio da me già altrove ampiamente mo-

¹ Come nel caso già ricordato dello scolio ad *AP* xi 141 (*Pl* ii εις ῥήτορας, 1), 3, illustrato da GALLAVOTTI, *Planudea* (iii)..., 16-17. In corrispondenza di quest'epigramma l'Inc. iii 81 è mutilo, per cui non si può esperire il confronto diretto tra esso e quanto si legge nell'Inc. iii 78 (c. N₂ r): «ita scriptum erat in libro M(arci) Musuri q(uod) hic conveniet: καὶ αἰὲς ὁ ἄθως πλείσθω καὶ ὁ Ἑλλήσποντος περὶ σθω καὶ ὁ ἥλιος ὑπὸ τῶν Περσικῶν βελῶν σκεπτέσθω [*sic*]» (è la segnalazione di un *locus similis*: Luciano, *Rhet. praec.* 20). Consultando però le copie dirette dell'Inc. iii 81, cioè gli Inc. iii 79 e 80, troviamo a margine di quell'epigramma solo la frase greca di Luciano (nell'Inc. iii 80 si noti la corruzione di Περσικῶν in Περκῶν), priva (contro la consuetudine) dell'indicazione della fonte. Nella tradizione successiva il testo greco dello scolio è spesso corrotto come indica GALLAVOTTI, *Planudea* (iii)..., 20 (καὶ ἐκεῖ ὁ ἄθλιος, ma talora anche ἄθλος), e nella frase latina iniziale si intrude, dopo «Musuri», la parola «senesco», per la quale neppure i linguisti che ho consultato trovano un'interpretazione plausibile (purtroppo risulta illeggibile, come mi conferma anche l'autopsia di Christian Förstel, la nota a margine apposta a questa parola dal famoso gesuita fiammingo Andrea Schott [1552-1629] nel Par. Suppl. Gr. 316, f. 48v, a quanto pare nell'intento di suggerire un emendamento di quella che anche a lui sembrava una «vox nihili»). L'assetto corrotto dello scolio e alterato con la forma «senesco» si trova nell'Ambr. F 30 sup., f. 50, nel Matrit. 4715, f. 21v e ovviamente nel già citato Par. Suppl. Gr. 316, sua copia darmariana del 1579, oltre che nel già più volte ricordato incunabolo parigino Rés. Yb. 484.

strate)¹, nonché di quanto di utile emerge dall'esame delle note relative agli epigrammi presenti in alcuni codici ('Kolleghefte') del già ricordato Giovanni Cuno, allievo di Musuro a Padova nel primo decennio del secolo XVI. L'elenco di questi codici (controllati in microfilm), desunto dalla citata monografia di Sicherl, è il seguente:

- Basileensis F. VI. 37: il codice contiene secondo il titolo scritto da Bonifacio Amerbach sul *recto* del foglio di guardia: «Epigrammata Graeca | Theocriti Colus | Interpres | M. Musurus Cretensis | N. Leonicens | Venetiis»². Il nome di Musuro appare solo al f. 96v: «M. Musurus Cre(tensis) scribit Orpheum [...]». Per la parte avuta da Niccolò Leonico Tomeo³ si veda il f. 90: «haec carmina omnia interpretata a Leonicens».
- Basileensis F. VI. 40 c: l'intero codice è costituito dai ff. 115-128v; scritto da Bonifacio Amerbach, contiene solo traduzioni degli epigrammi. Vd. f. 118v: «ex 3 epigrammatum a Leonicens Venetiis»; f. 128: «hec ex 3. epigrammatum Venetiis ex Leonico

¹ L. STERNBACH, *Anthologiae Planudeae Appendix Barberino-Vaticana*, Lipsiae 1890, VI, conosceva già l'importanza dei codici Vat. Gr. 1169 e 1416 per la ricostruzione del «Marci Musuri codex Anthologicus», di cui li considerava «trunci».

² Il codice è descritto in SICHERL, *Johannes Cuno...*, 156-58.

³ È questo, e non Niccolò da Lonigo (1428-1524), come scrive SICHERL, *Johannes Cuno...*, 156, il «N. Leonicens» citato all'inizio del codice (vd. *infra*, anche il Bas. F. VI. 40 c, f. 128); su di lui (1456-1531) vd. A. PONTANI, *Postille a Niccolò Leonico Tomeo e Giovanni Ettore Maria Lascaris*, «Boll. Badia Greca di Grottaferrata», 54 (2000), 337-68; la costante confusione tra i due umanisti, contemporanei e quasi omonimi (per cui v. D. MUGNAI CARRARA, *La biblioteca di Niccolò Leonicens. Tra Aristotele e Galeno: cultura e libri di un medico umanista*, Firenze 1991, 13, n. 1) appare già nei *Diarii* del Sanudo (vol. VI, coll. 117), oltre che in queste *recollectae* di Giovanni Cuno e in altre fonti contemporanee. Si può osservare, in linea di massima, che *Leonicens* è un aggettivo tratto da *Leonicus*, nome medievale della città veneta di Lonigo, presso Vicenza (vd. D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Venezia 1961, 19). Questo toponimo coincide con la forma greca classicheggiante del nome proprio *Nicolaus*, che il nostro umanista si dette per un vezzo comunemente seguito all'epoca (si pensi al nome dello storico bizantino Laonico Calcocondila, m. ca. 1490). Ma sulla complessa questione tornerò con la documentazione specifica e appropriata in altra sede. Fra il 1504 e il 1506 Niccolò Leonico Tomeo lasciò l'insegnamento patavino per trasferirsi a Venezia, dove fu professore delle lingue classiche alla Scuola di San Marco, occupando il posto che era stato di Benedetto Brugnoli, morto nel 1502.

et Patavii a Marco audiebat I(ohannes) C(unno) 1505». Queste notizie, che derivano o dall'autografo del Cuno o da sua comunicazione orale, coincidono con quanto si legge nel già citato ms. Basileensis F. vi. 37¹.

- London, Arundelianus 550: quasi tutto di mano del Cuno. Nel sesto fascicolo (ff. 41-50) vd. ff. 44v- 45v: «ex 7. epigrammatum versus finem collecta» (spiegazioni di epigrammi dell'ultimo libro della *Planudea*)².

Osservazioni su un incunabolo perduto di Aldo Manuzio e su due altri annotati da Poliziano e Giano Lascaris

Saremmo ben ragguagliati sulla genesi della prima aldina della *Planudea* (1503), se fosse ancora reperibile la copia dell'incunabolo fiorentino posseduta da Antoine-Augustin Renouard, nella quale questo bibliografo e storico della tipografia aldina (1765-1853) aveva ravvisato senza ombra di dubbio la *Vorlage* tipografica di quell'edizione (per la presenza di correzioni a margine da introdurre nel testo, di indicazioni per il proto, delle marche usate dai compositori per segnare la divisione in fogli della nuova edizione ecc.)³. La descrizione dell'incunabolo fatta dallo stesso Renouard⁴ fu confermata e precisata in seguito da Pierre Herbert, che lo ebbe

¹ SICHERL, *Neue Handschriften*..., 145.

² SICHERL, *Johannes Cuno*..., 59-64, in part. 61.

³ Per tali caratteristiche si veda la descrizione dei numerosi codici e dell'incunabolo omerico di Gian Francesco d'Asola utilizzati come modelli di stampa nella tipografia aldina in CATALDI PALAU, *Gian Francesco d'Asola*..., 427-68; ivi anche per le connessioni documentabili o ipotizzabili fra la biblioteca dell'Asolano e quella di Aldo.

⁴ A.-A. RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Alde, ou Histoire des trois Manuce et de leurs éditions*, I, Paris 1803, 67; II, 156-58; la descrizione è rifiuta e precisata nella seconda edizione delle *Annales* (I, Paris 1825, 99-100) e nella terza (Paris 1834, 42-43). Una descrizione dell'incunabolo si trova anche nel *Catalogue de la bibliothèque d'un amateur, avec notes bibliographiques, critiques et littéraires*, II, à Paris, chez A.A. Renouard 1819, 129 (non sembra inutile tenere presente il cenno critico riservato a questo grande bibliografo da F. SCHREIBER, *La tyrannie de Renouard sur Henri Estienne*, in *Henri Estienne*, «Cahiers V.L. Saulnier», 5,

a disposizione per due mesi nel 1853 e ne trasse una copia prima che finisse nel mercato antiquario¹. Il Renouard afferma che esso

1988, 13-20). La trattazione recente che a questo perduto incunabolo riserva CATALDI PALAU, *Gian Francesco d'Asola...*, 41-42, è purtroppo gravata da un equivoco originato, credo, dall'ignoranza di un cambio di segnatura: in queste pagine infatti esso non è chiaramente distinto dall'altro incunabolo dell'*Antologia* posseduto da Gian Francesco d'Asola, da sempre presente nella Bibliothèque Nationale, prima con la segnatura Rés. Y. 503, oggi con quella Rés. Yb. 484 (del cambio di segnatura avverte MIONI, *L'Antologia Greca...*, 291, n. 54). Più oltre, pp. 392, 589-90, la stessa autrice segnala e descrive questo incunabolo dell'Asolano con la nuova segnatura senza peraltro richiamare l'antica, ma affermando con decisione e a ragione che «l'esemplare indicato da Renouard non è questo», e di non sapere dove esso possa essere. Della confusione in cui si incorre alla p. 42 è forse responsabile HUTTON, *The Greek Anthology...*, che fa più volte riferimento ad entrambe le copie (148-149, 155, n. 2, 157, 171-72), in genere distinguendole, ma non a p. 148, dove dice che la *Vorlage* lascariana dell'aldina del 1503 si trova ora alla Nazionale di Parigi e prima apparteneva al Renouard.

¹ Come segnala già l'Herbert (Jovy, *Pierre Herbert...*, 109, n. 1, che però si vale solo del rimando alla *Vente des livres de choix de M.G. Libri. Faite à Londres le 1^{er} août [1859] et jours suivants*, «Archives du Bibliophile», Paris, 2, 1859, 436, nr. 107) il volume compare nel catalogo di vendita della biblioteca di Guglielmo Libri: *Catalogue of the Choicer Portion of the Magnificent Library formed by M. Guglielmo Libri [...], which will be sold by auction, by messrs. S. Leigh Sotheby and John Wilkinson [...], on Monday, 1st of August 1859 [...]*, 15, nr. 107 (la descrizione dell'incunabolo che viene allegata include in più, rispetto alle descrizioni del Renouard, il seguente dettaglio: sul primo foglio, sopra il disegno dell'ancora manuziana, si leggerebbe: τοῦ κυρίου ἄλδου τοῦ μανουτίου; questa nota, che non sarebbe certo sfuggita al Renouard, sarà stata aggiunta dallo stesso Libri, uso, come è ben noto, a questo ed altro). Il nome del compratore del volume appare nella lista dei prezzi e dei nomi degli acquirenti delle vendite Libri del 1859 e 1866: *The Libri Collection of Books and Manuscripts. Prices and Purchasers' Names to the Catalogues of the 'Collection of Manuscripts' [...] sold [...] 1859-1866*, London 1868, 14; è il nr. 107, venduto per 8, 8 sterline a un Leslie, la cui eventuale identificazione riuscirà più agevole ai bibliografi che a me. Anche la copia dell'incunabolo di Renouard che l'Herbert dice di aver eseguito e di voler depositare alla Bibliothèque Nationale, sembra scomparsa; essa non è esplicitamente segnalata nella descrizione delle sue carte, conservate a Vitry-le-François, presente nel *Catalogue général des manuscrits des Bibliothèques publiques de France. Bibliothèques des Départements*, 13 (1891), 56-58 (a cura di G. HÉRELLE) (vd. anche H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, III, Paris 1888, 380). Se era tra esse, ne condivise la deplorabile sorte: andò cioè distrutta nel bombardamento del 28 giugno 1944 (vd. *Répertoire des bibliothèques et des catalogues de manuscrits grecs de Marcel Richard*, troi-

era interamente annotato da Aldo («rempli de notes grecques et latines, de la main d'Alde l'Ancien»), il quale aveva supplito la parte finale mancante copiando addirittura di suo pugno le ultime quarantacinque pagine, perdute forse per colpa dei tipografi. Sul primo foglio del volume figurava il nome di Aldo «avec l'ancre figurée à la main». Secondo il Renouard, Manuzio avrebbe continuato ad annotare questo esemplare anche dopo il 1503, aggiungendo correzioni man mano che ne trovava. Esse finirono in parte nel testo degli epigrammi stampato nell'aldina del 1521¹. Ma nell'incunabolo figuravano accanto alle correzioni di Aldo anche note autografe del cognato Gian Francesco d'Asola, che il Renouard gli attribuiva in base al confronto con gli scolii presenti nell'incunabolo fiorentino di Omero (1488), conservato alla Bibliothèque Nationale e provvisto del consueto *ex libris* «a me Io(hanne) Francisco Asulano» (segnatura attuale: Rés. Yb. 1-2)².

Quando l'Herbert esaminò gli scolii di quest'incunabolo, non esitò a dire che essi altro non erano che un 'estratto' del commentario greco di Marco Musuro. Oltre alle palesi coincidenze con gli scolii riconducibili a Musuro che egli aveva letto sui margini di altri esemplari della *princeps* fiorentina, confermava ciò la nota apposta a margine di un imprecisato epigramma del libro VII della

sième éd. [...], par J-M. OLIVIER, Turnhout 1995, 825). Pertiene ad altra ricerca il tentativo di seguire le tracce eventualmente lasciate da questo incunabolo dopo la sua segnalazione nel catalogo di vendita su citato. Ci si chiede perché CATALDI PALAU, *Gian Francesco d'Asola...*, 42, n. 4, abbia cercato questo volume nel catalogo di vendita di un gruppo di aldine possedute dal Renouard, vendita effettuata nel 1828 a Londra: un incunabolo fiorentino, che Renouard conservò nella sua biblioteca fino alla morte (1853), come avrebbe potuto trovarsi in un catalogo di vendita del 1828, che ha per titolo *Bibliotheca Aldina. An extensive and Extraordinary Assemblage of the Productions of the Aldine Press* [...].

¹ Questa ipotesi configura una situazione analoga a quella descritta da Gian Francesco d'Asola nella prefazione a Luciano, edito nel 1522: egli trovò «inter alia pulcherrima monimenta» che Aldo gli aveva lasciato, un «exemplar [...] manu illius castigatum», e lo dette ai suoi tipografi, perché di lì «dialogos et alia eiusdem authoris complura opera exscriberent».

² Vd. RENOUARD, *Annales...*, II, 1803, 157. L'*ex libris* dell'Asolano doveva evidentemente mancare nell'incunabolo della *Planudea* (fatto peraltro non raro tra i suoi libri).

Planudea, che evidentemente dichiarava in latino la fonte dell'esegesi greca riportata: «hoc audiui a Marco Musuro viro optimo Patavii 1506». Questa nota, a mia scienza, non figura negli esemplari con scolii di origine musuriana finora segnalati e studiati e forse è la stessa che Renouard descrisse in modo approssimativo, se non confuso, come aggiunta alla fine del volume per mano di Aldo Manuzio. Senza riscontri a me noti è pure la sigla «M.M.» (= Marcus Musurus) segnalata dall'Herbert nel libro III, «à la marque d'une épigramme»; lascia perplessi anche la data del 1509, dallo stesso segnalata in nota (p. 109, n. 2) nel libro I, «au chap. sur le vin» (come si sa, questa data si conosce a margine dell'epigramma più volte citato AP IX 435 [*Pl* I εἰς δικαιοσύνην, 3]).

Che il commento marginale fosse veramente autografo dell'Asolano è fatto non più direttamente verificabile; è tuttavia possibile osservare che almeno il confronto grafico effettuato dal Renouard per fare la sua attribuzione non ha fondamento. L'incunabolo di Omero Rés. Yb. 1-2, da lui utilizzato per il confronto, è accuratamente descritto dalla Cataldi Palau, la quale alla fine avverte che l'esemplare appartenuto all'Asolano «ha nei margini alcune note manoscritte, in greco e in latino, vergate da diverse mani contemporanee» e tace, evidentemente non ravvisandola, sulla presenza della mano che a lei più di tutte avrebbe dovuto essere nota¹. Si sa peraltro che l'Asolano non ha lasciato tracce sicure della sua scrittura se non nell'*ex libris* e in annotazioni brevi che figurano nei volumi della sua biblioteca²: un incunabolo da lui interamente sciolto sarebbe quindi un *unicum*, per ciò stesso poco plausibile. Preferisco pensare che l'attribuzione di Renouard sia stata fatta non sulla base dell'evidenza paleografica, ma più che altro per dare allo

¹ CATALDI PALAU, *Gian Francesco d'Asola...*, 444-46.

² Vd. *ibid.*, 412-15. Molte attribuzioni di queste note all'Asolano sono dubbie; è certamente falsa quella del titolo bilingue «πλάτων plato» presente nel Par. Gr. 1811, che va ricondotto a Manuele Crisolora e alla sua cerchia, secondo quanto ho dimostrato nel mio studio *Primi appunti sul Malatestiano D. XXVII.1 e sulla biblioteca dei Crisolora*, in *Libreria Domini. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni*, a cura di F. LOLLINI e P. LUCCHI, Bologna 1995, 353-86, in part. 371-74.

scoliasta anonimo il nome che egli riteneva più probabile in relazione ad Aldo¹.

ROMA, BIBLIOTECA CASANATENSE, Vol. Inc. 27. È la copia dell'*editio princeps* postillata da Angelo Poliziano e da un Paolo sinora non meglio identificato². Alla compiuta descrizione dell'esemplare fatta da Adorasio e all'edizione dei *marginalia* polizianeî fatta da Cassio³, manca qualche dettaglio, che forse non è inutile precisare.

Nel margine superiore della c. A₆ r (= f. 27 dell'ultima numerazione a matita) compare anonimo il monostico di Giano Lascaris in risposta all'epigramma AP IX 476 (*Pl* I εἰς ἀνδρείαν καὶ ἀνδρείους, 12), del quale si dirà più oltre (Tav. LXIV). La mano elegante che lo appose, diversa da quella degli altri due annotatori, Poliziano e Paolo, e notevolmente somigliante a quella di Giano Lascaris stesso, scrisse anche a c. A₇ v (= f. 28v) il v. 1 di AP IX 527 (= *Pl* I εἰς ἀνταπόδοσιν, 6) omesso nel testo dell'incunabolo⁴, nonché, nello stesso foglio, la correzione ἐρωθ' ὕμιν a margine di AP IX 39 (= *Pl*

¹ La data del 1506 segnalata nell'incunabolo si riferisce all'anno in cui Musuro, come si è detto, tenne il suo corso patavino sulla *Planudea*: per cui potrebbe anche essere stata semplicemente copiata dall'antigrafo. Quanto detto sinora dovrebbe confortare la Cataldi Palau, che, ritenendo attendibile l'attribuzione all'Asolano degli scolii di questo perduto incunabolo, si preoccupa molto di tale testimonianza cronologica perché non compatibile con la cronologia dell'Asolano da lei ricostruita (*Gian Francesco d'Asola...*, 41-42).

² Come copista dell'Harl. 5690, ff. 75-191v (Simplicio) e del Vat. Gr. 1046 (Tolomeo) è censito nel *Repertorium der griechischen Kopisten* 1. *Großbritannien...*, Nr. 342bis, e 3. *Rom mit dem Vatican*, Nr. 540 (ma il nostro postillato non è segnalato). Nessuno ha approfondito l'indicazione data dal *Repertorium* circa la sua possibile identità con un copista anonimo, attivo anche come editore, segnalato negli studi di Harlfinger sul *Περὶ ἀτόμων γραμμῶν*. Da escludere invece l'identificazione lì stesso adombrata con Paolo Bombace (1476-1527), grecista esperto e insegnante negli anni in cui Paolo stentatamente annotava la *Planudea* (ricorda da ultimo questo umanista bolognese M.I. MANOUSSAKAS, *Gli umanisti greci collaboratori di Aldo a Venezia (1494-1515) e l'ellenista bolognese Paolo Bombace*, Università degli Studi di Bologna. Facoltà di Lettere e Filosofia. Laurea honoris causa in Storia, Bologna 1991, 3-31, in part. 21-31).

³ ADORASIO-CASSIO, *Un incunabolo...*

⁴ Aggiunto da mano recente dopo il v. 2 in *Pl*, manca nelle edizioni fino alla stefaniana (1566); oltre che in sillogi minori, il verso è in Erodoto, 5, 56.

1 εἰς ἀπειλήν, 1), 2 (desunta da Diogene Laerzio III 33)¹ e a c. A₈ r (= f. 29) παροιμία a margine di AP x 106 (=Pl I εἰς ἀρετήν, 6).

Significativa è anche la presenza a c. KK₈v (= f. 293v, l'ultimo dell'incunabolo) della scritta COLUS, non so quando e da chi apposta (TAV. LXV)². *Colus* è il titolo latino del XXVIII idillio di Teocrito (*Ἡλακάτη*, *La conocchia*) e va ricordato che questo testo appare fra le traduzioni latine attribuite a Musuro e a Niccolò Leonico Tomeo nel già citato ms. di Giovanni Cuno, Basileensis F. VI. 37, dove è collocato, come nell'incunabolo casanatense, *alla fine* delle traduzioni dalla *Planudea*, dopo il libro VII³. Si veda anche il f. 128v del ms. Basileensis F. VI. 40c, dove la versione dell'idillio compare ancora una volta alla fine delle versioni dal libro III della *Planudea*, che Giovanni Cuno nel 1505 ascoltò a Venezia da Leonico Tomeo e a Padova da Musuro. La presenza della scritta *Colus* nell'incunabolo che fu del Poliziano, da chiunque apposta, si spiegherebbe facilmente se riflettesse un'informazione risalente all'ambiente accademico veneto del primo decennio del secolo XVI.

VENEZIA, MARC. GR. IX 28 (= 1373). Questa copia dell'incunabolo fiorentino, mutila all'inizio e alla fine⁴, trascurata da Mioni a vantaggio di quella molto meno interessante segnata Marc. Gr. IX 38 (=1249)⁵, reca note marginali nella grande maggioranza dei casi

¹ Oltre a questa l'epigramma ha numerose altre fonti.

² L'artificiosa grafia fa pensare a epoche tarde ovvero ad aree geografiche diverse dall'Italia. Le tre parole latine che precedono (l'ultima è di incerta lettura) sono apposte, a quanto pare, da mani diverse.

³ Vd. SICHERL, *Johannes Cuno*..., 100, 157 e Taf. XII.

⁴ Nel primo fascicolo mancano le cc. A₁-A₃, A₈; del fascicolo finale non numerato, contenente l'epigramma greco di Giano Lascaris (12 MESCHINI) e la sua lettera a Piero de' Medici, è conservata solo la prima carta. Nel margine superiore esterno delle carte dell'incunabolo figura una tarda foliotazione a penna.

⁵ Mioni mise in evidenza quest'ultima copia perché attribui erroneamente alla mano di Marco Musuro gli scolii che si leggono sui suoi margini. L'errore dell'attribuzione non si rivela solo sul piano dell'evidenza paleografica (che pure non ammette dubbi), ma anche su quello filologico: come si può, infatti, attribuire all'autore primo del *corpus* scoliastico greco alla *Planudea* una copia che ha solo varianti peggiorative ed errori triviali? Qualche esempio vistoso delle imperfezioni degli scolii di questo incunabolo: (c. A₈ r) ad AP x 106 (Pl I εἰς ἀρετήν, 6) lo scolio ha erroneamente Φαίδρω invece che Φαίδωνι (così anche nell'Ambr. F 30 sup.,

diverse da quelle tradizionali; esse hanno in prevalenza carattere esegetico e attingono ampi brani a Esichio, Suida, Eustazio di Tesalonica, agli scolii ad Aristofane e ad Apollonio Rodio, ad autori come Strabone, Diogene Laerzio, Ateneo ecc. Considerevole è il numero degli epigrammi aggiunti in margine a mo' di *loci similes* degli epigrammi cui si riferiscono; alcuni sono presi dalla stessa *Antologia*, altri da fonti diverse (vd. ff. 11, 24, 48 [introdotto dalla nota παρόμοιον], 161, 230, 233, 235, 261)¹. Negli scolii si distinguono varie mani, tra cui prevale quella che usa inchiostro chiaro tendente al rossiccio e grafia minuta e regolare. Ad essa va ricondotto, per es., lo scolio, sinora privo di riscontri, di c. X₃ r ad AP xvi 45 (= Pl iv εἰς εἰκόνας ἀνδρῶν ἀγαθῶν, 14), che rivela un interprete autonomo in polemica con precedenti esegeti: τὸ ἀδωροδόκητον καὶ ὄσιον τοῦ ῥήτορος ἐνταῦθα ἐπαινεῖν βούλεται καὶ οὐκ ἄλλο, ὥς τινες τὴν ἐν τῷ λέγειν αὐτοῦ ἀρετὴν.

Dall'esame del Marc. Gr. ix 28 emerge un fatto significativo sinora sfuggito, cioè il suo indubbio legame con Giano Lascaris: nel margine superiore di c. A₆ r (=f. 6) figura infatti, autografo e con l'attribuzione *plenis litteris*, il suo monostico di risposta ad AP ix 476 (= Pl i εἰς ἀνδρείαν καὶ ἀνδρείους, 13) (TAV. LXVI):

ὥς ἀπὸ Πατρόκλου, Λασκάρως

ᾠνησα· θᾶπτον σ' εἴλε Πήλιον δόρυ².

citato sopra); (c. Γ₁ r) ad AP ix 435 (Pl i εἰς δικαιοσύνην, 3) manca lo scolio musuriano relativo al codice teocriteo di Paolo Capodivacca; alcuni scolii sono copiati nel posto sbagliato. Non fu ponderata quindi la mia adesione alla tesi dell'autografia musuriana di questo incunabolo che espressi, con l'avallo di D. Harlfinger, in *Lattanzio Tolomei...*, 50, n. 53. L'errore di Mioni è ripreso anche da A. CATALDI PALAU, *Su alcuni Umanisti possessori di manoscritti greci 1. Alcuni manoscritti appartenuti a Giorgio Valla. II. Un nuovo manoscritto appartenuto a Marco Musuro*, «Studi Umanistici Picensi», 14 (1994), 141-55, in part. 154, n. 51.

¹ Per ragioni di spazio non si affronta in questa sede il cruciale problema della derivazione di ciascuno degli epigrammi copiati in margine.

² Quest'epigramma, ovviamente assente dalla silloge di epigrammi greci del Lascaris che pubblicai nel 1976, è segnato AP ix 476^b nell'apparato dell'edizione teubneriana di Stadtmüller. Nelle edizioni ascensiana (1531) e stefaniana (1566) si legge Πηλεῖον in luogo di Πήλιον presente in tutte le redazioni manoscritte a me note (vd. anche l'apparato di Stadtmüller *ad loc.*; ma già GALLAVOTTI, *Planudea*

Questo trimetro, incluso come anonimo nelle edizioni ascensiana e stefaniana della *Planudea*, è ascritto a Lascaris anche nell'Inc. III 78 della Biblioteca Vaticana: lo segnalò a suo tempo Gallavotti, che fu il primo a scoprirne la paternità¹. Nell'incunabolo marciano, come in quello casanatense di Poliziano, dove, come si è già detto, esso appare anonimo, mancano le altre due parallele ἀποκρίσεις relative allo stesso epigramma (= AP IX 476^{ac} STADTMÜLLER, in apparato); esse sono ben note perché stampate nella Wecheliana, dove la prima delle due (inc.: Ἀλλ' εἰ τὸ δοῦρας κείνο πάλλειν ἔσθενον) appare anonima, mentre la seconda (inc.: Ἀλλ' ἦν γ' ἐν παλάμῃσιν ἡμῶν δόρυ χάνδανε κείνο) ha l'attribuzione Ἀρσενίου (sc. Apostolis). La Wecheliana desume il nome di Arsenio dal suo antigrafo per gli scolii greci, cioè dall'incunabolo di Troyes, in cui la parola Ἀρσενίου è aggiunta nel margine interno dallo stesso autore, ma in un momento successivo alla copia dell'epigramma (va però segnalato che al v. 1 l'incunabolo ha la lezione isolata παλάμαισιν mentre la stampa ha παλάμῃσιν con il resto della tradizione a me nota). Che io sappia, le due ἀποκρίσεις stampate nella Wecheliana appaiono anche nell'incunabolo marciano segnato Marc. Gr. IX 38 (entrambe senza attribuzione e la seconda con errori triviali). Nel Vat. Gr. 1464, f. 125v, figurano invece tutte e tre: ha il nome dell'autore solo quella di Arsenio, che al v. 2 pre-

(III)..., 15 segnala la correzione *sup. l.* nell'Inc. III 78). Interessante è la nota dello Stephanus nel *Thesaurus Graecae linguae*, s.v. Πηλεΐς: commentando la forma aggettivale Πηλεΐος presente nella stampa di quest'epigramma, priva di altre attestazioni (ma vd. It. «Peleius»), egli osserva che la lancia è detta di Peleo (Πηλεΐς) perché fu questi che la donò ad Achille, avendola ricevuta da Chirone, che l'aveva tratta dai boschi del Pelio (Πήλιον): «ita ut denominata dici queat tam a Pelio monte, ex quo petita fuit, quam a Peleo, qui eam gestavit et postea Achilli donavit»; si allega come fonte Hom., *Il.* 16, 140-44. Se però si tiene conto che in *Il.* 16, 143 si parla di Πηλιάδα μέλιν, «la lancia di frassino del Pelio», e che anche altrove la lancia è sempre definita in relazione alla sua origine da questo monte (Πηλιάς / Pelias) e non in relazione al suo possessore Peleo, sembra probabile che Lascaris, senza affatto pensare a quest'ultimo, abbia creato da Πήλιον un aggettivo Πήλιος, inesistente in greco, ma il solo metricamente compatibile nel suo verso. Anche JACOBS, *Animadversiones*..., III/1, 276, interpreta così: «hoc ipsum tibi profuit; Pelias cuspis te peremisset».

¹ Vd. GALLAVOTTI, *Planudea* (III)..., 15.

senta una redazione diversa e peggiore (Ἔκτωρ εἰς Αἶδην εἰσέβη ἄντ' ἐμέθεν); in quella del Lascaris è omissa, come spesso altrove, il finale δόρυ¹.

Studiando gli incunaboli vaticani dell'edizione fiorentina, a Gallavotti riuscì di individuare anche l'autore della prima ἀπόκρισις (=AP IX 476^a STADTMÜLLER, in apparato); egli, infatti, trovò nell'Inc. III 81 la sua redazione originaria, senz'altro la prima stesura autografa dello stesso Musuro. Poiché aveva scoperto l'ἀπόκρισις del Lascaris nell'Inc. III 78 (da lui siglato *Xe*), che dipende dall'Inc. III 81 (*Va*) pur con quei tratti peculiari di cui si è già detto, Gallavotti ritenne di dover concludere quanto segue: «diremo dunque che al Musuro spetta la composizione estemporanea dell'epigramma cosiddetto anonimo, scritto in *Va*, e che spetta a Giano Lascaris la composizione dell'altro epigramma scritto in *Xe* [...]». Egli pensa quindi che Lascaris e Arsenio Apostoli componendo i loro epigrammi abbiano voluto rivaleggiare con Musuro nel momento in cui mettevano mano alla rielaborazione del suo commento alla *Planudea*.

Ma le cose potrebbero stare in modo diverso. Anche prescindendo dal fatto che l'ipotesi di Gallavotti circa l'attribuzione al Lascaris e all'Apostolis del lavoro redazionale sul «codex Musuri» deve essere ancora precisamente documentata, si può osservare che egli, nella sua ricostruzione, trascurava di considerare il primo tentativo noto, ascrivibile a un umanista, di gareggiare con l'autore di AP IX 476. Non ricorda infatti l'epigramma greco di Poliziano (XLVI Ardizzoni), databile al 1493-1494, che nella redazione autografa presente nell'Urb. Gr. 110, f. 141v, ha come titolo πῶς καὶ Πάτροκλος ἀποκρίνοίτο τοῖς Τρωσὶ, al quale titolo l'aldina poliziana del 1498 e tutte le stampe successive della silloge degli epigrammi greci preferiscono quello, certo meno perspicuo e forse meno ortodosso dal punto di vista linguistico, che dice: Πατρόκλου ὑποκριτής. Il testo è il seguente:

Μὴ μέμφοισθ' ἐπὶ δουρί· τὸ γάρ τοι κοῦ σθένεν Ἔκτωρ
ἀντία οὐδ' ἐσιδεῖν, μὴ ὅτι καὶ φορέειν.

¹ Ciò sia detto per definire meglio il generico rimando di GALLAVOTTI, *Planudea* (III)... 14, alla presenza delle ἀποκρίσεις in «altre redazioni», che lo studioso dichiara di ritenere più tarde.

(«Non mi biasimate per la lancia: Ettore infatti non riuscì non dico a portarla, ma neppure a fissarla con lo sguardo»).

La presenza di un segno di richiamo posto nel codice urbinato (f. 142) a margine di *AP* IX 476 assicura che Poliziano scrisse il suo distico ispirandosi ad esso, come in seguito fecero Musuro, Lascaris e Apostolis, tutti inserendosi consapevolmente nel genere antico e poi bizantino della ἡθοποιΐα. Sembra certo però che egli, scrivendo di suo pugno il titolo su riportato, non abbia voluto tenere conto del titolo che, con lievi varianti, recano la più autorevole tradizione manoscritta dell'*Antologia greca* e poi tutte le stampe (τί <ἄν> εἶποι Ἑκτωρ τοῦ Πατρόκλου μὴ δυνηθέντος βαστάσαι τὸ δόρυ Ἀχιλλέως), e che nello stesso f. 142 del codice urbinato appare rubricato nella lieve variante: τίνας ἄν (sc. εἶποι λόγους) Ἑκτωρ πρὸς Πάτροκλον μὴ δυνηθέντα φέρειν τὸ δόρυ Ἀχιλλέως. Da questo titolo risulta, infatti, che per gli interpreti antichi i due versi di *AP* IX 476 non erano pronunciati dai Troiani, bensì da Ettore. Così intendono senza esitare anche il Lascaris e l'Apostolis, che nelle loro ἀποκρίσεις apostrofano l'eroe troiano, mentre la risposta di Musuro, che pure conosceva sicuramente il titolo tradizionale di *AP* IX 476, segue il partito scelto da Poliziano.

L'epigramma di quest'ultimo deve essere qui ricordato anche per un'altra ragione. Si può pensare, infatti, che il monastico di Lascaris, i cui pregi stilistici rispetto a quelli degli altri due dotti bizantini sono messi in luce da Gallavotti¹, sia stato scritto per competere non tanto con quello di Musuro, quanto ben prima proprio con quello di Poliziano: la rivalità fra i due umanisti non ha bisogno di essere ricordata e darebbe maggiore plausibilità all'iniziativa di Lascaris, oltre a garantire la priorità cronologica della sua risposta rispetto a quelle di Musuro e Apostolis. Da ciò potrebbe scaturire, come ultima osservazione, che se l'ἀπόκρισις di Lascaris, che appare anonima nell'incunabolo casanatense postillato da Poliziano, non è stata trascritta dopo la sua pubblicazione nell'edizione ascensiana della *Planudea* del 1531, potrebbe non a caso essere la sola delle tre riportata sui margini di quel libro: chi la appose avrebbe

¹ *Planudea* (III)..., 15.

potuto conoscerne l'autore e la rivalità che lo divideva dall'illustre primo possessore del volume¹. Ma l'osservazione di Gallavotti circa la competizione poetica che lo studio comune della *Planudea* avrebbe suscitato tra Lascaris e Musuro, è tutt'altro che infondata. Questa sua ipotesi può essere puntualmente certificata dall'integrazione del v. 4 di *AP IX 175* (omesso da *Pl*). Il verso che appare nella tradizione del *corpus* scoliastico, ὥστε με τοῦ τε πιεῖν τοῦ τε φαγεῖν ἄπορεῖν (cf. l'apparato di Stadtmüller *ad loc.*) è scritto dalla mano di Musuro nell'Inc. III 81 nello spazio che lo stampatore ha lasciato dopo il v. 3. Nello stesso punto l'Inc. III 78 presenta, in lettere maiuscole, l'integrazione καὶ μετοχῆς βίτου δεῖξεν ἀταμβόμενον, indicato *sup. l.* come Λασκάρεως (*sic*) dallo scoliasta dell'incunabolo.

Sulla stessa c. A₆ r del Marc. Gr. IX 28, dopo il monostico, Lascaris ha scritto anche la prima stesura di un suo epigramma greco sinora ignoto: come il precedente, è una ἡθοιοῖα e si riferisce ad *AP IX 477* (= *Pl I* εἰς ἀνδρείαν καὶ ἀνδρείους, 15), che ha per titolo: τί <ἀν> εἴποι ἡ Θέτις τοῦ Τηλέφου σκελισθέντος ὑπὸ τῆς ἀμπέλου². Il testo dell'epigramma di Lascaris è il seguente:

ὥς ἀπὸ τῆς ἀμπέλου· τοῦ αὐτοῦ

Πικρότερος δάφνης, οὐ χανδοπότης, ὑμεναίοις

Δήλιος οὐχ ὅσιφ φωτὶ χαριζόμενος,

δοῦλος ἔρωτος ἔων ῥάπτει δόλ<ον> εἵνεκα τείχους·

¹ Πικρότερος δάφνης: cf. schol. in Nicandr., *Ther.* 94e (= p. 68, 18 CRUGNOLA): ἔστι δὲ δάφνη πικρά ζωρο *sup.* χαν- add. δο, margine abscisso deperditum, ante -πότης add. 2 οὐχ ὅσιφ φωτὶ χαριζόμενος: cf. *AP VII 352*, 8 3 δοῦλος ἔων ἔρωτος scripserat, dein *sup. l.* rectum ordinem indicavit δολ (margine abscisso) εἵνεκα (εἰ-, margine abscisso deperditum, ante -νεκα add.)

¹ Già prima ho rilevato che la grafia di questo *marginale* richiama da presso la mano di Lascaris; la sua brevità non consente di dare al sospetto di autografia fondamento più saldo e quindi conviene non superare i limiti che una doverosa prudenza impone.

² Nella traduzione di F.M. PONTANI, *Antologia Palatina*, III, Torino 1980, 245, dice: «Vite, che cosa faremo, nel punto che Apollo Dafneo l stronchi il mio ramo (la mano sarà d'Alessandro) coi dardi?».

κάλπις ἐμὴ δὲ μέγαν δέξεται <Αἰ>ακίδην.

4 δέξεται <Αἰ>ακίδην: cf. AP VI 334, 6.

(«In persona della vite, opera del medesimo. Più amaro del lauro, non beone, condiscendente alle nozze di un empio, Delio essendo schiavo d'amore ordisce un inganno per il muro; la mia urna accoglierà il grande Eacide»).

L'epigramma, oscuro secondo lo stile di Lascaris, presenta alcuni problemi. Come si vede dalla TAV. LXVI ed è detto nell'apparato, il testo reca traccia di correzioni, di cui quella del v. 1 sembrerebbe giustificarsi solo come correzione d'autore; tale dovrebbe essere, anche se non necessariamente, la restituzione metrica operata al v. 3. Non è chiara la ragione per cui le sillabe cadute certamente a causa di una rifilatura del margine esterno siano state ripristinate solo nei casi indicati nell'apparato e non anche negli altri due (integrate nel testo). Tutti questi interventi sono fatti con inchiostro diverso, più chiaro di quello usato da Lascaris per la stesura dell'epigramma: essi furono quindi eseguiti a distanza di tempo, e la funzionalità di uno di essi ai guasti evidentemente prodotti dalla rifilatura del margine non aiuta a ricostruire agevolmente le modalità e i tempi della loro esecuzione.

L'oscurità contenutistica di questa ἀπόκρισις è accentuata dalla scarsa perspicuità dell'epigramma cui si riferisce. In esso Tetide chiede alla vite, nella quale inciampò Telefo inseguito da Achille, che poté in tal modo ferirlo, che cosa faranno quando Apollo, per mano di Paride, ucciderà il suo rampollo Achille. All'episodio del ferimento, per alcuni della morte, di Telefo ad opera di Achille alludono con significative varianti molte fonti, da Pindaro a Licofrone ad Apollodoro ad Eustazio ecc.: la vite (sacra a Dioniso) che, facendo impigliare Telefo nei suoi tralci, permise ai Greci di sopraffarlo, fu il mezzo con il quale il dio del vino li ricompensò perché a Delfi, prima di salpare per Troia, avevano sacrificato non solo ad Apollo, ma anche a lui¹. L'antefatto richiamato dal titolo

¹ Le fonti, elencate in modo essenziale ma sufficiente, si possono trovare, per es., in LICOFRONE, *Alessandra*, a cura di M. FUSILLO, A. HURST, G. PADUANO, Milano 1991, 179-80.

dell'epigramma non basta però a chiarirne il senso; la difficoltà, in questo caso, non ha stimolato la fantasia degli interpreti, per cui Stadtmüller, il solo a me noto ad azzardare un'interpretazione, non può richiamarsi ad alcun precedente¹. A suo parere Tetide vuol dire che, come la vite ha vendicato l'oltraggio recato ai suoi tralci da Telefo (che, impigliandosi in essi, li spezzò), facendolo prendere dai Greci, così allo stesso modo anche lei non lascerà impunita la morte che Apollo darà al suo tralcio (Achille) per mano di Alessandro. Non sappiamo se l'esegesi di Lascaris fosse dello stesso tenore: certo è che la sua risposta si incentra su richiami omerici, amplificati e chiariti da un'articolata tradizione scoliastica a lui perfettamente nota. L'acre Apollo (così detto con perifrasi facilmente allusiva ai suoi tristi amori), avverso ai Greci, definito 'sobrio' in contrapposizione a Dioniso, che è invece loro amico, e condiscendente alle nozze colpevoli di Paride, è presentato come innamorato di quest'ultimo, secondo quanto si legge nel commento di Eustazio ad *Od.* 11, 538 (=1696, 48); Achille, ucciso dal dio con l'inganno², sarà sepolto nell'urna che Teti ebbe in dono da Dioniso in cambio dell'aiuto prestatogli quando era inseguito da Licurgo (cf. *Hom.*, *Il.* 23, 92 e relativo *Schol.* D [= II p. 309 Dindorf]). L'ultimo verso («la mia urna [...]») allude infatti ad *Hom.*, *Od.* 24, 73-75, in cui Agamennone, rievocando il funerale di Achille, dice che dopo la cremazione le sue ossa, insieme a quelle di Patroclo, furono riposte nell'anfora d'oro, opera di Efesto, donata da Dioniso all'infelice madre.

A c. Θ₁v (= f. 57v), a margine di *AP* IX 198 (= *Pl* I εις ποιητάς, 28), ancora di mano del Lascaris si leggono i primi due versi del v libro delle *Dionisiache* di Nonno: ἀλλ' ὅτε δὴ πτολέμων ὀφιώδεα λήια

¹ Mediocrissima e fuori centro è la spiegazione che si legge nel *Mon. Gr.* 130, f. 205v; dopo aver rievocato il ferimento di Telefo ad opera di Achille, che Apollo avrebbe poi rivelato essere il solo in grado di guarirlo, prosegue: Θέτις δέ, ἡ τοῦ Ἀχιλλέως μήτηρ, θεὸς οὖσα, τοῦ μὲν Τηλέφου τραθέντος, ὁπόθεν ἦξει αὐτῷ ἡ ἴασις ἔγνων· ὁμοίως δὲ προγινώσκει καὶ τὸν τοῦ υἱοῦ αὐτῆς Ἀχιλλέως θάνατον, τὸν βληθῆναι μέλλοντα ὑπὸ τοῦ Πάριδος.

² Il riferimento sarà al mito narrato per es. in Hygin. *Fab.* 107, 1 (= p. 97, 1-5 Marshall): Achille, dopo l'uccisione di Ettore, vaga intorno alle mura di Troia

κείρων | Κάδμος ὀδοντοφύτων καλάμην ἤμησε Γιγάντων. οὕτως ἄρχεται τοῦ πέμπτου τῶν Διονυσιακῶν (TAV. LXVII).

Un recente articolo di G. Agosti ha riassunto i dati più significativi relativi alla prima diffusione in Italia delle opere di Nonno (*Parafrasi del Vangelo di Giovanni e Dionisiache*)¹. In esso si ricorda anche quanto sinora si conosce sulla ‘scoperta’ umanistica di Nonno quale autore delle *Dionisiache*. Quest’opera, come si sa, è adespota nell’unico codice bizantino che la tramanda, il famoso Laur. xxxii 16 (L), portato in Italia alla fine del terzo decennio del secolo xv da Francesco Filelfo. Dopo Agatia (*Hist.* 4, 23), nessuna fonte bizantina connette il nome di Nonno al lungo poema epico, che pure non era ignoto². Non stupisce quindi che intorno al 1280 anche un filologo del livello di Massimo Planude, editore di L, ometta il nome del poeta né che tale situazione persista un secolo più tardi, quando nella cerchia del coltissimo Manuele Crisolora, al f. 8v dello stesso codice fu apposto il consueto titolo bilingue riassuntivo del contenuto: esso, infatti, dice soltanto: «ποιητὰι πλείους· πρῶτον Διονυσιακά | poete plures et primum Dionysiacca»³. Il primo a parlare di Nonno quale autore delle *Dionisiache* è Poliziano, probabilmente già nella prima metà del 1483⁴. Come egli arrivò a recuperare questa notizia, importantissima sia sul piano filologico che su quello della storia letteraria, una notizia che si potrebbe senz’altro definire una scoperta, ma della quale

vantandosi di averla espugnata da solo; Apollo, adiratosi, prende le sembianze di Paride e con una freccia lo colpisce al tallone, uccidendolo.

¹ G. AGOSTI, *Prima fortuna umanistica di Nonno*, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, a cura di V. FERA e A. GUIDA, Messina 1999, 89-114.

² I testimoni bizantini delle *Dionisiache* sono raccolti nell’edizione di R. KEYDELL I (1959), 9*-11*.

³ Sul significato dei titoli bilingui finora individuati in un certo numero di codici bizantini di autori profani, vd. PONTANI, *Primi appunti...*, 371-74.

⁴ Quanto AGOSTI, *Prima fortuna...*, 105, dice sulla precoce familiarità con le *Dionisiache* mostrata da Poliziano negli epigrammi greci, non va documentato con il riferimento alla clausola del v. 7 dell’ep. vii ARDIZZONI, βεβολημένος οἶστρον (peraltro già da altri segnalata), poiché essa compare non solo in *Dion.* 42, 188, ma anche altrove, per es. in Ap. Rhod. 1, 1269. Va detto invece che Poliziano conosceva il poema già nel 1472 per le indubbie riprese nonniane presenti nei vv. 1-2 dell’ep. x ARDIZZONI, cosa di cui mi avverte F. Pontani.

stranamente non si vanta nei suoi scritti, è un mistero ancora non risolto¹.

Il *marginale* di c. Θ₁ v del Marc. Gr. ix 28 va attribuito alla mano di Giano Lascaris sulla base del confronto paleografico con i *marginalia* di c. A₆ r. Non stupisce che egli conosca il titolo dell'opera cui si allude nel secondo verso dell'epigramma e neppure la dimentichezza che mostra di avere con essa riconoscendo in AP ix 198, 2 una citazione di Dion. 5, 2: è fatto ben noto che Lascaris patrocinò presso Aldo, già editore della *Parafrasi*, anche la stampa delle *Dionisiache*².

¹ Vd. AGOSTI, *Prima fortuna...*, 105-07. Non sarei sicura come Agosti (p. 110), che «l'epigramma di AP 9, 198 bastava ad assicurare qualsiasi lettore sulla paternità nonniana delle *Dionisiache*»: che così non fosse lo dimostra la storia dell'esegesi greca del v. 2, di cui si dirà più oltre. Non sembra convincente neppure la spiegazione avanzata con enfasi da FRYDE, *Greek Manuscripts...*, 3, 327 (e ignorata da Agosti), secondo la quale è da ritenersi certo che al tempo di Poliziano in L fosse ancora presente, per es. in un indice iniziale ora perduto, il nome di Nonno (si veda quanto dice A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Century in the Libraries of Italy*, I, Text, Urbana-Chicago-London 1972, 29 a proposito degli attuali ff. 1-8 del codice, la cui presenza in quel punto sarebbe dovuta a una confusione originatasi nel momento in cui esso fu rilegato). Tale ipotesi ignora il valore probante del titolo bilingue (f. 8v) di cui si è detto, e non può valersi a conforto della testimonianza del catalogo del Vigili (1510), che certamente integrava il nome di Nonno proprio grazie alla 'scoperta' di Poliziano, a quell'altezza temporale ormai patrimonio comune. Che Nonno sia definito 'poeta' dal Vigili nel suo catalogo e da Poliziano nella copia degli *excerpta* del 1485, non basta a provare che in L il nome dell'autore delle *Dionisiache* fosse indicato con l'espressione Νόννου ποιητοῦ, come nell'altro ramo della tradizione del poema noto solo per frammenti; non si può tuttavia negare la singolarità di questa coincidenza rilevata da Fryde.

² Vd. AGOSTI, *Prima fortuna...*, 109 e più oltre nel presente studio. Tutto quello che Agosti scrive nel paragrafo su *I Manuzio e le Dionisiache* (109-14) è superato dallo studio di D. GIONTA, *Pietro Candido e la più antica edizione umanistica delle Dionisiache* (apparirà nel primo numero di «Studi medievali e umanistici»), che ho potuto leggere grazie alla cortesia dell'autrice. Una rettifica s'impone comunque circa la notizia, ripetuta da Agosti, per cui Arsenio Apostolis ebbe tra mano il ms. F delle *Dionisiache*, copiato intorno al 1550. Questa erronea vulgata, mai da alcuno messa in dubbio, riconduce ad Arsenio Apostolis, morto nel 1535, i codici Vind. Phil. gr. 45 e 51 (F), che si rivelano invece con certezza essere stati copiati nei primi anni del settimo decennio del secolo XVI da un collaboratore anonimo di Andrea Darmario, all'epoca attivo in Italia settentrionale e alla mano del quale si devono alcuni titoli. Nel Vind. Phil. Gr. 45 una nota iniziale del Sam-

Ma la ragione per cui lo scolio del Lascaris è davvero importante risiede altrove, e cioè nella sua totale indipendenza dalla tradizione del *corpus* scoliastico greco *ad loc.* Infatti, a partire dalla nota autografa di Musuro nell'Inc. III 81, a margine o nell'interlinea del v. 2 si trova sempre una nota del tutto diversa, che dice: ἔγραψε γὰρ τὴν Γίγαντομαχίαν. Questo scolio passò dall'Inc. III 81 negli Inc. III 80, 79, 78 e via via in tutti gli altri¹. La confutazione di ciò che da esso si ricava *prima facie*, vale a dire che Nonno scrisse un'opera intitolata *Gigantomachia*, è presente già nella prefazione dell'*editio princeps* delle *Dionisiache*, curata da G. Falkenburg²: «neque enim

bucio certifica che il codice fu da lui acquistato a Taranto nel 1563, fatto incompatibile con la biografia del copista greco (per essa si rimanda a O. KRESTEN, *Der Schreiber und Handschriftenhändler Andreas Darmarios*, in «Mariahilfer Gymnasium. Jahresbericht 1967-1968», Wien 1968, 1-6, rist. con rielaborazioni in *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, hrsg. von D. HARLFINGER, Darmstadt 1980, 406-19, in part. 408-09; per il periodo che qui interessa vd. anche ID., *Die Handschriftenproduktion des Andreas Darmarios im Jahre 1564*, «Jahrb. der Österr. Byzantinistik», 24, 1975, 147-93, in part. 151-55). La nota del Sambuco contiene quindi un errore, non si può dire se involontario o intenzionale (in questo secondo caso l'intento sarebbe stato quello di accrescere in qualche modo il valore del libro); a meno che Darmario non abbia venduto il codice a persona a noi ignota, che lo portò poi in Italia meridionale, dove fu subito acquistato da Sambuco (si sa peraltro che molti codici del primo periodo dell'attività di Darmario giunsero nei fondi della Biblioteca viennese per il tramite di Sambuco; forse furono acquistati quando il copista, fra il 1565 e il 1566, viaggiando nella Germania meridionale, arrivò probabilmente anche a Vienna). Come è difficile ricostruire le fasi di acquisto di F, altrettanto difficile è capire donde G. Falkenburg, primo editore delle *Dionisiache* (1569), abbia tratto la notizia data da lui per la prima volta nella postfazione dell'edizione, in cui si dice che del codice di Sambuco da lui utilizzato per la stampa, un tempo si servì Arsenio Apostolis; l'ipotesi più semplice è che essa risalga al Sambuco medesimo (il passo della postfazione è citato in H. GERSTINGER, *Johannes Sambucus als Handschriftensammler*, in *Festschrift der Nationalbibliothek in Wien herausgegeben zur Feier des 200 jährigen Bestehens des Gebäudes*, Wien 1926, 299, n. 2). Ringrazio i colleghi viennesi E. Gamillscheg, Chr. Gastgeber e O. Kresten per l'aiuto prestatomi nel definire tale questione.

¹ Non è però sui margini dell'incunabolo di Troyes e quindi manca nella Wecheliana.

² Νόννου Πανοπολίτου Διονυσιακά. *Nonni Panopolitae Dionysiaca*, nunc primum in lucem edita, ex bibliotheca Ioannis Sambucii Pannonii. Cum lectionibus, et coniecturis GERARTI FALKENBURGHII Noviomagi, et indice copioso. Antverpiae, ex

ὡμίονα. γὰρ τοι σὺ λυτὸν πηλὸν δόρυ.

6

ΕΖΗΜΪΩΣΑΣ ΟΥ ΣΘΕΝΩΝ Τὸν Ἑκτορά.

*ΕΡΕΙΣ ΓΑΡ ἩΜΪΝ ἙΛΛΙΠῆ ΣΚΥΛΕΥΜΑΤΑ.

ΤΙΝΑΣ ὁ Αὐτὸς ΤΙΤΡΩΣΚΟΜΕΝΟΣ ὑπὸ ἙΛΛΗΝΩΝ
ΒΑΛΛΕΤΕ Νῦν ΜΕΤὰ ΓΟΤΜΟΝ ἙΜὸν ΔΕΜΑΣ ὅΤΤΙ ΚΑὶ Αὐτὸς 37
ΝΕΚΡΟΥΣ ὦΜΑ ΛΕΟΝΤΟΣ ἔΦΥΒΡΙΖΟΥΣΙ ΛΑΓΩ Οἱ. τοῖς

ΤΙΝΑΣ ΘΕΤΙΣ ΤΗΛΕΦΟΥ ΣΚΕΛΙΣΘΕΝΤΟΣ ὑπ' ἈΜΠΕΛΟΥ.
ΑΜΠΕΛΕ, Τί ΓΡῆΞΩΜΕΝ, ὅΤΑΝ ΔΑΦΝΑΪΟΣ ΑΠΟΛΛΩΝ 38
ΓΤΟΡΘΟΝ ἙΜὸν ΚΛΙΝῆ· Ἐν ἈΛΕΞΑΝΔΡΟΙΟ ΒΕΛΕΜΝΟΙΣ.

ΑΛΚΑΪΟΥ ΜΕΣΣΗΝΪΟΥ.

ΜΑΚΥΝΟΥ ΤΕΙΧΗ ΖΕῦ ὈΛΥΜΠΙΕ, ΡῆΞΕ ΦΙΛΙΠΠΟΣ 39

ἈΜΒΑΤΑ, ΧΑΛΚΕΪΑΣ ΚΛΕΪΕ ΠΥΛΑΣ ΜΑΚΑΡΩΝ.
ΚΑὶ ΓΑΡ ΧΘΩΝ ΚΑὶ ΠΟΝΤΟΣ ὑπὸ ΣΚΑΠΤΡΟΙΣΙ ΦΙΛΙΠΠΟΥ
ΔΕΔΜΑΝΤΑΙ, ΛΟΙΠᾶ Δ' Ἀπρὸς ὈΛΥΜΠΟΝ ὉΔΟΣ. ΔΙΟΝΥ-
ΚΑΛΛΙΟΠῆ ΓΟΛΥΜΥΘΕ ΜΕΛΙΣΣΟΒΟΤΟΥ ἙΛΙΚΩΝΟΣ. ΣΙΣΥ. 40
ΤΙΚΤΕ ΜΟΙ ἌΛΛΟΝ ὈΜΗΡΟΝ, ἘΠΕὶ ΜΟΛΕΝ ἌΛΛΟΣ ἈΧΙΛΛΕΥΣ

ΑΛΦΕΙΟΥ ΜΙΤΥΛΗΝΑΪΟΥ.

ΝΕΚΤΑΡ ἦΝ Τὸ ΦΙΛΗΜΑ. Τὸ ΓΑΡ ΣΤΟΜΑ ΝΕΚΤΑΡΟΣ ἘΡΝΕΙ.
ΚΑΙ ΜΕΘΥΩ Τὸ ΦΙΛΗΜΑ. ΠΟΛΥΝ ΤὸΝ ἜΡΩΤΑ ΠΕΠΩΚΩΣ.

ΗΡΑΣΘΗΝ. ἘΦΙΛΟΥΝ. ἘΤΥΧΟΝ. ΚΑΤΕΠΡΑΞ. ἈΓΑΓΩΜΑΙ.

ΤΙΣ ΔΕ. ΚΑΙ ἦΣ. ΚΑΙ ΓΩΣ. ἢ ΘΕΟΣ ΟἶΔΕ ΜΟΝΗ.

ΕΚΜΑΪΝΕΙ ΧΕΪΛΗ ΜΕ. ΡΟΔΟΧΡΟΑ. ΡΟΙΚΙΛΟΜΥΘΑ.

ΥΥΧΩΤΑΚΗ. ΣΤΟΜΑΤΟΣ ΝΕΚΤΑΡΕΟΥ ΠΡΟΘΥΡΑ.

ΚΑΙ ΓΛΗΝΑΙ ΛΑΣΙΝΗΣΙΝ ΥΠΟΦΥΣΙΝ ἈΣΤΡΑΓΤΟΥΣΑΙ.

ΣΓΛΑΓΧΝΩΝ ΗΜΕΤΕΡΩΝ ΔΙΚΤΥΑ ΚΑΙ ΓΑΓΙΔΕΣ.

ΚΑΙ ΜΑΖΟΙ ΓΛΑΓΘΕΝΤΕΣ ΕΥΖΥΓΕΣ ΙΜΕΡΟΕΝΤΕΣ.

ΕΥΦΥΕΕΣ ΓΛΩΣΣΗΣ ΤΕΡΠΝΟΤΕΡΟΙ ΚΑΛΥΚΟΣ.

ἈΛΛΑ ΤΙ ΜΗΝΥΩ ΚΥΣΙΝ ὍΣΤΕΑ. ΜΑΡΤΥΡΕΣ ΕΙΣΙ

ΤΗΣ ἈΘΥΡΟΣΤΟΜΙΗΣ, Οἱ ΜΙΔΕΟΙ ΚΑΛΑΜΟΙ.



Τελος. συντ. μνημ.

ΣΤΟΜΑΤΟΣ ΝΕΚΤΑΡΕΟΥ

ἸΝΩΝ
 ΚΑΙ ΑΥΤΩΝ. ΔΑΪΟΝΟΝ ΕΛΠΗΝ
 ΤΟΙΣ ΔΕΡΜΑΤΙΝΟΙΣ
 ΜΕΛΟΥΣ. ΔΑΪΟΝΟΝ ΕΛΠΗΝ
 ΟΝ ΠΙΝΕΟΤΗΣ ΔΕΦΡΗΣ ΟΥ ΧΕΙ
 ΝΟΙΣ. ΔΕΦΡΗΣ ΟΥ ΧΕΙ
 ΔΗΛΟΣ ΕΛΠΗΝΟΝ ΦΩΝ ΧΕΙΡΟΣ
 ΔΟΥΛΟΣ ΕΛΠΗΝΟΝ ΦΩΝ ΧΕΙΡΟΣ
 ΕΛΠΗΝΟΝ ΦΩΝ ΧΕΙΡΟΣ
 ΛΙΠΡΟΥ ΚΑΙ ΤΙΣ ΕΛΠΗΝΟΝ
 Σ. ΔΙΟΝΥΣΟΣ. ΣΙΣΥΦΟΣ
 ΕΛΠΗΝΟΝ ΦΩΝ ΧΕΙΡΟΣ

TAV. LXVI. VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. ix 28: *Anthologia Graeca*, 6r (vd. pp. 599, 604).

ἜΡΓΑ Τ

ἄγ' ὅτ' ἐν τῷ φρενὶ ὁ φρενὶ
 δεαλίῃα καὶ
 καὶ οὐδ' ὅδ' ἐφ' ἵνα
 καὶ μεν ἡμεῖς ἵσταται
 καὶ ὁ φρενὶ
 πρὸς τὴν φρενὶ

ΝΟΝΝΟΣ
 ἔΓΧΕΙ ΦΟ

ἮΝ ὅΠΟΙ
 ΟΥ ΔΟ
 ἈΛΛὰ ΤΑ
 ὍΠΠΟΣΟΝ

ἡμεῖς ἡμεῖς ἡμεῖς
 ἡμεῖς ἡμεῖς ἡμεῖς
 οὐδ' ὅδ' ἐφ' ἵνα
 πρὸς τὴν φρενὶ

ΝΥΜΦΑΙ
 ΔΑΦΝ
 ΝΑΙ ΝΑΙ.
 ΣΟΙ Τ
 ΠΑΝ ΠΑΝ

amplius sunt audiendi, qui aliam ex eo [cioè dall'epigramma] Nonni Gigantomachiam commenti fuerunt, cum ipse in Dionysiacis Indos Gigantes appellet»¹. Lo scolio di Musuro, che sembrerebbe un autoschediasmo, desta grande perplessità: è da escludere, infatti, che egli, allievo di Lascaris a Firenze e collaboratore precoce di Aldo, non conoscesse il titolo dell'opera nonniana. Si può pensare che, seguendo il gioco allusivo dell'autore dell'epigramma, egli abbia voluto indicare per via di sineddoche e piuttosto maldestramente le *Dionisiache*, che in più punti descrivono vere e proprie gigantomachie. È tale, peraltro, l'interpretazione data al v. 2 anche da una parte degli studiosi moderni².

Se questo fu l'intento del dotto cretese, è certo però che non tutti lo compresero. Girolamo Aleandro, che scrisse, come si è detto, un commento alla *Planudea*, ancora inedito nel ms. Neap. II D 44, al f. 51, giunto all'epigramma AP IX 198, riproduce la lacuna del suo antigrafo quando deve indicare il titolo dell'opera nonniana: «Νόννος ἐγώ: scripsit Nonnus [...], qui liber licet accuratissime a Politiano absconderetur et fere sepeliretur; adhuc tamen Florentiae reperitur», mentre il Bonamico, come al solito più succinto, sorvola sulla lacuna e scrive: «Non<n>us librum scripsit, qui licet accuratissime (*ecc.*)» (Ambr. O 122 sup., f. 193). C'è da interrogarsi sul motivo di questa lacuna, non essendo verisimile che l'autore del commento, mentre ci elargisce una inedita, curiosa e interessante,

officina Christophori Plantini 1569, c. [*6rv] (si noti che nel verso del frontespizio sono riportati i vv. 423-25 dei *Nutricia* polizianeî relativi a Nonno e di seguito, come ἄδηλον, l'epigramma AP IX 198).

¹ Una rassegna delle interpretazioni che gli studiosi moderni, dopo Falkenburg, hanno avanzato per spiegare il secondo verso di AP IX 198 (o pensando all'esistenza di una perduta *Gigantomachia*, o intendendo γονὰς ἤμῃσα Γιγάντων come espressione riferentesi ad alcune gigantomachie individuabili nel poema), è in NONNO DI PANOPOLI, *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni, Canto XVIII*. Introd., testo critico, trad. e comm. a cura di E. LIVREA, Napoli 1989, 32-33; nella congerie bibliografica si privilegia particolarmente A. WIFSTRAND, *Von Kallimachos zu Nonnos. Metrisch-stilistische Untersuchungen zur späteren griechischen Epik und zu verwandten Gedichtgattungen*, Lund 1933, 166-67, che mette in evidenza tutti gli imprestiti nonniani presenti nel distico; vd. anche AGOSTI, *Prima fortuna...*, 114; è ancora utile FABRICII [...] *Bibliotheca Graeca...*, VIII, Hamburgi 1802, 603-04.

² Vd. per es. la nota di Stadtmüller nell'apparato *ad loc.*

per quanto malevola notizia sui modi in cui Poliziano si servì del Laur. xxxii 16¹, non conosca il titolo del grande *epos* nonniano, noto ormai a tutti da tempo proprio grazie ai *Miscellanea*.

Comunque vada risolta l'aporia posta dallo scolio di Musuro ad AP ix 198, resta che nel Marc. Gr. ix 28 Lascaris ignora quello scolio e si pone sulla strada percorsa dagli studiosi moderni: quella dell'analisi interna dell'epigramma alla ricerca di riscontri con le *Dionisiache* che possano eventualmente chiarire l'oscura espressione del v. 2.

Prima di abbandonare questo argomento mi sembra opportuno aggiungere un'osservazione relativa al rapporto del codice L con Poliziano e Lascaris, ritenuti i veri patroni degli studi nonniani già dal Falkenburg nel secolo xvi². Non è stato sinora notato che due autorevoli studiosi hanno indicato la presenza di *marginalia* dei due umanisti proprio nel Laur. xxxii 16: la presenza della mano di Giano Lascaris è sostenuta da Turyn, che rimanda ai ff. 48v, 53rv, 114v, 139v, 168v³; Fryde, invece, identifica con Poliziano il correttore L³ delle edizioni di Ludwich e Keydell⁴. A mio parere entrambe le ipotesi vanno respinte.

Vale in primo luogo l'esperienza comune della difficoltà ad operare distinzioni su scritture brevi e quasi sempre di piccolo modulo come sono per definizione quelle dei *marginalia*, a tenere conto dell'alternarsi degli inchiostri (un elemento di giudizio che la lettura su

¹ Ignoro la fonte della notizia, da cui sembra di capire che Poliziano 'sequestrò' il Laur. xxxii 16, facendolo sparire dalla biblioteca dei Medici, tenendolo forse presso di sé oltre il lecito (fu recuperato solo dopo la sua morte?). Nel mio studio *L'umanesimo greco a Venezia: Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'Antologia Planudea*, in *I Greci a Venezia. Atti Conv. Int. di studio nel quinto centenario della fondazione della Comunità greca* (Venezia, 5-7 novembre 1998), Venezia 2002, 381-466, ho sostenuto che autore del commento latino fu lo stesso Aleandro.

² Vd. Νόννου Πανοπολίτου Διονυσιακά..., f.*3: «posteaquam enim patrum nostrorum memoria Angelus Politianus Nonnum poetam mirificum appellasset, et citatis ex eo aliquot versibus omnium excitasset desideria, qui Dionysiaca per omnes bibliothecas venarentur. Et primus quidem, post Aldum Manutium, cui ea a Iano Lascare fuerant commendata, I. Oporinus [...]».

³ *Dated Greek Manuscripts...*, 36.

⁴ *Greek Manuscripts...*, 328, 389. Sono indicati in particolare i ff. 32v e 46v.

microfilm oblitera del tutto) e a valutare con la necessaria acribia i dati contingenti sempre presenti in testi di questa natura: ne consegue che quasi mai le distinzioni stabilite da uno studioso superano indenni il giudizio altrui. È il caso anche del nostro codice laurenziano, sui cui tre correttori-annotatori presenti negli apparati delle edizioni di Ludwich e Keydell (L^1 , L^2 , L^3) ha fondatamente opinato F. Vian, respingendo alcune attribuzioni, proponendone altre e nello stesso tempo operando ulteriori distinzioni (L^4 e L^5)¹. Nel caso di L le difficoltà sono aggravate dal fatto che tutti gli interventi marginali sono molto discreti, talora quasi impercettibili. Di queste considerazioni non tengono conto né Turyn (che indicando i fogli omette di dire a quali scolii precisamente si riferisce, quando su uno stesso margine ce ne sono vari e di mani palesemente diverse), né Fryde (che ignora il contributo di Vian e per conseguenza si riferisce ad un correttore L^3 , la cui consistenza non è più salda come ai tempi in cui ci si basava solo sugli apparati delle due edizioni citate). Non adduco come argomento la mia personale impressione che la mano di Lascaris e Poliziano non si riconosca in modo evidente in nessun luogo in L , bastando, credo, mettere in luce con degli esempi la labilità di questo metodo. Quella che secondo Turyn è la mano di Lascaris, è classificata da Ludwich e Keydell² ora come L^2 ora come L^3 . Così, per es., lo scolio del f. 48v (a *Dion.* 11, 379), attribuito a Lascaris da Turyn, è classificato come L^2 da Ludwich³; ma questo scolio per grafia e inchiostro è palesemente identico a quello del f. 93v (a *Dion.* 25, 481, 486), attribuito dagli editori ad L^3 , che Fryde identifica con Poliziano! Quanto a Fryde, la sua identificazione di L^3 con Poliziano ignora non solo la già ricordata critica di Vian alle attribuzioni dei precedenti editori, ma anche il problema

¹ F. VIAN, *Remarques sur le manuscrit des Dionysiaques de Nonnos*, «Revue de philol., de littérat. et d'histoire anciennes», s. III, 49 (1975), 196-203, in part. 199, n. 15.

² Si tenga conto che per l'identificazione di L^2 è stato fatto il nome di Planude: vd. l'edizione di R. KEYDELL I, 25*, n. 1. Nello studio della Gionta, citato *supra*, 607, n. 2, L^3 è identificato in alcuni casi con il monaco camaldolese umanista Pietro Candido.

³ Questa corrispondenza vale anche per gli altri scolii attribuiti a Lascaris.

delle correzioni presenti in L che si possono ritenere posteriori alla copia di P. Lo scolio del f. 32v (a *Dion.* 6, 285) in cui appare una parola latina («πόος puto»; così anche a f. 56v [a *Dion.* 527]) ha condizionato gli studiosi, che hanno attribuito allo stesso scoliasta anche quelli del f. 129v (a *Dion.* 37, 652) e del f. 130 (a *Dion.* 37, 729), in cui è citato Virgilio: ma se si confrontano i tre scolii nel codice, essi appaiono del tutto diversi per grafia e inchiostro (nel primo si usa un inchiostro chiaro, tendente al ruggine, quello proprio di L³, come dice Vian a p. LXIII nell'introduzione alla sua edizione di Nonno: «le reviseur L³, caractérisé par une encre roussâtre et évanide [...]»; negli altri due l'inchiostro è marrone molto scuro). Anche nel caso del codice L la considerazione degli inchiostri è stata trascurata da chi ha operato le distinzioni di mano sui *marginalia*: così spesso si distingue L² da L³, senza considerare che la grafia minuta e il colore dell'inchiostro coincidono perfettamente. Il supposto Poliziano del f. 32v sembra del tutto identico allo scoliasta che ha rilevato le imitazioni omeriche di Nonno per es. al f. 129rv, attribuite da Ludwich e Keydell ad L². Ma neppure tutte le note che segnalano gli omerismi sono della stessa mano: diversa appare infatti, per es., quella del f. 128 (a *Dion.* 37, 440). Prudenza e metodo persuadono quindi a non tenere conto di queste incoerenti indicazioni e ad approfondire la ricerca sui *marginalia* di L seguendo, se è possibile, altre linee meno labili e opinabili.

Nell'incunabolo marciano vanno segnalati altri due *marginalia* significativi. A c. Θ₇ r (= f. 63) ad AP IX 362 (*Pl* I εἰς ποταμούς, 3), 15 in relazione a μυῖναι, corrotta lezione della *princeps*, peraltro propria di tutta la tradizione, appare la correzione: γρ. μιῖναι, che negli apparati delle edizioni correnti è attribuita a Reiske. L'autografia lascariana di questo *marginale* mi sembra solo probabile.

Si potrebbe invece considerare autografo di Lascaris il marginale a c. I₇ r (= f. 71) relativo ad AP IX 95 (*Pl* I εἰς φιλοσοφίαν, 1), 1, una sorta di risposta polemica alla correzione e alla nota apposta a quel verso dallo scoliasta principale dell'incunabolo¹. Questi dinanzi all'*hapax* τῆθας che definisce la gallina (ὄρνις), comune-

¹ Il tenore del *marginale*, che propone una lezione assurda, contrasta con la

mente inteso come equivalente di *τιθασός* (domestico), interviene trasformandolo sullo stesso rigo di stampa in *ἐθάς* con l'espunzione di *tau* sul rigo e un'abile correzione a penna del seguente *iota* in *epsilon*; effettuata la correzione, lo scoliasta annota in margine: *ἐθάς ὄρνις· ἡ συνήθης καὶ φίλος, ὡς περιστερὰ, ψιττακός, χελιδὼν καὶ τὰ τοιαῦτα*¹. È a questa correzione e a questo scolio che la nota lascariana sembrerebbe voler reagire; vi si legge infatti: *γρ. τιθάς, ὅπερ ἐστὶ ἀληθέστερον*. La lezione ametrica proposta coincide casualmente con quella del codice *P post rasuram*. La citazione di Arato, *Phaen.* 960 καὶ τιθαὶ ὄρνιθες, addotta da Brodeau con la grafia *τιθαί*², a riscontro dell'*hapax* dell'epigramma di Alfeo di Mitilene³, potrebbe suggerire in che direzione cercare la fonte del nostro *marginale*. L'implausibile proposta nasce forse dalla confusione fra *τιθάς*, *τιθός* (= *τιθασός*, domestico) e *τίτθη* (nutrice), alla quale soggiacciono, per es., gli scoliasti delle Aldine III 21 e 24 della Biblioteca Vaticana, che glossano *τιθάς* con *τροφός*⁴.

documentata perizia linguistica di Lascaris: ciò non rafforza certo l'ipotesi, che pure bisogna fare per motivi paleografici, della sua autografia. Né si può essere del tutto sicuri che questo *marginale* sia davvero cronologicamente posteriore a quello dell'annotatore principale dell'incunabolo; va tuttavia precisato che la sua collocazione nella pagina e la presenza nel suo testo di *ἀληθέστερον* rendono almeno possibile la mia ipotesi.

¹ L'equivalenza di *ἐθάς* con *συνήθης* è in Herod. *Partit.* 28, 8 BOISSONADE.

² Tale grafia compare nelle cinquecentine di Arato (di cui ho potuto controllare le seguenti: Basilea 1523, 103; Basilea 1534, 51v; Parigi 1540, 77), ma non nell'incunabolo aldino del 1499, che ha *τιθαί* sia nel testo sia nello scolio. La lezione *τιθαί* è anche nel cod. U (= Vat. Gr. 1702, sec. XIII), f. 120v, non solo nel lemma dello scolio, come è detto nell'apparato *ad loc.* in *Scholia in Aratum vetera*, ed. J. MARTIN, Stuttgartiae 1974, 464, 17, ma anche nel testo.

³ La nota del Brodeau nell'edizione wecheliana cit. (n. 1), 173, dice così: «*τιθάς ὄρνις mansueta, vernacula. ὄρνις κατακεῖδιος [sic pro κατοικίδιος]. Aratus: καὶ τιθαὶ ὄρνιθες, ταὶ ἀλέκτορες ἐξεγένοντο. commentarius. τιθαὶ δὲ λέγονται αἱ ἡμεροὶ καὶ πραιεῖαι*» (Brodeau attinge allo scolio al verso di Arato citato alla nota precedente).

⁴ La sovrapposizione tra i due significati è illustrata nella nota al citato verso di Arato che si legge in GEORGII D'ARNAUD *Lectionum Graecarum libri duo*, in quibus Graecorum scripta passim illustrantur et castigantur. Imprimis Hesychii, Arati, Theonis, Oppiani et Apollonii Rhodii, Hagae Comitum 1730, 128-29; in essa è ancora ricordata, e respinta, la corruttela *τιθαί*, penetrata «in quibusdam editionibus».

ANNA MESCHINI

INEDITI GRECI DI LAZARO BONAMICO

«Il Buonamici è debitor del suo nome più alla fama, che ottenne vivendo, che alle opere, che di lui ci sono rimaste».¹ In vita, pubblicò in raccolte miscellanee tre poesie latine; solo postume apparvero scelte poco copiose di *carmina* ed epistole.² I *Concetti della lingua latina di un valente uomo letteratissimo per imparare insieme la grammatica e la lingua di Cicerone*, stampati a Venezia nel 1562, in volgare, sono l'unica opera che testimoni la sua attività di studioso.³ Tale indifferenza per l'im-

1. Cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VII, parte III, Modena 1779, 292. Quest'osservazione si trova in tutti coloro che si occuparono in qualche modo dell'umanista bassanese. Alla bibliografia offerta da R. AVEANI nel *Dizionario biografico degli Italiani*, s.v., si possono aggiungere i brevi, sommari schizzi biografici che si leggono nel *Musaeum historicum et physicum* JOANNIS IMPERIALIS Phil. et Med. Vicentini, Venetiis 1640, 76-77 e nelle seguenti opere complessive: *Colonia Bassanese* di ALMORÒ ALBRIZZI, Venezia 1740, 8-9 (del libro esistono soltanto le bozze di stampa, che ho potuto consultare nella Biblioteca Civica di Bassano; una nota manoscritta sulla copertina di cartone grezzo con cui furono rilegate, avverte: «Colonia Bassanese, ossia progetto troppo vasto ed enorme di Almorò Albrizzi Stampator Veneto, ma che poi non ebbe veruna esecuzione fuorché alcune poche prove, simili a questa la quale fu fatta coll'aiuto del R.ndo Domino Francesco Chiupani e di altri Bassanesi fiorenti intorno alla metà del secolo XVIII»); *De' Bassanesi illustri*, narrazione di B. GAMBA, Bassano 1807, 22-26; *Di Bassano e dei Bassanesi illustri*, Bassano 1847, 250-51 (a cura di G. VENANZIO); *Ritratti e biografie d'illustri Bassanesi*, Bassano 1853, n° XIX. Ragguagli ampi e documentati sul Bonamico, specie in relazione al suo insegnamento nello studio padovano, si trovano nel cod. Patav. B.U. 1675, vol. IV, pp. 563-94, scritto da J. Morelli. Testimonianze sulla sua fama nel XVI secolo in R. AVEANI, *La professione dell'«umanista» nel Cinquecento*, «Italia Medioevale e Umanistica», 13 (1970), 219-22.

2. Un elenco, credo completo, di tutte le edizioni, in G. ANTONIBON, *Di Lazzaro Bonamico e del suo commento alla Maniliana di Cicerone, aggiunte alcune note bibliografiche e le varianti della Maniliana secondo il codice crespanese*, Cividale 1893, 53-56. Le tre poesie latine furono editate nel 1522, 1539, 1548. Le lettere della raccolta *Epistolae clarorum virorum selectae*..., Venetiis 1568 e le poesie editate nel 1572 a Venezia nel vol. L. BONAMICI Bassanensis *Carminum liber*, furono riprodotte da G. B. Verci in L. BONAMICI Bassanensis *Carmina et epistolae una cum eius vita a Io. B. Verci conscripta*..., Venetiis 1770 (rist. 'ad usum scholarum', Venetiis 1786), che è l'edizione di più facile reperimento.

3. L'opera fu ristampata nel 1563, 1564, 1567 (due volte), 1581. L'ANTONIBON (39-49) pubblica alcuni brani del commento alla *Pro lege Manilia* dall'Ambr. H 28 inf., non autografo, ma risalente ad appunti presi da scolari durante le lezioni tenute dal Bonamico a Padova nel 1530-31. Poco significativi sono i tre scoli all'*Olintica* 1 di Demostene editi da G. MARANGONI, *Lazaro Bonamico e lo Studio padovano nella prima metà del Cinquecento*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., 1 (1901), t. II, parte I, 196, che li trae dall'Ambr. D 335 inf. Nulla si sa di due orazioni «in Ciceronis et Demosthenis interpretationem», editate a Strasburgo, secondo le notizie di antichi cataloghi (cfr. p. es., MAZZUCHELLI, II, parte IV, 2326 n. 77).

mortalità, manifestata in un'invincibile renitenza a dare alle stampe i frutti dei propri studi, non va spiegata soltanto come una peculiarità del carattere: il Dionisotti, sottolineando i mutati orientamenti dell'attività scientifica, e specialmente filologica, verificatisi in Italia nel XVI secolo, osserva fra l'altro: «L'umanista della prima metà del Cinquecento, il Bonamico a Padova, a Padova stessa e poi a Bologna l'Amaseo, non è più un filologo né tanto meno uno scrittore, può essere eccezionalmente un retore, è professionalmente un grande maestro».⁴ È certo quest'ultima la qualifica più adatta al Bonamico, che all'insegnamento dedicò tutte le sue forze, avendone in cambio una fama enorme in Italia e fuori. Ma che cosa e soprattutto come insegnasse, per mancanza di documenti, non ci è dato sapere con precisione.

L'*Iter Italicum* del Kristeller segnala le biblioteche in cui si conservano codici contenenti non solo scolii, ma anche lettere e poesie del Bonamico ancora inedite;⁵ ma per queste ultime l'Avesani ritiene che «nuove esplorazioni nel settore manoscritto verosimilmente non arricchiranno di molto la scarsa produzione nota attraverso le stampe».⁶ È d'altra parte innegabile che, integrando con gl'inediti recuperabili quanto si conosce finora, si possa almeno ampliare la conoscenza delle qualità e dei limiti di scrittore di questo singolare umanista.

«Quel famoso interprete della lingua greca, quel Lazaro da Bassano, che con tanto fausto di seguito legge in Padova, è tal hora nostro le belle notti intiere». Così, nelle *Carte par-*

4. C. DIONISOTTI, *Discorso sull'Umanesimo italiano*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, 157. Mette conto di rilevare che già LILIO GREGORIO GIRALDI (*Operum quae extant omnium... tomus secundus*, Basileae 1580, 394) aveva relegato in secondo piano l'attività di scrittore del Bonamico: «Et Lazarus Bassianus Foroiuliensis versus aliquando facit. Ostendit ille mihi epigrammata et elegias, ut non multas, ita castas et candidas, qualis scilicet est hominis natura et mores, sed et epistolas carmine Horatiano perscribit. Severa illum philosophiae studia, interioresque literae magis detinent, in quibus tantos processus facit, ut ante se paucos habere videatur».

5. *Iter Italicum* compiled by P. O. KRISTELLER, 2 voll., London-Leiden 1965-67. Inediti sono segnalati nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (i più numerosi), nella Universitaria di Bologna, nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, nella Governativa di Lucca, nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Comunale di Mantova.

6. *DBI*, 537.

lanti, dialogo di Pietro Aretino, le Carte dicono al Padovano Cartaro, rivelando, fra l'altro, come la passione per il gioco coinvolga allo stesso modo umili e potenti, dotti e ignoranti.⁷ A noi, però, preme ora sottolineare non tanto la testimonianza, coincidente con altre notizie contemporanee, della propensione del Bonamico a una certa dissolutezza di vita,⁸ quanto quella della sua fama di magistrale grecista.⁹ I suoi biografici lo dicono esperto *in utroque*, come quasi tutti gli umanisti; ma in concreto parlano soltanto della sua attività e perizia di latinista, scaltritosi soprattutto nello studio e nel culto di Cicerone.¹⁰ Fino ad oggi, le sue prove di grecista sono rimaste sepolte nei manoscritti, tranne due letterine ad Aldo Manuzio, edite prima, in modo piuttosto scorretto, dal de Nolhac, poi, con rilevanti miglioramenti, dal Pesenti;¹¹ e due epitafi per Giano Laskaris, pubblicati recentemente da me.¹²

Da due codici ambrosiani, il D 295 inf. e l'N 337 sup.,¹³ provenienti dal fondo pinelliano,¹⁴ ho attinto gl'inediti, tutti

7. Cfr. *Le carte parlanti, dialogo di Pietro Aretino nel quale si parla di Giuoco con moralità piacevole*, co'l Privilegio de l'Illustriss. Senato Venetiano, per anni X (s.a., ma 25 mar. 1543), 87. Il passo fu segnalato già da G. MARANGONI, t. II, parte I, 151 n. 2, che rimandò a *La terza ed ultima parte dei ragionamenti*, s.l., presso A. Del Melagrano, 1589, f. 149. Egli consultò, quindi, il raro libro stampato a Londra da John Wolfe (Andrea del Melagrano), che reca come sottotitolo «ne la quale si contengono due ragionamenti, cio è de le Corti, e del Giuoco, cosa morale, e bella». Questi due 'ragionamenti' sono in realtà due opere distinte: il *Ragionamento de le corti* fu edito a Venezia nel 1538 e il *Dialogo delle carte* sempre a Venezia nel 1543. Secondo la *Storia della letteratura italiana* di A. GASPARY, vol. II, trad. dal tedesco da V. Rossi, parte II, Torino 1901², 130, la *Terza parte*, che tratta delle corti e delle carte da gioco, sarebbe apparsa per la prima volta nel 1538: in realtà in quell'anno (e poi ancora nel 1539 e 1541) apparve il *Ragionamento delle corti*, considerato come la terza parte dei *Ragionamenti* (la prima era stata pubblicata nel 1534 e la seconda nel 1536), cui solo nell'edizione cit. di Andrea del Melagrano fu aggiunto il *Dialogo delle carte*.

8. Cfr. MARANGONI, t. II, parte I, 151-52.

9. I biografi ricordano che nella prima lezione sul *De partibus animalium*, il 10 novembre 1521, Pietro Pomponazzi menzionò il Bonamico fra i 'viri Graeci' cui faceva ricorso per essere aiutato e corretto: v. DBI, 534.

10. Nella *querelle* sollevata da Erasmo egli fu, almeno all'inizio, tra i più convinti sostenitori del latino ciceroniano: v. DBI, 536-37.

11. Cfr. P. DE NOLHAC, *Les correspondants d'Aldo Manuce*, «Studi e documenti di storia e diritto», 9 (1888), 223-25 n° 66-67 (rist. Torino 1967, 75-77); G. PESENTI, *Aneddoti greci della Rinascenza*, «Bessarione», 30 (1914), 377-78.

12. G. LASKARIS, *Epigrammi greci*, a cura di A. MESCHINI, Padova 1976, 191.

13. Per il primo cfr. MARTINI e BASSI, II, 1040 n° 958; per il secondo, 677 n° 582.

14. Di essi non si tratta nell'opera di A. RIVOLTA, *Catalogo dei codici Pinelliani dell'Ambrosiana*, Milano 1933, che riguarda solo i codd. latini (alla fine del volume c'è una tavola in cui, per i codici greci, si rimanda alle descrizioni del *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, digesserunt AE. MARTINI et D. BASSI, Mediolani

autografi,¹⁵ che qui pubblico. L'esplorazione da me condotta non ha pretese di sistematicità e di completezza, ma vuole contribuire a verificare il grado di conoscenza del greco del Bonamico, finora postulato, sulla base delle testimonianze, come ottimo, e la misura della sua abilità di scrittore in questa lingua.¹⁶

*

L'Ambr. D 295 inf. contiene la seguente lettera del Bonamico indirizzata a Marco Musuro.

τῷ ἐντιμωτάτῳ καὶ παναρίστῳ διδασκάλῳ Μουσούρῳ τῷ Κρητί, παρ' ὄντινον
τῶν καθ' ἡμᾶς τό τε πολυμαθὲς τῆς διανοίας καὶ ἀκριβὲς ἐκατέρας γλώττης
πεπαιδευμένῳ. Ἐνετίησι.¹⁷

I ἐντιμωτάτῳ

1906). Gianvincenzo Pinelli, grande ammiratore del Bonamico, che però non conobbe (venne a Padova solo nel 1558), acquistò i suoi codici forse direttamente dalla famiglia del maestro. La prima segnalazione dell'esistenza d'inediti ambrosiani del Bonamico risale alla *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*... autore R.P.D. BERNARDO DE MONTFAUCON, I, Parisiis 1739, 496, 500, 519 («Lazari Bonamici epistolae, philosophia, orationes et carmina, volumina octo»). Ma v. anche MAZZUCHELLI, II, parte IV, 2326: «Diverse sue poesie esistono pur manoscritte nella libreria Ambrosiana a Codd. D 450, N 156 e 337 in 4°; di che ci avvisò fin dal 1754 Carlo Antonio Tanzi. Alcuni suoi componimenti esistevano altresì a penna presso ad Antonio Altano del Friuli, e a Vincenzo Cato Vicentino suoi scolari»; G. B. VERCÌ, *Vita di Lazaro Bonamico, in continuazione delle notizie storico-critiche degli Scrittori Bassanesi*, in *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* a cura di A. CALOGERÀ, 28, Venezia 1775, 83-84; GAMBA, *De' Bassanesi*..., 25; *Di Bassano*..., 250-51; ANTONIBON, 57 (a pp. 56-59 dà un ampio elenco dei «molti lavori» che «lasciò manoscritti il Bonamico»). Ricordo infine che O. BRENTANI, *Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano 1884, 694, informa che «l'abate Giuseppe Roberti sta, con dotta pazienza, da qualche anno copiando dai manoscritti raccolti da Vincenzo Pinello, e che ora si trovano nell'Ambrosiana di Milano, lettere e altri scritti del Bonamico, per farne dono alla Civica Biblioteca di Bassano». La notizia trova conferma in ANTONIBON, 57 e MARANGONI, t. I, parte II, 305 n. I, che parla anche di copie eseguite per la stessa biblioteca dal Verci; ma nulla risulta dagli *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, LV, Bassano, a cura di P.M. TUA; né ho potuto reperire questi apografi nella Biblioteca Civica di Bassano.

15. Non avendo avuto modo di condurre uno studio esauriente sulla grafia greca del Bonamico, per quest'affermazione mi baso su un'indagine limitata ai codici da cui ho tratto gl'inediti. Benché, a prima vista, si possano rilevare alcune difformità nel *ductus*, la presenza di correzioni d'autore risolve da sé la questione dell'autografia. Il catalogo, inoltre, li dice tutti «manu Lazari Bonamici».

16. Mi riprometto di esaminare altrove il D 450 inf., contenente un carme giambico di 50 versi e una saffica di 136 versi, e i codici D 355 inf., I 220 inf., O 122 sup., contenenti scolii autografi a Demostene, Teocrito, oratori ed epigrammi dell'*Antologia* (di cui è da verificare l'originalità, per alcuni già esclusa dai cataloghi).

17. L'indirizzo è a f. 73 v.

Λάζαρος ὁ Εὐφίλος Μουσούρω τῷ διδασκάλῳ εὖ πράττειν. ποσάκις οἶει,
 5 ὡ πανάριστε ἡγεμῶν, μετὰ τὴν ἐκ τοῦ Παταβίου ἄφιξιν καὶ ἀφ' οὗ οὐκ εἰμί
 σε ἑωρακώς, ἐκεῖνο δὴ τὸ Ἀριστοφάνειον ἐπῆλθεν λέγειν · 'ἀπόλοιτο δὴτ' ὦ
 πόλεμε πολλῶν οὐνεκα'; καὶ μεγίστων προσθεῖν ἂν ἐγὼ δικαίως. ἐὼ γὰρ
 εἶπεῖν αἷς συνεχέσιν ἐσχόμεθα ταραχαῖς, ἐπεισπεπαικότων εἰς τὴν πατρικὴν
 10 ἐκάστοτε τῶν πολεμίων · οἵπερ τὰ μὲν ἔξω ἐδήουν διαφθεῖροντες, τὰ εἰσὼ δὲ
 οἱ ἐν φρουρᾷ τῆς πόλεως διεσπάρατον · οὕτως ἐνταῦθα κάκει πολλὰ τῶν
 Ἑρινύων μορφαί, καὶ τέλος, τὸ γε οἰκτρότατον, ὡ ἀποτρόπαιε θεέ, οὐδεὶς ἐν
 τῇ πόλει ἦν ὅστις κατὰ ταῦτά τῳ ἐν Διονυσίου τοῦ τυράννου εἰς τὸ κρεμάνμενον
 ἐκ τῆς ὀροφῆς ξίφος ἐνενίζοντι, προσδεχόμενος ἀνελεῖν τὸ σωζόμενον τῆς
 15 τालαιπύρου ἔτι ζωῆς, μυριάκις ὁσῶραι οὐκ ἐτελεύτα. ταῦτα δὴ, καίτοι σχετλια-
 στικά καὶ χαλεπὰ τοῖς γε ἀναξιοπαθοῦσιν ὄντα, ἐμοὶ μέντοι καὶ τοῖς ἄλλοις
 κοινά. ᾧ δὲ συγκεκλήρωμαι κακῷ ἰδιοπαθῆς, τοῦτ' ἔστιν. εἰ δὲ καὶ τοῦτο οὐκ
 εὐκαταφρόνητον, ἀποτραπέσθω σοι καλῶς κρίνειν δυναμένῳ εἰς ἀνόφασιν.
 οἶμαι δὲ μηδέποτε σε οἶον νομιεῖν μὴ ξυμφορὰν ὑπερβάλλειν ἅπασαν τὸ φιλό-
 λογον ὄντα ὡς οὐδεὶς, καὶ σοι εἰωθότα καὶ τοῖς ὁμοίοις συνεῖναι σοφοῖς,
 20 οὕτως παρὰ τῆς κακῆς τύχης ἀπειλήφθαι, ὥστε ἐπὶ ὅλους μῆνας στρατιώταις
 διατρίβειν καὶ ταῦτα τὴν τε φωνὴν καὶ τὸ ἐπιτήδευμα βαρβαρίζουσιν. ὦν περὶ
 καὶ διαθέσεως αὐτῶν ἵνα συνελόντι εἴπω, δοκῶ τὸν δ' ἄρτων μᾶλλον, φασί, καὶ
 σκορόδων ἐλεῖν βίον ἢ ὑπερμαζώντα τοιοῦτοις ὁμιλεῖν χανδοποταίς θηρίοις·
 οἷς κοινὸν οὐδὲν οὐδ' ὄναρ πρὸς τὸ καλόν, ἀλλ' ὅλως τοῦτο, ἀνθρωποι τὴν
 25 λογικὴν μέθη καὶ κραιπάλαις ἐκκεκομμένοι ψυχῇν. τοῦτους οὖν ἀποδιαπομπή-
 σαντες ἡμεῖς εἰς ὅρος ἢ εἰς κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης χαίρειν ἐάσωμεν.
 ἐκεῖνον δὲ φροντίζωμεν, ὅτι μάλιστα σπουδάζοντες ὅπως τὴν πρότερον δίαιταν
 ἀναλαβόντες κατ' ἐμέ γε εὐδαμονήσομεν. ὁ δὲ νῆ τοὺς ἐμοὺς περὶ τὸ φιλόκαλον
 τῆς ἀρετῆς πόνους, πολὺν ἤδη χρόνον τυγχάνω διασκεψάμενος. καὶ ἀγγελθὲν
 30 ἐν Βωννίᾳ σε Ἑλληνικῆς προῖστάμενον γλώττης, μονοῦ τὴν ἐκεῖσε ἔτραπον,
 μᾶλλον δὲ τραπήσιν ἔμελλον τὸ παράπαν, μὴ παρεπιστείλαντος ἄρτι οὕτω
 πῶς τοῦ Κάλβου · 'Ἐνετίησιν ὁ σὸς καθηγεμὼν ἐστὶ Μουσούρος. τί βραδύνεις
 μεθέξειν ἥς ἂν μήτις παιδευθῇ παιδείας, ὡς σοῦ πολλάκις μέμνημαι ἀκοῦσαι,
 35 οὗτος Ἑλληνικῆς πόρρω πάνυ οἰκεῖ θύρας;' ταῦτα ἀνέγνω, πρῶτον μὲν
 θαυμάζων ὅτι, ποῖ γῆς εἷς ζητῶν, ἄλλως εὐτύχησα ἰδεῖν, ἔπειτα δὲ περιφλύων
 ὀργῇ καὶ καόμενος · τί γὰρ οὐκ ἔμελλον, ἐγκαλούμενος ὄνπερ μηδέποτε φημί
 με ἔχειν πρὸς τὰς συνουσίας σου ὄκνον; ὁ τοι οὐκ ἀγνοῶν σύ, ὦ τῶν ἐμῶν
 Μουσῶν οὐρε, Μουσούρε, πλησίστιος ἐσθλὸς ἐταῖρος τὴν γνώμην ἐπέκρυσσο
 ἡμᾶς ὅσον τάχος φοιτῶντάς σοι ἑωρακώς. ἔρρωσο.

5 ἄφην 6 Ar. *Nub.* 6 11 οἰκτρότατον 13 ξίφος 21 διατρίβειν 31 τραπήσθαι
 debuit 38 *Od.* 12. 149 aliquot litteras foramine deperditas dubitanter supplēvi.

La lettera si aggiunge ad altri documenti latini desunti dallo stesso codice, che attestano l'amicizia intima e duratura fra il maestro cretese e il discepolo: ricordiamo le lettere del Bonamico ad Aldo, nelle quali è fatta menzione di Musuro,¹⁸ e due

18. Cfr. DE NOLHAC, *Les correspondants...*, 226-27 nⁱ 69-70 (rist. 78-79). Le lettere furono inviate da Venezia nel marzo, aprile e maggio 1510.

lettere di quest'ultimo a Lazaro, di poco anteriori all'ultimo trasferimento di Musuro da Venezia a Roma (1516).¹⁹

Qui il Bonamico informa Musuro della sua triste condizione di filologo coinvolto in una guerra e gli annuncia che al più presto correrà a Venezia per incontrarlo. Manca nel codice qualunque indicazione relativa al luogo e alla data della stesura. L'accenno alla partenza del maestro da Padova fa ritenere che il Bonamico si trovasse in questa città; per cui l'assedio, al quale egli allude, non può essere che quello del 1509.²⁰ È noto che, dopo aver aderito alla lega di Cambrai, l'imperatore Massimiliano si diresse contro Venezia, infliggendole perdite territoriali, nella prima metà del 1509: Padova si arrese alle truppe imperiali del capitano di ventura Leonardo Trisino la notte del 6 giugno. Ma in città si respirava già da tempo aria di guerra: a causa dell'incertezza sui futuri sviluppi politici, alla fine del 1508 molti studenti, tra cui Erasmo, erano tornati in patria e l'attività dello Studio s'era andata spegnendo per la partenza di alcuni professori. Il Bonamico si lagna delle pessime condizioni in cui versa la città già in una lettera del 1 gennaio 1509 ad Aldo Manuzio: si scusa di non scrivergli in greco, come, per sua raccomandazione, era solito fare, e gliene spiega i motivi: «volui tamen nonnumquam aliquid Latinarum etiam interponere litterarum, ne id parum Latinitatis, quod erat in me satis, ut de me dicere liceat, excultum ac elaboratum, effluat atque intereat *in hac Patavina barbarie*». ²¹ Padova restò nelle mani degli invasori per poco più d'un mese: infatti Venezia la recuperò definitiva-

19. Le due lettere furono pubblicate da MARANGONI, t. II, parte I, 172-73. Nella prima ("Idibus Juliis 1516"), in cui Musuro raccomanda al Bonamico di sistemare un suo protetto, certo Andrea Callergi di Creta, si legge tra l'altro: «quia tu certe scire debes, Lazarum a me perinde atque primogenitum filium amari».

20. Oltre alle notizie di cronisti padovani coevi, come il Bruto e il Buzzacarin (per il quale v. A. BONARDI, *Gian Francesco Buzzacarin e la sua storia*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», fasc. 9-10, 1899, 85-95), si veda l'esauriente studio di P. ZANETTI, *L'assedio di Padova nel 1509*, «Nuovo Archivio Veneto», 2 (1891), t. II, parte I, 5-168, che utilizza tutte le fonti contemporanee.

21. Cfr. DE NOLHAC, *Les correspondants...*, 227 n° 68 (rist. 77). Una lagnanza analoga si legge in una lettera ad Aldo del 12 marzo 1510 (Bonamico era a Venezia e Aldo a Ferrara): «Graeco sermone epistolam contexuissim, quo genere ad meam exercitationem uti saepe soleo, nisi ea superiori tempore fuisset bellicis tumultibus perturbatio, ut nondum animos ad litteras collegerim vixque haec nostratia suppetant verba» (226 n° 69; rist. 78).

mente il 17 luglio 1509, nonostante l'assedio a distanza, mantenuto dagl'imperiali fino alla fine di settembre, e l'attacco contro le mura alla metà dello stesso mese. Pertanto i soldati ferini con i quali il Bonamico fu costretto a passare sette mesi interi, non vanno identificati con le truppe straniere che, in scarso numero,²² invasero Padova nell'unico mese d'occupazione, ma con i presidî della Serenissima, costituiti anche da mercenari e stradiotti, delle cui barbare usanze si trova ampia eco non solo nelle cronache, ma anche nella letteratura di quel tempo (cfr. Folengo, Ruzante, Sanudo).²³

Un altro problema è posto dall'identificazione del Calvo menzionato verso la fine della lettera: il nome non ricorre, ch'io sappia, altrove fra quelli degli amici o colleghi del Bonamico. Si può pensare a Francesco Calvo da Menaggio, stampatore a Roma dal 1520, o a Marco Fabio Calvo da Ravenna, primo traduttore del *corpus* ippocratico:²⁴ tuttavia per questi non si hanno notizie biografiche relative al primo decennio del XVI secolo, né si sa che abbiano avuto in seguito rapporti con Lazaro.

Non trova riscontro in quanto si sa fino a oggi della vita di Marco Musuro la notizia che lo qualifica προϊστάμενος Ἑλληνικῆς γλώττης a Bologna. Musuro si trovava forse ancora a Padova il 21 maggio 1509, data della *praefatio* al secondo volume dell'edizione aldina dei *Rhetores Graeci*, a lui dedicata, nella quale Aldo così si esprime: «Nam non solum profuisti semper et prodes assidue huic nostrae durae provinciae, sed *profiteris etiam in clarissimo gymnasio Patavino Graecas litteras,*

22. Leonardo Trissino entrò a Padova con soli 10 Tedeschi, «scalzi e mal in ordine», assoldati appositamente per l'ingresso in città. Solo il 27 giugno arrivarono di rincalzo 700 Tedeschi (1000 secondo il Sanudo), dei quali solo 300 rimasero a custodire Padova fino all'arrivo dei Veneziani. Ma il nerbo delle truppe era costituito da 1000 fanti giunti da Vicenza e 600 cavalleggeri, guidati dal mantovano Lodovico da Bozolo: cfr. ZANETTI, 41.

23. I torbidi si verificarono soprattutto nel contado padovano; ma la città non fu risparmiata, come conferma la lettera del Bonamico, che distingue devastazioni esterne (τὰ μὲν ἔξω) e interne (τὰ εἰς ὧν δέ).

24. Cfr. G. MERCATI, *Su Fabio Calvo da Menaggio primo stampatore e Marco Calvo da Ravenna, primo traduttore del corpo ippocratico in latino*, in *Notizie varie di antica letteratura medica e di bibliografia*, Roma 1917, 47-71; DBI, s. vv. Giova però avvertire che dagl'indici dell'*Iter Italicum* del Kristeller risultano varie persone di nome Calvo, coeve del Bonamico e destinatarie di lettere e poesie encomiastiche.

tanta frequentia studiosorum litterarum Graecarum, ut mirentur omnes plurimum». ²⁵ Sono però incerti i suoi spostamenti successivi alla chiusura dello Studio padovano. Probabilmente non andò mai a Ferrara, pur avendo chiesto ad Aldo, che vi risiedeva, un salvacondotto per raggiungerla. ²⁶ Doveva comunque trovarsi a Venezia prima del marzo 1510, data in cui il Bonamico invia la prima lettera ad Aldo da questa città. Pertanto gli estremi cronologici fra i quali si pone la nostra lettera sembrano essere la fine del maggio 1509 e il marzo 1510.

Dal punto di vista formale, la stesura è sostanzialmente corretta. Un vistoso equivoco è il costrutto ἵνα συνελόντι (*pro* συνελών) εἶπω, derivato dall'espressione ben documentata ὡς συνελόντι εἰπεῖν (seu φάναι). Non trovano riscontro nel greco classico il verbo ἐντενίζω, usato col significato di ἀτενίζω, e l'avv. ὁσῶραι, analogico con ὁσημέραι, ὁσέτη. È inoltre inaudito e improprio l'uso di ἀποτραπέσθω+dat.: il contesto richiederebbe ἐπιτραπέσθω che, appunto col dat., ha il significato qui pertinente di 'rimettersi, affidarsi'; inesistente è τραπήσειν, usato in luogo del corretto futuro passivo (di valore mediale) τραπήσεσθαι.

*

L'affettuosa devozione dello scolaro per il maestro, che traspare dalla lettera, e la predilezione del maestro per l'eletto scolaro si ritrovano anche in componimenti poetici. Il Pontani, che ha edito di recente alcuni epigrammi greci di Musuro, ²⁷ mi segnala un elegante epigramma del dotto cretese al Bonamico, contenuto nell'Ambr. N 234 sup. ai ff. 8v (a) e 12v

25. Cfr. É. LEGRAND, *Bibliographie hellénique... XV^e et XVI^e siècles*, 1, Paris 1885, cxv e 88-89. L'intitolazione della lettera «Marco Musuro Cretensi, in urbe Patavio Graecas litteras profitenti» non è tuttavia argomento sufficiente per la datazione: giustamente F. FOFFANO, *Marco Musuro professore di greco a Padova ed a Venezia*, «Nuovo Archivio Veneto», 3 (1892), 465 osserva che la qualifica di professore a Padova, dalla quale, nonostante i torbidi politici, Musuro non era decaduto, non implica una sua presenza in quella città.

26. V. FOFFANO, 466, che si rifà a una lettera del Bonamico ad Aldo, ed. da DE NOLHAC, *Les correspondants...*, 227 n° 71 (rist. 79).

27. F.M. PONTANI, *Epigrammi inediti di Marco Musuro*, «Archeologia classica», 25-28 (1973-74), 575-84.

(b) e nel Vat. Lat. 9781,²⁸ f. 258 v (c): è un ringraziamento del poeta, malato, per l'invio d'un capretto accompagnato da un epigramma.

δισσης ἀγλαΐης δισσὸν γέρας ἄμμιν ἑταῖρος
 Λάζαρος ἀρρώστοις πέμψεν εὐφρονέων ·
 ἱεῶλου ἀρτίτοκον συμπαίστορα παῖδα τιθήνης
 μαστῶν εὐγλαγέων εἰσέτι γλιχόμενον
 5 καὶ Χαρίτων γλυκὺ δῶρον ἀριστῶδινος ὁπώρην
 πρῶμιον εὐεπίης ἄρτι λοχευομένης.
 ἄμφω δ' ἀσπασίως δέχθην ἐγὼ, αὐτίκα δ' ἄλγος
 κρέατος εὐφροσύνη φροῦδον ἔθηκεν ἅπαν ·
 καὶ χίμαρον μὲν Πανὶ τραγώνυχι καλλιερήσας
 10 ῥέξα, τὰ δὲ χρυσὰ Πιερίδεσιν ἔπη.
 θεῇ μιν πολὺμηλον ὀρεσκόφου πόσις Αἰοῦς,
 αὐτὰρ ἀοιδοπόλον ἔξοχον Αἰονίδες.

3 ἀρτίτοκον *a b c* 5 ἀριστῶδινον *a c* 6 πρῶμιον, *a c* 8 κρέατος *a c* εὐφροσύνη *a*

La stesura di *a* e di *c* (forse dipendente da *a*) è più scorretta di quella di *b*: gli errori notati in apparato ai vv. 5 e 8 mostrano che gli scribi hanno copiato senza capire. Non saprei dire, però, se l'erroneo ἀρτίτοκον (v. 3), presente in tutte le stesure e da me corretto, sia da attribuire a sciatteria dei copisti o a errore del poeta.

Il tono garbato del componimento d'occasione s'unisce, come sempre in Musuro, a uno stile ricercato, su cui peraltro non pesano imprestiti e reminiscenze. Gli agg. ἀρτίτοκον e συμπαίστορα (v. 3) sono di certo desunti da *AP* 6. 154. 3 (Leon.), dove sono ugualmente riferiti a un capretto (χίμαρον, cfr. qui v. 9); ἀριστῶδιν (v. 5) è invece ripreso da *AP* 16. 221. 7 (Theaet.), dov'è *hapax*. Al v. 12 ἀοιδοπόλον ἔξοχον, esemplato su ἔξοχον ἄνδρα (cf. *Il.* 2. 188) e sim., è plausibile; la metrica richiederebbe la correzione ἀοιδοπόλων, ma una finale breve del primo *hemiepes* del pentametro è anche al v. 10.

28. In questo codice (su cui v. G. LASKARIS, *Epigrammi...*, 15 n. 33) l'epigramma è preceduto dall'intitolazione Μάρκου Μουσοῦρου εἰς Λάζαρον Βοναμίκον δωρησάμενον αὐτῷ νοσοῦντι ἄρνα καὶ ἐπίγραμμα.

*

Al f. 10 dell'Ambr. N 337 sup.²⁹ si trova un'elegia del Bonamico per Musuro. Essa è rimasta allo stato di abbozzo: le numerose scorrettezze, soprattutto metriche, che presenta mi impediscono di pubblicarla; tuttavia il senso che se ne ricava non dà luogo a problemi. *Incipit*: δῶρα σορευόμενος (*sic*), Κρῆς εὐλαλε, δῶρά μοι οἶα / μηδ' αὐτῇ Μούσαις φθέγγετο Καλλιόπη. Lazaro ringrazia il maestro per aver risposto al suo ἔπος γήινον e σαῦρόν con parole celesti e immortali, più preziose per lui di tutte le greggi dell'Arcadia e della Sicilia. È molto probabile che questi versi costituiscano la risposta del Bonamico all'epigramma sopra riportato del maestro. Curiosa le paretimologia del nome Musuro, che si aggiunge a quella della lettera ὦ τῶν ἐμῶν Μουσῶν οὔρε: qui, ai vv. 9-10, si legge οὔνομα σεῦ ὄντως Μουσούρος · τοῖ γὰρ ἔρωτες / πάντες Μουσάων τεύξαν ἕκαστον ἔπος.³⁰

*

Un'altra elegia di 16 versi si legge al f. 9 dello stesso codice. Occasione fu il terremoto di Creta del 29-30 maggio 1508. Com'è noto, le distruzioni immani e il lutto degli abitanti dell'isola furono evocati in commossi toni popolareschi dalla Συμφορὰ τῆς Κρήτης di Manolis Sklavos.³¹ Il Bonamico, invece, considera l'evento soltanto come la catastrofe della patria del suo maestro, chiamato direttamente in causa nell'eziologia mitica del sisma su cui è incentrato il componimento. L'odio di Posidone contro Odisseo non s'è ancora estinto: Creta è stata devastata dal dio, irato contro Musuro che, con un logorante

29. Il codice contiene appunti, *probationes calami*, copie ed epigrammi del Bonamico, quasi tutti in prima stesura: ciò spiega il loro assetto provvisorio, le scorrettezze e le numerose varianti, che in alcuni casi ne rendono impossibile la pubblicazione.

30. Simili giochi furono tentati anche da altri contemporanei: v., p. es., Beato Renano, «...Musurus, vere Musarum custos et antistes» (nella lettera a Carlo V, premessa alle *Opere* di ERASMO, Basilea 1540, f. A 4).

31. Cfr. G. WAGNER, *Carmina Graeca Medii Aevi*, Lipsiae 1874, 53-61; nuova edizione F. BUBULIDIS, Ἡ συμφορὰ τῆς Κρήτης τοῦ Μανόλη Σκλάβου, κρητικὸν στιχοῦργημα τοῦ ΙΕΤ' αἰῶνος, Ἀθῆναι 1955. Notizie e documenti su questo terremoto in E. K. PLATAKIS, Οἱ σεισμοὶ τῆς Κρήτης, "Κρητικὰ Χρονικά", 4 (1950), 476-87. Per altre poesie, H. G. BECK, *Gesch. Byz. Volksliteratur*, München 1971, 167.

lavoro sulle pagine d'Omero, aveva esaltato la gloria dell'eroe.³² Anche stavolta, però, l'intento di Posidone è fallito, perché la protezione di Atena ha scampato da morte il dotto filologo (Musuro era infatti in Italia): s'è avuta così la conferma della invincibilità di Odisseo e della sua stirpe, alla quale Musuro, cultore di Omero, viene affiliato.

ἡ μάλα δὴ καὶ ἄλαστον ἐνὶ στήθεσσι φυλάσσεις
 ἄνδρ' ἐπὶ Πηνελόπης ἔχθος ἀπειρέσιον,
 τερπιτρίαινε θεός, γαίηοχε, ἐννοσίγαιε,
 εὐρύστερνε, χολῶν ῥίμφα, θαλασσομέδων·
 5 σεισμὸν ιεὺς δῆωσας ἀνάστατον αἴαν ἀδελφοῦ
 τιτθὴν χήμετέρου πατρίδ' αἰδοπόλου·
 οὕθην ὅττ' ἀλάωσεν ἀνὴρ ὅδε καρτερὸν υἱὸν
 ὕμνοπόλος Μούσαις πανακάκοις τρόφιμος·
 ἀλλὰ σὺ χωσάμενος κλέος εἵνεκεν ἦρ' Ὀδυσῆος
 10 ἀμφὶ γ' Ὀμηρείας τρυχόμενος σελίδας,
 αὐτὸν τίνυσθαι τούτου χάριν ὥς μενέαινε,
 εἰ μὴ Αθηναίη ἀμφικάλυψε φίλον,
 ἦ γε παρισταμένη δεινὸν μένος ὤλεσε φροῦδον
 κείνου ἀγλαοῦεαν σωσαμένη γενεήν.
 15 κίνει δὴ νῦ κάρη πάσας τ' ὀρόθυνε θυέλλας·
 οὔτοι ἀμαυροῦσθαι ἰσχὺς Ὀδυσσεΐδας.

3 εἰνοσίγαιε 6 τίτθην malueris αἰοπόλου 9 Ὀδυσσεῖος 12 ἀμφικάλυψε in mg.: ἀμφιβέβηκε

L'elegia non è priva di mende: a parte sviste materiali (vv. 3, 6, 9), sono da segnalare al v. 4 l'erroneo uso di χολῶ all'attivo (in cui ha valore causativo) in luogo del medio-passivo e la misurazione sbagliata di v. 8 πᾶνακάκοις, che credo *hapax* (si può pensare comunque ad allungamento metrico, o a svista grafica per παντακάκοις, cfr. παντάδικος). *Hapax* paiono al v. 3 τερπιτρίαινε (rifatto su τερπικέραυνος) e al v. 14 ἀγλαοῦεαν. Al v. 15 πάσας δ' ὀρόθυνε θυέλλας deriva da *Od.* 5. 292 πάσας δ' ὀρόθυνεν ἀέλλας.

*

Forse ancora a Musuro è indirizzato l'epigramma che si legge nell'Ambr. N 337 sup., f. 9: si spiegherebbe così agevolmente

32. Non risulta che Musuro si sia dedicato in modo particolare a studi omerici; ma forse il Bonamico si riferisce a lezioni tenute nello Studio padovano, e non a lavori destinati alle stampe.

il v. 3, in cui Lazaro prega il destinatario, esperto poeta, d'accogliere i suoi versi, benché privi d'ispirazione, come ricompensa per le sue fatiche: l'abilità di versificatore dello scolaro sarebbe, infatti, frutto dell'insegnamento impartito dal maestro.

ἔσθλ' ἐ πολυρρῦθμοισι συνέστιε παιδόθεν ὕμνοις
 Πιερικὰν ἀφιεῖς γῆρυν ἀπὸ στομάτων,
 λάξευ σεῖο πόνων τὸ καλὸν γέρας, ἀλλὰ με τοῦτου
 εἵνεκα μουσολόις μὴ συνάριθμον ἔχε·
 5 οὔποτε γάρ Χαρίτεσσιν ἐδύσαμεν, ὥς ὑπὸ μαζῶ
 τῷ σῶ ἐς τὸ δέον μέτρον ἀεζόμενοι.

Si noti il secondo emistichio del v. 2 che deriva da *AP* 7. 203. 2 (Sim.). La clausola del v. 5 ricorda *Ap. Rh.* 3. 119 ᾧ ὑπὸ μαζῶ, ma può essere memore anche di *Od.* 19. 482-3 σὺ δέ μ' ἔτρεφες... / τῷ σῶ ἐπὶ μαζῶ. La frase finale, in ogni caso, è infelice e oscura.

*

Tralasciando l'elegia del f. 8v e l'abbozzo incompiuto del f. 41v, troppo scorretti per essere pubblicati, restano nell'Ambr. N 337 sup. cinque epigrammi greci del Bonamico, nati da occasioni non sempre definibili.

A un Daniele, d'identità a me ignota, che inviò al nostro, malato, versi degni di lode,³³ Lazaro risponde promettendo di ricambiare più adeguatamente il prezioso dono quando avrà recuperato a pieno le forze.

Λαζάρου τοῦ Εὐφίλου
 λειμῶν' ἐς Μουσέων Δαυιὴλ ἐμὸς ἦλθε καὶ ἔνθεν
 δρέψας Ἀμαλθείας δῶρα τῷ ὄντι κέρα
 πέμψεν · Αθηναίη τὰ μὲν ἐπλάσε καὶ τάδε Κύπρις,
 κεῖνα δὲ σὺν πάσαις ταῖς Χαρίτεσσιν Ἔρω.
 5 οὕτω μιξαμένων κάλλος πρέπει ἔν τ' ἄρ' ἐκάστοις

33. Fra gli scolari del Bonamico, di cui danno lunghi elenchi G. B. Verci, *Vita...*, 31-40; MARANGONI, t. II, parte I, 140-50, non trovo nessuno di nome Daniele. Si potrebbe proporre per l'identificazione il patrizio e umanista veneto Daniele Barbaro (1514-1570), che frequentò lo Studio di Padova dal 1535, o il lucchese Bernardino Daniello, commentatore di Dante e Petrarca, che visse a Padova e Venezia in quel torno di tempo (è infondata la notizia data da N. C. PAPADOPOULI, *Historia Gymnasii Patavini*, II, Venetiis 1726, 219, secondo la quale da una lettera, inesistente, di Lazaro Bonamico, e dalle prefazioni «in lib. de Arte Rhetor. et in Comment. Georgicorum» dello stesso Daniello, si ricaverebbe che questi fu «assiduus auditor Donati Veronensis et Lazari Bonamici»).

λάμπει τοῖς φίλτροις Κύπρις ἐφεζομένη.
 ἄνθ' ὧν νῦν μὲν ἔπη κραδίας σημείον ἀμοιβῇ
 Λαζάρου ἀρρώστοις ἔλγεσι τηκομένου·
 10 ἀλλ' ὅτε μοι τὸ πάλαι σθένος ἔσσεται, ἐν χθονὶ που δὴ
 ζητήσω ὡς σύ, φίλτατ', ὅμοια λάβης.
 χαῖρε

Anche stavolta la stesura non è impeccabile: la finale breve del primo *hemiepes* (v. 10) ricorre, come s'è visto, anche in Musuro; erronea è comunque la misurazione di δρέψας al v. 2; stentati i nessi ai vv. 3-4. La fretta con la quale l'epigramma fu scritto è rivelata, oltre che da errori e incertezze ortografiche, di cui non vale la pena di dare conto in apparato, anche dall'omissione del verbo al v. 9.

*

L'epigramma del f. 11 accompagnava il dono d'un libro di Demostene a un ambasciatore, il cui intervento, nelle speranze del Bonamico, avrebbe consentito una piena vittoria sugli stranieri che si abbattevano sull'Italia. Non saprei identificare il destinatario: l'incerta collocazione cronologica di questi versi rende difficili anche le ipotesi. L'epiteto di ἡρώϊνη dato alla donatrice del libro fa pensare a un elevato grado di nobiltà: ciò indurrebbe a escludere l'identificazione con Margherita Maloselli, madre di Francesco Cantelmo (1495-1528), e dell'ambasciatore con quest'ultimo, di cui il Bonamico fu precettore a Mantova dal 1510.³⁴ Tuttavia dall'epigrafe del monumento sepolcrale di Francesco e della madre, nella basilica di S. Andrea a Mantova, s'apprende che il giovine fu incaricato d'una missione presso Carlo V.

τοῦτό σοι ἐκ κεδνῆς μνημῆιον ἡρώϊνης
 Μαργαρίτης ἐσθλῶ ἐσθλὰ χαρισσαμένης·
 δεῖξαι προφρονέως λογοπειθέος ἀστέρα ῥήτρης
 Πελλαίου αἰεὶ αἵματος ἀντίπαλον.
 5 τῷ γὰρ ἀρηξαμένῳ μετὰ διογενέοιν δὴ ἀδελφοῖν
 βαρβαρίην στήσεις πολλὰ τρόπαια νικῶν·

34. Su Francesco Cantelmo vedi *DBI*, s.v. S'è già detto che degli studi del Bonamico su Demostene è traccia negli scolii degli Ambr. C 235 inf. e D 355 inf. cit.; v. anche MARANGONI, t. I, parte I, 184 n. 1.

καὶ σε τρεμεῖ Ῥῆνός τε καὶ αἱ βαθυάγκεες Ἄλπεις
 ἀστράπτοντα λόγων πουλὺν Ἐνυάλιον.
 αὐτὰρ ἐπισπέρχου ἥδη φθόνος ἄφροني τόλμα
 10 οἷσθ' ὅτι βαρβαρικὸς ἄπτεται Ἰταλίδης.

Per quel che concerne la lettera, si notino le erronee misurazioni di v. 3 Μαργαρίτης e v. 6 νικῶν, nonché l'intollerabile cacofonia del v. 4. Al v. 3 λογοπειθέος è d'uso non classico (ma ricorre in autori cristiani il sost. λογοπεΐθεια); al v. 6 βαρβαρίην, mai attestato in greco, è calco del lat. *barbaria* o *barbaries*; di ἐπισπέρχω (v. 9) non sembra testimoniato il medio, comunemente usato invece nel verbo semplice. Infine i vv. 7-8 derivano di peso da *AP* 9. 283 (Crin.), dove al v. 1, nella stessa sede del verso, si legge καὶ αἱ βαθυάγκεες Ἄλπεις (al v. 2 è menzionato il Reno) e al v. 4 ἀστράπτων Κελτοῖς πουλὺν Ἐνυάλιον.

*

Nicolò Ardinghelli,³⁵ cui è dedicato l'epitafio che si legge al f. 12, morì a Roma il 22 agosto 1547. Nato nel 1503 nella prestigiosa Firenze rinascimentale, che il Bonamico chiama addirittura 'signora del mondo', fu molto legato ai Farnese, tanto che nel 1540 divenne segretario di Paolo III. Benché fosse un personaggio di primo piano nell'ambiente curiale, in relazione con dotti ed eruditi del suo tempo, di lui resta solo la traccia della cospicua attività svolta al servizio del papa nel difficile periodo del Concilio Tridentino. Anche Matteo Devaris ne pianse la morte in un epitafio.³⁶

Νικόλεως Αρδίγγελος, ᾧ Μοῦσαι καὶ Απόλλων
 παιδεῖν κ' ἀρετὴν πᾶσαν ἔδωκαν ἔχειν,
 καλλίστων πρηκτῆρ ἔργων, Ἄρνοιο παρ' ὄχθαις
 ὃν τέκεν ἡ κόσμου κυδιάνειρα πόλις,
 5 κριτῆς δ' αὖ ἀπέδειξε τρίτος ποτὲ Παῦλος ἄριστος
 ἀνδρῶν ὄνθ' ἓνα τῶν πορφυρέων πατέρων,
 τοιοῦτος δὴ ἐὼν, φεῦ, τῷδ' ἐνὶ σήματι κεῖται,
 δάκρυα πολλὰ λιπὼν Ῥώμη ἐν ἐπταλόφῳ.

1 τῷ

35. Vedi *DBI*, s.v.36. A. MESCHINI, *Epigrammi inediti di Matteo Devaris*, in *Miscellanea* I, Istituto di Studi bizantini e neogreci, Padova 1978. L'epigramma è il n. 7.

Nell'epigramma si notano due vistosi errori: il v. 1 è bipartito e al v. 5 è erronea la misurazione di κριτής. Al v. 2 si è mantenuta la grafia κ' ἀρετήν, usuale in manoscritti e stampe d'età umanistica, in cui è pressoché ignorato l'uso della crasi con καί (in questo caso incompatibile col metro). L'agg. κυδιάνειρα, già omerico, è forse ripreso da *AP* 16. 1. 2 (Damag.), dov'è ugualmente riferito a una città (Sparta).

*

Dell'epitafio «in Franciscum Elephantutium» (f. 13) il Bonamico ha lasciato due stesure, in latino e in greco, che elaborano con qualche variazione l'unico tema del compianto per la morte prematura d'un giovine, a quanto pare poeta (cfr. vv. 2 e 4 del greco). Il suo cognome è latinizzato allo stesso modo di quello della nobile famiglia bolognese dei Fantuzzi. L'albero genealogico di questa non registra nessun Francesco nell'ambito del periodo che ci riguarda;³⁷ pare tuttavia difficile che Ἐλεφαντιάδης si riferisca a Fantuzzi diversi dai bolognesi e che il Bonamico chiami così un suo allievo veneto, anche se la πατρίς, di cui al v. 8, non è indicata e l'unica città di cui si fa menzione è Padova (v. 4).

Te iuvenem egregium primaevae flore iuventae
iam mors surripuit moribus atra senem,
o Elephantuti generis decus, o decus ingens
et patriae et saeculi, si modo canities
5 venisset, Francisce, tibi. Tibi lilia certat
urbs Patavi et flores spargere purpureos,
et circum lugens tumulum studiosa iuventus
et desiderio fletque gemitque tui.

τόνδ' Ἐλεφαντιάδων λένος ἀγλαόν, ἱερὸν ἔρνος
καὶ Φοῖβῳ κ' αὐταῖς Πιερίδεσσι φίλον
Φράγκισκον δολιχῇ νόσος ἔφθορε · κλαῦσε θανόντα
πᾶς τις ὁ τοῦ Πατάβου ἐσμός ἀοιδόπολων.

37. Vedi *Arbor genealogica nobilium virorum senatoris Scipionis et abbatis Antonii fratrum de Fantutiis sive mavis de Elephantutiis*, Bononiae 1741. Sulla famiglia Fantuzzi vedi anche P. S. DOLFI, *Cronologia di famiglie nobili di Bologna...*, in Bologna 1670; *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da GIOVANNI FANTUZZI*, t. III, in Bologna 1783, 288. Dei Fantuzzi di Ravenna, non so se parenti di quelli di Bologna, ho potuto reperire notizie solo a partire dal XVIII secolo.

- 5 ἦν γλυκὺς, ἦν νέος, ἦν καὶ ἐράσμιος · ἦν δὲ καὶ αὐτῷ
 ἡ νεότης πολιῶ σὺν φρενὶ σωφροσύνης·
 ὅς ποτε δὴ μέγα κῦδος ἂν ἐπλετο πατρί τε κ' αὐτῷ
 τῷ πάππῳ κ' αὐτῇ πατρίδι γηραλέος.

Gli epigrammi echeggiano lo schema topico degli epitafi dell'*Antologia* che piangono la morte di fanciulli e giovinetti (lode delle qualità del defunto, che alle prerogative della giovane età univa quelle d'una saggezza senile; compianto dei familiari, cui il morto non potrà più dare lustro). Si noti al v. 3 e al v. 5 del primo epigramma la ripetizione del sost. e del pronome e al v. 5 del secondo quella del verbo, secondo un vezzo tipico del Bonamico, già rilevato da altri nelle poesie latine edite. Per quanto riguarda la stesura greca, si è conservata, per le ragioni già dette, la grafia κ' αὐταῖς (v. 2), κ' αὐτῷ (v. 7), κ' αὐτῇ (v. 8). Dai lessici non risulta un uso classico del perf. ἔφθορα (v. 3) con valore transitivo, ampiamente documentato invece per il composto διέφθορα. Si noti infine che Πατᾶβου (v. 4) non è riconducibile a nessun nominativo a me noto per il nome greco della città (Παταύιον, Πατάουιον o Πατάβιον).

*

La morte d'un usignolo a Padova (è ricordato il fiume *Medoacus*, che è il Bacchiglione) ispira al Bonamico quattro garbati *tumuli*, tre in latino e uno in greco (si trovano ai ff. 21r-v del cod. cit.), memori di motivi catulliani (c. 3) e degli epitafi εἰς ὄρνεις dell'*Antologia*. Il pianto inconsolabile del padrone, l'invidia degli dèi inferi, che vogliono rallegrare il loro squalido regno con la sua voce, pari a quella delle Muse, accomunano strettamente le quattro variazioni sull'unico tema. Nel codice, i 6 versi greci sono scritti senza soluzione di continuità dopo i primi 8 versi in latino e sono seguiti da una sorta di parafrasi e traduzione dell'inserito greco, e infine da un'altra elaborazione del tema, in 10 versi latini.³⁸ Da notare al v. 6

38. La mistione di latino e greco nei componimenti poetici di quest'epoca non è senza esempi. Isidoro Clario (*Epistolae ad amicos*, Mutinae 1705, 56) giunge ad alternare un pentametro greco a un esametro latino nello stesso componimento.

del primo epigramma l'erronea misurazione Mēdoacus e al v. 3
del secondo la violazione del ponte di Hermann.

Solamen domini et requies philomela sepulchro
hoc domini lachrymis contumulata iacet,
cui volucres circum mirantes carmina cunctae
cessere oblitae, dum canit illa, sui;
5 et properans tenuit cursum tum saepe viator,
constitit ipse suo et flumine Medoacus.
delinita etiam dulci Proserpina cantu
ad Stygios rapuit gaudia nostra lacus.

5 *continuitque gradum properans supra et properans tenuit cursum add.* 8 (Stygi)am
arripuit... domum *sen* (Stygi)as... domus *s.l.*; *versum totum* dicitur ad Stygias hanc
rapuisse domos *infra l. mutavit.*

ἡδυάλος Μούσαις ἐναρίθμιος, Ἀττικὸς ὄρνις,
οὐ ποτ' αἰείδοντος γαῖα πέριξ γάνυτο,
πάντας ὁμοῦ τέρψας τοὺς τῇδε κατῆλθεν ἐς Αἴδου,
ὥς καὶ ἐκεῖ τέρποι στήθεα τῶν φθιμένων.
5 χ' ὦναξ δακρυχέων πολυτερπέος οὐνεκ' ἀοιδᾶς
τύμβον εὐξέστου τοῦτον ἔτευξε λίθου.

6 ἔτευξε: ἔθηκε *s.l.*

Cecropios edocta modos philomela canendo
altera quae Syren, altera Musa fuit,
delitiae domini, tristis solatia luctus,
aeterni luctus causa fuit moriens.
5 et lachrymis domini vatumque elata querellis
apte sub parvo hoc marmore posta iacet.

Guttare dum questus rumpit philomela canoro,
audiit a Stygio Dis pater ipse lacu.
dixit 'et hoc tibi sit pulchrum, Proserpina, munus':
et philomela simul concidit exanimis.
5 quam dum Lethaeum subvectat flumen, in unda
iam media oblitus contum agitare Charon
et sperare animae coeperunt sedibus imis
et nigris lucis non habitare grave.

tales edebat cantus philomela sepulchro
parva sub hoc parvo quae tumulata iacet.

1 questus *s.l.* 3 et dixit mea sit, tibi sit proserpina donum, *dein* et mea sit *del.* et hoc *supra* mea sit, pulchrum *supra* Proserpina, munus *supra* donum *add.* 5 Tartareum *supra* Letheum *add.*; transvectat scripserat, *dein* trans- *del.*, sub *s.l.* *add.*

*

Dai manoscritti ambrosiani presi in esame non emerge una personalità di grecista che possa giustificare la fama concordemente attestata dalle fonti coeve.³⁹ Pur tenendo conto della provvisorietà della stesura della maggior parte degli epigrammi qui editi, vanno imputati al Bonamico alcuni errori morfologici nei verbi, numerose incertezze ortografiche e un rilevante numero di sviste prosodiche e metriche (comuni, del resto, a tutti i versificatori umanisti). Sono d'altra parte notevoli il grado di assimilazione della lingua, la conoscenza di Omero e della tradizione epigrammatica dell'*Antologia*, cui egli fa spesso disinvoltamente ricorso. Inoltre se, come credo, vanno ascritti a lui i carmi a Furnio e a Carlo dell'Ambr. D 450 inf., ff. 29-32, egli dette prova di saper usare non solo il consueto distico elegiaco, ma anche il trimetro giambico e la strofe saffica: il che è sufficiente a distinguerlo dal novero dei comuni versificatori.⁴⁰

39. Anche sulle sue poesie latine, di gran lunga migliori di quelle greche, i giudizi non sono concordi: se il MORELLI (cod. patav. B. U. 1675, vol. iv, p. 687) scrive: «Lazaro Bonamico, professore di umane lettere nello Studio, non pubblicò veramente opera alcuna sulla poetica: ma le poesie latine di lui potevano bensì riguardarsi siccome modelli poetici», il TIRABOSCHI e l'EYK non sono ugualmente benevoli. Scrive il primo (*Storia d. letteratura...*, VII, parte III, 292): «E certo le cose che di lui ci son pervenute, sì in prosa, che in verso sono scritte con eleganza; ma forse non uguale al concetto, che di lui allora si avea e singolarmente le poesie, le quali, benché abbiano il lor pregio, non possono però, s'io non erro, stare al confronto con quelle di altri scrittori, che gli furono contemporanei». Il secondo (G. ECCIUS, *Lazarus Bonamicus*, Lipsiae 1768, p. XII) dà un giudizio generico: «In epigrammate quidem non videtur felix fuisse» e gli rimprovera una certa durezza nell'uso dell'esametro, il ricorso a troppi monosillabi e a «ingratae» elisioni. Anche il giudizio del MARANGONI, t. II, parte I, 154, che delle poesie fa un'analisi ingenua, ma abbastanza accurata, non è privo di riserve.

40. Frequente è l'uso della strofe saffica nella poesia umanistica latina ma non conosco esempi coevi per il greco.

POSTILLE A NICCOLÒ LEONICO TOMEO E GIOVANNI ETTORE MARIA LASCARIS

NICCOLÒ LEONICO TOMEO E IL ROTULO DI GIOSUÈ

Nei primi decenni del XVI secolo il Rotulo di Giosuè (Vat. Palat. Gr. 431) era custodito a Padova, a un centinaio di metri dalla casa in cui abito: apparteneva a un mio antico collega dello Studio, Niccolò Tomeo, che, avendo grecizzato il suo nome proprio in Leonico, è noto a chi è noto come Niccolò Leonico Tomeo (Venezia 1456 - Padova, marzo 1531).¹

La localizzazione della casa del Tomeo si desume da documenti archivistici:² essa era situata nella contrada Pontecorvo, «per mezo il pozo dal Campion», corrispondente all'attuale via Galilei, che è una laterale di via San Francesco;³ non a caso, quindi, il Tomeo è sepolto nell'antica chiesa della mia parrocchia, intitolata appunto a San Francesco, e lì, si dice, furono tumulati anche altri membri della famiglia. La presenza del Rotulo⁴ tra i cimeli della sua biblioteca è rivelata solo dal notissimo scritto di Marcantonio Michiel, *Notizia d'opere del disegno*, pubblicato la

¹ I suoi estremi cronologici possono forse essere precisati tenendo conto che nell'epitafio scritto per lui da Pietro Bembo (cf. A. PONTANI, *Le maiuscole greche antiquarie di Giano Lascaris. Per la storia dell'alfabeto greco in Italia nel '400*, in *Scrittura e civiltà*, 16 [1992], pp. 77-227, in part. p. 148), si dice che egli visse 75 anni, un mese e ventisette giorni; poiché da una lettera dello stesso Bembo a Vettore Soranzo, datata Venezia, 28 marzo 1531, si ricava che egli era morto «l'altro dì» (P. BEMBO, *Lettere*. Ed. critica a cura di E. TRAVI, III, Bologna 1992, nr. 1214, p. 232, 15-16), il Tomeo potrebbe essere nato il 31 gennaio 1456 e morto il 26 marzo 1531.

² Cf. A. LEONICO, *Il Soldato*, a cura di M. MILANI, in *Quaderni Veneti*, 13 (1991), pp. 7-129, in part. p. 13 nn. 10 e 12; il testamento ancora inedito (ma sarà pubblicato a breve da Chiara Vergnano sui *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*) è segnalato da F. PIOVAN, *Lampridio, Bembo e altri*, in *Italia medioevale e umanistica*, 30 (1987), pp. 179-197, in part. p. 182.

³ Così G. SAGGIORI, *Padova nella storia delle sue strade*, Padova 1972, pp. 76, 289.

⁴ Per la bibliografia su di esso rimando al titolo più recente: P. SCHREINER, *Die Prachtbandschrift als Gebrauchsgegenstand: theologische und wirtschaftsgeschichtliche Notizen auf dem Verso des Josua-Rotulus (Vat. Palat. Gr. 431)*, in *Anzeiger der philosophisch-historischen Klasse der Österreichischen Akademie der Wissenschaften*, 134 (1997-1999), pp. 43-62, in part. p. 44 n. 4.

prima volta come anonimo da Jacopo Morelli a Bassano nel 1800.⁵ La descrizione del Rotulo fatta dal Michiel che – si ritiene – visitò la collezione del Tomeo verso il 1537, benché spesso citata, merita di essere riprodotta ancora una volta in primo luogo per il suo valore intrinseco, ma anche per averla io ricontrollata sul manoscritto (Marc. Ital. XI 67 [= 7351], f. 7v) al fine di risolvere le discordanze che risultano sul piano ortografico dalle precedenti trascrizioni:

«Lo rotolo in membrana che ha dipinta la istoria de Israelite et Yesu Naue, cum lhabiti et arme a lantica, cum le imagini delli monti, fiumi, et cittadi humane, cum la explicatione della istoria in grecco; fu opera constantinopolitana, dipinta gia 500 anni».

Questa descrizione, la cui *editio princeps*, si è già detto, risale al 1800, dovè attendere poco meno di un secolo per essere riconosciuta come relativa al Rotulo di Giosuè: benché non siano pochi gli storici dell'arte che si occuparono di esso nel corso dell'800,⁶ nessuno mostrò di conoscere questa preziosa testimonianza, che sarebbe stata utile non solo per ricostruire le vicende di quell'*unicum* dell'arte bizantina che è il Rotulo ora vaticano, ma anche, grazie alla frase finale, per orientarsi meglio nei problemi di provenienza e datazione da esso posti fino a tempi recenti.⁷ L'identificazione fu avanzata nel 1887 da Theodor Frimmel in una breve nota su *La chronique des arts*⁸ e fu ribadita ancor più brevemente nella prefazione all'edizione con traduzione tedesca della *Notizia*, pubblicata dallo stesso studioso l'anno seguente. Una ventina d'anni più tardi essa purtroppo sfuggì a Pio Franchi de' Cavalieri, autore dei *Prolegomena* alla riproduzione fototipica del Rotulo; per cui egli si limitò ad avvertire che

⁵ I riferimenti si fanno alla sola edizione critica esistente: *Der Anonimo Morelliano* (Marcantonio Michiel's *Notizia d'opere del disegno*), I. Abtheilung: Text und Übersetzung von TH. FRIMMEL, Wien 1888, pp. xiv, 18 (il nudo testo del Frimmel è stato appena ristampato in MARCO ANTONIO MICHEL, *Notizia d'opere del disegno*. Edizione critica a cura di THEODOR FRIMMEL, Vienna 1896. Saggio introduttivo di C. DE BENEDICTIS, Firenze 2000). Sul Michiel cf. J. FLETCHER, *Marcantonio Michiel: his friends and collection*, in *The Burlington Magazine*, 123 (1981), pp. 453-467; EAD., *Marcantonio Michiel 'che ha veduto assai'*, *ivi*, pp. 602-608.

⁶ Sono elencati nei *Prolegomena* di P. FRANCHI DE' CAVALIERI alla riproduzione fototipica del Rotulo (per cui ved. oltre), p. [7].

⁷ Il gusto e la sensibilità critica del Michiel nelle cose dell'arte, per cui è stato paragonato all'Aretino, sono state sempre riconosciute ed elogiate (cf. da ultimo C. DE BENEDICTIS in MARCO ANTONIO MICHEL, *Notizia cit.*, pp. 10-11). Ma nel caso del Rotulo sarà da attribuire al suo talento solo l'efficace descrizione delle immagini: l'indicazione della provenienza da Costantinopoli e la datazione al sec. X, invece, non possono che provenire in origine da una fonte bizantina (o post-bizantina), a noi purtroppo ignota.

⁸ TH. FRIMMEL, *A propos du Rouleau de Josué à la Vaticane*, in *La chronique des arts*, IV, 29 (1887), p. 228.

il cimelio, giunto alla Vaticana dalla Biblioteca Palatina di Heidelberg nel 1623, emergeva per la prima volta nell'inventario dei codici di Ulrich Fugger «compilato con scrupolosa esattezza dal notaio Filippo Ludovico von Schwechenheim nell'anno 1571».⁹ Il notaio descrive il Rotulo in questi termini: «Historia veteris testamenti de populo israelitico, in / einer langen tafell uff perment abgerissenn, uber einander gerollet in maculatur gewicklet».¹⁰ Per cui quando il Franchi de' Cavalieri si chiede come esso fosse finito nelle mani dei Fugger, così risponde: «Se ci fosse dato consultare l'involucro di cartaccia menzionato dal notaio,¹¹ chi sa che non potremmo rispondere qualcosa di positivo. Ma disgraziatamente quella povera custodia è perita da secoli, e a noi non resta che ricorrere a delle congetture». L'ipotesi che avanza con cautela è che il Rotulo provenga, come gli altri ventinove codici del gruppo di cui fa parte, dalla libreria di Giannozzo Manetti «che, com'è noto, entrò tutta intiera nella Fuggeriana». Da allora tutti gli studiosi del Rotulo che non fossero storici dell'arte,¹² ripeterono con fiducia questa ipotesi, dimentichi dell'esitazione del suo stesso autore,¹³ e continuarono fino ad oggi ad ignorare la piccola scoperta del Frimmel. A nulla valse che nella copia vaticana del facsimile del Rotulo, nel margine interno della p. 3, fosse incollato un foglietto sul quale è stampata un'«Aggiunta a pagina 3», in cui, grazie a una tardiva informazione avuta non si sa da chi né quando, ma certo dopo (forse poco dopo) che il facsimile era stato messo in vendita,¹⁴ si

⁹ Cf. *Il Rotulo di Giosuè. Codice Vaticano Palatino Greco 431*, riprodotto in fototipia e fotocromografia a cura della Biblioteca Vaticana, Milano 1905 («Codices e Vaticanis selecti», V), vol. con i *Prolegomena* a cura di P. FRANCHI DE' CAVALIERI, p. 3.

¹⁰ È questa la trascrizione esatta del testo quale si legge nel Vat. Palat. Lat. 1921, ff. 129v-130, che ho direttamente controllato; P. LEHMANN, *Eine Geschichte der alten Fuggerbibliothek*, I. T., Tübingen 1956, p. 305; II. T.: Quellen und Rekonstruktionen, ivi 1960, pp. 104, 455, purtroppo lo riproduce ogni volta con varie, sensibili discordanze.

¹¹ Cioè la «maculatur».

¹² Davvero rare le eccezioni: ved., per esempio, la descrizione del Rotulo di H. KAISER-MINN in *Bibliotheca Palatina. Katalog zur Ausstellung vom 8. Juli bis 2. November 1986. Heiliggeistkirche Heidelberg. Textband*, hrsg. von E. MITTLER in Zusammenarbeit mit W. BERSCHIN [et alii], Heidelberg [1986], pp. 136-140, in part. p. 138. Nel cenno di A. CUTLER in *Oxford Dictionary of Byzantium*, II, New York-Oxford 1991, p. 1076, per una svista il Rotulo è localizzato a Padova «by the early 15th C.». L'identificazione sfuggì anche allo studio specifico dedicato da I. FAVARETTO alla collezione del Tomeo (1980), rifluito nella sua opera maggiore *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma 1990, p. 101.

¹³ Si potrebbe addirittura sospettare che il Franchi de' Cavalieri non avesse chiara la cronologia del Manetti (1396-1459), poiché scrive che questi comprò da un papà Nata-nae «quindici buoni codici» il primo marzo 1559 (p. 3).

¹⁴ Tale «Aggiunta» manca in tutte le altre copie del facsimile, come risulta da controlli fatti nelle maggiori biblioteche europee e nelle biblioteche statali italiane (per queste

riassunse ciò che «Teodoro Frimmel vide e notò fin dal 1887». L'«Aggiunta» presente nella copia vaticana, infatti, non fu notata neppure dagli studiosi che ci si potrebbe aspettare avessero consultato quella copia del facsimile: in primo luogo, per esempio, Paul Lehmann, che per la sua monografia fuggeriana studiò a lungo gli inventari della Biblioteca Palatina di Heidelberg conservati in Vaticana. Poiché la nota del Frimmel non raggiunse tutti coloro che avrebbero avuto interesse a leggerla, non mi è parso inutile richiamare l'attenzione sulla notizia che se ne ricava e potrebbe servire ai bizantinisti per far luce sui tempi e i modi in cui il Rotulo giunse in Occidente e sull'*iter*, anch'esso finora misterioso, per cui arrivò nelle mani dei Fugger.¹⁵

Niccolò Leonico Tomeo visse a Padova in quelli che, nonostante il *iustitium* del 1509, si sogliono considerare gli anni migliori nella storia della nostra Università, tra la fine del secolo XV e il 1530, allorché, per la sopraggiunta crisi dell'Umanesimo toscano, il Veneto ebbe il primato nella nuova cultura.¹⁶ I colti patrizi a Venezia e i dotti professori a Padova patrocinarono o realizzarono in prima persona svolte significative in vari campi del sapere letterario, artistico e scientifico. Il Tomeo, pur essendo senza dubbio una figura di secondo piano, svolse un ruolo in ognuno di questi tre ambiti, per cui è oggetto di una ricca bibliografia. Ad essa hanno contribuito in misura precipua storici della filosofia, storici dell'arte e studiosi a vario titolo della cultura veneta in età rinascimentale, nonché gli storici dell'umanesimo inglese in virtù della profonda influenza esercitata dal Tomeo su un gran numero di inglesi di primo rango, che per vari decenni vennero a studiare a Padova, attratti dalla fama dell'Università e dei maestri che vi insegnavano.¹⁷ Manca invece nei repertori

ultime sono stata generosamente aiutata dal direttore Marino Zorzi e dal personale della Biblioteca Marciana).

¹⁵ È ormai certo che il Rotulo restò a Costantinopoli almeno sino alla fine del sec. XIII (si veda quanto emerge dallo studio di SCHREINER già citato); non ha pertanto fondamento quanto si legge nella *Bibliotheca Palatina* cit., p. 138, cioè che esso arrivò a Padova forse durante l'Impero latino; né ha senso parlare, come lì si fa, dell'influenza del Rotulo sull'arte occidentale che, tenendo conto di quella data, si vorrebbe far iniziare con il soggiorno di Giotto a Padova (ca. 1303-1305). Che il Rotulo, praticamente negletto a Bisanzio (le scritture documentarie nel *verso* provano che finì come materiale di riuso), abbia agito sullo sviluppo dell'arte veneta d'ispirazione antiquaria in età umanistico-rinascimentale, è ipotesi che non va neppure ventilata nell'attuale assenza di notizie sul suo passaggio in Occidente.

¹⁶ Cf. F. DUPUIGNET DESROUSILLES, *L'Università di Padova dal 1405 al Concilio di Trento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/II, Vicenza 1981, pp. 607-647, in part. pp. 619-627.

¹⁷ Cf. J. WOOLFSON, *Padua and the Tudors. English Students in Italy, 1485-1603*,

maggiori della bizantinistica, come il *Prosopographisches Lexikon der Palatologenzeit* (PLP) e i volumi sinora usciti del *Repertorium der griechischen Kopisten*, nonché nell'opera specifica sulla scrittura greca nell'Umanesimo italiano;¹⁸ è questa pertanto la sede adatta per cominciare a colmare tale lacuna, apportando qualche precisazione bio-bibliografica, a vantaggio degli studi futuri.

La varietà più che l'originalità dell'ingegno e delle opere caratterizzano il nostro personaggio. Pur dovendo la sua fama essenzialmente al fatto che è considerato il primo professore in Europa che tenne corsi universitari sul testo greco di Aristotele e non su quello latino (come si usava e si usò ancora per moltissimo tempo),¹⁹ e pur avendo per tutta la vita tradotto, commentato e parafrasato le opere scientifiche di Aristotele, Erasmo ed altri contemporanei lo lodano come filosofo platonico, testimoniando così la sua adesione alla linea concordista, prevalente nel pensiero dell'Umanesimo. Come filologo si impegnò in onerose collazioni, di cui restano tracce nei volumi che possedé o lesse, e che talora furono messe a profitto in edizioni realizzate da altri;²⁰ egli però non produsse edizioni proprie, se si eccettua forse la giuntina del 1527 del cosiddetto Aristotele empirico.²¹ Fu autore di traduzioni, parafrasi, commenti latini

Toronto-Buffalo 1998, pp. 103-118, a cui si rimanda anche per la bibliografia pregressa sul Tomeo; ma la bibliografia completa su di lui si ricava dalla consultazione degli indici che corredano ogni volume dei *Quaderni per la storia dell'Università di Padova* (voll. I/1968-24/1998).

¹⁸ Si intende P. CANART - P. ELEUTERI, *Scrittura greca nell'Umanesimo italiano*, Milano 1991. Nel PLP, Nr. 2229, compare il nome Βαρθολομαῖος, desunto da una lettera greca di Demetrio Calcondila: è definito fratello di Λεώνικος (secondo quanto è scritto nella lettera stessa) ed identificato *dubitanter* come Tomeo; si può quindi pensare che solo per una svista materiale il nome Λεώνικος, riferito al nostro, non compaia *suo loco* nel PLP. Una fugace e casuale menzione del nostro è in M. VOGEL - V. GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909 (rist. Hildesheim 1966), p. 150. Non va preso in considerazione D. J. GEANAKOPOLOS, *The Career of the Little-known Renaissance Greek Scholar Nicholas Leonicus Tomaeus and the Ascendancy of Greco-byzantine Aristotelianism at Padua University* (1497), in *Βυζαντινά*, 13 (1985), pp. 357-371, non tanto per le numerose imprecisioni che contiene, ma soprattutto per l'impostazione, messa in evidenza già dal titolo, che si rivela del tutto erronea alla luce di quanto si osserverà più oltre in merito all'origine del Tomeo.

¹⁹ Secondo il filosofo cinquecentesco Francesco Patrizi, tale primato si dovrebbe attribuire al bresciano F. Cavalli (ca. 1450-1540), che avrebbe preceduto il Tomeo in questo campo; questa notizia, però, non ha riscontro altrove: cf. C. B. SCHMITT, *Aristotelian Textual Studies at Padua: the case of Francesco Cavalli*, in *Scienza e filosofia all'Università di Padova nel Quattrocento*, a cura di A. POPPI, Trieste 1983, pp. 287-314, in part. pp. 288-289. I tratti fondamentali dell'aristotelismo rinascimentale, in cui si inserisce la figura e l'opera del Tomeo, sono chiaramente esposti da A. POPPI, *Introduzione all'aristotelismo padovano*, Padova 1991², pp. 13-44.

²⁰ Per il caso dei *Moralia* plutarchei ved. oltre.

²¹ Cf. F. E. KRANZ - C. B. SCHMITT, *A Bibliography of Aristotle Editions, 1501-1600*,

di testi scientifici e filosofici chiaramente destinati alla scuola, ma anche scrittore di opere erudite a carattere enciclopedico, nonché poeta in volgare (e non si dimentichi la sua probabile partecipazione alla genesi della letteratura macaronica, che – è noto – esordì proprio negli ambienti universitari di Padova tra la fine del '400 e l'inizio del '500). Animato da vera passione per le arti figurative, diventò un piccolo, ma attento e fortunato collezionista.

Sinora ognuno di questi aspetti, che concorrono a delinearne il profilo, è stato divulgato in maniera generalmente imprecisa e confusa. Meglio si potrà fare solo dopo la pubblicazione (più volte annunciata, ma sinora elusa) dell'epistolario contenuto nel Vat. Ross. Lat. 997 (comprende le lettere dell'ultimo decennio della sua vita), e delle altre sue lettere sparse; occorrerà esaminare con maggiore cautela i documenti (di cui alcuni ancora inediti) che lo riguardano e tenere nel debito conto anche quanto si ricava dalle sue opere, specie dalle prefazioni e dediche.²² Ma già ora qualche problema si può se non davvero risolvere, almeno definire meglio di quanto risulti dalla bibliografia corrente.²³

IL NOME E L'ORIGINE DI NICCOLÒ LEONICO TOMEO

Prima di tutto il nome e l'origine. Del nome occorrerà dire per via della perenne e neppure oggi eludibile confusione di lui con il medico e umanista Niccolò Lonigo o da Lonigo (1428-1524),²⁴ che inquina la bibliografia antica e moderna in misura disperante. La confusione nasce dalla stretta contiguità (Leonicus/Leoniceus) e talora dalla sovrapposizione (Leo-

Baden Baden 1984², p. 232. Per alcune opere di Aristotele questa edizione rappresenta la *princeps* greca.

²² L'epistolario vaticano sarà pubblicato da J. Woolfson. Poco si ricava da quello che viene definito l'"elogio funebre" di Lazzaro Bonamico per il Tomeo: di esso infatti ci è rimasto un solo foglio, conservato nell'Ambr. D. 386 inf., f. 79rv, che doveva essere l'ultimo dell'orazione. Il poco che contiene è edito o riassunto, con qualche svista di poco conto, da D. DE BELLIS, *La vita e l'ambiente di Niccolò Leonico Tomeo*, in *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, 13 (1980), pp. 37-75, in part. pp. 43 n. 18, 45, 68.

²³ Per evitare l'inutile confutazione della pletora di dati inesatti che si incontrano ovunque (talora persino nelle fonti primarie) a proposito del Tomeo, mi è sembrato opportuno di attenermi come punto di riferimento soltanto all'articolo biografico della De Bellis, il più attendibile tra gli studi sinora prodotti, limitandomi a correggere o integrare solo alcune delle informazioni contenute in esso.

²⁴ Su di lui cf. D. MUGNAI CARRARA, *Profilo di Nicolò Leoniceo*, in *Interpres*, 2 (1979), pp. 169-212; EAD., *La biblioteca di Nicolò Leoniceo. Tra Aristotele e Galeno: cultura e libri di un medico umanista*, Firenze 1991.

nicus) dei nomi umanistici dei due personaggi, che si ottengono grecizzando il nome proprio del Tomeo e latinizzando il cognome dell'altro.

Λεώνικος/Λαόνικος (in latino Leonicus) va considerato una forma culta di Νικόλαος: cambiò il suo nome allo stesso modo, come si sa, anche lo storico bizantino Laonico Calcocondila (ca. 1423/30 - ca. 1490).²⁵ Il Tomeo, giustapponendo o sostituendo questa forma al suo equivalente nome reale, perseguiva verisimilmente un intento di autonobilitazione culturale. L'altro Niccolò, del cui casato si ignora il nome originario, nacque a Vicenza, dove la famiglia era chiamata "Lonigo", "Loniga" o "da Lonigo", perché proveniente dal paese dei Colli Berici che appunto in tal modo si chiama ed è poco distante dalla città capoluogo. Documenti e scritti vari che latinizzano il cognome Lonigo (tuttora corrente in Veneto) usano la forma Leonicus (tale infatti, con la variante Leunicus, è il nome latino del paese, da cui deriva il toponimo italiano Lonigo),²⁶ ma nei testi soprattutto letterari è di gran lunga prevalente la forma aggettivale Leonicensus.²⁷ Pertanto Nicolaus Leonicus e Nicolaus Leonicensus possono essere la stessa persona fornita del cognome volgare Lonigo o da Lonigo, e questa non potrà essere distinta se non con il sussidio di elementi esterni da chi si chiama Nicolaus Leonicus, perché ha voluto dare al suo nome proprio già greco (Niccolò) una forma più aulica.²⁸ Così, per esempio, non so quanto sia sicura l'identificazione con il nostro Tomeo del Nicolaus

²⁵ Cf. H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I, München 1978, p. 486. Sullo scorcio del secolo XV è noto anche un Laonico, protopapàs cretese e corrispondente di Michele Apostolis, che a Venezia nel 1486 stampò la *Batrachomyomachia* (si chiamava Nikolaos Kavvados: cf. C. CARPINATO, *Per una nuova edizione della Batrachomyomachia di Dimitrios Zinos*, in *Origini della letteratura neogreca*, II, a cura di N. M. PANAYOTAKIS, Venezia 1993, pp. 391-415, in part. p. 392 n. 2). Il nome Λαόνικος non ha invece fortuna nel mondo antico: in W. PAPE - G. BENSELER, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, II, Braunschweig 1911³, p. 772 si trova infatti una sola attestazione (numismatica); non compare il lemma Λεώνικος. Per il significato del nome Nicola (Niccolò) cf. C. TAGLIAVINI, *Origine e storia dei nomi di persona*, I, Bologna 1972², pp. 148-149.

²⁶ Cf. D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma 1961², p. 19; complementi in G. PELLEGRINI, *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova 1987, p. 216.

²⁷ La discussione più ampia sulle forme del nome di questo personaggio, con richiamo alle fonti documentarie e letterarie, è in D. VITALIANI, *Della vita e delle opere di Niccolò Leonicensi Vicentino*, Verona 1892, pp. 1-17.

²⁸ Per la confusione tra i due cf. VITALIANI, *Della vita* cit., pp. 35-37; 233-234; per occorrenze poetiche di Nicoles Leonicus (= Niccolò Lonigo), ved. pp. 298-299. F. Piovan (Università di Padova, Centro per la Storia dell'Università) documenterà in appositi studi le fasi e i modi in cui il nome Leonico assunto dal Tomeo diventò nome della sua famiglia (i nipoti, figli della sorella Giustina, abbandonarono il cognome paterno Franceschi per chiamarsi appunto Leonico; con questo nome la casata si estinse a Padova nel 1618). Un problema a sé è costituito dall'assunzione del nome Leonicus da parte di Bartolomeo, fratello di Niccolò (ved. oltre).

Leonicus citato da Filippo Buonaccorsi (Callimaco Esperiente) in un opuscolo che scrisse alla fine della sua vita, fra il 1487 e il 1492; forse a quell'epoca il Tomeo, laureato a Padova nel 1485, non era ancora così autorevole e famoso da essere annoverato fra i «uiri eruditi pariter et eloquentes [...], ea aetate omnis generis doctrinae lumina et ornamenta», che il Buonaccorsi ospita nella sua casa veneziana perché vi tengano un «sermo de eloquentia»; tra essi non sfigurerebbe, invece, il più anziano medico-filosofo.²⁹ Per brevità non elenco cronologicamente i nomi con i quali il Tomeo si chiama o è chiamato: basterà dire che come Λεώνικος appare in due lettere greche di Demetrio Calcondila scritte a Firenze tra il 1485 e il 1488;³⁰ e lui stesso il 17 novembre 1493 apponendo il suo «legimus» nel Marc. Gr. 413, f. 1, scrive: «Leon(icus) Tho(maeus)», tralasciando Nicolaus.³¹

Ma ciò che più disorienta è che patenti confusioni tra i due personaggi appaiono anche là dove non dovrebbero verisimilmente aver luogo, cioè nelle designazioni fatte da dotti contemporanei che di certo conoscevano personalmente il Tomeo e, almeno di nome, anche il suo quasi omonimo. Mi sono noti due esempi: nei *Diarii* di Marino Sanudo (VI, col. 117) in data 27.12.1504 leggiamo che «Fu posto et ballottato [...] alla letura di grecho» il cretese Marco Musuro «et domino Nicolao da Lonigo; chiamato Leonico». Nelle *recollectae* di Giovanni Cuno, studente del nostro a Venezia, conservate nel ms. di Basilea, Universitätsbibliothek, F. VI.37, sul *recto* del foglio di guardia troviamo annotato: «Ex 3 epigrammatum a Leonicensi Venetiis»; ma non v'è dubbio che questo Leonicensi sia Leonico Tomeo, non solo perché fu questo, non l'altro, che insegnò a Venezia, presso la Scuola di San Marco dal 1504 al 1506,³² ma anche perché nell'altro codice delle *recollectae*, il contiguo F. VI.40c, f. 128, leggiamo, certo a proposito dello stesso corso: «Ex 3 epigrammatum Venetiis ex Leonico [...] audiebat I(ohannes) C(un)o».³³ Qualunque spie-

²⁹ Cf. PHILIPPI CALLIMACHI *De his quae a Venetis tentata sunt Persis ac Tartaris contra Turcos movendis*, rec. A. KEMPF, comm. illustr. TH. KOWALEWSKI, in *linguam Polonam vertit M. CYTOWSKA*, Varsoviae 1962, p. 112; a p. 113 n. 23 Nicolaos Leonicus è identificato *tout court* con il Leonicensi; ma la DE BELLIS, *La vita* cit., p. 40, non contempla ciò neppure in ipotesi. Ai sinora oscuri esordi del Tomeo porterà luce lo studio dell'*Argumentum Homeri* (una lezione sull'*Iliade*), che si legge nel Vat. Ross. Lat. 997, ff. 61-67v, subito dopo l'epistolario del Tomeo. Precede la data al 1° aprile 1486, con la precisazione «in scholis publicis».

³⁰ Cf. H. NOIRET, *Huit lettres inédites de Démétrius Chalcondyle*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, 7 (1887), pp. 473-500, in part. pp. 486, 489.

³¹ Cf. *Codices Graeci manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum*, rec. E. MIONI, *Thesaurus antiquus*, II, Roma 1985, p. 169.

³² Cf. DE BELLIS, *La vita* cit., pp. 42-43.

³³ Cf. A. PONTANI, *Per l'esegesi umanistica dell'Antologia Planudea: i marginalia del-*

gazione si trovasse o si volesse dare di queste incongruenze, resta il fatto inquietante che Niccolò Leonico Tomeo, veneziano e umanista, poteva essere designato da dotti contemporanei, che, ripeto, lo conoscevano personalmente,³⁴ in modo tale da essere confuso con Niccolò Leonico, medico e filosofo umanista.³⁵

La Sala dei Quaranta antistante l'Aula Magna nel Palazzo del Bo, nella quale troneggia la cosiddetta cattedra di Galileo sovrastata da un suo busto, ha le pareti decorate da un ciclo di ritratti di quaranta «stranieri che sono stati studenti a Padova» e che si illustrarono in seguito in vario modo, in patria e altrove, mettendo a profitto l'alta formazione ricevuta nella nostra Università. Li dipinse a tempera nel 1942 l'oscuro pittore milanese Giacomo Dal Forno, su incarico del rettore Carlo Anti.³⁶ Vi

l'edizione del 1494, in Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 September - 3 October 1998 (in corso di stampa).

³⁴ Ricavo dalla pregevole tesi di laurea di M. T. MARIANI, *La biblioteca greca di Niccolò Leonico Tomeo e le sue annotazioni all'editio princeps di Luciano*, Univ. Cattolica del Sacro Cuore, Milano, a.a. 1980-1981 (rel. prof. C. M. Mazzucchi), p. 46, la segnalazione di una lettera latina del nostro a Marino Sanudo, probabilmente autografa di quest'ultimo, nel Marc. Ital. IX 364 (= 7167), ff. 176v-177; da un controllo diretto risulta che il Tomeo («Leonicus Thomaeus» nell'*inscriptio*) scrive al Sanudo da Padova l'11 dicembre 1502 in un momento critico della sua vita accademica, dicendo che l'ostilità di molti mette in pericolo la sua permanenza presso lo Studio; chiede pertanto l'intervento del Sanudo, a cui ricorda di essere antico «cliens» della sua famiglia.

³⁵ Altri contemporanei invece li distinguono con assoluta chiarezza; cito due esempi di personalità eminenti: l'uno è Erasmo, per cui cf. DESIDERII ERASMI ROTTERODAMI *dialogus, cui titulus Ciceronianus, siue de optimo dicendi genere*, ed. P. MESNARD in *Opera omnia* D.E. R., I/2, Amsterdam 1971, p. 667: «[...] Nicolaos Leonicenun et Leonicum[...]»; l'altro è Pierio Valeriano, che nei suoi *Hieroglyphica sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii*, Basileae 1556, ff. 233-241v (lib. XXXIII) riferisce il colloquio «de iis quae per oculos, aures, nasum, os et in eos partes significantur ex sacris Aegyptiorum literis», tenutosi a Venezia in casa dello zio Urbano Bolzanio alla presenza di Daniele Renier e «Nicolaus Leonicensus et Leonicus Thomaeus» (occorrerà riflettere sulla verisimiglianza della cornice di questo colloquio, che S. TICOZZI, *Storia dei letterati e degli artisti del Dipartimento del Piave*, Belluno 1813, pp. 117-118, colloca a Venezia nel 1522; su questa data si trova sostanzialmente d'accordo anche Paolo Pellegrini, giovane studioso bellunese esperto del Valeriano; ma non so se non rappresenti un ostacolo a questa datazione il fatto che all'epoca Niccolò Leonico era novantaquattrenne e *in limine vitae*, nonché residente a Ferrara).

³⁶ Cf. C. SEMENZATO, *L'Università di Padova. Il Palazzo del Bo*, Trieste 1979, pp. 117-120 e fig. 149, con l'elenco e i ragguagli biografici essenziali dei quaranta personaggi. Va ricordato che la decorazione della Sala fu proposta dallo stesso Anti, da tempo impegnato nel progetto ambizioso di fare degli edifici nuovi (il Liviano) e vecchi (il Bo) della nostra Università «un documentario della moderna arte italiana». Le utilissime tesi di laurea di D. FIETTA, *Committenza artistica a Padova tra le due guerre: alcuni episodi* (rel. prof. G. Dal Canton), Univ. di Padova, a.a. 1981-82, e di T. QUEREL, *Gio Ponti e Carlo Anti per l'Università di Padova: l'architetto e il suo committente* (rel. prof. L. Puppi), Univ. di Padova, a.a. 1989-90, ricostruiscono gli avvenimenti e documentano di prima mano le intenzioni e i fatti in cui il progetto si concretò. Come sempre Anti seguì personalmente la realizzazione

appare anche il Tomeo,³⁷ con gli estremi cronologici e la qualifica di albanese, che si spiega come un estremo riflesso dell'*incipit* dell'elogio a lui dedicato dal Giovio: «Leoniceus, seu Nicolaus Tomaeus, Epirota patre Venetiis genitus».³⁸ Chi all'epoca dovè documentarsi sulla prosopografia degli studenti stranieri illustri da effigiare nella Sala, fece senz'altro ricorso alle opere di N. Comneno Papadopoli e di J. Facciolati. Nella prima, dopo la ripresa letterale della frase di Giovio su riportata, si trova un'amplificazione di quella notizia: si dice, infatti, che, per quanto nato a Venezia, Leonico visse a Padova sin dalla fanciullezza, per cui, «prout occasio tulit, Epirotam se, Venetum, Patavinum, ex gente, ex natali solo, ex domicilio iactat».³⁹ Poiché questo dettaglio del Papadopoli, a quanto so, non ha riscontro altrove, non è azzardato sospettare che sia di sua invenzione, come tante altre notizie date da lui solo che, sottoposte a verifica e confronto, hanno rivelato la loro fallacia.⁴⁰

La cautela con la quale la notizia del Giovio deve essere valutata è richiesta non solo dal fatto che né il Tomeo né alcuno dei contemporanei che lo conobbero e furono in rapporto con lui ricorda il particolare, che non sarebbe secondario, della sua origine transmarina, ma anche dalle

dell'impresa e fornì al pittore una documentazione iconografica dei personaggi da effigiare, che dice di essersi procurata con grande fatica. Ma non per tutti i personaggi si poté tenere fede a questo scrupolo documentario; per cui lo stesso Anti, descrivendo a cose fatte l'opera realizzata nella Sala dei Quaranta, avvertì: «Il difficile motivo è stato risolto felicemente dando all'insieme ritmo architettonico e unità coloristica senza pretesa di fedeltà iconografica» (cf. *Descrizione delle Sale Accademiche al Bo, del Liviano e di altre sedi*, a cura di C. ANTI, Padova 1968⁵, p. 43). Per tale ragione a proposito di questo ciclo si suole parlare di «ritratti ideali».

³⁷ Cf. I. GOGAJ, *Padova e l'Albania*, in *Padova e il suo territorio*, 13, nr. 74 (1988), pp. 11-13: a p. 12 è riprodotto il suo ritratto, da considerare anch'esso ideale perché prescinde sia da quello presente negli *Elogia* del Giovio sia dalla medaglia bronzea di Andrea Riccio ora al British Museum (riprodotta in POMPONIUS GAURICUS, *De sculptura* (1504). Éd. annotée et traduction par A. CHASTEL et R. KLEIN, Genève 1969, fig. 3 alla fine del volume).

³⁸ Cf. P. IOVII *Elogia virorum illustrium* / P. GIOVIO, *Gli elogi degli uomini illustri (letterati-artisti-uomini d'arme)*, a cura di R. MEREGAZZI (vol. VIII di P. IOVII *Opera*), Roma 1972, pp. 114-115. Il padre del Tomeo si chiamava Biagio: cf. LEONICO, *Il Soldato* cit., p. 13 n. 10 nonché il testamento citato oltre.

³⁹ N. COMNENI PAPADOPOLI *Historia Gymnasii Patavini*, I, Venetiis 1726, p. 301; la notizia è più sintetica in J. FACCIOLATI *Fasti Gymnasii Patavini* [...], collecti ab anno MCCCCVI [...] ad iustitium anni MDIX, Patavii 1757, p. 110: «Epirota, adoptione Venetus»; ved. anche G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VII/1, Modena 1777, p. 332: «oriundo dell'Albania, ove suo padre era nato».

⁴⁰ L'annosa questione relativa all'attendibilità del Papadopoli è discussa, con ampiezza di rimandi, in B. BILIŃSKI, *Intorno ai problemi del Copernico padovano*, in *Copernico a Padova. Atti della Giornata Copernicana nel 450° della pubblicazione del De Revolutionibus Orbium Coelestium*. Padova, 10.12.1993, Padova 1995, pp. 77-122, in part. pp. 89-94.

dizioni «Nicolaus de Tomeis de Veneciis» e «Nicholaus de Veneciis [...] civis Venetus originarius», che si leggono nell'atto del Collegio dei filosofi e medici della nostra Università con il quale il 7 maggio 1485 gli fu conferita la laurea *in artibus*.⁴¹ Il valore della definizione «civis Venetus originarius» si può riscontrare con precisione nelle fonti veneziane solo dalla metà del secolo XVI, quando di essa si dette una formulazione vincolante dal punto di vista giuridico e amministrativo.⁴² Tale definizione si applicava a persone del ceto medio, dal quale il governo della Serenissima traeva i suoi funzionari ed impiegati: la condizione richiesta per accedere a tali uffici era che si fosse cittadini veneziani da almeno tre generazioni.⁴³ Pur dovendo ammettere che per il periodo cui si riferisce il nostro documento non si può essere del tutto sicuri che l'ambita qualifica di *civis originarius* non fosse conferita con modalità talora diverse da quelle invalse in periodo più tardo (e che pertanto le autorità potessero fare grazia di qualcuno dei requisiti richiesti), tuttavia va sottolineato che nell'inedito testamento di Biagio de Tomeis, padre di Leonico, redatto a Venezia il 29 ottobre 1475, questi appare essere semplicemente un veneziano, come altri che portavano lo stesso cognome.⁴⁴ La qualifica attestata da un documento pubblico, con ogni probabilità per dichiarazione dello stesso interessato, non può essere che veritiera: quindi non dovrebbe esserci dubbio

⁴¹ Negli ancora inediti *Acta graduum* patavini degli anni 1471-1500 il nome del candidato è seguito in sette casi dall'indicazione «Patavus originarius» e in un caso solo, quello appunto del Tomeo, da «Venetus originarius». Debbo il controllo degli *Acta* alla cortesia del dott. F. Piovani.

⁴² A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari* (sec. XVI-XVIII), Venezia 1993, pp. 23-60; alle pp. 44-45 si cita una disposizione del 1543 che in termini espliciti dichiara che può essere riconosciuto cittadino originario solo chi è nato a Venezia da padre e nonno nati a loro volta nella città. – L'atto di laurea del Tomeo è edito dalla DE BELLIS, *La vita* cit., pp. 74-75.

⁴³ M. L. KING, *Venetian Humanism in an age of patrician dominance*, Princeton 1986, p. 234, definisce correttamente il Tomeo «a native commoner», immemore però di quanto dice di lui in seguito, a p. 433 (ved. oltre, n. 45).

⁴⁴ Il testamento in questione ha tale segnatura: Venezia, AS, Cancelleria Inferiore, Miscellanea Notai Diversi, busta 27, n. 2509. Un Bartolomaeus de Thomeo fa testamento il 29 maggio 1400 (cf. ASV, Notai-Testamenti. Notaio Bernardus Panza, busta 570/ reg. 174 n. 43). Nel testamento Biagio de Tomeis, della parrocchia di Santa Giustina (Castello), nomina erede universale la moglie Polissena e fidecommissari con lei i figli Niccolò e Bartolomeo. Dispone anche per la dote delle figlie Agostina e Angela, ancora piccole, e per alcune beneficenze a vantaggio dell'anima sua. Questo documento cancella definitivamente dalla famiglia de Tomeis il personaggio di nome Benedetto creato dall'imprudente fantasia di A. SERENA, *Appunti letterari*, Roma 1903, p. 6, che lo disse fratello di Niccolò e Bartolomeo, e accreditato da G. PAVANELLO, *Un maestro del Quattrocento (Giovanni Aurelio Augurello)*, Venezia 1905, pp. 118-119. Ringrazio la dott. E. Barile (ASV) per aver cercato e trovato il testamento, con il solo cortese intento di aiutare questo mio lavoro.

sul fatto che il Tomeo fosse un cittadino veneziano figlio di veneziani, pur restando ovviamente da spiegare l'origine della notizia data dal Giovio.⁴⁵

SUI LIBRI DI NICCOLÒ LEONICO TOMEO

Anche il capitolo relativo alla biblioteca del Tomeo, ai codici e alle edizioni a stampa che possedé, attende ancora un'adeguata trattazione, così come la descrizione dei tratti salienti della sua scrittura e delle sue abitudini come scoliasta, testimoniate dai *marginalia* sinora negletti dei suoi libri.⁴⁶ Un problema cruciale, ma difficile da risolvere è posto dall'indagine sulla costituzione e sulla dispersione della sua raccolta, a cui purtroppo non reca lumi neppure il già citato testamento. Finora nulla si sa in merito alla provenienza dei vari pezzi (fatto che duole particolarmente nel caso del cimelio più prezioso, il Rotulo di Giosuè), mentre per la loro dispersione è stato abbastanza facile individuare l'intermediazione di Pietro Bembo (e discendenti) per i libri finiti nel Fondo Orsini della Vaticana,⁴⁷ e di Gianvincenzo Pinelli per quelli finiti a Milano in Ambrosiana. Bembo e Pinelli vissero a lungo a Padova; il primo era grandissimo amico del Tomeo, il secondo, nato dopo la sua morte (1535-1601) e residente nella nostra città dal 1558, usò e acquistò libri della sua biblioteca, come verrà detto oltre.

Nelle osservazioni che seguono evito di ripetere quanto è già noto o

⁴⁵ Non so spiegarmi neppure alcune successive trasformazioni di tale notizia. A. PERTUSI, *L'umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI*, in *Storia della cultura veneta*, 3/I, Vicenza 1980, p. 238, dice che la famiglia del nostro proveniva da Negroponte, ma non dichiara la sua fonte (si sa che dal 1402 Venezia dispose l'installazione in Eubea di famiglie albanesi: cf. A. DUCELLIER, *Les Albanais dans les colonies vénitiennes au XVe siècle*, in *Studi veneziani*, 10 (1968), pp. 47-64, in part. p. 57 [rist. in ID., *L'Albanie entre Byzance et Venise, Xe-XVe siècles*, London 1987, nr. IX]; così anche KING, *Venetian Humanism* cit., p. 433; invece J. B. ROSS, *Venetian Schools and Teachers Fourteenth to Early Sixteenth Century: A Survey and a Study of Giovanni Battista Egnazio*, in *Renaissance Quarterly*, 29 (1976), pp. 521-566, in part. p. 538 n. 65, lo dice «of Scutari». Tra '400 e '500 a Venezia il termine Epiro era usato come nome classicheggiante della moderna Albania: cf. A. PERTUSI, *Martino Segono di Novo Brdo, vescovo di Dulcigno. Un umanista serbo-dalmata del tardo Quattrocento. Vita e opere*, Roma 1981, pp. 110, 255, 290.

⁴⁶ Di alcuni codici che furono nelle mani del Tomeo parla L. LABOWSKY, *Manuscripts from Bessarion's Library found in Milan*, in *Mediaeval and Renaissance Studies*, 5 (1961), pp. 108-131, in part. pp. 122-128; ved. anche A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I, Urbana-Chicago-London 1974, pp. 85-86.

⁴⁷ Cf. P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887 (rist. Genève-Paris 1976), pp. 171-172; 184.

risulta con esattezza nei cataloghi e mi limito a precisare alcuni dati sinora non rilevati o esposti in modo non del tutto soddisfacente, avendoli tratti dall'esame diretto dei volumi manoscritti e a stampa in cui appare il nome o la mano del Tomeo.⁴⁸

La nota di possesso che il Tomeo appone sui suoi libri è tipica nella formulazione e nella scrittura: là dove appare, cioè nel Vat. Gr. 1298, nell'Inc. I 18 (Luciano) e nell'Ald. I 43 (Plutarco, *Vite*), tutti della Biblioteca Vaticana e provenienti dal Fondo Orsini, dice: Λεωνίκου τοῦ Θωμαίου βιβλίον καὶ τῶν φίλων.⁴⁹ Per quanto priva di note di possesso, forse al Tomeo appartenne anche la prima Aldina dell'*Antologia Planudea*, segnata Ald. III 22 (ved. oltre). Invece i codici nei quali egli appose soltanto il suo «legimus», in greco («ἀνέγνω») o in latino («perlegerat»), è da ritenere che non furono di sua proprietà.⁵⁰ Non fecero parte della sua biblioteca quelli che ebbe in prestito dal fondo bessarioneo della Marciana, come è documentato nel caso del Marc. Gr. 225 da una annotazione di Pietro Bembo, di cui si dirà. Il Marc. Gr. 413, altro codice del Bessarione, reca una nota latina autografa del Tomeo, che attesta soltanto la lettura del volume da parte sua.⁵¹ Come osserva la Labowsky, questi due codici tornarono alla Biblioteca Marciana perché furono tempestivamente recuperati; altri, invece, che il Tomeo aveva pure avuto in prestito, come risulta dai registri, ma per ragioni non chiare non rientrarono mai a Venezia, può darsi che siano rimasti presso di lui e che, dopo la sua morte, li abbia trovati nella sua biblioteca il Pinelli, per il cui tramite giunsero infine in Ambrosiana (è il caso, per esempio, dell'Ambr. B 165 sup.).⁵²

⁴⁸ Non ho pertanto preso in considerazione il problema posto dall'individuazione dei codici bessarionei presi in prestito dal Tomeo, di cui tratta ampiamente LABOWSKY, *Manuscripts* cit., pp. 125-128.

⁴⁹ Può variare la posizione di βιβλίον (è alla fine della frase nell'incunabolo), vergato con audace troncamento finale ottenuto scrivendo il secondo *beta* in esponente.

⁵⁰ Non trovo notizie sulla frequenza di note del genere nei manoscritti greci e sull'epoca in cui appaiono per la prima volta; Antonio Rollo mi segnala di averne trovate nei seguenti codici del sec. XV: Ambr. A 163 sup., Mon. Gr. 356, Vat. Gr. 175, Vat. Gr. 1511.

⁵¹ Esso peraltro figura nel registro dei prestiti della Biblioteca Marciana edito dal Coggiola: cf. LABOWSKY, *Manuscripts* cit., p. 125.

⁵² Cf. LABOWSKY, *Manuscripts* cit., p. 127. Non so se la frase che si legge in una lettera del Bembo a Giovan Battista Ramusio da Padova, in data 2 dicembre 1531: «Aspetto il libro restituito da M. Leonico» (cf. BEMBO, *Lettere* cit., III, Bologna 1992, nr. 1311, p. 299, 16-17), sia da mettere in relazione con il Marc. Gr. 225 (per cui ved. oltre). Il Ramusio era un segretario del Bembo, che nel 1530 la Serenissima aveva nominato storiografo di Venezia e responsabile della Biblioteca Nicena: cf. M. ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano 1987, pp. 105-107.

1) *I codici*

— **Vat. Gr. 1298** (nell'inventario dell'Orsini è il numero 123): ELIO ARISTIDE, *Orazioni*, sec. X/XI. Al f. 1 si legge: Λεωνίκου τοῦ Θωμαίου βιβλίον καὶ τῶν φίλων.

Il codice, ora diviso in due tomi, il secondo dei quali è molto rovinato e con fogli palinsesti, è descritto da C. M. Mazzucchi, che segnala anche la traccia lasciata da un possessore bizantino nel 1414.⁵³ Non rilevo interventi marginali del Tomeo: non è suo neppure lo schemino del f. 198v.

— **Ambr. B 165 sup.** (M.-B. 159): PROCLO, *Commentario al Parmenide*, sec. XV. La nota autografa del f. 156, scritta in grafia minutissima nell'estremo margine superiore, omessa nel catalogo ambrosiano, dice: ,αυθγ' δεκεμβρίου γ' τὴν εἰς τὸν Παρμενίδην τοῦ Πρόκλου ἐξήγησιν πᾶσαν ἀνέγνω Λεόνικος ὁ Θωμαῖος. In essa va notato il modo in cui è scritto il numero del giorno del mese⁵⁴ e l'errore ortografico nel nome proprio, senza riscontro nelle altre note autografe del nostro.

La complessa storia del codice, che originariamente faceva parte di un codice più ampio da ritenere copia di lavoro del Bessarione, è ricostruita dallo studio già citato della Labowsky.⁵⁵ Nel codice sono assolutamente preponderanti le note di Bessarione, che studiò con grande impegno il commento di Proclo al *Parmenide*, ma sporadicamente compaiono anche altre mani. Al Tomeo vorrei attribuire la nota (di carattere simpaticamente estemporaneo: σήμερον ἔαο) del f. 72 (margine superiore), nonché le correzioni testuali ai ff. 108v, 109, 110v, 111, 126.

— **Ambr. Q 89 sup.** (M.-B. 689): PLUTARCO, *Opuscula*, sec. XV. Il codice, che ha ancora la legatura originale, appartenne a Giorgio Merula (la nota di possesso al f. I è datata 22 ottobre 1473: «Venetiis» è aggiunto *infra*, *alia m.*). La nota che si legge alla fine del codice, al centro del f. Vv, elegantemente disposta su quattro righe a mo' di epigrafe, nella scrittura ordinata e di modulo piccolo propria del Tomeo, dice: τῇ καλῇ καγαθῇ νεανίδι Ἀνθωνία Λαόν. ὁ Θωμαῖος ἐραστὴς εἰς μνήμην ὀψιγόνων ἀνέθηκεν.

Questa dedica, che non ha nulla a che vedere con il codice su cui è

⁵³ Menae patricii cum Thoma referendario *De scientia politica dialogus. Quae exstant in codice Vaticano palimpsesto* ed. C. M. MAZZUCCHI, Milano 1982, pp. IX-XII.

⁵⁴ Per le testimonianze relative all'inversione delle cifre che indicano unità e decine nei numerali, cf. L. PERRIA, *Scrittura e ornamentazione nei codici della «collezione filosofica»*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, 28 (1991), pp. 45-111, in part. p. 74 (con la bibliografia precedente).

⁵⁵ Cf. LABOWSKY, *Manuscripts* cit., p. 127 n. 1 (il codice, nella sua unità originaria, è siglato *m*).

scritta, appare come una formulazione greca delle *inscriptiones* di cui è corredato in alcuni fogli il manoscritto oxoniense Bodl. Canon. Class. Lat. 34 (silloge di poesia erotica), di cui si dirà oltre. Essa pertanto dovrebbe senza troppa approssimazione datarsi tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, quando a Padova sembra che il Tomeo fosse sodale dei personaggi che dettero vita alla poesia macaronica: in particolare di Tifi Odasi, che nella *Macaronea* menziona più volte un Leonico e un Tomeo, tradizionalmente identificati dagli studiosi con il nostro. Ricordando che al v. 2 di quest'opera si legge: «Flora Leonicum retinet», si potrebbe pensare che Ἀνθωνία non sia un errore grafico per Ἀντωνία, bensì una ricercata, o se si vuole cervelotica, trasposizione greca del nome Flora (che, come è noto, è reso di norma con Ἀνθουσα).⁵⁶

— **Ambr. C 126 inf.** (M.-B. 859): PLUTARCO, *Opuscula*. Turyn, che di questo codice membranaceo, molto importante nella tradizione dei *Moralia*, dà una descrizione completa, lo colloca tra il 1294 e il 1295: fu prodotto nello *scriptorium* di Massimo Planude, che non solo approntò la recensione del testo, ma compare anche tra i suoi scribi e correttori.⁵⁷ Al f. 398v è la nota (danneggiata da macchie di umidità) che attesta la lettura integrale del codice da parte del Tomeo, svoltasi dall'inizio di agosto alla fine di dicembre di un anno imprecisato: τοῦτο τὸ βιβλίον ἀνέγνω Λεώνικος ὁ Θωμαῖος ἀπ' ἀρχῆς ἄχρι τέλους ἀρξάμενος ἱσταμένου αὐγούστου μέχρι δεκεμβρίου φθίνοντος.

A questa nota si riallaccia quella, di altra mano, che si trova a destra di essa; vi si legge, infatti, tale precisazione: οἱ φύγτες ταύτην/ τὴν βίβλον ἀνέγνωσαν/ καὶ οὐχὶ μόνον Λεώνικος. Se φύγτες fosse lezione sicura,⁵⁸

⁵⁶ Appena un cenno merita l'equivoco in cui incorse S. LAMPROS in *Néos Ἑλληνισμὸν*, 4 (1907), p. 378, che, sulla scorta di un dubbio avanzato senza fondamento dai catalogatori ambrosiani MARTINI e BASSI (II, p. 1283), non avendo contezza di chi fosse Leonico Tomeo e curiosamente non capendo il senso della nota, pensa che Antonia sia colei alla quale il codice appartenne.

⁵⁷ Cf. TURYN, *Dated Greek* cit., pp. 81-87.

⁵⁸ Come quella del Tomeo, anche questa nota è rovinata da macchie di umidità che hanno intaccato l'inchiostro. Essa non è riportata dai catalogatori, che si limitano a segnalarla definendola erroneamente come un'iterazione «alia m(anu)» della nota di Leonico. Nella copia del catalogo presente nella sala di studio della Biblioteca Ambrosiana, alla fine della descrizione del codice una nota autografa di I. Ševčenko, corregge questa fallace interpretazione: riallacciandosi con un asterisco alla parola «iterata» del testo del catalogo, scrive infatti: «vel potius negata. Scripsit enim [segue il testo della nota come sopra]. I. Ševčenko 27.7.1960». La prima trascrizione della nota si deve a H. WEGEHAUPT, *Planudes und Plutarch*, in *Philologus*, 73 (1914), pp. 244-252, in part. p. 246, che decifrò *dubitanter* le prime due parole come οἱ πάντες.

vorrebbe dire che il codice fu letto anche dai discendenti del Tomeo; poiché egli, che era un ecclesiastico, non ebbe figli, si potrebbe avanzare l'ipotesi che questi siano i nipoti; conosciamo infatti i figli della sorella Giustina, Angelo e Magno, che hanno lasciato traccia (il primo non troppo fugace) di sé.⁵⁹

Il Turyn non dette conto della nota latina del f. IIv, oggetto invece di approfondito esame da parte di Ph. A. Stadter, che svelò l'identità del suo estensore, il Magister Pax, dottore di grammatica e logica, «qui fuit de Ferraria et nunc moratur Padue»; questi appose la sua nota nel primo quarto del sec. XIV, cioè pochi anni dopo che il codice era stato scritto a Costantinopoli.⁶⁰ I tramiti attraverso i quali il codice giunse così presto a Padova nelle mani di Pace da Ferrara (forse ignaro di greco, come lascia supporre l'assenza di sue annotazioni al testo)⁶¹ alla luce delle conoscenze attuali non si possono ricostruire. Il codice restò verisimilmente a Padova, passando non si sa in quali mani: qui dov'è infatti trovarlo il Tomeo (al quale però non sembra che sia appartenuto, se è vero quanto detto sopra riguardo al significato della nota con «ἀνέγνω»), e dopo di lui il Pinelli (nella biblioteca dello stesso Tomeo?), che fu il tramite per cui esso giunse in Ambrosiana.

Un difficile problema è posto dalla determinazione del numero e dell'identità di coloro che apposero note sui margini del manoscritto. Wegehaupt, dopo aver indicato gli interventi dello stesso Planude, nella pletora dei restanti distingue con sicurezza due mani, la seconda delle quali attribuisce con sicurezza al Tomeo, indicando *exempli gratia* due passi.⁶² A mio parere si potrebbero aggiungere le note latine, in grafia minuta e ordinata, dei ff. 122, 125, 128v, 145v, 154. La mano greca del Tomeo è forse riconoscibile nel f. 119v e poi nei luoghi seguenti: ff. 148 (scolii I e II), 149 (III e IV), 149v (II), 150 (II), 151v (II), 153 (II e III), 154 (I e II), 155v, 159, 160, 167, 169rv, 170rv, 171v, 173v, 203, 236, 247v, 252v, 273v (I), 274v, 275v (II e III); 276 (IV e V), 277 (II), 285, 298v (III), 380v, 382, 395.

⁵⁹ Angelo (m. 1556) ha nome come poeta italiano, ma non risulta versato nelle lingue classiche; quanto a Magno, si sa che nel 1529 fallì la laurea *in artibus*: cf. LEONICO, *Il Sol-dato* cit., pp. 12-13.

⁶⁰ Ph. A. STADTER, *Planudes, Plutarch, and Pace of Ferrara*, in *Italia medioevale e umanistica*, 16 (1973), pp. 137-162. Questo studio è del tutto indipendente da quello di Turyn, per motivi cronologici ignoto all'autore.

⁶¹ Le note latine che appaiono sui margini sono tutte della fine del sec. XV.

⁶² Cf. WEGEHAUPT, *Planudes* cit., p. 249: ff. 380v, 382v (in quest'ultimo passo il Tomeo anticiperebbe una congettura di W. Xylander, l'editore per eccellenza di Plutarco).

[illegible][illegible]

a)

b)

ἡ γλῶσσις, ἡ ῥαβδὸς, ἡ δραματοῦργία, ἡ κωμικὴ γέλωτος πο-
 ῖς ἐν ᾧ ποικίλιν ἢ παμμιγῇ τῇ παρασκευῇ αὐτῇ ἰδίῃ
 ῥόφου, ὑποκριτῇ εὐφωσίαν. ἀδόντων ὁμοφωρίαν. ἐπὶ δὲ τὰ
 ῥαβδῶν μέν, ψυχῆς. τὰ δὲ σώματος. ἐν δὲ τῇ ὀρχήσῃ ἀμ-
 πιδέξιρ τὰ γινόμενα. ἐχθρῇ σωματικῆς ἀσκήσεως ἐ-
 νων ἢ μηδὲν ἐξω λόγῳ. λωβδωνὰς τοῦν ὁμίτυλημασιν
 κηδῆς ἀπεκάλει. ἢ ἡδὲ ἐπὶ τῇ θέρμῃ αὐτῇ. ὡς βελτίων ἀ-
 ῥοδιδοσκαλὸς αὐτῇ. ἰδὼν ἥτε ἀπαξ ἐκ ἐξω πύκτου δὲ
 ἐξ ἑνὸς θέρματος ἢ πρὸς φιλοσοφίαν αἰδῶς ἀπεστέρικον.
 ἐπὶ τὰ ῥα μέν αὐτῆς καλῶς ὁ ὀρχηστὴς δείκνυσσι. τὸ θῦ-
 ὅ ἐπὶ θυμικόν, ὅτα ἐν ῥωμῆας ὑποκρίνεται. τὸ λογιστικόν
 μὲν γὰρ ἐν ἀπαντί. μέρῃ τῆς ὀρχήσεως. καθάπερ ἢ ἀφῆ
 δὲ προμοῶν ἢ τῆς ἐν τοῖς ὀρχήμασι μὲν εὐμορφίας. τί ἄλλο
 ὅς ἐπαιμούντος. ἢ μέρος τρίτον ἡ γλῶσσος μένου τάταθου καὶ
 ντὶ νωμίδου μέν. ὑπὲρ τῆς τῇ ὀρχηστικῶν προσωπίων
 λα ἀνιπτεται. ἐπὶ δὲ ἢ τῇ ἄλλων ἐπὶ τῇ δαμάτων. τῶν
 γλῶσσος μέν. ὁ μὲν ὁ ὀρχηστὴς ἀμφω ἐχθρῇ. ἢ πρὸς γὰρ τὸ χρη-
 μοῦ γίμνειαι. πῶς ὡς γὰρ τοῦτο ὁρᾷν ἡδίων. ἢ πῶς τε νόμῳ
 αἰονίας ἄλλης ἐκ κόνειος ὁ ὀρχηστὴς ἡλλῶς. ἀσφαλες.

Χρυσόφορος ὄρχης



Fig. 2. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica. Inc. I 18, a) f. 1v: scrittura greca di Niccolò Leonico Tomeo; b) f. 117v: *marginale* dello stesso.



Fig. 3. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica. Ald. III 22, foglio aggiunto *post* f. [A₁v]: sacrificio pagano.



Fig. 4. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica. Ald. III 22, foglio aggiunto *ante* f. NN₁₀r: danza di satiri.

Due codici dei *Moralia* di Plutarco furono quindi nelle mani del Tomeo: non a caso, in quanto di questo autore egli fu studioso attento e di lunga lena (più oltre si dirà del suo interesse anche per le *Vite*). È ben nota la rilevanza della sua collezione di interventi su questo testo: nel secolo XVI essa fu copiata nei margini di altre edizioni dei *Moralia*, aldine e non, e fu messa a profitto già nell'edizione frobeniana, apparsa nel 1542. L'operazione di raccolta delle lezioni che il Tomeo appose originariamente sui margini della sua Aldina plutarchea del 1509, ora perduta, fu compiuta *primum* da Donato Giannotti, che integrò questa collezione con collazioni e interventi desunti da altre fonti. Tra le copie tratte dalla cosiddetta collezione del Giannotti si segnala quella di Fulvio Orsini, che la riportò con ulteriori aggiunte sui margini dell'attuale Ald. I 23 della Biblioteca Vaticana.⁶³

— **Marc. Gr. 225 (= 307)**: che questo codice (fine sec. XIII) fu nelle mani del Tomeo risulta solo dalla nota autografa che il Bembo scrisse nel *verso* del foglio di guardia liminare, dicendo che si era fatto restituire il codice a Padova dal Tomeo «ante diem tertium Nonarum Martii MDXXXI», quindi il 5 marzo, pochi giorni prima che quello morisse. Molti riportano o citano questa nota del Bembo, perché vi si legge il particolare curioso che il Tomeo aveva trattenuto il codice «triginta totos annos». ⁶⁴ Si potrebbe osservare che il Tomeo, impegnato per tutta la vita in studi aristotelici, doveva considerare questo codice, contenente

⁶³ Le notizie essenziali si trovano esposte da ultimo in M. MANFREDINI, *Su alcune Aldine di Plutarco*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, s. III, vol. XIV/1 (1984), pp. 1-12; maggiori dettagli in M. CUVIGNY, *Giannotti, Turnèbe, Amyot: résultats d'une enquête sur quelques éditions annotées des Moralia de Plutarque*, in *Revue d'histoire des textes*, 3 (1973), pp. 57-77, in part. pp. 61-63. Poiché la collezione del Tomeo si costituì (tale è l'opinione comune) nell'intento di migliorare l'Aldina del 1509, si dice genericamente che essa fu redatta in un lasso di tempo che va da questo anno al 1531. Questo lasso, però, dovrebbe restringersi, se è vero che le lezioni del Tomeo furono pressoché integralmente copiate nel suo esemplare plutarcheo da Donato Poli, un fiorentino che morì a Roma, dove era professore di geografia, sotto il pontificato di Leone X (cf. J. HAIG GAISSE, *Pierio Valeriano on the Ill Fortune of Learned Men. A Renaissance Humanist and His World*, Ann Arbor 1999, pp. 317-318). Quanto alla provenienza delle lezioni presenti nella collezione del Tomeo e al problema cruciale della distinzione fra quelle che risultano da collazioni e quelle che sono sue congetture, lo studio di Cuvigny non dà alcuna indicazione (per possibili riscontri sono citati solo il Marc. Gr. 250, l'Ambr. C 195 inf. e il Vat. Gr. 1009). Senza fondamento STADTER, *Planudes* cit., p. 161, enfatizza il ruolo dell'Ambr. C 126 inf. nella costituzione della collezione di varianti ascritta al Tomeo; di altri codici plutarchei riconducibili al Tomeo egli non ha contezza.

⁶⁴ Cf. LABOWSKY, *Manuscripts* cit., pp. 123-124 (con errori vari); la nota è trascritta in *Codices Graeci* cit., I, [Roma 1981], p. 338.

«Ammonii, Simplicii et Philoponi super logicam Aristotelis», alla stregua di un indispensabile strumento di lavoro, anche se i fogli non conservano traccia della sua utilizzazione.

— **Marc. Gr. 413 (= 819)**: membranaceo del sec. XV, fatto copiare dal Bessarione, nella prima parte contenente Pausania (fino al f. 153) presenta un buon numero di *marginalia* del Tomeo; nell'estremo margine superiore del f. 1 egli annotò: «A.D. 1493 die XVII Nouembris Leon(icus) Tho(maeus) Pausaniam totum perlegerat».⁶⁵ Le note di collazione o i *notabilia* da lui apposti (a partire dal f. 5v) sono in tutto simili, per caratteristiche grafiche e assetto, a quelli che appaiono nelle stampe vaticane, di cui si dirà, compresi i rametti e le foglioline usati come personalissimi segni di richiamo (ved. ff. 81, 85, 137) (Fig. 1). Nella parte contenente Pausania non appare invece la mano del Bessarione, che annotò ampiamente solo la seconda sezione del codice, in cui si legge il commento di Simplicio al *De anima*. L'interesse del Tomeo per Pausania è stato già messo in luce dagli studiosi: la *Periegesi* è considerata fonte precipua della sua opera enciclopedico-erudita intitolata *De varia historia*. Essa fu edita presso i Giunti a Venezia il 20 gennaio 1531,⁶⁶ ma va sottolineato che, secondo le parole dello stesso Tomeo che si leggono nella prefazione, quest'opera, benché data alle stampe *in limine vitae*, era frutto di studi giovanili: egli, dopo aver scritto in età matura «de omnimoda philosophia [...] ex academicorum peripateticorumque fontibus hausta», si decise infine a pubblicare i suoi studi remoti per non defraudarli «sua mercede».

Nella biblioteca del Tomeo vanno inclusi anche i codici citati da lui stesso o da altre fonti coeve, ma che oggi risultano irreperibili. Si ricordano i seguenti.

— **Ambr. S 99 sup. (M.-B. 740)**: al f. 143 si legge: «Correctiones in Comm. S. Io. Chrysostomi in D. Pauli Epistolas ex codice Leonici Thomaei». Le correzioni sono scritte su due colonne ai ff. 144-148 dalla mano del Pinelli, che mostra così in modo inequivocabile di avere avuto accesso ai libri del Tomeo rimasti nella sua casa, dove dopo la sua morte abitavano i nipoti. Il codice collazionato non è stato reperito; il Pinelli,

⁶⁵ Cf. *Codices Graeci* cit., II, p. 169 (dove nella trascrizione della nota si corregga l'erroneo «perlegeram»).

⁶⁶ Cf. SERENA, *Appunti* cit., p. 20; P. CAMERINI, *Annali dei Giunti*, I (Venezia), Firenze 1962, p. 241, nr. 339; nello stesso anno l'opera apparve anche a Basilea presso Froben; D. DE BELLIS, *Niccolò Leonico Tomeo interprete di Aristotele naturalista*, in *Physis*, 17 (1975), pp. 71-93, in part. p. 77.

f. 143, nota: «Vi mancava il tomo delli commentari sopra l'epistole ad Thessalonicensis primam, ad Thess. 2am, Colosenses, Corinthios primam».

Testimonia l'interesse del Tomeo per il commento crisostomico alle *Epistole* paoline anche la lettera che nel 1529 egli inviò al vescovo di Verona Gian Matteo Giberti con la richiesta di una copia di quell'opera, che era stata stampata come prima nel quadro dell'attività editoriale intrapresa dal Giberti a sostegno del suo progetto di rivalutazione e diffusione delle fonti evangeliche e patristiche (cfr. DE BELLIS, *La vita* cit., p. 47).

— Il codice «emendatissimae lectionis» e «antiquissimus» di Dioscoride, dato dal Tomeo al filosofo e medico padovano Hieronymus Roscius per la stampa dell'Aldina del 1518, come ricorda Gian Francesco d'Asola nella lettera dedicatoria allo stesso Roscius.⁶⁷

— I «*varia exemplaria manu conscripti*» delle cosiddette opere empiriche di Aristotele, che nel corso dell'intera vita egli aveva avuto modo di emendare in circa duemila passi e che furono dati all'amico Giovanni Borgherini per la stampa della giuntina del 1527.⁶⁸

— Il Tomeo possedeva un manoscritto delle *Familiari* di Cicerone, come si ricava dal commento di Paolo Manuzio all'epistola V 20, 2, a proposito della lezione corrotta «*quam darem*». Il Manuzio avverte che questa è la lezione di tutti gli «*scripti libri*» che egli ha visto, ad eccezione di tre: due del cardinale veronese Marcantonio Maffei, e un terzo «*quem*

⁶⁷ Cf. A. CATALDI PALAU, *Gian Francesco d'Asola e la tipografia aldina. La vita, le edizioni, la biblioteca dell'Asolano*, Genova 1998, pp. 140, 212-214, che illustra l'edizione e commenta la lettera dedicatoria (tale conto si faceva dell'autorevolezza del codice del Tomeo, che il Roscius segnò con l'asterisco i passi non presenti in esso, giudicandoli inautentici); p. 263. Il dedicatario non è stato identificato (cf. CATALDI PALAU, p. 212 n. 1): per questa ragione rinuncio a italianizzare il suo nome.

⁶⁸ Ciò risulta dalla lettera di dedica del Tomeo a Bernardo Giunti, che si legge anche in E. LEGRAND, *Bibliographie hellénique des XVe et XVIe siècles*, III, Paris 1903, pp. 313-315; cf. anche *I Giunti tipografi editori di Firenze 1497-1570. Annali*, a cura di D. DECIA, R. DELFIOL e L. S. CAMERINI, I, Firenze 1978, p. 133 nr. 204. Si può ricordare che, come avverte D. WYTTEBACH, *PLUTARCHI CHERONENSIS Moralia*, I, Oxonii 1795, pp. XCI-XCII, nella copia leidense dell'Aldina dei *Moralia* (segnatura attuale: 757 A 8) un'annotazione liminare, forse autografa di Donato Giannotti, elenca i «Loca a Nicolao Leonico emendata», suddivisi in sette opere e contati per ognuna: secondo questi calcoli, il totale delle correzioni avanzate dal nostro assomma a 1215 (sull'uso di contare interventi di questo tipo presenti nelle edizioni a stampa cf. G. MERCATI, *A proposito di un'oscura sottoscrizione*, in *Rheinisches Museum*, 64 (1908), pp. 322-325 = *Id.*, *Opere minori*, III, Roma 1937, pp. 112-115). Giovanni Borgherini è colui al quale il Tomeo dedicò i suoi *Opuscula*, dicendo, come di rito, che li pubblicava dietro sua istanza (Venezia 1525); il noto «correttore» dei Giunti Antonio Francini gli dedicò l'edizione di Sallustio del 1527 (cf. *I Giunti tipografi* cit., p. 134 nr. 205).

uir doctissimus idemque omnium humanissimus Io. Vincentius Pinellus empto ex Leonici Thomae bibliotheca, mihi dono dedit». ⁶⁹

All'inizio e alla fine del codice oxoniense Bodl. Canon. Class. Lat. 34 (Catullo, Tibullo, *Priapea*: fine sec. XV) figurano alcune *inscriptiones* latine (quella del f. 103v è alla fine della sezione tibulliana); sono trascritte nel catalogo di Coxe. A noi interessano quella del f. 103v e quella del f. [118v], in cui il nome del Tomeo compare in connessione con nomi femminili (rispettivamente «Diae Angelae .di. K(a)l(end)is Sextilib(us) Laon. Tho. s.» [in maiuscola solo le prime tre parole], «Melenidi infelicissimae Leon. .dd.»), come già nell'*inscriptio* greca segnalata nell'Ambr. Q 89 sup.; al f. 117 esso è invece unito a un nome ben noto: «Laonicus Tho. Domitio Pa. in memoriam d. foelix». ⁷⁰ Quest'ultima *inscriptio* va chiaramente intesa come una dedica di Leonico Tomeo a Domizio Parenzo: la sua esatta esegesi spetta pertanto agli studiosi della letteratura macaronica, in quanto in essa si ritrovano uniti due dei tre nomi che compaiono nel primo verso della *Macaronea* di Tifi Odasi: «Est auctor Tiphis Leonicus atque Parensus». A loro spetterà anche l'esame delle altre iscrizioni liminari del codice, nelle quali ricorre più volte il nome di Domizio Parenzo, legato, come quello del Tomeo, a nomi femminili. ⁷¹ *Prima facie*,

⁶⁹ Cf. *In epistolas M. Tullii Ciceronis quae familiares uocantur Paulli Manutii Commentarius*, Venetiis, apud Aldum 1592, p. 220. Il passo è riportato in L. PIGNORII *Symbolarum epistolicarum liber primus*, Patavii 1629, p. 75 (è tra le aggiunte da apportare alla vita del Pinelli scritta da P. Gualdo, edita ad Augusta nel 1607).

⁷⁰ Cf. H. O. COXE, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae pars tertia codices Graecos et Latinos complectens*, Oxonii 1854, col. 125. L'interesse del Tomeo per Catullo, uno degli autori compresi nel manoscritto, è testimoniato anche da un'altra fonte, cioè dalla prolusione di Agostino Moravo alla "gioventù studiosa" di Padova, premessa alle *Emendationes* a Catullo e ai *Priapea* composte da Girolamo Avanzi (Venezia 1495: IGI 1102), f.[a 1v]: ivi si legge che «Leonici Patauinus», insieme al veronese Giacomo Giuliani, al poeta riminese G. A. Augurello e al bresciano Giovanni Calfurnio, professore nello Studio, avevano lodato il lavoro dell'Avanzi; cf. L. DE NAVA, *L'epistola di Girolamo Avanzi ad Agostino Moravo di Olomuc*, in *Lettere italiane*, 45 (1993), pp. 402-26, in part. p. 404.

⁷¹ La bibliografia valida sulla *Macaronea* di Tifi Odasi e in particolare sull'identificazione di Leonico con il Tomeo citato più oltre nella stessa opera, e del personaggio che se ne ricava con il nostro, è ancora quella segnalata da DE BELLIS, *La vita* cit., pp. 66-67 n. 94. Secondo L. LAZZERINI, «Per latinos grossos». *Studio sui sermoni mescicati*, in *Studi di filologia italiana*, 29 (1971), pp. 219-339, in part. p. 262 n. 6 (ripresa da DE BELLIS, *La vita* cit., p. 67), nella ben nota lettera indirizzata da Girolamo Amaseo al fratello Gregorio nel 1493 (cf. G. POZZI, *Da Padova a Firenze nel 1493*, in *Italia medioevale e umanistica*, 9 [1966], pp. 191-227), Leonico Tomeo figurerebbe accanto a Domizio Parenzo; il fatto, però, non ha il grado di certezza che le parole della Lazzerini potrebbero far credere, essendo la realtà della testimonianza da lei invocata la seguente: all'inizio della lettera dell'Amaseo è citato il nostro Leonico e alla fine, tra le persone da salutare, un certo Domizio: al POZZI, editore e

tuttavia, sembra che quanto emerge dalle varie *inscriptiones* latine del codice di Oxford e dall'unica greca dell'Ambrosiano potrebbe servire a documentare, rafforzandola, l'antica ipotesi che il Leonicus innamorato di Flora citato nella *Macaronea* sia proprio il nostro Niccolò Leonico Tomeo.⁷²

2) Stampati della Biblioteca Vaticana posseduti da Leonico Tomeo

I seguenti sintetici ragguagli sugli stampati posseduti dal Tomeo, finiti tutti in Vaticana per il tramite dell'Orsini, intendono mettere ordine nelle identificazioni dei volumi indicando le loro segnature attuali, per ovviare da un lato alla confusione ingenerata dalle note farraginose riservate ad essi dal Nolhac, e per sanare dall'altro le gravi imprecisioni presenti nella bibliografia più recente.⁷³ I volumi, in numero di tre, sono

commentatore della lettera, il solo cognome che viene in mente da aggiungere al nome Domizio è, ovviamente, quello di Parenzo (p. 204 n. 4).

⁷² Cf. G. PADOAN, *Alcune considerazioni sulla "scuola" maccheronica padovana*, in ID., *La commedia rinascimentale veneta (1433-1565)*, Vicenza 1982, pp. 234-250, in part. pp. 236, 239-240; ivi (p. 239) si apprende che C. Dionisotti esprime oralmente il parere che il Leonico della *Macaronea* fosse invece da identificare piuttosto con Bartolomeo, il fratello meno famoso e più sfortunato del nostro. Nonostante l'autorevolezza dello studioso da cui questa ipotesi proviene, forse non è il caso di insistere su di essa. La figura di Bartolomeo Tomeo è ancora oscura: che io sappia, mancano studi su di lui, che aveva interessi analoghi a quelli del fratello e, muovendosi nei medesimi ambienti umanistici, era in relazione con le stesse persone. La sua perizia come grecista è enfatizzata dallo stesso Leonico nel dialogo *Trophonius sive de divinatione*, dove è introdotto con il nome umanistico di Fuscus, testimoniato anche altrove (cf. NICOLAI LEONICI THOMAEI *Dialogi*, Gryphius, Lugduni 1532, p. 5: «ego et Fuscus frater», *et alibi*). A quanto si ricava dalle scarse fonti coeve (per cui cf. HAIG GAISSE, *Pierio Valeriano* cit., pp. 301-302) dovrà essere aggiunto in primo luogo quanto potrà svelare lo studio dei suoi *Carmina* latini e greci contenuti nel Marc. Lat. XII 158 (= 4023; cf. P. ZORZANELLO, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*, II, Ed. Etimar S.r.l., Trezzano s/N, 1981, pp. 308-310; il codice è una copia della metà del sec. XVI, scorrettissima nella scrittura del greco). I due carmi indirizzati «ad Leonicum fratrem» (ff. 2-3) e «ad Nicolaum Leonicum fratrem» (ff. 17v-19) non contengono dettagli biografici. Le forme in cui appare il nome di Bartolomeo nelle fonti a me note sono almeno le seguenti: «Fusium (sic) Thomaeum» (cf. POZZI, *Da Padova a Firenze* cit., p. 196, r. 155); «Bart.^o Leonico» (cf. S. DE KUNERT, *Un padovano ignoto ed un suo memoriale de' primi anni del Cinquecento (1505-1511) con cenni su due codici miniati*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, 10 [1907], pp. 1-16, 64-73, in part. p. 10, § 35); «Bartolomeum Leonicum, cognomento Fuscum» (cf. JOANNIS PIERII VALERIANI *De litteratorum infelicitate libri duo*, Venetiis 1620, p. 84 [= p. 216 dell'edizione HAIG GAISSE già citata]). Come si è detto, il nome umanistico di Niccolò fu assunto progressivamente dai membri della sua famiglia; non so se si possa stabilire quando esso fu assunto da Bartolomeo (si veda la testimonianza di Bartolomeo Sanvito del 1508 in DE KUNERT cit.), ma sulla base della documentazione a me nota sembrerebbe improbabile che il semplice nome Leonico potesse indicare presso i contemporanei persona diversa da Niccolò.

⁷³ Cf., per esempio, *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae Incunabula*, II, ed. by W. J.

provvisi di *marginalia* per lo più brevi e scritti in grafia minuta e nitida, come nei codici già esaminati. In due di questi tre volumi appaiono le foglioline e i rametti ben disegnati in funzione di richiamo, che abbiamo già segnalato a proposito del Marc. Gr. 413 come caratteristici del Tomeo. Essendo in questi libri più numerosi che nel codice marciano, essi assumono l'evidenza di una σφραγίς. La discrezione e il nitore con i quali queste note sono disposte e scritte, unitamente all'eleganza e alla ricercatezza con cui sono eseguiti i segni di richiamo, sembrano riflettere quella sensibilità decorativa che il Tomeo esplicò soprattutto coltivando la passione per l'arte antica e moderna.

— *Luciano fiorentino di Alopa* (1496: IGI 5834)

INC. I 18 (ex 864): corrisponde al numero 21 dell'inventario degli stampati greci del Fondo Orsini, dove è così descritto: «Luciano, emendato dal Leonico, legato alla greca di corame lionato, di stampa vecchia».⁷⁴

Nel foglio di guardia iniziale, non numerato, si legge: Λεωνίκου τοῦ Θωμαίου καὶ τῶν φίλων βιβλίον.

Il Nohac (*La bibliothèque* cit., p. 172) osserva che i passi notevoli sono indicati in margine da foglioline o rametti disegnati a penna e che le correzioni apportate al testo sono rare. In realtà, questo incunabolo presenta gli *specimina* più ampi della scrittura del Tomeo sinora noti: egli infatti copiò dal commento di Proclo al *Cratilo* (allora ancora inedito) tre estratti all'inizio, nel f. 1v (secondo la foliotazione recente a matita apposta nel margine superiore; Crat. 395d-e: cap. XCIV, pp. 46, 24-47, 7 PASQUALI; Crat. 396b-c: cap. CXII, pp. 64, 28-65, 7 P.; Crat. 396c-d: cap. CXIV, p. 66, 21-27 P.) (Fig. 2a), e altri due alla fine, nel f. 262v (Crat. 402e-403e: cap. CLV, pp. 87, 23-88, 6 P.; Crat. 405b: cap. CLXXVI, p. 100, 11-25 P.). Particolarmente copiosa, per l'argomento del dialogo, è la scoliatura del *Lexiphanes* (ff. v_{5v}; v_{6rv}), dove le parole rare e desuete che ricorrono in gran numero nel testo sono glossate con citazioni prevalentemente tratte da *Suida*, ma anche da Ateneo, Esichio, *Etymologicum Magnum*, scoli a Luciano ed Aristofane. Una lettura attenta e diligente di

SHEEHAN, C.S.B., Città del Vaticano 1997, p. 788, a proposito dell'incunabolo di Luciano; anche i ragguagli della DE BELLIS, *La vita* cit., p. 49, sul Tomeo «ricercatore e illustratore di codici» sono totalmente fuorvianti.

⁷⁴ Cf. NOLHAC, *La bibliothèque* cit., p. 352. Si noti che nel primo foglio di guardia del volume, dove appare l'ex libris, è segnato per errore il numero 20: cf. NOLHAC, p. 172 n. 2. Lo scambio è avvenuto con l'Inc. I 19, ex 864a (I.G. 20, ma nel volume è scritto "21"), un esemplare dello stesso autore scoliato dal Carteromaco: cf. NOLHAC, p. 352: «Luciano emendato dal Carteromaco, coperto di corame lionato, di stampa vecchia».

tutti i *marginalia* apposti nel volume dal Tomeo, spesso preceduti dai suoi stilizzati σημειώσεις, ὄρα, σκόπει, ὄραϊον, παρουσία, è stata fatta dalla Maria-ni nella sua già citata tesi di laurea. Le prime tre di queste note di richiamo possono indicare indifferentemente sia errori testuali dell'incunabolo, sia citazioni di autori classici fatte da Luciano, sia passi giudicati notevoli per il loro contenuto. Molto di rado le correzioni testuali, alcune delle quali non desunte da manoscritti o da successive edizioni di Luciano (le due Aldine del 1503 e 1522) e quindi verisimilmente proposte dal Tomeo *ope ingenii*, sono precedute da γο.

Non so dire se sia da attribuire al Tomeo o a un successivo lettore l'espunzione dal volume dello pseudo-luciano *Philopatris* (penultimo testo dell'incunabolo), effettuata con l'asportazione materiale dei ff. ηη₁, ηη₂ e l'annerimento con l'inchiostro delle righe iniziali e finali del testo (rispettivamente f. ζς₈v e tutto il f. ηη₃r, che nel *verso* contiene l'inizio del *Charidemus*).⁷⁵

— *Edizione aldina dell'Antologia Planudea (1503)*

Ald. III 22: è il numero 62 nell'inventario degli stampati greci del Fondo Orsini, in cui è così descritto: «Epigrammatario, emendato da Leonico, legato alla greca in corame rosso, d'Aldo, in-8°». ⁷⁶ Manca l'ex libris, ma l'attribuzione dell'Orsini è garantita dall'evidente autografia delle rare note marginali (che sono varianti testuali); ma l'assenza dell'ex libris del Tomeo, come già si è visto per i manoscritti, non consente di sapere se egli fu possessore o soltanto lettore del volume. Il pregio maggiore del quale è costituito dalla presenza, finora non segnalata, di due miniature eseguite a tempera (con oro) e a tutta pagina, poste all'inizio e alla fine (assente nel libro ogni altra decorazione, tranne un elaborato fregio monocromo sui tre tagli): questo esemplare vaticano va aggiunto pertanto al novero delle più di sessanta Aldine miniate, che Helena K. Szépe dice di aver sinora censito nel corso di un decennio di indagini.⁷⁷

In particolare questa studiosa ha interpretato la presenza di miniature nelle edizioni aldine in-ottavo (tale è la nostra) non come la "coda"

⁷⁵ Se questa "damnatio" del *Philopatris* risale al sec. XVI, cronologicamente precede di gran lunga quella di J. M. Gesner (1743), segnalata come la più antica in HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., II, p. 149 n. 176.

⁷⁶ NOLHAC, *La bibliothèque* cit., p. 355.

⁷⁷ Cf. H. K. SZÉPE, *Bordon, Dürer and Modes of Illuminating Aldines*, in *Aldus Manutius and Renaissance Culture. Essays in Memory of F. D. Murphy* [...], ed. by D. S. ZEIDBERG, Firenze 1998, pp. 185-200, in part. p. 185 (nell'art. è anche la bibliografia precedente sull'argomento).

di un fenomeno in via di esaurirsi, quale era ormai per forza di cose la decorazione del libro a stampa,⁷⁸ bensì come la conseguenza necessaria della diversa natura del nuovo tipo di libro che Aldo produsse con successo dal 1501. Per il piccolo formato e per le caratteristiche grafiche (la stampa è in corsivo e nulla si accompagna al testo) questi enchiridi erano destinati non all'uso scolastico o accademico, bensì a quello privato, all'"ozio studioso" nella casa o in luoghi appartati: era nelle cose, pertanto, che il possessore decidesse di rendere la sua copia ancora più personale facendovi miniare, per esempio, lo stemma di famiglia, simboli araldici o soggetti a lui cari, e ciò dà anche ragione dell'elevato numero di enchiridi decorati tuttora superstiti.⁷⁹

Lascio ai competenti lo studio di queste due inedite miniature; essi affronteranno, oltre alla questione delle ascendenze stilistiche e iconografiche, anche il problema delle modalità della loro esecuzione, problema che si pone ogni volta, essendo ancora insoddisfacenti le nostre conoscenze di alcuni fatti fondamentali (attività dei miniatori veneziani, rapporto privilegiato di Aldo con Benedetto Bordon, esistenza, ora negata, di una "legatoria aldina" *et sim.*).⁸⁰ Non si può tuttavia rinunciare ad alcune sommarie osservazioni.

Che io sappia, è stata sinora segnalata solo un'altra Aldina miniata dell'*Antologia greca*; è anch'essa un esemplare cartaceo e faceva parte della illustre collezione D'Elci, ora alla Laurenziana.⁸¹ La sua decorazione non ha nulla in comune con le nostre due miniature, che si possono così descrivere.

⁷⁸ Cf. L. ARMSTRONG, *The Hand-Illumination of Printed Books in Italy 1465-1515*, in *The Painted Page. Italian Renaissance Book Illumination*, ed. by J. J. ALEXANDER, Munich-New York 1994, pp. 35-47, in part. pp. 46-47.

⁷⁹ Cf. H. K. SZÉPE, *The book as companion, the author as friend: Aldine octavos illuminated by Benedetto Bordon*, in *Word and Image*, 11 (1995), pp. 77-99; ved. anche S. MARCON, *Brevi note sulla decorazione libraria veneziana al tempo di Aldo*, in *Miscellanea Marciana*, 13 (1998), pp. 29-48, in part. pp. 38-42 (il volume della rivista ha titolo proprio: *Verso il Polifilo 1499-1999*. Catalogo della mostra di San Donà di Piave [31.10-8.11.1999], a cura di D. CASAGRANDE e A. SCARSELLA); A. DILLON BUSSI, *Le Aldine miniate della Biblioteca Medicea Laurenziana*, in *Aldus Manutius cit.*, pp. 201-216, in part. p. 214.

⁸⁰ Sullo stato attuale degli studi su questi argomenti cf. i saggi di autori vari nel volume già citato *Aldus Manutius and Renaissance Culture*.

⁸¹ Cf. DILLON BUSSI, *Le Aldine cit.*, p. 205 (Fig. 5); l'Aldina D'Elci 54 ha nel primo foglio del testo una cornicetta a tre lati, «nello stile veneziano più pittorico», forse eseguita da un cartolaio prima della vendita del volume. A. A. RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Alde*, à Paris 1834³, p. 42, conosce cinque copie pergamenacee di questa edizione (ma non segnala nessuna miniatura) e mette in evidenza il buon livello della carta («papier fort») e della stampa della tiratura ordinaria.

Secondo l'uso seguito anche dal Bordon, il pittore e miniatore già ricordato, che sembra aver lavorato d'intesa con Aldo alla decorazione dei suoi libri, è miniato il frontespizio (mm 111 x 62), costituito da un foglio aggiunto *post f.* [A₁v].⁸² Vi è rappresentato, a colori vivaci, un sacrificio pagano (Fig. 3): su un'ara è posta la testa fulva di un leone con un orecchio di satiro circondata da fiamme rosse; tutt'intorno sei figure femminili (ninfe?) seminude tranne una, di cui tre in primo piano (due a sinistra e una a destra), le altre in secondo piano (di queste solo una figura a destra è quasi interamente visibile, delle due restanti si scorgono invece solo le gambe con calzari rossi). Il gruppo a sinistra sta sotto la ruina di un arco romano. La prima figura di sinistra soffia in uno strumento che sembra una lunga face accesa, ha un abito celeste, carni rosate, capelli giallo dorati con un sottile nastro rosso; anche lo strumento è dorato; la seconda figura, coperta da un perizoma rossastro, è rosata con capelli dorati. La figura in primo piano a destra, coperta da un perizoma azzurro, tiene con la mano destra un vaso celeste (del colore della veste della prima figura). L'ara ha striature rossastre. Un putto è seduto dinanzi all'ara su un tappeto erboso verde chiaro e con la sinistra sfiora un uccellino; a destra sono ciottoli bianchi con tocchi di nero, che si trovano anche sulla terra marrone chiaro che circonda il tappeto verde. Il paesaggio è verdeggiante e la nuvola in cielo violetta.

Il *recto* del foglio aggiunto che precede il f. NN₁₀ (ultimo dell'ultimo fascicolo della cinquecentina) è riempito da una miniatura monocroma con qualche striatura rossastra (mm. 116 x 62): raffigura la danza di quattro satiri, di cui quello all'estremità sinistra suona il flauto, l'altro al lato opposto il cembalo; sullo sfondo, a destra, una città; a sinistra sopra un alberello stecchito sono disegnati due animali, un cane (una sorta di levriero) e più in alto uno scoiattolo (Fig. 4).

A parere di Giordana Canova Mariani, si tratta di miniature venete databili non oltre il primo decennio del secolo (quindi fra il 1503 e il 1510 ca.) e il primo, anche se cronologicamente molto remoto confronto si potrebbe instaurare con le tre famose miniature del Virgilio di Parigi (Par. Lat. 11309, databile al settimo decennio del sec. XV; copista: Bartolomeo Sanvito). In queste, attribuite al pittore Marco Zoppo (Cento 1433 - Venezia 1478), il soggetto "all'antica", trattato in termini iconografici non convenzionali, si inserisce in un paesaggio «a rupi e alberelli stecchiti [...] con panneggi accartocciati»;⁸³ tali elementi, benché ad un livello sti-

⁸² Per l'uso di questo termine in riferimento al *verso* del foglio a fronte della prima pagina del testo cf. SZÉPE, *The book* cit., p. 80 n. 30.

⁸³ Cf. *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*. Progetto e coordinamento

listico molto inferiore, appaiono anche nelle miniature del nostro esemplare. La composizione della prima miniatura si può *grosso modo* accostare a quella di Bacco e Cerere dello Zoppo nel f. 21v del citato manoscritto virgiliano,⁸⁴ mentre nella seconda la presenza di satiri e animali può richiamare analoghe figure lì presenti nel f. 4v, nella rappresentazione di Orfeo che con la lira incanta gli animali del bosco.⁸⁵

Data la natura del testo stampato nell'Aldina vaticana (una raccolta di epigrammi greci di argomento vario), il soggetto delle miniature non può avere legami specifici con esso, e si comprende come, per illustrare un'opera della greicità classica e pagana, si sia fatto ricorso a due generici soggetti "all'antica" (sacrificio pagano, danza di satiri). Negli anni in cui apparve la nostra cinquecentina il campionario più ampio, in ambito librario, era offerto dalle xilografie del *Polifilo*. Nel più famoso incunabolo aldino il tema del sacrificio pagano con ninfe e satiri appare due volte (ff. q 3v; y 2v): di esso, privo di riscontri in documenti contemporanei al *Polifilo* (1499), si è però rilevata la frequenza in «placchette e disegni usciti dalla cerchia del Riccio».⁸⁶ Il nome dello scultore padovano Andrea Briosco (detto Riccio: 1470-1532) evoca il candelabro bronzeo della Basilica del Santo, datato 1515 e considerato il suo capolavoro. Uno dei suoi pregevoli rilievi rappresenta un sacrificio di tipo pagano celebrato sotto la statua di Cristo. In basso si leggeva originariamente un'iscrizione con il nome di Giovanni Battista Leone, committente del candelabro, dotto umanista veneto che ebbe responsabilità amministrative nello Studio padovano e morì ancora giovane il 12 marzo 1528. Il Leone, tutore di Reginald Pole, era un sodale del Tomeo, come hanno puntualmente messo in luce gli studi antichi e ribadito quelli recenti relativi al candelabro.⁸⁷ Secondo Saxl, lo spirito degli ideatori del programma iconografico realizzato in

scientifico di G. CANOVA MARIANI, Modena 1999, pp. 247-249 (cat. nr. 95, scheda di A. DE NICOLÒ SALMAZO). La citazione è da G. CANOVA MARIANI, *Marco Zoppo e la miniatura*, in *Marco Zoppo e il suo tempo*, a cura di B. GIOVANNUCCI VIGI, Nuova Alfa Editoriale 1993, pp. 121-135, in part. p. 128 (ma si veda fino a p. 130).

⁸⁴ F. 21v; una riproduzione in CANOVA MARIANI, *Marco Zoppo* cit., p. 205.

⁸⁵ Una riproduzione in *La miniatura a Padova* cit., loc. cit.

⁸⁶ Cf. F. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*. Ed. critica e comm. a cura di G. POZZI e L. A. CIAPPONI, II, Padova 1964, pp. 222-223; ma ved. anche pp. 183-184 (le xilografie sono alle pp. 249 e 343 del primo volume).

⁸⁷ Cf. F. SAXL, *Pagan Sacrifice in the Italian Renaissance*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 2 (1938-1939), pp. 346-367, in part. pp. 352-355; S. BLAKE McHAM, *The Chapel of St. Anthony at the Santo and the Development of Venetian Renaissance Sculpture*, Cambridge 1994, pp. 113-118.

quei rilievi è in sintonia con le tematiche filosofiche discusse dal Tomeo nel suo dialogo, di ispirazione neoplatonica, intitolato *Alverotus, siue de tribus animorum uehiculis*. Ma già verso il 1511 lo stesso Riccio aveva rappresentato un sacrificio pagano in un raffinato rilievo bronzeo posto a decorazione di «una tomba cristiana», come dice Saxl: tale, infatti, è il soggetto di una delle otto lastre che ornavano il monumento funebre di Girolamo e Marcantonio Della Torre, già nella chiesa di San Fermo Maggiore a Verona e dal 1797 al Louvre di Parigi.⁸⁸ Nell'ambiente umanistico veneto ricostruito da Saxl per illustrare le ragioni del ricorso a questa iconografia da parte del Riccio appare, come si è visto, anche il nome del Tomeo. Ciò rende più comprensibile il fatto che un sacrificio pagano sia rappresentato nella miniatura di un'Aldina che forse gli appartenne, o quantomeno ebbe tra mano, lesse ed annotò.

— *Edizione aldina delle Vite di Plutarco (1519)*

Ald. I 43 (ex A 37): è il numero 19 dell'inventario degli stampati greci del Fondo Orsini: «Plutarcho le Vite, emendate da Leonico Thomaeo, coperto di cartone, d'Aldo».⁸⁹ Per una curiosa svista il volume non è identificato dal Nollhac, che lo dice addirittura perduto,⁹⁰ nonostante la presenza sul frontespizio dell'ex libris *Λεωνίκου τοῦ Θωμαίου βιβλίον καὶ τῶν φίλων*, e nei margini di rare note con i tipici segni di richiamo del Tomeo (rametti e foglioline), richiami che egli stesso aveva notato e segnalato nell'incunabolo di Luciano, di cui si è già detto. La grafia del Tomeo è, al solito, molto piccola e puntuta, ma denuncia la distanza temporale da quella del Luciano. Nel margine del f. 3 appare per la prima volta un nuovo segno di richiamo molto particolare, così stilizzato da non potersi facilmente descrivere. In merito al contenuto dei *marginalia* va detto che sono molte le correzioni testuali, ma prevalgono i semplici *notabilia*.

⁸⁸ Cf. SAXL, *Pagan Sacrifice* cit., pp. 355-359 (Pl. 60a); A. GREGORY - J. WOOLFSON, *Aspects of Collecting in Renaissance Padua: a Bust of Socrates for Niccolò Leonico Tomeo*, in *Journal of Warburg and Courtauld Institutes*, 58 (1995), pp. 252-264, in part. p. 255 (con la precedente bibliografia).

⁸⁹ Cf. NOLLHAC, *La bibliothèque* cit., p. 352. Il volume fu successivamente rilegato in cartone coperto da pergamena gialla; il dorso ha cinque nervi.

⁹⁰ Cf. *ivi*, p. 171; MANFREDINI, *Su alcune Aldine* cit., p. 2 n. 4, ripete incautamente: «Un esemplare Aldino delle *Vite*, da lui emendato, era posseduto da Fulvio Orsini, ma non è fra i libri della sua biblioteca pervenuti alla Vaticana».

L'ERMA DI SOCRATE

L'acquisizione da parte del Tomeo di un busto di Socrate, procurato a Roma dal "segretario del Bembo" Flaminio Tomarozzi, documentata da una lettera del nostro in data 2 febbraio 1525, è stata oggetto di un ampio e recente studio, a cui non ho nulla da aggiungere nella sostanza.⁹¹ Volendo, si potrebbe ricordare che si conserva memoria di un fatto simile accaduto anni prima allo stesso Tomeo: in data imprecisabile l'umanista trevigiano Girolamo Bologni (1454-1517) gli aveva inviato una testa di marmo scavata a Oderzo, accompagnandola con un carme latino.⁹²

Poiché l'edizione del testo latino della lettera del Tomeo, tratto dal Vat. Ross. Lat. 997, e la sua traduzione inglese apparse nello studio suddetto ad opera di Gregory e Woolfson, non sono purtroppo prive di mende, ho ritenuto opportuno riproporre l'una e redigere in italiano l'altra per correggere tacitamente cattive letture del latino e vistosi fraintendimenti del contenuto. Della fitta trama di stilemi prevalentemente, ma non esclusivamente ciceroniani di cui è intessuta la lettera (come del resto le altre dell'epistolario vaticano), si rinuncia a dare conto per ragioni di spazio e per la loro evidenza nelle espressioni più comuni e topiche; in parentesi si indicano solo le riprese più significative.⁹³

N(icolaus) Leon(icus) Flaminio Tomarozzo Romano s.d.

Accepi literas tuas et elegantes sane et omni humanitate plenissimas, in quibus ea scribis quae alteris literis superioribus diebus ad Colam datis mihi ab eo significari uoluisti, quod ego ab illo, qua est diligentia, sub illis statim acceptis plene intellexi. Adiungis praeterea quantam adhibueris diligentiam, ut aliquod isthinc antiqui operis signum abs te habere possemus, quorum certe miram isthic esse paucitatem [Cic. *Fam.* II 11,2] tibi facile credo: nam et anxios undique harum rerum disquisitores Romae esse existimo, et quae rarioris sunt notae iamdiu possessores reperisse uerisimile est. Verum quoniam te Socratis caput inuenisse scribis, quod bibliotheculae nostrae conuenientissimum certe ornamentum sit futurum, non incassum (*sup.l.cod.*) sane operam posuisti tibi ingentes habeo

⁹¹ Cf. GREGORY - WOOLFSON, *Aspects* cit. Alla bibliografia sul Tomarozzi si aggiunga: R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, I (1000-1530), a cura di L. MALVEZZI CAMPEGGI, Roma 1989 (I ed.: *ivi*, 1902), pp. 162-165.

⁹² Cf. SERENA, *Appunti* cit., pp. 13-14, con l'edizione del carme.

⁹³ Per la traduzione italiana della lettera mi sono valsa dell'aiuto competente e cortese del giovane studioso C. M. Lucarini (Pisa), che ha enucleato anche le citazioni e le riprese classiche di cui il testo è intessuto.

gratias, cum amoris in me tui iam pridem perspectissimi tum tam digni destinati muneris gratia, quo nihil mihi gratius sane esse posset. Nam quid ego Caligulas aut Neronas aut Domitianos quaeram, humani generis perniciosissima quondam monstra, quorum imagines, quia praeclaros habuerunt artifices et in pretio nunc habentur maxime et ab omnibus fere cupide expetuntur, cum parentis philosophiae [Cic. *fin.* II 1; *nat. deor.* I 93] typum, illius inquam a quo ceu a perenni quodam fonte [Ovid. *amor.* III 9, 25], omnes animorum dotes largiter emanarunt, te sequestre et medio habere possim? Profecto id mihi uel unicum signum omnium aliorum instar erit, quod Flaminianum posthac non immerito nuncupabitur. Sed cedo per deos, Flamini, undenam Socratis illud esse caput coniectasti, aut quisnam hominum hoc tibi dixit; σὺ δὲ γὰρ καὶ ἐξόφθαλμον [Plat. *Theaet.* 209c] certe esse debet et satyrisco perquam simile: isthaec enim, ut aiunt, uiri illius fuerant insignia. Hoc abs te magnopere nunc scire cupio: nam Romanorum principum et Graecorum etiam quorundam, quorum extant numismata, si quod uel mutilum restat signum, cuiusnam fuerit ex illis facile / dignoscere possumus; de Socrate autem, cuius nullum unquam excussum uidimus nummum (*numum cod.*), qui illius referre faciem possit, quomodo istuc ipsum affirmare possimus non sane dispicio. Sed nae ego illepidus sum et infacetus, qui hac de re tam anxie nunc contendo et non potius Socratis illam esse imaginem constanter credo, Sophronisci filii et Platonis magistri, adde etiam si uis, illius qui Athenis aconito epoto in carcere periit. Cura modo ut illam habeamus, neque pro vectura ut secure commodeque perferatur, arculae nostrae parcas [Cic. *ad Att.* I 9, 2]; omnia enim belle se habebunt ex animi mei sententia, si ad nos incolumis et illesus peruenerit Socrates. Interim tu cum patrono nostro Bembo ualebitis et ad nos quam cito redire curabitis Sadoletumque humanissimum uirum et de me optime meritum ex me saluere iubebis.

Patauii IIII Nonas Februarias MDXXXV.

(Vat. Ross. Lat. 997, ff. 53v-54)

Niccolò Leonico saluta Flaminio Tomarozzi romano

Ho ricevuto la tua lettera assai elegante e piena di ogni garbo, nella quale mi scrivi quelle cose che, giorni or sono, mi avevi fatto sapere da Cola tramite un'altra lettera a lui diretta: da Cola, zelante come al solito, appresi tutto e subito appena la lettera arrivò. Mi dici poi quanto pensiero tu ti sia dato affinché io potessi avere da te un'antica statua da costì proveniente, né ho difficoltà a crederti sulla rarità di tali oggetti a Roma, luogo ove, credo, si trovino da ogni parte appassionati ricercatori di queste cose, tanto che verisimilmente le più rare sono già entrate nella

proprietà di qualcuno. Nondimeno, poiché scrivi di aver trovato una testa di Socrate, che sarebbe senz'altro un ottimo ornamento per la nostra piccola biblioteca, non hai certo speso male la fatica e ti ringrazio davvero, sia per la benevolenza che da tempo mi mostri sia per il bel dono che hai pensato per me, dono gradito quant'altro mai. Perché infatti io dovrei andare in cerca dei Caligola, dei Neroni e dei Domiziani, già flagello e rovina dell'umanità, le cui immagini, in quanto opera di artisti insigni, sono ora pregiatissime e ricercatissime, quando, grazie al tuo interessamento e alla tua mediazione, posso avere l'immagine del padre della filosofia, di quell'uomo da cui, come da inesauribile fonte, sono copiosamente derivati tutti i pregi spirituali? Di certo per me questa statua potrà da sola fare le veci di tutte le altre e avrà d'ora in poi il nome, non immeritato, di "statua flaminiana". Ma, per gli dèi, dimmi, Flaminio, come hai mai fatto a capire che si tratta della testa di Socrate, o chi mai te lo ha detto. Deve di certo essere con il naso camuso e con gli occhi sporgenti e del tutto simile a un satirello: codesti infatti, dicono, erano i segni particolari di quell'uomo. È questo che ora voglio proprio sapere da te: dei principi romani, e pure di qualcuno greco, di cui restano le monete, possiamo riconoscere le statue ancorché mutile; di Socrate invece, di cui non abbiamo visto mai nessuna moneta battuta che ne riproduca le fattezze, non vedo bene come possiamo procedere all'identificazione. Ma certo io sono noioso e antipatico a stare a discutere con tanta cura di questa cosa invece di convincermi piuttosto con certezza che quella è l'immagine di Socrate, figlio di Sofronisco e maestro di Platone, di colui che, se lo si vuole aggiungere, morì nella prigione d'Atene, dopo aver bevuto l'aconito. Tu bada solo che io possa avere quella statua e, perché il viaggio risulti sicuro e senza ostacoli, non badare a spese, che io pagherò. Ci sarà infatti da essere ben soddisfatti, penso, se Socrate arriverà da me intatto e illeso. Frattanto tu e il nostro protettore Bembo state in salute e vedete di tornare quanto prima, e non omettere di salutare da parte mia quell'uomo amabile e che tanto bene mi ha fatto, che è il Sadoletto.

Padova, il due di febbraio 1525.

GIOVANNI ETTORE MARIA LASCARIS

Poiché si è finora parlato dell'ambiente culturale padovano dei primi decenni del '500 e di personalità attratte da molteplici interessi culturali, sembra opportuno evocare, accanto a quelli già menzionati, anche il nome di Giovanni Ettore Maria Lascaris, che è noto come scriba di un

solo codice greco e sul quale a tutt'oggi la bibliografia ragguaglia in modo piuttosto insoddisfacente.⁹⁴

Egli era figlio di quel Giovanni Giorgio Lascaris (ca. 1450-1531), che si impone alla nostra attenzione in primo luogo per essere forse l'unico scultore di origine greca attivo in Italia durante il Rinascimento.⁹⁵ Le fonti relative alla vita di Giovanni Ettore Maria sono pochissime: la più importante è la sottoscrizione nel codice Par. Coislin. 351, f. 2v, in cui egli stesso, nel momento in cui dona a un suo amico, il grecista veronese Domenico Montesoro, quel codice greco contenente testi bucolici, ricorda di averlo copiato quando non aveva ancora compiuto quindici anni.⁹⁶ Dall'affermazione che la copia, donata all'amico il 16 novembre 1527, fu da lui finita il 25 dicembre 1516, si è desunto che nacque nel 1502. Questa data discorda però con quanto scrive su di lui lo Scardeone: infatti questi, dopo aver detto che egli morì nel 1528 a Padova durante una pestilenza, conclude: «Vixit annos XXIX men. VI. obiit die ultimo Aug. 1528».⁹⁷ Sepolto nella chiesa del monastero di San Giovanni di Verdara, la sua tomba era ornata da un busto scolpito dal padre, di cui, come del sepolcro, non resta più traccia; resta invece, copiato dallo Scardeone, il testo del convenzionale epitafio latino che vi era inciso.

Lo stesso Scardeone ricorda la precoce perizia nelle lingue classiche del nostro, ma la povertà, il carattere polemico, il fatto che fosse «paucis gratus», impedirono che il successo da lui conseguito nell'insegnamento privato gli valesse una cattedra nello Studio. Anche quando nel 1518 entrò in competizione con Vittore Fausto per la cattedra di greco della Scuola di San Marco a Venezia, resasi vacante per la recente morte di Marco Musuro, egli dovette cedere al suo concorrente.⁹⁸

Questo sfortunato umanista, di cui ci resta, per quanto ora sappiamo, solo il ricordato codice, peraltro di scarso valore perché tratto dall'edi-

⁹⁴ Cf. CANART - ELEUTERI, *Scrittura greca* cit., nr. LXXIX, p. 188 (cui si rimanda per la bibliografia precedente).

⁹⁵ Così esordisce lo studio di CHR. DAMIANAKI ROMANO, *Zuan Zorzi Lascaris called Pyrgoteles: a Greek Sculptor in Renaissance Veneto*, in *Θησαυριοματα*, 28 (1998), pp. 93-125, in part. p. 93; a p. 94 si accenna a Giovanni Ettore Maria (con qualche ragguaglio bibliografico assente in CANART - ELEUTERI, cit. nota precedente).

⁹⁶ La nota, controllata sul codice, dice: «Hectoris Pyrgotelis liber et amicorum, anno nondum XV^o completo manue propria scripto, et fidelissimo amico domino Dominico Montesoro cui Veronensi pro eius memoria dono dato, XVI Nouemb. MDXXVII. Completa fuit scriptura huius operis XXV luce mensis Decembris MXVI».

⁹⁷ Cf. B. SCARDEONII *Historiae de urbis Patavii antiquitate* [...], Lugduni Batavorum [1722] (rist. Bologna, Forni 1979), col. 249.

⁹⁸ M. SANUTO, *I diarii*, XXVI, coll. 53, 127-128.

zione aldina dei Bucolici del 1496, corretta solo in alcuni punti,⁹⁹ nella già citata nota di dedica del manoscritto chiama sé stesso «Hector Pyrgotelis»: perché «fiol de Pergotele sculptor», potremmo noi dire con le parole di Marino Sanudo. Zuan Zorzi Lascaris, comunemente noto con quel pretenzioso soprannome, evocativo del celebre ritrattista di Alessandro Magno, è citato due volte da Pomponio Gaurico nel *De sculptura*, un trattato in forma dialogica in cui compaiono il grecista Niccolò Leonico Tomeo e il latinista Raffaele Regio (e si noti che quest'ultimo ostenta una particolare dimestichezza con lo scultore).¹⁰⁰ L'ambiente colto padovano in cui l'erudizione classica si univa all'amore per l'arte antica e contemporanea, e nel quale Giovanni Ettore Maria visse dalla nascita, può spiegare come egli, figlio di uno scultore, si desse allo studio delle lingue antiche. La vita breve che ebbe in sorte e il carattere poco felice, ricordato dallo Scardeone, sono forse le ragioni che spiegano il silenzio su di lui da parte dei dotti veneti in mezzo ai quali viveva, e dei quali abbiamo detto sinora.

ANNA PONTANI

⁹⁹ Cf. *Die Europa des Moschos*. Text, Übersetzung und Kommentar von W. BÜHLER, Wiesbaden 1960, pp. 8-9.

¹⁰⁰ Cf. POMPONIO GAURICO, *De sculptura*, [...] a cura di P. CUTOLO. Saggi di F. DIVENUTO, F. NEGRI ARNOLDI, P. SABBATINO, Napoli 1999, pp. 128, 29; 250, 36-37.

ANNA MESCHINI

EPIGRAMMI INEDITI DI MATTEO DEVARIS

La copiosa produzione epigrammatica greca del XV-XVI secolo giace ancora in gran parte inesplorata nei codici, miscellanei e no, in cui fu scritta dagli stessi autori o copiata da scribi. Sillogi comprendenti il meglio di quella versificazione di filologi e d'eruditi (quasi mai si tratta di poeti) furono riunite solo raramente in quei tempi, benché la moda delle antologie e delle raccolte godesse particolare favore. Un'eccezione è costituita dal Poliziano, che preparò personalmente una silloge dei suoi epigrammi¹. Quanto ai Greci della diaspora, gli epigrammi greci e latini di Giano Laskaris furono pubblicati quattro volte nel volgere di pochi anni² ed ebbero grande diffusione; ma nessuno pensò mai a raccogliere, per esempio, i non meno importanti, e certo stilisticamente più interessanti, componimenti poetici di Marco Musuro, il cui prestigio filologico non fu inferiore a quello del Laskaris. Il compito di costituire sillogi comprendenti quanto di questa vasta produzione è ancora possibile reperire, spetta dunque a noi³.

¹ Furono editi per la prima volta in ANGELI POLITIANI *Opera omnia et alia quaedam lectu digna*, Venetiis... MIID: v. POLIZIANO, *Epigrammi greci*, introd. testo e trad. di A. ARDIZZONI, Firenze 1951, pp. V-VII.

² 1527 (Parigi), 1537 (Basilea), 1542 (Parigi), 1544 (Parigi). V. da ultimo G. LASKARIS, *Epigrammi greci*, a cura di A. MESCHINI, Padova 1976, da cui sono citati gli epigrammi che compaiono in questo scritto.

³ F. K. BUBULIDIS ha pubblicato, oltre che *Τὰ ἐπιγράμματα τοῦ Ματθαίου Δεβαρῆ*, «Ε.Ε.Φ.Σ. Παν. Ἀθ.», (1961-62), 387-411, rist. in vol. Ἀθῆναι 1962, pp. 29 (da cui cito), anche i seguenti lavori: Ἀνέκδοτον ἐπίγραμμα «εἰς Βενετίας» Δημητρίου Μόσχου τοῦ Λάκωνος, «RSBN», 1 (XI) 1964, 91-101; *Des épigrammes de Constantin Lascaris*, «Byzantinoslavica», 26 (1965), 291-4; *Τὰ ἐπιγράμματα τοῦ Ἰακώβου Διασσωρίνου*, «ΕΕΒΣ», (1969-70), 365-73; 566. A F. M. PONTANI si deve l'edizione d'un gruppo di *Epigrammi inediti di Demetrio Mosco*, «Maia», 15 (1963), 501-14, e di cinque epigrammi di Marco Musuro (*Epigrammi inediti di M. M.*, «Archeologia classica», 25-28, 1973-74, 575-84).

I venti epigrammi greci dedicati ai Farnese dal corfiota Matteo Devarís, alunno del Collegio Greco fondato da Leone X, protetto del Ridolfi, del Salviati e dei Farnese, scriptor della Vaticana, apprezzato erudito dell'ambiente curiale romano in età tridentina⁴, furono stampati per la prima volta dal nipote Pietro come appendice alla *praefatio* del noto *Liber de Graecae linguae particulis*⁵. Il criterio ordinatore — l'unità della destinazione — portò all'esclusione di tutti gli altri epigrammi, che andarono perduti o giacquero per secoli inediti in alcuni codici.

Nel 1962 lo studioso greco F. K. Bubulidis, in una monografia sul dotto corfiota⁶, ripubblicò cinque degli epigrammi già editi nel XVI secolo, corredando due di essi d'un apparato costituito sugli autografi del cod. Vat. Gr. 1414 e aggiungendo dieci epigrammi inediti⁷. Il tentativo di ampliare la silloge del Devarís fu lodevole; non altrettanto il risultato⁸.

Nell'edizione di questi quindici epigrammi si rilevano non poche mende. Prima di tutto, non è chiaro il criterio di scelta: tra quelli già editi, tre vengono meccanicamente riprodotti dalla cinquecentina⁹, e non mancano deprecabili errori di stampa¹⁰. È da dire che su di essi l'editore si astiene dall'intervenire anche quando il testo presenta scorrettezze grossolane (Βικεντίω Λαούρω, v. 3 εὔροι' *pro* εὔροι'; v. 7 νόου

⁴ Manca uno studio esauriente della vita e dell'opera di Matteo Devarís. Notizie in K. N. SATHAS, *Νεοελληνική φιλολογία. Βιογραφίαι τῶν ἐν γράμμασι διαλαμπάντων Ἑλλήνων*, ἐν Ἀθήναις 1868, 158-60; E. LEGRAND, *Bibliographie hellénique... XV^e-XVI^e siècles*, I, Paris 1885, pp. CXCv-CXCVIII; P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887, 159-61; I. KALITSUNAKIS, *Ματθαῖος Δεβαρῆς καὶ τὸ ἐν Ρώμῃ Ἑλληνικὸν Γυμνάσιον*, «*Αθηνᾶ*» ΚΣ (1914), 81-108. Per la parte avuta dal Devarís nell'edizione degli Atti del Concilio di Firenze cf. V. LAURENT, *L'édition princeps des Actes du Concile de Florence (1577). Auteurs et circonstances*, «*Orient. Christ. Period.*», Roma 1955, 165-89.

⁵ M. DEVARII *Liber de Graecae linguae particulis*, Roma 1588 (la *praefatio* di Pietro Devarís in LEGRAND, *Bibliographie...* cit., II, Paris 1885, 52-9).

⁶ Τὰ ἐπιγράμματα τοῦ Ματθαίου Δεβαρῆ cit.

⁷ Tratti dal cit. Vat. Gr. 1414 (V), tranne uno (εἰς Μιχαῆλον Σοφιανόν) edito dagli Ambr. N 156 sup., N 234 sup., Q 114 sup.

⁸ Il positivo giudizio di A. DAIN, in *Copistes grecs de la Renaissance*, «*Bulletin de l'Association G. Budé*», 1963, 363 («*Voilà un excellent petit livre*») dimostra una lettura poco attenta del lavoro.

⁹ Περὶ Ἀλεξάνδρου Φαρνεσίου (che è anche in V, ff. 111 e 122, in stesura identica a quella della stampa); εἰς Ἀντώνιον Καράφον τὸν καρδινάλιν; Βικεντίω Λαούρω τῷ καρδινάλει.

¹⁰ Περὶ Ἀλεξάνδρου Φαρνεσίου, v. 3: ἄξιος *pro* ἄξιον; εἰς Ῥαυνούτιον Φαρνέσιον τὸν καρδινάλιν, v. 11: μακαρίζμεναι *pro* -έμεναι. Ometto sistematicamente la segnalazione delle imperfezioni dell'apparato, pletorico oltre misura e poco chiaro (*scr.* vale sia *scripsi* che *scripsit*), gli errori nell'indicazione dei fogli del codice e i non pochi refusi tipografici.

pro νόου); non considera la *necessitas* metrica allorché al v. 8 dell'epitafio per Orazio Farnese corregge σφραγίδ' di V e ed. in σφραγῖδ'¹¹. Né maggior cura è dedicata dal Bubulidis ai testi inediti, scelti, tranne uno, fra quelli contenuti nel Vat. Gr. 1414 in base al criterio della maggiore perspicuità di lettura. Esaminiamoli.

Il primo epigramma è ἀνεπίγραφον: Ἀτθίδος ἀρχαίης τεττιγοφόρου νέον ἔρνος / ἔμφυτον ἐν κραναῆς τύρσεσι γῆς Λιγύων, / σὸν γένος ὃν τέττιξιν ὁμώνυμον οὐ κατελέγχει / Κεκροπίης λιγυράν εὐτροχον εὐεπὶν, / ῆς σύ περ ἄκρον ἔχων Κλήμεντος ἐπώνυμος ἦρως / χλαίνης πορφυρέης ἄξιος ὢν ἐφάνης· / ὅς ῥ' ἄτε κύκνος αἰοιδῇ, ὃ δ' αὖτ' ἀετὸς πετερυέσσει / πάντας ὑπερβαίνεις φραδομοσύνησι νόου. / Εἰκότα δὴ παράσημα φέρεις λευκὸν Διὸς ὄρνιν / οἷά τε λαμπρὸν ἔχων ὕψος ἐν ἡμιθέοις. Si potrebbe così tradurre: «Novello rampollo dell'Attica antica ricca di cicale, nato fra le torri della rupestre terra ligure, il tuo casato, omonimo delle cicale, non smentisce la chiara, spedita facondia cecropia; di questa tu, eroe eponimo di Clemente, hai toccato il vertice e sei apparso degno della purpurea veste; tu che come il cigno nel canto, l'aquila nelle ali, tutti sorpassi per saggezza di mente. Porti ad insegna il bianco uccello di Zeus, come colui che ha splendido, alto grado fra i semidei».

Appare immediatamente chiaro che l'epigramma è dedicato a un cardinal Cicala, ligure, titolare della chiesa di S. Clemente in Roma e che questi ha come arme un'aquila bianca. Per saperne di piú, basta consultare il *Dizionario* del Moroni (vol. XIII, p. 131)¹², da cui risulta che si tratta di Giambattista Cicala, nato nel 1510 da nobile e nota famiglia genovese¹³, creato cardinale da Giulio III il 20-XII-1555 (presumibile data anche dei nostri versi), titolare di S. Clemente, morto a Roma nel 1570 e sepolto nella chiesa di S. Maria del Popolo, nella cappella di S. Lucia, a destra dell'altar maggiore: sotto il nobile epitafio latino è riprodotta in bronzo la sua insegna (lo Scorza dice che «è di

¹¹ Entrambe le stesure dell'epigramma (V, ff. 111 e 123^v) hanno σφραγίδ', ovviamente erroneo, ma imposto dal metro. Si doveva almeno osservare l'incertezza del Devarís sulla quantità dell'ι: infatti a f. 123^v aveva scritto la parola con l'accento circonflesso, poi eraso e sostituito con l'acuto. Si noti inoltre che Bubulidis nel titolo dell'epigramma scrive arbitrariamente Ὁρατίου (v. 2 Ὁράτιον) contro V e ed., che adottano uniformemente la grafia con ω.

¹² *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro ai nostri giorni*, compilato dal cav. GAETANO MORONI Romano, vol. XIII, in Venezia 1842, 131. Cf. anche L. CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali di S. Romana Chiesa*, IV, Roma 1793, 325 sgg.; F. CRISTOFORI, *Storia dei cardinali di S. Romana Chiesa*, I, Roma 1886, 36 (dove la grafia del cognome oscilla fra Cicala e la latinizzazione Cicada).

¹³ Cf. A. M. S. SCORZA, *Le famiglie nobili genovesi*, Genova 1924, 74: ivi si riporta il fatterello leggendario che avrebbe dato origine, in tempi antichi, al cognome della famiglia.

rosso all'aquila d'argento »)¹⁴. Il Bubulidis, invece, si lascia inspiegabilmente fuorviare dal v. 5 Κλήμεντος ἐπώνυμος ἥρως e identifica il destinatario di questi versi con Clemente VII, noncurante del fatto che questi era papa, si chiamava Giulio de' Medici (quindi non aveva nulla a che vedere con le cicale), era fiorentino e non ligure e aveva nell'arme le sei celeberrime palle del suo casato e non l'aquila!

Sciatteria e disattenzione regnano anche altrove: nell'epigr. εἰς τὸν ἐπὶ Βαλνεαρία παράδεισον καὶ τὸ ἐν αὐτῷ ὑπὸ Νικολάου καρδινάλειως 'Ροδούλφου κατοχτευθὲν ὕδωρ il Bubulidis sente il bisogno di correggere ῥάχιας (V, ed.) in ῥαχίας, non riconoscendo, evidentemente, nella forma un legittimo acc. ionico; nell'εἰς Μάρκον 'Αντώνιον Κολούμναν παραμυθία ἐπὶ θανάτῳ κυνὸς θηρευτικοῦ al v. 1 scrive Σπαννιολον *pro* Σπαννιολον V; al v. 4, delle due lez. di V (f. 107 σὺ κλέος οἶος [οἶος *perperam*] ἔχης; f. 126^v σὺ μόνος κλέος ἔχης), sceglie la seconda, metricamente erronea; nell'εἰς 'Ιούλιον Κλώβιον, come di solito, non sono neppure notati tre vistosi errori prosodici (3 δείκνῦσιν; 4 ὥστε τῆς; 5 γράφων); nell'ἀνεπίγραφον di f. 124 al v. 2 non corregge Πῖον, contrario al metro, in Πίον; al v. 11 (dove ὁπόσον sarà errore di stampa *pro* ὁππόσον V) corregge in modo discutibile e forse inutile la lez. di V (ὁππόσον ἐκ σοφίης περιβάλλεται εὐγενή φῶς dà senso soddisfacente: «di quanta luce si cinge la nobiltà grazie alla cultura»); al v. 12 non nota τῖμος; nell'ἀνεπίγραφον [εἰς 'Ιερώνυμον Σαύλιον] al v. 3 legge in V εἰδεῖ anzi che εἰδῇ (v. apparato) e dà pertanto come sua correzione (εἰδῇ *scr.*) quella che in realtà è grafia del Devaris!

Carenti sono anche i rilievi linguistici: non sono notati un *hapax* (εἰς τὸν ἐπὶ Βαλνεαρία cit., v. 6 ἀρδαλέον), un vistoso prestito da Omero (εἰς Βαρθολομαῖον Καβαλχάντην: il v. 8 εἰ καὶ νῦν τὸν ὁμοῖον ἄγει Θεὸς ὡς τὸν ὁμοῖον ricalca δ 218 ὡς αἰεὶ τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς ὡς τὸν ὁμοῖον), e dal Laskaris (εἰς Μιχαῆλον Σοφιανόν, v. 2: ἀπ' ἀντολῆς ἐπὶ δυσμᾶς è probabilmente una ripresa della clausola del primo verso dell'epigr. 53 εἰς τὸν αὐτοκράτορα Κάρολον, dove si legge ἐπ' ἀντολίην ἀπὸ δυσμῶν¹⁵).

Quanto all'introduzione, si registrano quattro errori di lettura nella trascrizione degli *incipit* degli epigrammi inediti (ἀνεπίγραφον, f. 112: τοῦτ' *pro* τοῦτον; Νικολάου 'Ροδούλφου ἐπιτάφιον, f. 128^v: 'Ρο-

¹⁴ Cf. *Iscrizioni delle Chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, raccolte e pubblicate da V. FORCELLA, I, Roma 1869, 350 nr. 1349: l'epitafio latino inciso sul pavimento è riprodotto con qualche inesattezza (*ubertate consilii / officiosiss.: lege ubertate consilii / admirabili omnium officiosiss.*). Da esso s'apprende che il Cicale «obiit die VIII april. MDLXX». Lo stemma di questa famiglia genovese è riprodotto in A. M. S. SCORZA, *Libro d'oro della Nobiltà di Genova*, Genova 1920, tav. III.

¹⁵ L'espressione ricompare in clausola nell'epigr. 63, v. 1 del Laskaris.

δούλφ' *pro* 'Ροδοῦλφον; εἰς Τίτιον οἰκονόμον Φαρνεσίου, f. 130: μέμψατο *pro* μέμψαιτο; εὐχή ὑπὲρ σωτηρίας τῆς ψυχῆς, f. 131^v: ἡδὲ *pro* ιδέ); è lasciata a mezzo la trascrizione del primo verso di due epigrammi: la tormentata grafia da minuta ha fermato l'editore, che, inoltre, non ha colto il senso compiuto dei testi, poiché ad ognuno di essi appone l'errore nota « σχεδίασμα ἡμιτελές » (v. *infra*). I paralleli con Musuro addotti a tre versi del Devarís (p. 18 n. 2) valgono solo dal punto di vista contenutistico, mentre nella lingua convenzionale, classicheggiante, talora quasi irrigidita in un impersonale formulario, degli epigrammi umanistici ciò che interessa è solo il riscontro formale, la coincidenza *ad verbum*¹⁶.

Scopo del presente lavoro è di arricchire la silloge « in fieri » del Devarís con la pubblicazione degli epigrammi del Vat. Gr. 1414 lasciati dal Bubulidis¹⁷. Nonostante la minore perspicuità di lettura rispetto a quelli da lui editi, mi è stato possibile ricavare un senso compiuto da ognuno di essi¹⁸. Il rispetto del metro e lo stile coerente

¹⁶ Bubulidis confronta alcuni versi dell'epigr. Πῶ τετάρτῳ ἄκρῳ ἀρχιερεῖ (edito nel *Liber de Graecae...* cit.) con altri desunti dal cosiddetto *Inno a Platone* di Musuro: il motivo della servitù della Grecia e della necessità di salvare gli ultimi resti dell'antica sapienza ellenica, l'appello al papa perché intervenga a salvarla, acquistandosi così gloria imperitura, sono troppo frequenti e comuni (come del resto avverte lo stesso Bubulidis), perché il riferimento a Musuro abbia valore probante.

¹⁷ Si è per ora rinunciato a esplorare sistematicamente i cataloghi di manoscritti e alcuni codici non catalogati della Vaticana; aggiunte alla silloge di 50 epigrammi, di cui parla Bubulidis (in realtà sono 48) sono, pertanto, ancora possibili. Si noti che fra i 26 epigrammi inediti presenti in V, secondo i calcoli di Bubulidis, il seguente (f. 109) non è del Devarís, ma, come risulta dal titolo, di Marco Antonio Colonna, del quale fu precettore: si tratta d'una risposta in versi alla παραμυθία inviata, certo dallo stesso Devarís, in occasione della morte del suo cane da caccia Spanniolo: Μάρκου Ἀντωνίου ἀπόκρισις εἰς τὴν ἐπὶ τῷ κυνὶ παραμυθίαν. ἰχνελατῶν (ὄφρ' ἔζη) ἀνὰ δρυμὰ πυκνὰ καὶ ὕλην / Σπαννίολος πολλὰ πράγματ' ἐμοὶ γ' ἐδίδου, / νῦν δὲ θανὼν δις τόσσ' ἐποποιεῖν ἄμμι κελεύων / κέρδιον οὖν μοι ἔην φῦναι ἢ μηδέποτε (per il v. 1 cf. Λ 118 = κ 150 διὰ δρυμὰ πυκνὰ καὶ ὕλην). Ricordo infine che in V, oltre alla lettera del Devarís a Ermodoro Listarchos (ff. 134-135^v, edita da Bubulidis in Μιχαήλ Ἑρμόδωρος Λήσταρχος. Ἑλλήν λόγιος τοῦ ις' αἰῶνος, Ἀθῆναι 1959, 39-40) si leggono altre quattro lettere: ff. 114^{r-v} *inc.* πυνθάνη περὶ τοῦ βιβλίου; *expl.* τοῦτου δωρήματος ἔρρωσο ἐκ Πάριμης, ἡ ἱσταμένου Ἀπριλίου, ἀφνθ' (1559); ff. 114^v-115 *inc.* τῆς μὲν προαιρέσεως; *expl.* τυχεῖν εὐεργεσίας; f. 119^{r-v} τῷ παναγιωτάτῳ πατρὶ... Μαρκέλλῳ Β^ο... *inc.* παντὸς ἔθνους ἀγαλλομένου; *expl.* μὴ ἀμνημόνει, ἔξ Ἀβινύωνος ὁγδόῃ φθίνοντος Θαρρηλιῶνος τοῦ, ἀφνε' ἔτους (1555); f. 120 Ἀγγέλῳ Βερυκίῳ χαίρειν *inc.* διατρίψας ἐγώ; *expl.* καὶ ἡμῶν μὴ ἀμνημόνει, ἐκ Ῥώμης ε' φθίνοντος Μουνυχιῶνος τοῦ, ἀφνης' ἔτους (1556). Queste e altre lettere inedite del Devarís, che forniscono interessanti dati biografici, saranno da me pubblicate in altra sede.

¹⁸ La definizione di σχεδίασμα ἡμιτελές data agli epitafi per Nicolò Ridolfi e Claudio Tolomeo (v. *infra* nr. 9, 11), è erronea. Invece i tre versi di f. 112^v τοῦτον, ἀναξ κύδιστε, φέρω φόρον, ὃν σοι οφείλω / ἐς δὲ νέωτα δοκῶ φέρτερον αὖ τι φέρειν / [...] / πρόφορον μὲν κραδίη ἐξ ὀλίγων ὀλίγον (dove manca almeno un esametro prima del v. 3) si possono a ragione chiamare « ἀπόσπασμα ».

con le culte pretese degli epigrammi editi si colgono già in questi fogli di minuta, che di molti epigrammi conservano indubitabilmente la prima stesura (cf., p. es., le numerose *variationes* degli epigr. 5 e 8).

Dato il carattere parziale della presente edizione, rinuncio a considerazioni generali sul Devarís versificatore e sulla sua collocazione nel quadro dell'epigrammatica umanistica. Ho creduto tuttavia opportuno far seguire ai testi alcune osservazioni relative all'identificazione dei destinatari e ai più vistosi aspetti della dizione.

1

εἰς Βράκκιον Μάρτελλον ἐπίσκοπον Φεσούλων
 ἀντὶ σαοφροσύνης πινυτόφρονος ἥ σοι ὀπηδεῖ
 καὶ λαμυρῶν χαρίτων εἵκατι καὶ σοφίης,
 σοὶ τόδ' ἄλδς θείοιο δοχεῖον, Βράκκιε, πέμπω
 δεῦγμα πέλειν φιλίας οὐ μεγαλοφροσύνης,
 τῆς τ' ἐμέθεν ψυχῆς βραχὺ σύμβολον, ἣν σὺ ἐφετμέων, 5
 ὥς τόδ' ἁλῶν, πληρῶν κρείττον' αἰεὶ παρέχεις.

V f. 108^v

1 cf. θ 237 ἥ τοι ὀπηδεῖ 5 βραχὺ i. l.: τόδ' scriptum del.

2

ἀνεπίγραφον

ἐκ δρυὸς ὑψικόμοιο καὶ φοίνικος ἀγλαοκάρπου
 πρωτότοκον βλάστησε νέον πολυήρατον ἔρνος,
 ἐξ οὗ σκῆπτρα Θέμιστι τετεύχεται ἄφθιτα αἰὲν
 δοῦρα δ' Ἐνναλίῳ, λαοῖσι δὲ καρπὸς ἀπείρων.
 τῷ γὰρ ἐπεκλώσαντο θεοί, γενέτην διέποντες, 5
 καὶ βασιλεῖ τελέθειν ἀγαθῷ κρατερῷ τ' αἰχμητῇ.

V f. 109^{r-v}

1 ὑψικόμοιο V cf. ξ 328, τ 297 ἐκ δρυὸς ὑψικόμοιο 2 πρωτότοκον V βλάστησε: ἀνέτειλε scripsit et del. 3 cf. B 46 σκῆπτρον πατρῶιον, ἀφθιτον αἰεὶ 5 cf. α 17 τῷ οἱ (ὥς γὰρ Ω 525) ἐπεκλώσαντο θεοί 6 τελέθειν: γεγάμεν i. l. cf. Γ 179 ἀμφοτέρων βασιλεὺς τ' ἀγαθὸς κρατερός τ' αἰχμητής.

3

εἰς Ἰούλιον τὸν μέγιστον ἀρχιερέα

καὶ τόδε Ἰούλιε σεῖο σαοφροσύνης, ὅτε κούρη
 σοὶ πάρ' ἄδικτος αἰεὶ παρθένος ἐνδιαίει·
 ἀνθ' ὧν ἀγνή ἀγνώ σοι ἀγνὸν τόδε νᾶμα φυλάσσει
 δαιτὸς ἀκηράσιον σῆς ἀνάθημα πέλειν.

V f. 110^v

4

ἀνεπίγραφον

Καίσαρος Ὀράτιον τύχη ὥλεσε, μήποτε κεῖνος
 ζωὸς ἐὼν καθέλοι Καίσαρος εὐτυχίην.

V f. 111 a. 1553

5

ἀνεπίγραφον

λάξ βληθεὶς ὑπ' ὄνου τὸν ὄνον λαγὸς ἀντὶ καὶ αὐτὸς
 λάξ βαλέειν ἐθέλων καὐτὸς ἔδοξεν ὄνος.

V f. 112^v

epigramma varie temptavit: 1 λάξ βληθεὶς: λακτισθεὶς vel λακτίσσας 2 λάξ
 βαλέειν ἐθέλων: ποδὶ τὸν πλήξας vel λάξ ποδὶ πατάξας seu λακτίσσας seu προσκρού-
 σας ἐθέλων: ὀρμῶν i. l.

6

ἀνεπίγραφον

Χριστὲ ἀναξ, Κλόβιον ὅστ' εἰκόνα σὴν γραφίδεσσι
 γράψεν ἐπισταμένως μὴθὲν ἀνηνάμενος,
 εὐκλέα θῆς τελέθειν δηρὸν κατὰ γαῖαν ἅπασαν
 καὶ τέλος εὐσεβέων θῆς ἐνὶ συμμορίῃ.

V f. 113^v

Νικόλαος Ἀπολλυρέλῃου ἐπιτάφιον
 ἀστέρα παμπανδύωντα νόμιαν σοφίης ἐριτύων,
 εὐγενίῃ Θούσκων ἔξοχον ἀρχεργόνων
 καὶ νοερῶν προακτῶν τ' εἰδημιονα εὐσεβίης τε
 ἦδ' ἀκαμοσύνης ἔργα παρμασχομένηον
 Νικόλεων τόδε στήι' ὑπεδέξαστο Ἀπολλυρέλῃον,
 ᾧ ποτε Ῥωμαῖον Πανλὸς ἀναξ' ἑπλάτατος
 ἀντ' ἀρετῶν μαεγάλων περιπρόφωρον ὤπασε τιτλήν
 ὥσπερ ἐπ' ἀγκυρὰς τῷδ' ἐπηρεριδόμενος.
 ταῦτ' οὖν ἀθιανάτοις ἐναρβήμιον εἰ τινα θήκεν
 τίς πρότερος κε θέων τοῦδ' ἐνὶ σπητιορίῃ;

V f. 121 a. 1547
 I ἐριτύων: -ον scripserat, -ων sup. l. 4 ἔργα: δέγμια in mg. γνώμιον ἐν προ-
 μᾶχοις in mg. add. 7 in mg. add. 9 θήκεν et τεύξεν in mg. add.: τεύχεα in textu.

Πανλὸν Φαρνεσίον τοῦ θεσπεσίην δὲ γνῶμην
 εὐτετυχίης πᾶσης δηρὸν δυνάτο βροτοί.
 ἀλλῶς
 Πανλὸν Φαρνεσίον τοῦ θεσπεσίας δὲ βουλὰς
 εἰρήνην ἐπὶ γὰς εἰδομένην ἦδ' ἐθέμιαν.
 ἀλλῶς
 παντοίων ἀρετῶν ὕψος λόγος οὐνοῖα σεύδον
 τῆς Ῥώμης ἴσον τοῖον ὀριε σέβας.
 V f. 127 a. 1549

Νικόλαος Ῥοδοῦλφου ἐπιτάφιον
 ἀρχιερεῖα Ῥοδοῦλφον, ἔπει δὲ ἔργα κέκαστο
 εὐσεβίης πινυτῆς τε σαιοφροσύνης σοφίης τε,
 οὐχ ἐτεφώς ἀκρην ἴσιν ἀνακτορίην ἀφελέσθαι
 ἐσθίενεν ἀρχιέκκακος δακτύλων κακκοιμηχάνιῃσιν.
 ἐκβᾶλεν ἐκ βιδίου, θνήσκων ἀγαθόισιν ἀγασθέις.
 V f. 128^a a. 1550
 5 θνήσκων: βροτῶν scripsit et del.

10

εἰς Τίτιον οἰκονόμον Φαρνεσίου

Τίτιε, τίς κε βίον γε σέθεν μέμφαιτο δικαίως,
 ὅς γε καὶ εὐσεβίῃ καὶ σοφίῃ προφέρεις
 ἄλλα τε σῶφρονος ἀνδρὸς ἔχεις κοσμήματα πάντα
 οἷς σὺ θεοῖς φίλος ὦν ἄφθονον αἶνον ἔχεις;
 πίστιν δ' αὖ πρὸς ἄνακτα φίλον σέθεν εὐνοῖην τε 5
 οἱ σοὶ μαρτυρέουσ' ἔξοχα δυσμενέες·
 ἀνδρὶ γὰρ οἰκονόμῳ φειδῶ προφέρεν μέγα κῦδος
 ὥς μάλα δεσποτικῶν φειδομένῳ κτεάνων.
 ζῆθι τε οὖν ἀγαθῇ τε τύχῃ τὸν δ' οἶκον ἀέξοις
 ἔνδικα καὐτὸς ὁμοῦ τῷδε συναυξόμενος. 10

V f. 130

9 τὸν δ': τόνδ' V

11

ἀνεπίγραφον

Αἰνεαδῶν θρέπτειρά μ' ἐγείνατο, θρέψε δὲ κείνων
 κόσμησέν τε κλυτὴ ἔκγονος ἥδε πόλις,
 Κλαύδιον εὐγενέων Πτολεμαίων πτόρθον ἀγαυόν
 Μουσῶν καὶ Χαρίτων οὐ πύματον θέραπα.

V f. 130^v a. 1556

12

εὐχή ὑπὲρ σωτηρίας τῆς ψυχῆς

ὦ τρισυπόστατ' ἀναξ γαῖάν τ' ἰδὲ κόσμον ἅπαντα
 μηδενὸς ἔκ κτίσας αἰδυτάτη σοφίῃ,
 λίσσομ' ἐμῆς ψυχῆς γε περίσχει ὄφρα καὶ ἔμπης
 ὑλαίην σκεδάσας' ἔμφυτον ἀμπλακίην
 ὥς σὲ μὸλῃ, μὴ θηρσί δ' ὑπ' ἀγροτέροισι δαμείῃ 5
 πνεῦμα σέθεν μετέχον μήποτ' ἀπολλύμενον.

V f. 131^v, Vat. Lat. 9781 f. 254

2 κτίσας: κτίσας V 3 ἐμῆς: ἐμοῦ Vat. Lat. 9781 περίσχει: περίσχειο, quod m. c. inalueris, Vat. Lat. 9781

13

ἀπενίγραφον

πολλὰ φαγῶν καὶ πολλὰ πιῶν καὶ πλεῖστα συλήσας
 ἐχθρὸς ἅπασι θάνε (ξύμβαλε δ' οὔνομα σύ·
 ὀγδῶκοντα προθεῖς γράψον δέκα, ἐπτάκι δ' ἐξῆς
 τὴν δεκάδα προσθεῖς θές τὰ διηκόσια),
 καὶ τόδ' ἀνιήσας πολλοὺς ὅτι ὅψ' ἀλύπως τε 5
 πρὶν φῦν' ἄξιος ὢν κύρμα πέλειν θανάτου.

V f. 136^{r-v}

1 πλεῖστα συλήσας sup. l.: πολλὰ βινήσας in textu, epigramma ter temptavit.

OSSERVAZIONI

1

Dedicato a Braccio Martello, su cui cf. S. AMMIRATO, *Vescovi di Fiesole, di Volterra et d'Arezzo*, Firenze 1637, 51-3; *Italia sacra sive de Episcopis Italiae...* auctore D. FERDINANDO UGHELLO Florentino, Venetiis 1717, III 263, 49. Nipote dell'illustre capitano di ventura Braccio da Montone, fu professore di diritto civile sotto Clemente VII, canonico fiorentino, arcivescovo di Fiesole dal 3-VI-1530; passò nel 1551 a Lecce, dove morì nel 1564. È ricordato fra i partecipanti al Concilio di Trento. Il personaggio, che l'Ammirato (51) dice « per cognizione di lettere e per bontà di costumi reverendo », « usò presso la corte di Roma, trattenendosi in casa del cardinal Ridolfi, suo parente » (*ibid.*): è verisimile supporre che lí lo abbia conosciuto il Devaris.

1. πινυτόφρονος: l'agg. è d'uso tardo (Quint. Smyrn. 14,630; AP 3.8,1 nella stessa sede del verso). È tipica della composita lingua letteraria degli epigrammi umanistici la coesistenza di reminiscenze omeriche (v., p. es., la clausola di questo verso) con parole della poesia tarda.

2. λαμυρῶν: l'agg. ricorre anche nell'epigr. 19, v. 2 del Laskaris λαμυρῶν στομάτων. — εἵκατι: anche questa forma aberrante e metricamente erronea (ἄ pro ᾱ), dovuta alla confusione fra εἵνεκα e ἐκῆτι si trova al v. 3 del cit. epigramma del Laskaris ed è segnalata come sua creazione dallo Stephanus (in *Thes. Gr. l.* s.v. εἵκατι). Si osservi però che l'autografo del Laskaris (Vat. Gr. 1412, f. 13^v) ha lo spirito aspro: le edd. degli epigrammi, come l'autografo del Devaris, hanno il dolce.

3. ἄλλος θείοιο: l'oscura espressione, desunta da I 214 πάσσε δ' ἄλλος θείοιο, ricorre anche nell'epigr. 81, v. 2 del Laskaris, al cui commento rimando per la raccolta delle fonti antiche. Non è possibile precisare quale spezia o condimento si celi dietro questa citazione.

2

L'epigramma fu scritto in occasione della nascita del primogenito d'un'ignota coppia designata con epiche metafore: ἐκ δρυός ὑψικόμου potrebbe far pensare che si tratti d'un membro della famiglia Della Rovere, ma non sono in grado di proporre un'identificazione precisa. Il testo, come si deduce dall'apparato, è tutto intessuto di reminiscenze omeriche.

1. φοίνικος: l'ι è erroneamente misurato breve. – ἀγλαοκάρπου: l'agg. è in clausola come in *Hymn. Dem.* 4; cf. anche Musur., *In Plat.* 43 (ubi et ἔρνος).

3. Θέμιστι: cf. O 87.

3

L'ἄδιντος παρθένος ricordata al v. 2 è probabilmente da identificarsi con la ninfa preposta ad una fonte, secondo una diffusissima moda cara al classicismo cinquecentesco. Giulio è, chiaramente, Giulio III (1550-1555).

1. καὶ τόδε: *incipit* in AP 1.9; 9.197 (*perperam* Marin. Neap.); 11.235. – Ἰούλιε: l'ι iniziale è semivocalico.

3. Si noti il gioco della poliptosi. Alquanto dura l'articolazione metrica del verso, in cui l'α di ἄγνός è misurato una volta lungo e due volte breve e si contano due abbreviamenti in iato.

4

A Orazio Farnese è dedicato un altro epitafio di dieci versi, già edito da Pietro Devaris, e ripubblicato dal Bubulidis (23). Quartogenito di Pier Luigi, che fu il fondatore della linea ducale della famiglia, divenne prefetto di Roma, poi duca di Castro; nel 1546 emigrò in Francia, dove sposò Diana di Francia (1538-1616), figlia naturale del re Enrico II,

da cui non ebbe prole. Morì a Hedsin (Fiandre) nel 1554, combattendo per la Francia contro le truppe di Carlo V. Cf. *Notizie storiche della casa Farnese...* raccolte e disposte dal p. F.M. ANNIBALI, I, Montefiascone 1817, 58; E. NASALLI ROCCA, *I Farnese*, Varese 1969, 108-10.

5

La stesura dello scherzoso epigramma appare tormentatissima in V, dove i tentativi si sovrappongono, spesso incuranti del metro (πατάξας). Nella stesura qui edita il gioco delle ripetizioni e contrapposizioni delle parole raggiunge un'arguta efficacia.

6

A Giulio Clovio (1498-1578), abile miniatore che conseguì grande successo nell'ambito curiale romano, dove lavorò dal tempo di Paolo III (cf. THIEME-BECKER s.v.), è dedicato un altro epigramma, edito dal Bubulidis (26).

1. Χριστὲ ἄναξ: frequentissimo *incipit* esametrico. — Κλώβιον: si noti l'allungamento in battuta e cesura; nell'altro epigramma cit. si registra *m.c.* la grafia Κλώβιον.

4. εὐσεβέων... ἐνὶ συμμορίῃ: cf. epigr. 7, 10 θεῶν... ἐνὶ συμμορίῃ. L'uso di questo termine, schiettamente prosastico nel greco classico, per designare la coorte celeste è già nell'epigr. 45, v. 12 del Laskaris ψυχῶν... συμμορίην.

7

Il cardinale Nicolò Ardinghelli (Firenze 1503 - Roma 1547) durante tutta la sua vita fu strettamente legato ai Farnese. Dal 1540 fu segretario di Paolo III. « Canonista, nunzio, cardinale, l'A. resta, ai margini della grande cultura letteraria o erudita contemporanea, un vivace esponente di quel mondo romano di protonotari e di segretari curiali della I metà del '500 che cede, non senza resistenza, il passo di fronte alle nuove dimensioni e ai problemi creati dal concilio di Trento » (*Diz. Biogr. d. Italiani*, s.v.).

La struttura e il lessico dell'epigramma encomiastico trovano riscontri in numerosissimi altri componenti del genere, che è qui superfluo indicare.

2. ἀρχεγόνων: cf. AP 7.563,2 (Paul. Sil.) ἀρχεγόνων... μερόπων.
 3. εἰδήμονα: pare testimoniato solo in AP 9.496,1 (Athen. ex Diog. Laert. 6, 14); 505, 4.
 10. θεῶν... ἐνὶ συμμορίῃ: cf. epigr. 6, 4.

8

Tre variazioni dell'epitafio per Paolo III Farnese, diverse da queste, furono edite da Pietro Devarís. Nel secondo qui edito si noti la clausola esametrica coincidente con AP 7.347,1 οὗ διὰ βουλᾶς.

9

Ai vv. 3-5 dell'epigramma si scorge chiaramente l'eco delle polemiche che accompagnarono la repentina e immatura morte del cardinal Ridolfi, avvenuta quasi alla vigilia della sua elevazione al soglio pontificio, durante il conclave che avrebbe poi eletto Giovan Maria de' Ciocchi del Monte, col nome di Giulio III. Si pensò addirittura a un veneficio: cf. *Encicl. Cattolica* s.v. Bibliografia su questo prestigioso uomo di cultura della prima metà del XVI secolo e potentissimo cardinale, in Bubulidis (16 n. 9). Sulla consuetudine esistente fra lui e il Devarís, cf. la *praefatio* cit. di Pietro Devarís (in LEGRAND cit., II 55).

1. κέκαστο: in Omero si trova sempre prima o dopo la cesura del terzo piede; in clausola si ha sempre ἐκέκαστο.

2. Il verso ricorre, tale e quale, nell'epigr. εἰς Γαβριὴλ Παλεόττον (pubbl. da P. Devarís). – πινυτῆς: come sost. appare in Omero solo in H 289 e υ 71, ma in età umanistica è d'uso comune (p. es., compare quattro volte negli epigrammi del Làskaris). Cf. epigr. 1, 1 σαοφροσύνης πινυτόφρονος.

3-4. Con una finzione poetica, negli epigrammi di quest'età la morte è attribuita a geni maligni: cf., p. es., i γηγενεῖς che nel cit. epigramma 45 del Làskaris uccidono il giovine Basilio Calcondila. – ἀρχέκακος δαίμων: cf. Bas. *Hom. in hexaem.* 6.1 (= PG XXIX 117 d). Il demone invidioso e generatore di mali agli umani è motivo frequente già nella letteratura cristiana: cf. LAMPE, *A Patristic Greek Lexikon*, s.v. δαίμων D, 2.

5. θνητῶν ἀγαθοῖσιν: ἀγαθοῖσι può essere masch. (θνητῶν parit.) o neutro.

10

Di Tito, oculato e valente amministratore dei beni dei Farnese, null'altro conosco, oltre alle lodi del Devarís.

11

Epitafio per l'umanista Claudio Tolomei (Siena ca. 1492 - Roma 1556). Su questa singolare figura di letterato (cf. F. D'OVIDIO, *Versificazione romanza*, I, Napoli 1932, 275 « per poeta il Tolomei era troppo unicamente filologo, per filologo ebbe troppo il capo alla poesia »), inventore di complicati sistemi di misurazione prosodica, che avrebbero dovuto costituire le basi d'una poesia barbara, cf. L. SBARAGLI, *Claudio Tolomei umanista senese del Cinquecento. La vita e le opere*, Siena 1939.

1. Αἰνεαδῶν θρέπτειρα: cf. Lucr. 1,1 *Aeneadum genetrrix*. La θρέπτειρα è qui Siena, designata attraverso l'allusione alla lupa che allatta due gemelli (Romolo e Remo), raffigurata nell'arme della città: cf. *Storia della Repubblica di Siena*, esposta in compendio da V. BUONSIGNORI, I, Siena 1856, 15. Secondo un'antica tradizione, Siena fu fondata da Seno, un figlio di Remo.

2. πόλις: Roma, che discese (in quanto fu fondata) dagli Eneadi. Il θρέψε non è esattissimo: il Tolomei, quando si recò a Roma nel 1518, aveva studiato legge a Bologna ed era già stato lettore nello Studio di Siena. È però vero che a Roma conseguì « fama e onori con le pubbliche lezioni e con le molte dispute, ne le quali fu gloria l'essergli avversario e l'esser vinto da lui » (SBARAGLI cit., 11). Del Tolomei una poesia di D. Atanagi dice (v. 9) « Claudio, che 'n Siena nacque e 'n Roma visse » (in SBARAGLI cit., 147).

4. Μουσέων... θέραπα: i poeti sono detti frequentemente Μουσάων θεράποντες (Hes. *Th.* 100; *Hymn. Hom.* 32,20 etc.). θέραψ per θεράπων è raro al sing., ma cf. AP 16.306,10 (Leon.) Βακχιακὸν θέραπα. Definire Tolomei οὐ πύματον non significa dire che è il primo, ma la litote è certo un complimento.

12

L'epigramma, insieme ad altri del Devarís (εἰς Πῖον τέταρτον ἀρχιερέα; εἰς τὸν αἰδεσιμώτατον καρδινάλιον Μορῶνον; Νικολάω καρδινάλει τῷ Ῥοδούλφῳ τὸν α' τόμον τοῦ Εὐσταθίου etc.; εἰς τὸν ἐπὶ Βαλνεαρίᾳ

παράδεισον; εἰς Μάρκελλον τὸν ἐπώνυμον τοῦ Ἀγίου Σταυροῦ...; εἰς Βαρδολομαῖον Καβαλκάντην), si legge anche nel Vat. Lat. 9781, manoscritto miscellaneo del secolo scorso, contenente fra l'altro copie di componimenti umanistici di vari autori greci: su di esso v. G. LASKARIS, *Epigrammi* cit., 15 n. 33.

2. αἰπυτάτη σοφίη: cf. l'epigr. 7, v. 2 del Laskaris αἰπυτάτης σοφίης.

13

Epitafio scoptico, che s'inserisce in un genere ben documentato nell'*Anthologia Graeca* e nasconde il nome del personaggio in un indovinello: le lettere corrispondenti ai numeri citati ai vv. 3-4 danno il nome Πῖος; non è tuttavia possibile precisare di chi si tratti.

1. Il verso ricalca AP 7.348,1 (Simon.), ma secondo la redazione della Planudea (III^b 5, 3) πολλὰ φαγὼν καὶ πολλὰ πιὼν καὶ πολλὰ κάκ' εἰπὼν (... πιὼν... φαγὼν P); cf. (anche per il v. 5) AP 7.349 (Simon.?) βαιὰ φαγὼν καὶ βαιὰ πιὼν καὶ πολλὰ νοσήσας / ὁψέ μὲν, ἀλλ' ἔθανον. ἔρρετε πάντες ὁμοῦ.

5. ἀλύπως: errore prosodico (ῥ *pro* ὤ).

6. κύρμα: in Omero è di regola col dat., ma cf. AP 7.703,6 (Myr.) μὴ θηρῶν κύρμα γένηται Ἔρωσ.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- I *Lattanzio Tolomei e l'Antologia Greca*
«Bollettino dei classici (Accademia Nazionale dei Lincei)», s. III, fasc. III (1982), pp. 1-40.
- II *L'Umanesimo greco a Venezia: Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'Antologia Planudea*
I Greci a Venezia, Atti del Convegno internazionale di studio, Venezia, 5-7 nov. 1998, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, pp. 381-466.
- III *Per l'esegesi umanistica greca dell'Antologia Planudea: i marginalia dell'edizione del 1494*
Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 September-3 October, ed. by Vincenzo Fera – Giacomo Ferraù – Silvia Rizzo, II, Messina, Centro Interdip. di Studi Umanistici, 2002, pp. 557-613.
- IV *Inediti greci di Lazzaro Bonamico*
Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini, II, Padova, Antenore, 1979 (Medioevo e Umanesimo, 35), pp. 51-68.
- V *Postille a Niccolò Leonico Tomeo e Giovanni Ettore Maria Lascaris*
«Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata. Omaggio a E. Follieri», LIV (2000), pp. 337-366.
- VI *Epigrammi inediti di Matteo Devaris*
Miscellanea 1, Padova, Liviana, 1978, pp. 53-67.

INDICI

a cura di
FILIPPOMARIA PONTANI

Negli indici le occorrenze si riferiscono al numero in parentesi quadre in calce alla pagina. Considerate le frequenti occorrenze, nell'Indice dei nomi e delle opere sono state omesse le voci *Anthologia Palatina* e *Anthologia Planudea*: per i rimandi agli epigrammi, si veda l'apposito indice qui di seguito.

INDICI DEI MANOSCRITTI E DEGLI INCUNABOLI

BASEL

Universitätsbibliothek

F.VI.37: 47, 166, 172, 218

F.VI.40c: 47, 166, 167, 172, 218

BERN

Universitätsbibliothek

Inc. III 87: 3n, 148

CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca Apostolica Vaticana

Ald. I 23: 231

Ald. I 43: 223, 241

Ald. III 21: 42n, 134n, 191

Ald. III 22: 223, 229, 230, 237

Ald. III 24: 141n, 191

Barb. Gr. 123: 149

Chis. R.II.49: 10, 53n, 54, 80, 99, 103n, 126

Inc. I 18: 223, 228, 236

Inc. I 19: 236n

Inc. III 78: xii, 57, 75, 76, 79, 83, 88-90, 92-95, 98, 100, 106, 107, 109-111, 119, 124, 126, 128, 129, 140n, 143n, 144, 154-157, 159-165, 174, 177, 182

Inc. III 79: 29n, 33, 57, 58, 88-94, 98, 103, 104, 106, 107, 109, 111n, 115, 124, 128, 129, 141n, 143n, 159-165, 182

Inc. III 80: 29n, 33, 57, 58, 75, 79, 82, 88-94, 96, 98, 100, 103, 104, 106, 107, 109, 110, 115, 124, 128, 129, 143n, 159-165, 182

Inc. III 81: x-xii, xvn, xviii, 24, 29-35, 47, 57-59, 74, 84-86, 88-90, 94, 96, 98, 100, 109-111, 119, 126-128, 142, 143n, 149, 150, 154, 155, 157-165, 175, 177, 182

Pal. Gr. 431: 211

Pal. Lat. 1921: 213n

Ross. Gr. 897: 39n

Ross. Lat. 997: 216, 218n, 242, 243

Urb. Gr. 110: 175

Vat. Gr. 175: 223n

Vat. Gr. 1009: 231n

Vat. Gr. 1046: 171n

Vat. Gr. 1169: xi, 4-7, 10-34, 36-43, 48, 58n, 75, 79, 91, 92, 95, 103, 106, 127, 135, 152n, 154n, 155n, 157

Vat. Gr. 1298: 223, 224

Vat. Gr. 1347: 5n

Vat. Gr. 1408: 33, 135n

Vat. Gr. 1412: xii, 164, 256

Vat. Gr. 1414: 248, 249, 251

Vat. Gr. 1416: 4-6, 11, 13n, 29, 44, 135, 152n

Vat. Gr. 1464: 32, 174

Vat. Gr. 1511: 223n

Vat. Gr. 1702: 191n

Vat. Lat. 9781: 201, 255, 261

Vat. Lat. 13190: 6

Vat. Lat. 13191: 6

FIRENZE

Archivio di Stato

Carte Stroziane, filza 353: 23

Biblioteca Medicea Laurenziana

D'Elci 54: 238n

Plut. 31. 28: 24, 74n, 81n, 140n, 149n

Plut. 32. 16: 132n, 180, 188, 189

Plut. 38. 17: 16n

Plut. 59. 44: 112n

Plut. 87. 25: 111

HEIDELBERG

*Universitätsbibliothek*Pal. gr. 23: 12, 37-39, 48, 69, 81n, 131n,
137, 149n, 152-154, 190, 191

LEIPZIG

Universitätsbibliothek

Rep. I 56: 157

LONDON

British Library

Addit. 16409: 81

Arundel 550: 167

Harl. 5690: 171n

MADRID

Biblioteca Nacional de España

ms. 4715: 140n, 148n, 165n

MILANO

Veneranda Biblioteca Ambrosiana

A 161 sup.: 149n

A 163 sup.: 223n

B 165 sup.: 223, 224

C 126 inf.: 225, 231n

C 195 inf.: 231n

C 235 inf.: 205n

D 295 inf.: 195, 196

D 335 inf.: 193n

D 355 inf.: 196n, 205n

D 386 inf.: 216n

D 450 inf.: 196n, 210

E 30 inf.: 22n

F 30 sup.: 3n, 12n, 141, 144, 147, 148,
159, 165n, 172n

H 28 inf.: 193n

I 220 inf.: 196n

N 156 sup.: 248n

N 234 sup.: 200, 248n

N 337 sup.: 195, 202-205

O 122 sup.: XI, 35, 49-51, 56-59, 66-130,
151, 157, 187, 196n

Q 89 sup.: 224, 234

Q 114 sup.: 248n

S 99 sup.: 232

Ald. S.Q.D.V.16: 108, 135n

MODENA

Biblioteca Estense Universitaria

II.D.4: 99

II.F.9: 100

MÜNCHEN

Bayerische Staatsbibliothek

Gr. 130: 59n, 140n, 148, 179n

Gr. 330: 112

Gr. 356: 223n

NAPOLI

*Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III"*II.D.44: XI, 10, 16n, 21n, 33, 35, 49-51,
56-130, 136, 151, 157, 187

II.D.47: 53-54

OXFORD

Bodleian Library

Canon. Class. Lat. 34: 225, 234

d'Orville 260: 141n

PADOVA

Biblioteca Universitaria

ms. 1675: 193n, 210n

PARIS

Bibliothèque Nationale de France

Coisl. 351: 245

Par. Gr. 195: 39n

Par. Gr. 451: 39n
 Par. Gr. 1665: XII, 164
 Par. Gr. 1811: 170n
 Par. Gr. 1863: 86n
 Par. Gr. 2739: 81
 Par. Gr. 2744: 81, 132n, 149n
 Par. Gr. 2891: 29, 74, 81n, 87, 149n
 Par. Lat. 11309: 239
 Rés. Yb. 1-2: 169, 170
 Rés. Yb. 484: 3n, 137, 141, 144-146,
 165n, 168n
 Suppl. Gr. 316: 148n, 165n

ROMA

Biblioteca Casanatense
 Vol. Inc. 27 (*olim* Inc. 29): XI, 11n,
 133n, 171, 172, 174, 183, 184

SALAMANCA

Biblioteca General Histórica
 2730: 141n

SÉLESTAT

Bibliothèque Humaniste
 ms. 105: 47

SIENA

Archivio di Stato
 A 52: 7
 Balìa 665: 43
 Tolomei 831/48: 7

TORINO

Biblioteca Nazionale
 C.VI.11: 141n

TROYES

Bibliothèque Municipale
 Inc. 277: 137n, 141, 144, 145, 147, 154n,
 155, 164, 174, 182n

UDINE

Biblioteca Arcivescovile
 ms. 257: 112

VENEZIA

Archivio di Stato
 Cancelleria Inferiore, Misc. Notai Di-
 versi b. 27, n. 2509: 221n
 Notai-Testamenti, Notaio Bernardus
 Panza, b. 570/ reg. 174 n. 43: 221n
Biblioteca Nazionale Marciana
 Marc. Gr. 225: 223, 231
 Marc. Gr. 250: 231n
 Marc. Gr. 413: 218, 223, 227, 232, 236
 Marc. Gr. 481: 11, 81, 132n
 Marc. Gr. 621: 86n
 Marc. Gr. IX 28: XI, 30, 156n, 172, 173,
 177, 181, 185, 186, 188, 190
 Marc. Gr. IX 38: 172, 174
 Marc. Gr. XI 1: 83n
 Marc. It. IX 364: 219n
 Marc. It. XI 67: 212
 Marc. Lat. XII 158: 235n
 Marc. Lat. XII 247: 55

WIEN

Österreichische Nationalbibliothek
 Vind. phil. Gr. 45: 181n
 Vind. phil. Gr. 51: 181n

INDICE DEI NOMI E DELLE OPERE

- Abramo, 97
 Acciaiuoli Zenobio, 136
 Achille (Eacide), 70, 94, 95, 103, 174n, 176, 179
 Achillini Giovanni Filoteo, 114
 Ps. Acrone, 16n
 Adone, 97
 Adorisio A. M., 11n, 133n, 171
 Adriano, imperatore, 38n
 Afrodite, 89, 95, 107, 204, 205
 Aftonio, 22n
 Agamennone (Atride), 94, 105, 107, 179
 Agazia, 20, 102, 180
 Agosti G., 180, 181, 187n
 Ahrens H. L., 83
 Alberigo G., 73n
 Alberti Leon Battista, 9n
 Albrizzi A., 193n
 Alceo, 32
 Alciati (Alciato) Andrea, 8, 60n
 Aleandro Gerolamo (Girolamo), VIII, XI, 10, 16n, 21n, 35, 37, 49-62, 72, 80, 99, 104n, 125, 126, 136, 151, 157, 165, 187, 188n
 Alessandro Magno, 24
 Alessandro di Afrodisia, 46
 Alexander J. J., 238n
 Alfeo, 98
 Alfeo di Mitilene, 191
 Alighieri Dante, 204n
 Altano A., 196n
 Amaseo Gerolamo, 22, 194, 234n
 Amaseo Gregorio, 22, 29, 45, 234n
 Amerbach Bonifacius, 166
 Ammirato Scipione, 256
 Ammonio, 232
 Anacreonte, 103, 104
 Annibale, 154
 Annibali F. M., 258
 Anteo, 68, 69, 86
 Anti C., 219, 220
 Antifilo, 38, 130
 Antimaco, 38
 Antipatro, 77, 95, 101, 106
 Antonibon G., 193n, 196n
 Apocellus Jacobus, 39n
 Apollo, 14, 26, 178, 180n, 207
 Apollodoro, 178
 Apollonio di Perga, 99
 Apollonio Rodio, x, 9n, 26, 99, 180n, 204
 Apostolis/-lio Arsenio (Aristobulo), figlio di Michele, XII, xv, 3n, 13, 29n, 141-147, 174, 176, 181n, 182n
 Apostolis/-lio Michele, 144n, 217n
Appendix Barberino-Vaticana, 4, 5, 38
 Apuleio, 55, 113, 114
 Arato, 79, 191
 Arcadio, 99
 Archemoro, 117
 Archia, 38
 Archimede, 135n
 Ardinghelli Nicolò, 206, 254, 258
 Ares, 252
 Aretino Pietro, 195
 Aretusa, 98

- Argiro Isacco, 122
 Ariosto Ludovico, 8
 Aristagora, 123
 Aristide Elio, 224
 Aristofane, 46, 96, 122, 125, 143, 144n,
 152, 162, 197
 Aristomene, 95
 Aristotele, 46, 60n, 66, 92, 111, 112,
 116-119, 123, 215
 Armstrong L., 238n
 Arnaldi G., 124
 Arpocrazione, 100
 Arriano, 50n, 106
 Arsilli F., 22
 Artemide, 89
 Ascensius Iodocus Badius (Josse Bade),
 88
 Asclepiade di Samo, 38
 Asclepias, 107
 Ashby T., 39n
 Asola Giovan Francesco d', 145-147,
 167-171, 233
 Assemani S., VIII
 Atanagi D., 260
 Atena, 89, 203, 204
 Ateneo, 20, 32, 46, 54, 56, 80, 102, 103,
 105, 126, 128, 152, 173, 236, 259
 Atlante, 69
 Aubreton R., 12n, 79, 92
 Augurello G. A., 234n
 Ausonio, 20, 53n, 55, 56
 Avanzi Girolamo, 234n
 Avesani R., 73n, 193n, 194
 Avieno, 55

 Bacco, 95, 104, 126, 240
 Baldwin B., 122
 Bandini A. M., 111, 112n
 Barbaro Daniele, 204n
 Barbaro Ermolao, 16n, 116
 Barbucallo Giovanni, 153, 154, 156, 161
 Bargagli Scipione, 7-10
 Barile E., 221n
 Barnes Joshua, 19
 Basilio di Cesarea o Magno, santo, 259
 Bassi D., 66n, 195n, 225n
 Batillo, 104
 Beato Renano, 40, 202n
 Beck H. G., 202n
 Beckby H., 5n, 36, 49n, 63n, 87, 93, 98
 Beda, 115
 Bembo Pietro, 211n, 222, 223, 231, 243
 Benrath K., 8n
 Benseler G., 217n
 Berchet G., 72n
 Beroaldo Filippo, 113
 Beroe, 155n
 Berschin W., 213n
 Besomi O., 62n, 131n
 Bessarione, cardinale, 223, 232
 Bianore, 38
 Bietenholz P. G., 52n
 Bigliazzi L., 80n
 Bilinski B., 220n
 Biondo Flavio, 53
 Bisanti Trifone, 56n
 Blake McHam S., 240n
 Bloesch G., 3n
 Boccaccio Giovanni, 15, 16n
 Boerio G., 119
 Boissonade J.-F., 4n, 19, 25, 32, 40, 92,
 98
 Bologni Girolamo, 242
 Bolzanio Urbano, 113, 219n
 Bombace Paolo, 171n
 Bonamico Lazaro, VII-IX, XI, 35, 37, 49-
 51, 66-68, 72, 76, 85, 109, 136n, 151,
 157, 165, 187, 193-210, 216n
 Bonardi A., 198n
 Bongars Jacques, 3n
 Bordon Benedetto, 238, 239
 Borgherini Giovanni, 233
 Borgia Girolamo, 56n
 Bothe, 41, 87
 Bowra C. M., 127
 Braccio da Montone, 256
 Branca V., 61n
 Brentani O., 196n

- Bressieu Maurice, 9n
 Briseide, 94
 Brodeau Jean, 4n, 14-16, 21n, 23, 24, 26, 27, 35, 40, 48, 61, 79, 88, 90, 94, 98, 106, 107, 111, 115, 121, 123, 126, 131n, 156n, 191
 Brugnoli Benedetto, 81-84, 166
 Brunck R. F. Ph., 18, 23, 25, 27, 40, 41, 60n, 84, 86, 87, 89, 90, 96, 111n
 Bruni Leonardo, 116
 Bubulidis F. K., ix, 202n, 247-251, 257-259
 Budé Guillaume, 53
 Buffière F., 12n
 Bühler W., 246n
 Buonaccorsi Filippo (Callimaco Esperiente), 218
 Buonarroti Michelangelo, 8n
 Buonsignori V., 260
 Bussi G. A., 103n
 Buzzacarin G. F., 198n
- Cadmo, 180
 Calcocondila Laonico, 166, 217
 Calcondila Basilio, 259
 Calcondila Demetrio, 24, 60n, 140n, 215n, 218
 Calderini A., 4n, 13n, 135n, 136n, 139-141, 144n, 148
 Calderini Domizio, 52
 Calfurnio Giovanni, 234n
 Caligola, imperatore, 243
 Callergi Andrea, 198n
 Calliergi Zaccaria, 9
 Callimaco, x, 38, 54, 58n, 96, 97, 114
 Calliope, 27, 34, 85, 109
 Calogerà A., 196n
 Calopa Costantino, 145, 146
 Calvo Francesco da Menaggio, 199
 Calvo Marco Fabio da Ravenna, 199
 Camerini L. S., 233n
 Camerini P., 232n
 Cameron A., 81n, 100, 102, 111n, 131n, 134n, 149n, 152, 153n
 Cameron Av., 154n
 Camillo da Verona, 15, 40
 Camillo Giulio Delminio, 15n
 Canal Paolo, 51, 56n
 Canart P., 9n, 39n, 112n, 145n, 215n, 245n
 Candaule, 18
 Candido Pietro, 57n, 104, 189n
 Canova Mariani G., 239
 Cantelmo Francesco, 205
 Capitone, 38
 Capodivacca Paolo, 173n
 Carafa Antonio, 248n
 Cardella L., 249n
 Carli G. G., 9n
 Carlo V d'Asburgo, imperatore, 202n, 205, 250, 258
 Caronte, 209
 Carpinato C., 217n
 Carteromaco Scipione (Forteguerrri), 54, 104n, 114, 133, 236n
 Caruso C., 62n, 131n
 Casagrande D., 238n
 Casaubon I., 108, 144
 Casella M. T., 62n
 Cassio A. C., 11n, 14n, 133n, 171
 Cataldi Palau A., 46n, 73n, 138n, 144n, 146, 168-171, 173n, 233n
 Catone (*Dicta Catonis*), 21n
 Cattani Giovanni Maria, 22n
 Catullo (Gaio Valerio C.), 55, 208, 234
 Cavalcanti Bartolomeo, 250, 261
 Cavalli F., 215n
 Cefala Costantino, 131n
 Cerere, 240
 Ceruti A., 22n
 Cesare (Gaio Giulio C.), 253
 Chardon de la Rochette S., xi, 137, 138n, 144-147
 Chastel A., 220n
 Chirone, 174n
 Chirosfatte Leone, 70
 Chiupani F., 193n
 Ciapponi L. A., 240n

- Cibeles, 24
 Cicala Giambattista, 249
 Cicerone (Marco Tullio C.), 55, 56, 193,
 195, 233, 242, 243
 Cichorius O., 36
 Circe, 97
 Cittadini C., 9n
 Clario Isidoro, 208n
 Claudiano, 55
 Cleeta, 33
 Clement John, 153
 Clemente, santo, 249
 Clemente VII (Giulio de' Medici), pa-
 pa, 250, 256
 Cleomene, 105
 Clovio Giulio, 250, 253, 258
 Cockle H. M., 55n
 Codro Urceo Antonio, 60n, 118
 Coggiola G., 223n
 Colocci Angelo, 9, 22n, 42n
 Colonna F., 240n
 Colonna Marco Antonio, 250, 251n
 Colonna Vittoria, 8n
 Coner Andrea, 39n
 Contarini Gasparo, cardinale, 8
 Coppini D., 61n, 116
 Corradi A., 72n
 Cortelazzo M., 124n
 Cortesi Paolo, 116
 Cosenza M. E., 22
 Cougny E., 32
 Coxe H. O., 234
 Crastone Giovanni, 35
 Cresio, 21
 Crinito Pietro, 53
 Crisolora Manuele, 170n, 180
 Crisostomo Giovanni, 232, 233
 Cristofori F., 249n
 Croce B., XIIIIn
 Crusius Martin, 140n
 Cuno Johannes, XIV, 46, 47, 136, 166,
 167, 172, 218
 Cutler A., 213n
 Cutolo P., 246n
 Cuvigny M., 231n
 Cytowska M., 218n
 Dain A., 248n
 Dal Canton G., 219n
 Dal Forno Giacomo, 219
 Damianaki Romano Chr., 245n
 Daniel Pierre, 3n
 Daniele, ignoto, 204
 Daniello Bernardino, 204n
 Darmario Andrea, 141n, 148n, 165n,
 181n
 d'Arnayd G., 191n
 De Bellis D., 216n, 218n, 221n, 232-
 234, 236n
 De Benedictis C., 212
 de Bosch, J., 12n
 Decia D., 233n
 De Dalmases C., 8n
 De Gregorio G., 140n
 de Hollanda Francesco, 8n
 De Kunert S., 235n
 Delcorno Branca D., 114
 Delfiol R., 233n
 Della Torre Girolamo, 241
 Della Torre Marcantonio, 241
 Del Piazzo M., 8n
 Demetra (Cerere), 163 *vedi anche* Cerere
 Demostene, 54, 100, 193n, 196n, 205
 De Nava L., 234n
 De Nicolò Salmazo A., 240n
 Derenzini G., 153n
 Desrousseaux P., 27, 41
 Deutscher Th. B., 52n
 Devarís Matteo, VII-IX, 206, 247-261
 Devarís Pietro, 248, 257, 259
 Devreesse R., 6n
 Diana di Francia, 257
 Diassorinos Iakobos, 247n
 Difilo, 80
 di Franco Lilli M. C., 9n
 Di Lello-Finuoli A. L., 142n, 145n
 Dillon Bussi A., 80n, 238n
 Diodoro Siculo, 164

- Diogene Laerzio, 19, 172, 173, 259
 Diomede, 14
 Dionisio, tiranno di Siracusa, 197n
 Dioniso, 178, 179 *vedi anche* Bacco
 Dionisotti C., xv e n, 56n, 61, 120n, 194, 235n
 Dioscoride, 58n, 108n, 233
 Ps. Dioscoride, 125, 126
 Diotimo di Adramittio, 79
 Divenuto F., 246n
 Dolfi P. S., 207n
 Domiziano, imperatore, 243
 Donnet D., 117n
 Dorez L., 22
 d'Orville J. Ph., 41, 86, 88
 D'Ovidio F., 260
 Dübner Fr., 49n, 70, 83, 87, 95, 126
 Ducellier A., 222n
 Dümmler F., 155n
 Dupuigrenet Desroussilles F., 214n

 Ecale, 114
 Ecate, 14
 Ecateo, 19
 Eco, 201
 Efesto, 103, 179
 Egnazio Giovan Battista, 70
 Eldick H. van, 40
 Elena, 94
 Eleuteri P., 112n, 215n, 245n
 Eliano, 116
 Emilio Paolo, 55n
 Enrico II, re di Francia, 257
 Epaminonda, 32
 Epicarmo, 21
 Epifanio, 111n
Epistolographi Graeci, 46
 Epitteto, 50n, 106
 Era (Giunone), 95
 Erasmo da Rotterdam, 53, 78, 79, 152, 195n, 198, 202n, 125, 219n
 Ercole, 31, 68, 69, 86, 114, 115
 Erinni, 197
 Erodiano, 92, 191n
 Erodoto, 32, 78, 171n
 Eschilo, 86, 90
 Eschine, 106
 Esichio, 16n, 46, 56, 87, 99, 103, 105, 124, 126, 152, 173, 236
 Esichio di Mileto, 99
 Esiodo, 20, 79, 91, 260
 Ettore, 23, 70, 96, 175, 176, 179n
Etymologicum Magnum, 78, 92, 103, 117, 119, 122, 123, 163, 236
 Euripide, x, 143
 Eustazio di Tessalonica, 19, 78, 102, 173, 178, 179, 260
 Eyk G., 210n

 Fabricius J. A., 138n, 187n
 Facciolati J., 220
 Falkenburg Gerrit, 134n, 182, 187n
 Fanelli V., 23
 Fantuzzi Francesco, 207
 Fantuzzi Giovanni, 207n
 Farnese Alessandro, 248n
 Farnese Orazio, 249, 253, 257
 Farnese Pier Luigi, 257
 Farnese Ranuccio, 249n
 Fascitelli Onorato, 22n
 Fausto Vettore, 245
 Favaretto I., 213n
 Favorino Guarino Camerte, 19
 Feo M., 127
 Fera V., 47n, 50n, 52n, 99, 115, 116, 152n, 180n
 Ferraù G., 47n, 50n
 Ferreri L., xii e n
 Fietta D., 219n
 Filarete Battista, 114
 Filelfo Francesco, 180
 Filippo di Tessalonica, 88
 Filopono Giovanni, 71, 92, 232
 Filosseno, 71
 Filostrato, 31
 Fletcher J., 212n
 Foffano F., 200n
 Folengo Teofilo, 199

- Forcella V., 250n
 Forcellini E., 102
 Formentin M. R., 54n, 112n
 Förstel C., 146, 165n
 Forteguerra *vedi* Carteromaco
 Franchi de' Cavalieri P., 212, 213
 Francini Antonio, 233n
 Francolini R., 22
 Frimmel Th., 212, 213
 Froben J., 232n
 Fryde E. B., 133n, 181n, 188, 189
 Fugger Ulrich, 213
 Furnio, 210
- Gaetani Daniele, 112
 Gaisser J. H., 56n
 Galilei Galileo, 219
 Gallavotti C., xii, 4, 12n, 13, 29n, 32n,
 34n, 41n, 42n, 84, 132n, 138n, 139,
 141-144, 147-150, 154, 159, 160,
 164, 165, 173-177
 Gallo, sacerdote, 123
 Gamba B., 193n, 196n
 Gamberini Gian Battista, 114
 Gamillscheg E., 182n
 Gardthausen V., 215n
 Gaspari A., 195n
 Gastgeber C., 182n
 Gaurico Pomponio, 220n, 246
 Gaza Teodoro, 53, 91, 103, 116-119
 Geanakoplos D. J., 142n, 215n
 Gellio Aulo, 103, 104
 Gemino, 24
 Gerlach Stephan, 140n
 Germanico, 76
 Gerstinger H., 182n
 Gesner J. M., 237n
 Gesner Konrad, 83
 Gesù, il 'Cristo', 240, 253
 Ghinucci Girolamo, cardinale, 8
 Giannotti Donato, 231, 233n
 Giberti Gian Matteo, 233
 Gilissen L., 66n
 Gionta D., 57n, 104n, 181n, 189n
- Giosuè, 211-213, 222
 Giotto, 214n
 Giovannucci Vigi B., 240n
 Giovio Paolo, 7n, 23, 220, 222
 Giraldo Lilio Gregorio, 194n
 Girolamo, santo, 53, 115
 Girolamo, personaggio, 101
 Giuliano l'Apostata (Flavio Claudio
 Giuliano), imperatore e scrittore,
 38, 111, 126
 Giuliani Giacomo, 234n
 Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi del
 Monte), papa, 249, 253, 257, 259
 Giunti Bernardo, 233n
 Giustino, imperatore, 26
 Gogaj I., 220
 Gow A. S. F., 18n, 19, 31, 36, 41, 85-88,
 90, 95, 115
 Graefe Chr. F., 24
 Grafton A., 116n
 Grazie (Cariti), 201, 204, 255
 Gregorio di Campsa, 131n
 Gregory A., 241n, 242
 Grimani Domenico, 112
 Grozio Ugo, 40
 Gruter Janus, 36
 Gualdo P., 234n
 Guida A., 116, 180n
- Haig Gaisser J., 231n, 235n
 Harlfinger D., 30n, 46n, 171n, 173n,
 182n
 Hecker A., 40, 41
 Herbert P., 3, 4, 13, 15n, 136-138, 143n,
 145, 167-170
 Hérèle G., 168n
 Hermes, 31, 98
 Herrick R., 108n
 Hesus Eobanus, 83n
 Hillyard B., 52n
 Huet Pierre, 12n, 19, 40, 95
 Hunger H., 217n, 237n
 Hutton J., 12n, 13n, 15n, 16n, 41n, 55n,
 133n, 135n, 141n, 168n

- Igino, 91, 179n
 Ignazio di Loyola, santo, 8
 Imperiale G., 193n
 Ipazia, 99
 Ipparco, 105
 Ippocrate, 36, 199
 Ippolito, 95
 Ippolito, vescovo di Metimna, 140n
 Irigoin J., 29n, 46n, 132n
 Isocrate, 22n, 66
- Jacobs F., 4n, 15n, 20, 23, 25, 32n, 37, 40, 41, 60n, 70, 73n, 79, 85-90, 93, 102, 111n, 112n, 126, 133n, 135, 137, 174n
 Jovy E., 3, 4, 11n, 14n, 15n, 48n, 121n, 138, 139, 143n, 168n
- Kaiser-Minn H., 213n
 Kalitsunakis I., 248n
 Kambylis A., 132n
 Kavvados Nikolaos, 217n
 Kempf A., 218n
 Keydell R., 180n, 188-190
 King M. L., 221n, 222n
 Klein R., 220n
 Kondoleon Cristoforo, VIII, 145n
 Korais A., 45
 Kowalewski Th., 218n
 Kranz F. E., 215n
 Krautter K., 12n
 Kresten O., 182
 Kristeller P. O., 12n, 194, 199n
- Labowsky L., 222-224, 231n
 Laide, 89
 Lampe, 259
 Lampridio Benedetto, 56n
 Lampros S., 225n
 Lampudis Matteo, 112
 Lascaris (Làskaris) Giano, VII-IX, XI-XIII, XV, 5, 6, 11, 13, 18, 22-29, 39, 47, 48, 74, 81n, 132, 135, 141-144, 149n, 159, 160, 164, 165, 167, 171-178, 181, 187, 189-191, 195, 201n, 247, 250, 256-259, 261
 Lascaris Giovanni Ettore Maria, VIII, 211, 244-246
 Lascaris Giovanni Giorgio, 245, 246
 Latona, 95
 Laurent V., 248n
 Lauro Vincenzo, 248n
 Lazzerini L., 234n
 Lecapeno Giorgio, 95
 Le Clerc Jean (Ioannes Clericus), 138n
 Leda, 116
 Legrand É., 9, 103n, 200n, 233n, 248n, 259
 Lehmann P., 213n, 214
 Leich J. H., 154n
 Lemerle P., 70
 Leone X (Giovanni de' Medici), papa, 23, 142n, 231n, 248
 Leone VI il Saggio, imperatore di Bisanzio, 70
 Leone il Filosofo, 69
 Leone Accademico, 55n
 Leone Giovan Battista, 240
 Leone Maffeo, 56n
 Leoniceno Nicolò, 216-219
 Leonico A., 211n, 220n, 226n
 Leonico Tomeo Niccolò, VIII, 47, 78, 166, 172, 210, 213-225
 Leonida, 32, 38
 Libanio, 96
 Libri Guglielmo, 168n
 Licofrone, 71, 178
 Lindstam S., 95
 Lisimaco, 32
 Lisistrato, 85
 Listarchos Michele Ermodoro, 251n
 Livio (Tito L.), 154
 Livrea E., 187n
 Lloyd-Jones H., 102
 Lodovico da Bozolo, 199n
 Lollini F., 170n
 Lolos A. Chr., 148n
 Lo Monaco F., 62n, 131n

- Ps. Longino, 96
 Longo O., 120
 Lonigo Niccolò da *vedi* Leoniceno Niccolò
 Lorenzi Giovanni, 24, 140n
 Lowry M. J. C., 52n
 Lucano (Marco Anneo L.), 55
 Lucarini C. M., 242n
 Lucchi P., 170n
 Luciano, 22n, 55n, 70, 73n, 80, 91, 96, 106, 110, 123, 165n, 169n, 223, 236, 237, 241
 Ps. Luciano, 54
 Lucillio, 102, 109
 Lucrezio (Tito L. Caro), 260
 Ludwig A., 188-190
 Luppino A., 132n
 Luti G., 7, 8

 Maas P., 27
 Macedonio, 75
 Macrobio (M. Ambrogio Teodosio M.), 79, 163n
 Maffei Marcantonio, 233
 Maffei Raffaele, 120n
 Maier I., 58n
 Maloselli Margherita, 205
 Malvezzi Campeggi L., 242n
 Manetti Giannozzo, 213
 Manfredini M., 231n, 241n
 Mango C., 70
 Manoussakas M., 45n, 171n
 Manuzio Aldo, VIII, XI, XV, 11, 36n, 42, 46, 54, 56, 57, 60, 61, 80n, 96, 104n, 108n, 113, 115, 125, 133, 134, 136, 146n, 167, 169, 170, 181, 187, 188n, 195, 197-200, 237, 238, 241
 Manuzio Paolo, 22n, 233
 Marangoni G., 193n, 195n, 196n, 198n, 204n, 205n, 210n
 Marcello II (Marcello Cervini), papa, 251n
 Marco Argentario, 38
 Marcon S., 238n
 Mariani M. T., 219n, 237
 Mariotti S., 60n
 Marone Andrea, 56n
 Martelli M., 52n
 Martello Braccio, 252
 Martini E., 66, 195n, 225
 Marziale (Marco Valerio M.), 21n, 55, 69, 108
 Massarelli Angelo, 10
 Massimiliano, imperatore, 198
 Mazzucchelli G., 193n, 196n
 Mazzucchi C. M., XII, 164, 165, 219n, 224
 Medici de', famiglia, XVI
 Medici Piero de', 172n
 Meineke A., 19
 Mekerchus Adolphus, 83n
 Meleagro di Gadara, 38, 95
 Menandro, 107
 Mendoza y Bovadilla Francisco de, 140n
 Menge R., 46n
 Mercati G., 6-9, 39, 99, 100, 199n, 233n
 Mercurio, 69 *vedi anche* Hermes
 Meregazzi R., 220n
 Merula Giorgio, 52n, 224
 Meschini Pontani A., VII-IX, XI-XVI, 48n, 49n, 53n, 57n, 76, 84, 91, 93, 98, 101, 108n, 114, 122, 129, 132n, 134n, 135n, 139n, 149n, 153, 157n, 158n, 166n, 172n, 180n, 195n, 206n, 211n, 218n, 247n
 Mesnard P., 219n
 Michiel Marcantonio, 211, 212
 Miglio M., 103n
 Milani M., 211n
 Mioni E., XIV, XVn, 4, 5n, 12 e n, 13, 17n, 29n, 32n, 37-38, 81n, 86, 132n, 133n, 139, 141, 142, 144, 147-150, 152n, 153n, 159, 168n, 172, 173n, 218n
 Mittler E., 213n
 Mondrain B., 46n
 Monfasani J., 116n

- Montesoro Domenico, 245
 Montfaucon B. de, 196n
 Moravo Agostino, 234n
 More Thomas, 152
 Morelli J., 193n, 210n, 212
 Moroni G., 249
 Mosco, 97
 Mosco Demetrio, 247n
 Mugnai Carrara D., 166n, 216n
 Muraro M. T., 124
 Murzdorf Th., 90
 Muse, 19, 94, 197, 201-204, 207, 209, 255
 Museo, 98
 Musuro Marco, VIII, IX, XI, XII, XIV-XVI, 3-6, 10, 13, 15n, 18 e n, 22-26, 29-42, 45-49, 56-60, 75, 78, 81n, 83-85, 87, 89-92, 94, 99, 103, 109, 111, 126n, 127, 134-138, 140n, 142-144, 148n, 150-166, 169-172, 175-177, 182, 187, 188, 196-199, 218, 245, 247, 251, 257
 Naldi G., 9n
 Napolitano F., 10n
 Nardelli M. L., 10n
 Nardino, 56n
 Nasalli Rocca E., 258
 Natanaele, papà, 213n
 Navagero Andrea, 56n
 Negri Arnoldi F., 246n
 Nemesi, 53n
 Nerone, imperatore, 243
 Nestore, 105
 Nicandro, 9n, 83, 108, 109
 Nicarco, 38, 129
 Nicia di Nicea, 55n
 Noiret H., 218n
 Nohac P. de, 5 e n, 29n, 53n, 57n, 160, 195, 197n, 198n, 200n, 222n, 235-237, 241n, 248n
 Nonno di Panopoli, 9n, 73n, 114, 155, 179-182, 187-190
 Norden E., 36
 North Fr. Lord Guilfort, 143n
 Obsopoeus Vincentius (V. Heydnecker), 14 e n, 15n, 18, 19, 23-25, 36, 37, 40, 48, 61, 76, 79, 82, 83, 85, 88, 93, 96, 102, 106-111, 121, 130, 131n, 135, 156n, 157
 Ochino Bernardino, 8n
 Ocno, 78
 Odasi Tifi, 225, 234
 Olivier J.-M., 169n
 Olivieri D., 166n, 217n
 Omero, 14, 16n, 17, 19-21, 24, 31, 56, 71, 76, 83, 94, 96, 97, 100, 103-105, 123, 143, 145, 146, 169, 174n, 179, 201, 203, 204, 210, 218n, 250, 252, 257, 259, 261
 Hymni Homerici, 257, 260
 Omont H., 81n, 137n, 168n
 Oporinus I., 188n
 Oppiano, 78
Oracula Leonis, 70
 Orazio (Quinto O. Flacco), 16, 55, 194n
 Orfeo, 69, 240
 Orione, 104
 Orlandi G., 50n, 56n
 Orsini Fulvio, 5 e n, 6, 11, 29n, 41n, 53n, 134n, 160, 231, 235, 237, 241n
 Otto A., 106
 Ovidio (Publio O. Nasone), 19, 20, 26, 55, 91, 107, 147, 243
 Pace da Ferrara, 226
 Padoan G., 235
 Page D. L., 18n, 19, 31, 36, 41, 85-88, 90, 95, 110, 115
 Pagliaroli S., xv, xvi
 Paleotti Gabriele, 259
 Pallada, 107-112, 127
 Palmieri Giovanni Battista, 118
 Pan, 84, 201
 Panayotakis N. M., 217n
 Paolo III (Alessandro Farnese), papa, 8, 206, 254, 258, 259

- Paolo, annotatore, 133n, 134, 171
 Papadia A., 142n
 Papadopoli N. C., 204n, 220
 Pape W., 217n
 Paquier J., 10n, 53, 56n
 Pardos A., 45n
 Parenzo Domizio, 234
 Paride (Alessandro), 94, 177, 179, 180n
 Parmenione di Macedonia, 101
 Parsons P. J., 102
 Partenio, 58n
 Pastorello E., 22
 Pastore Stocchi M., 124
 Patrizi Francesco, 215n
 Patroclo, 70, 173, 175
 Pausania, 32, 78, 80, 88, 123, 151, 232
 Pavanello G., 221n
 Peleo, 174n
 Pellechet M., 137n
 Pellegrini G., 217n
 Pellegrini P., 219n
 Penelope, 203
 Peri M., 125n
 Periandro, 78
 Pericle, 25
 Perotti Niccolò, 102, 113, 114
 Perria L., 224n
 Pertusi A., 16n, 222n
 Pesenti G., 195
 Petau Paul, 3n, 137n
 Petosiris, 99
 Petrarca Francesco, 204n
 Piccolomini Caterina, 8
 Pico della Mirandola Giovanni, 112
 Pierson J., 41
 Pignorius L., 234n
 Pikkolos N. S., 119
 Pindaro, 36, 46n, 78, 178
 Pinelli Gianvincenzo, 196n, 222, 223, 226, 232, 234
 Pio IV (Giovanni Angelo Medici), papa, 260
 Pio di Carpi Alberto, 56n, 57, 99
 Piovan F., 73n, 211n, 217n, 221n
 Pirgotele Ettore (Giovanni Ettore Maria Lascaris), 246
 Pithou François, 3n, 137n
 Pithou Pierre, 3n
 Planude Massimo, 24, 81, 132n, 149n, 180, 189n, 225
 Platakis E. K., 202n
 Platone, 46, 54, 55, 78, 97, 106, 119, 147, 161, 243, 251n
 Plinio il Vecchio, 22n, 26, 54, 58n, 116, 126
 Plutarco, 32, 52, 78, 91, 114, 215n, 223-225, 231, 241
 Pole Reginald, cardinale, 8, 240
 Poli Donato, 231n
 Polibio, 154
 Politi Ambrogio (Catarino), 8n
 Poliziano Angelo, VIII, XI, 11n, 12n, 52n, 53, 58, 108n, 113-116, 127, 133, 134, 152n, 167, 171, 172, 174, 176, 180, 181n, 187-190, 247
 Polluce, 16n, 117, 119, 124, 151
 Pomponazzi Pietro, 195n
 Pontani F., VIII, VIII e n, XIII n, 146, 180n
 Pontani F. M., VII, 29n, 122, 156n, 177n, 200
 Poppi A., 215n
 Porfirio, 20, 27
 Posidippo, 107
 Posidone, 86, 202
 Pozzi G., 16n, 22, 234n, 235n, 240n
 Preisendanz C., 36n, 110
 Priamo, 23
Priaepa, 55, 94, 114, 234
 Prisciano di Cesarea, 14
 Proclo, 224, 236
 Prometeo, 25
 Properzio (Sesto P.), 21
 Proserpina, 163, 209
 Proteo, 31
 Puntoni V., 99, 100
 Puppi L., 219n
 Querel T., 219n

- Quintiliano, 55, 115
 Quinto Smirneo, 73n, 96, 256

 Raimondi E., 118n
 Ramusio Giovan Battista, 223n
 Ranaldi Domenico, 6, 22
 Ranaldi Federico, 6
 Regio Raffaele, 246
 Reiske J. J., 18, 27, 40, 41, 87, 90, 96, 190
 Remo, 260
 Rendios Teodoro, VIII
 Renier Daniele, 219n
 Renouard A.-A., 134, 136n, 167-170, 238n
 Reuchlin Johannes (Capnion), 53, 145
 Riccio Andrea (Briosco), 220n, 240, 241
 Ridolfi Niccolò, 248, 250, 251n, 254, 256, 259, 260
 Rivolta A., 195n
 Rizzo S., 47n, 50n, 64n, 112n, 116
 Roberti G., 196n
 Rollo A., 223n
 Romolo, 260
 Ronsard Pierre de, 108n
 Roscio Girolamo, 233
 Ross J. B., 222n
 Rossi A., 114
 Rossi V., 195n
 Rufino, 38, 107
 Ruysschaert J., 7n, 9n
 Ruzante Angelo Beolco, 199

 Sabbadini R., 41n
 Sabbatino P., 246n
 Sadoletto Jacopo, 243
 Saggioli G., 211n
 Saladin J. Chr., xv, 52n, 99
 Sallustio (Gaio S. Crispo), 233n
 Salviati Giovanni, 248
 Sambuco Giano, 181n
 Sanudo Marin, 72, 166n, 199, 218, 219, 245n, 246
 Sanvito Bartolomeo, 235n, 239n
 Sathas K. N., 248n

 Sauli Girolamo, 250
 Sauli Stefano, 73
 Saumaise Claude, 12n, 19, 27, 36, 40, 41, 85, 92
 Savino G., 80n
 Saxl F., 240, 241
 Sbaragli L., 260
 Scaligero Giuseppe Giusto, 12n, 23, 27, 40, 41, 87
 Scapecchi P., 80n, 104n
 Scardeone B., 245
 Scarsella A., 238n
 Schenkl H., 106
 Schiller F., 108n
 Schmidt M., 46n
 Schmitt C. B., 215n
 Schneider J. G., 118n, 119
 Schneider O., 41
 Schott Andreas, 165n
 Schreiber F., 167n
 Schreiner P., 211n, 214n
 Scipioni, famiglia, 163
 Scolî ad Apollonio Rodio, 172
 Scolî ad Aristofane, 16n, 162, 173, 236
 Scolî a Luciano, 236
 Scolî a Nicandro, 177
 Scolî a Omero, 179
 Scorza A. M. S., 249n, 250n
 Selig K. L., 134n
 Semenzato C., 219n
 Semiramide, 26
 Seno, figlio di Remo, 260
 Serafino Aquilano, 113, 114
 Serena A., 221n, 232n, 242n
 Sereno Sammonico, 15
 Servio, commentatore di Virgilio, 20
 Ševčenko I., 225n
 Sheehan W. J., 160, 235n
 Sicherl M., XIV e n, xvn, 45-47, 54n, 135n, 136n, 143n, 151, 152n, 166, 167, 172n
 Silva Michele, ambasciatore, 9
 Simplicio, 66, 107, 232
 Sinesio, 99, 100, 115

- Siraisi N., 116n
 Siwek P., 111n, 112n
 Sklavos Manolis, 202
 Socrate, 97, 242, 243
 Sofianòs Michele, VIII, 153n, 250
 Sofocle, 110
 Sofronisco, 243
 Somerville R., 134n
 Soranzo Vettore, 211n
 Soter Jakob, 55n
 Speranzi D., xv, xvi e n
 Stadter Ph. A., 226, 231n
 Stadtmüller H., x, 3n, 5, 36, 41, 42, 49n,
 61, 62, 78, 84-87, 89-91, 93-98, 109,
 126, 147, 154-157, 162n, 173n, 179,
 187n
 Staikos K., 45
 Stazio (Publio Papinio S.), 56
 Stefano di Bisanzio, 5n, 14, 24, 33, 78,
 79, 88, 114, 151, 153-156, 161, 162
 Stella L. A., 108n
 Stephanus Henricus (Henri Estienne),
 4n, 5n, 12n, 19, 21, 25, 26, 32, 36,
 40-42, 86, 88, 92, 93, 103, 109, 110,
 131n, 153n
 Sternbach L., 4n, 5, 7, 29, 63n, 166n
 Strabone, 13, 124, 173
 Strahm H., 3n
 Stratego Cesare, xv
Suida, 16n, 35, 69, 78, 97, 99, 106, 111,
 114, 129, 151, 173, 236
 Suliardo Michele, xv
 Sylburg F., 36n
 Szépe H., 237, 238n, 239n

 Tacchi Venturi P., 8n
 Tagliavini C., 217n
 Talia, 88
 Tantalò, 105
 Tanzi C. A., 196n
 Tartaglia L., 10n
 Teeteto, 96, 97
 Telefo, 177-179
 Temide, 252
 Temistio, 107, 111
 Teocrito, 18, 77, 84, 97, 98, 138, 152,
 166, 172, 196n
 Teofrasto, 26, 116n
 Teognide, 100
 Teone, 99
 Terenzio (Publio T. Afro), 16n, 113
 Teti, 103, 177-179
 Tiberio, imperatore, 69
 Tibullo (Albio T.), 20, 234
 Ticozzi S., 219n
 Tiepolo M. F., 130
 Tiraboschi G., 193n, 210n, 220n
 Tito, intendente dei Farnese, 255
 Tizio, 91
 Tolomei Bandino, 7
 Tolomei Claudio, 251n, 255, 260
 Tolomei Filippo, 9n
 Tolomei Girolamo di Aldobrandino, 7
 Tolomei Lattanzio, VIII, XI, 7-43, 48,
 49, 53, 58n, 59, 61, 75, 79, 81n, 91-
 93, 95, 103, 106, 126, 127, 135, 150-
 152, 154-157, 165
 Tomarozzi Flaminio, 242
 Tomeo Agostina, 221n
 Tomeo Angela, 221n
 Tomeo Angelo, 226
 Tomeo Bartolomeo, 221n, 235n
 Tomeo (de Tomeis) Biagio, 220, 221
 Tomeo Giustina, 226
 Tomeo Niccolò, 221n
 Tomeo Polissena, 221n
 Tommaso Magistro, 9
 Tonetti E., 130
 Torresani Andrea, 146n
 Tougher S., 70
 Toup J., 41
 Trapezunzio Giorgio, 116
 Travi E., 211n
 Triclinio Demetrio, 132n
 Trissino Leonardo, 198n, 199n
 Trivolis Michele, xv
 Tua P. M., 196n
 Tuciddide, 20, 31, 76, 77, 113

- Turyn A., 63n, 81n, 132n, 140n, 144n, 149n, 181n, 189, 222n, 225, 226n
 Tzetze Giovanni, 148n
 Tzetze Isacco, 71
- Ubal dini Federico, 23n
 Ughelli F., 256
 Uhdenius Guilielmus, 136n
 Ulisse, 202, 203
 Ulpiano, 73n
- Valdo Augusto, xi, 22-29, 37-39, 48
 Valente, imperatore, 111
 Valentiniano, imperatore, 111
 Valeriano Pierio, 8, 28n, 56n, 219n, 235n
 Valla Giorgio, 99, 100
 Valla Lorenzo, 53, 103
 Varchi Benedetto, 7n
 Varrone, 14
 Vecce C., 50n
 Venanzio G., 193n
 Venatorius (Gechauf) Thomas, 135n
 Verci G. B., 193n, 196n, 204n
 Vergezio Angelo, 251n
 Vergnano C., 211n
Vetus Testamentum/Vecchio Testamento, 97, 99
 Vian F., 189, 190
 Vigili Fabio, 181n
 Virgilio (Publio V. Marone), 16, 20, 101, 107, 190
 Vitaliani D., 217n
 Vogel M., 215n
- von Schwechenheim Philipp Ludwig, 213
 Vutieridis I., ix
- Wagner G., 202n
 Waltz P., 5n, 18n, 19, 36, 87, 90, 91, 110
 Wechel Andreas, stampatore, 3n
 Wegehaupt H., 225n, 226
 Widmanstad Alberto, 8
 Wifstrand A., 187n
 Wilamowitz-Moellendorff U. von, 45n, 46
 Wilson N. G., xv, 46n
 Wolfe John, 195n
 Woolfson J., 214n, 216n, 241n, 242
 Wytt enbach D., 233n
- Zamponi S., xiii
 Zanetti (Veneto) Camillo, 140n
 Zanetti P., 198n, 199n
 Zannini A., 221n
 Zarida Andronico, 95
 Zeidberg D. S., 237n
 Zenobio, 96
 Zerwes W., 108-110
 Zeus, 69, 76, 78, 116, 123, 249
 Zimmermann A., 96
 Zimmermann P., 7n
 Zolli P., 124n
 Zona di Sardi, 38
 Zoppo Marco, 239, 240
 Zorzanello P., 55n, 235n
 Zorzi M., 214n, 223n
 Zorzi N., 120, 122, 130

INDICE DEGLI EPIGRAMMI DELL'*ANTHOLOGIA PALATINA*

I	23: 38
9: 257	27: 38
	28: 38
II	35: 5n
70: 39	36: 5n, 39, 41
91: 26	39: 37
107: 26, 39	42: 38
129: 26	48: 38
138: 41	60: 5n
216: 41	67: 37
332: 20	70: 86, 93
358: 26	71: 5n
370: 26	74: 39
373: 20	75: 37, 39, 93
394: 20	79: 38
	81: 5n
III	82: 41
8: 256	83: 39, 41
	84: 39
V	85: 38
3: 21	87: 39
6: 39	89: 38, 39, 86, 93
7: 107	92: 93
8: 107	93: 39
9: 21, 107	94: 39
11: 38	102: 39
12: 39	114: 28
13: 41	119: 39
14: 86, 93	127: 28, 39
21: 32	133: 39

Non vengono censiti qui gli epigrammi di cui si segnala la mera presenza (o assenza) nei due mss. descritti alle pp. 64-66 e 67-68, né gli epigrammi commentati da Musuro nei fogli aggiunti all'Inc. Vat. III 81, elencati alle pp. 157-159.

139: 37, 39
 144: 16n
 145: 41, 92
 151: 39
 152: 41
 155: 39
 156: 32, 60, 86, 92, 107
 161: 89
 179: 107
 180: 80
 187: 5n
 192: 21
 212: 107
 217: 39
 231: 21
 239: 39
 245: 15
 261: 130
 269: 39
 273: 39
 274: 41
 278: 106
 287: 92
 292: 129
 293: 39
 297: 15, 130
 302: 21, 39, 107
 306: 28
 307: 116

VI

5: 27
 21: 17
 22: 41
 23: 16
 32: 17
 33: 20
 44: 16
 47: 17
 51: 15
 54: 25, 27, 28
 55: 17
 65: 41
 89: 27
 92: 17

101: 17
 103: 17
 104: 16
 109: 17
 110: 17
 113: 18
 114: 27
 116: 27
 131: 28
 154: 17, 201
 158: 27
 160: 17
 167: 27
 190: 20
 191: 39n
 219: 27, 41
 240: 27
 246: 27
 247: 17
 256: 15, 117
 258: 39
 283: 89
 292: 15
 306: 17
 312: 140n
 321: 20, 21n
 323: 21n
 324: 21n
 325: 21n
 327: 21n
 328: 21n
 334: 13, 34, 178
 340: 30, 77, 84

VII

18: 19
 23b: 19
 24: 39
 30: 104
 31: 104
 37: 19
 40: 19, 40
 42: 19
 49: 19, 40
 57: 19

99: 25	529: 24
141: 40	546: 40
142: 38n	550: 19
153: 71	563: 259
171: 24	567: 18
178: 18	622: 97
180: 18	645: 32, 36
192: 19	676: 21n, 25
195: 19	701: 33
201: 32	702: 32
203: 204	703: 261
216: 24	714: 40
223: 24	729: 18
232: 40	746: 24, 29
234: 32	748: 26, 28
237: 32	
243: 32	
247: 32	IX
264: 39	5: 35
273: 18	7: 30, 157n
278: 19	15: 84, 86
293: 19	24: 55n
298: 24, 29	30: 95
300: 39	32: 77
339: 81n, 110	36: 34, 38
345: 18	39: 171
347: 259	40: 34, 63
348: 261	42: 75
349: 261	44: 55n
352: 177	46: 24, 87
383: 24, 40	51: 101
388: 81	56: 76
390: 156n	57: 109
395: 18n	64: 20
401: 24	74: 16
414: 32	75: 113, 147
420: 24, 28, 29, 32	83: 63
421: 24	84: 75
429: 131n	95: 190
444: 24	96: 74
465: 40	97: 96
466: 24, 28, 29	105: 95
472: 32	114: 101
502: 18 e n	117: 95
504: 24	119: 34
	136: 97, 100

- | | |
|------------------------|-------------------------------------|
| 143: 36 | 286: 39 |
| 150: 76 | 287: 69 |
| 154: 121 | 289: 36 |
| 156: 28 | 290: 75, 81, 84 |
| 165: 76 | 298: 162, 163 |
| 166: 94 | 301: 38 |
| 168: 108n | 303: 87 |
| 169: 13, 94 | 305: 95 |
| 171: 81, 94 | 308: 34 |
| 174: 70, 81 | 312: 38, 117 |
| 175: 34, 94, 177 | 314: 41 |
| 176: 100 | 316: 31 |
| 178: 74 | 320: 31n |
| 180: 23 | 321: 25, 38, 39, 114 |
| 182: 149n | 323: 86 |
| 183: 127 | 324: 117 |
| 186: 34 | 332: 25 |
| 197: 257 | 333: 25, 36 |
| 198: 114, 179, 181-188 | 335: 25 |
| 206: 117 | 341: 88, 97 |
| 218: 77 | 343: 78, 81, 117, 120 |
| 221: 82 | 344: 38 |
| 226: 23, 75, 127 | 345: 86 |
| 228: 39 | 346: 58 |
| 229: 80 | 347: 38 |
| 232: 15, 16 | 351: 101 |
| 237: 114 | 356: 38 |
| 242: 37 | 357: 14, 54n, 80, 117, 139n |
| 243: 73 | 359: 107 |
| 244: 38 | 362: 77, 98, 101, 190 |
| 245: 38 | 363: 38, 101 |
| 246: 15, 38, 87 | 365: 38, 39 |
| 252: 38 | 368: 87, 125, 129 |
| 256: 40 | 369: 40 |
| 258: 39 | 370: 63n |
| 263: 38 | 374: 20, 39 |
| 264: 99 | 376: 75 |
| 265: 81n, 87 | 377: 105 |
| 271: 54, 95 | 380: 117 |
| 274: 119 | 382: 38 |
| 275: 34, 89 | 383: 34, 60, 91, 98, 101, 121, 122, |
| 277: 34 | 128 |
| 280: 76, 98 | 384: 34, 40, 91, 101n, 128 |
| 283: 206 | 385: 101n |

- | | |
|-----------------------------------|-----------------|
| 386: 38 | 518: 13, 157 |
| 391: 68, 76, 86, 112, 117 | 524: 36 |
| 393: 33 | 527: 171 |
| 395: 40 | 534: 18 |
| 396: 113 | 538: 94 |
| 399: 129 | 539: 94 |
| 400: 99 | 545: 54, 114 |
| 404: 81n, 88, 129 | 550: 36, 77 |
| 408: 95 | 557: 160n |
| 411: 86, 90 | 562: 120 |
| 412: 30 | 565: 96 |
| 413: 130 | 566: 97 |
| 416: 120, 122 | 569: 34, 90 |
| 422: 119 | 571: 40 |
| 423: 21 | 573: 70 |
| 424: 161 | 575: 86, 88 |
| 425: 153-156, 161, 162 | 580: 18 |
| 426: 155 | 581: 69, 121 |
| 428: 82, 86, 113 | 584: 25, 27 |
| 435: 29n, 84, 94, 138, 142, 143n, | 586: 26, 28 |
| 150n, 170, 173n | 587: 16 |
| 437: 12n, 35, 77, 84 | 588: 19 |
| 439: 31n, 35 | 625: 20n, 25 |
| 440: 82 | 627: 25 |
| 452: 86 | 632: 9n |
| 453: 95 | 640: 25 |
| 459: 34 | 642: 20 |
| 461: 64n | 655: 20n |
| 476: 29n, 70, 140n, 145n, 171, | 656: 20n |
| 173-176 | 658: 26, 28, 29 |
| 476b: 173n | 668: 26 |
| 477: 177 | 669: 26, 32 |
| 484: 81 | 670: 20 |
| 487: 74, 110 | 672: 26 |
| 488: 14, 16n, 40 | 676: 18, 26 |
| 496: 259 | 683: 26 |
| 499: 90, 109 | 685: 32 |
| 500: 23 | 688: 33 |
| 502: 110 | 695: 25 |
| 503bis: 108, 109 | 707: 26 |
| 504: 81n, 85 | 713-727: 47 |
| 505: 34, 88, 259 | 723: 39 |
| 508: 83 | 729-733: 47 |
| 516: 23 | 773: 16 |

- 820: 19
822: 20
- X
- 1: 74
2: 87
14: 87
39: 100
40: 100
45: 34, 78
50: 34, 97, 127
51: 78
52: 100
56: 109
68: 161
71: 76
75: 120
82: 34
91: 109, 127
99: 34
103: 122
106: 78, 147, 172
108: 34
117: 100
118: 110
- XI
- 1: 72
3: 130
8: 40
9: 124
12: 77
15: 81, 120
20: 115
38: 16
47: 103
48: 103
50: 119
56: 92
57: 29, 105
63: 16, 81
64: 130
67: 79
72: 79, 115
- 74: 129
75: 34
76: 40
78: 23
81: 78
83: 113
84: 128
89: 123
92: 23, 28, 29
96: 117
99: 102
105: 16
107: 91, 117, 124
129: 80, 117
130: 57, 71, 81
132: 69
140: 14, 81, 123
141: 134, 138, 165n
142: 80
157: 50n, 80, 106, 121
158: 81, 106
160: 15
164: 99
171: 77
195: 123
196: 81
197: 101
200: 121, 123
203: 117, 121, 123
205: 129
216: 81
229: 124
233: 60n
235: 257
237: 124
242: 40
243: 34, 78, 129
244: 16, 40, 102
247: 124
265: 40
268: 123
276: 129
279: 65n, 109, 110
284: 75

- | | |
|-----------------|-----------------|
| 289: 110, 125 | 19: 122 |
| 292: 111 | 27: 32 |
| 296: 122 | 32b: 155, 156 |
| 298: 16 | 37: 19 |
| 315: 129 | 45: 173 |
| 318: 128 | 49: 41 |
| 319: 81 | 52: 19, 33 |
| 321: 54 | 68: 41 |
| 322: 39n | 70: 19 |
| 333: 121 | 72: 15 |
| 334: 21n | 86: 32 |
| 346: 123 | 87: 25 |
| 349: 81 | 92: 32 |
| 352: 102 | 100: 15, 32 |
| 353: 121 | 107: 32 |
| 354: 81, 102 | 114: 41 |
| 365: 102 | 120: 32 |
| 371: 40, 130 | 127: 20 |
| 373: 109 | 151: 20 |
| 374: 23 | 158: 41 |
| 376: 102, 129 | 185: 25 |
| 379: 102 | 188: 41 |
| 380: 75 | 194: 32, 41 |
| 382: 39, 102 | 211: 25 |
| 399: 79 | 221: 201 |
| 409: 40 | 237: 20 |
| 429: 60, 74, 91 | 238: 20 |
| 434: 121 | 249: 25 |
| 437: 79 | 265: 25 |
| 487: 77 | 281: 20 |
| | 297: 16n |
| XII | 306: 260 |
| 37: 5n | 308: 32 |
| 50: 21 | 310: 32 |
| | 335: 20 |
| XIII | 339: 27 |
| 3: 24 | 341: 32 |
| 29: 96 | 343: 41 |
| | 349: 27 |
| XVI | 350: 27 |
| 1: 207 | 356: 36 |
| 2: 64n | 369: 27 |
| 6: 14 | 385: 27, 41 |
| 9: 70 | 386: 20 |
| 13: 13 | 387: 20, 28, 29 |

